NICCI FRENCH
DOLCE E CRUDELE
(Killing Me Softly, 1999)

A Kersti e Philip

Prologo

Sapeva che stava per morire. E capiva in modo confuso, nel profondo, che non avrebbe dovuto desiderare la morte. Avrebbe dovuto fare qualcosa per salvarsi, ma non riusciva a pensare che cosa. Forse se fosse riuscito a capire quel che era successo... Se solo il vento e la neve fossero cessati. L'avevano flagellato così a lungo che non riusciva quasi più a distinguerne il sibilo dal freddo e dalle punture che sentiva sul viso. E poi c'era la lotta, la lotta finale, per riuscire a respirare l'ossigeno da quell'aria a ottomila metri di altitudine, dove gli esseri umani non erano destinati a vivere. Le bombole d'ossigeno erano ormai vuote, le valvole gelate, la maschera niente altro che un impaccio.

Si sarebbe trattato di minuti o, più probabilmente, di ore. Ma sarebbe morto prima del mattino. Non gli importava, però. Era intontito e calmo. Sotto gli strati di nylon a prova di vento, di goretex, di lana e polipropilene, sentiva il cuore battere a una velocità doppia del normale, un prigioniero che gli picchiava freneticamente in petto. Invece il cervello era lento, intorpidito. E questo non andava bene, perché dovevano stare tutti svegli, continuare a muoversi, finché fossero venuti a metterli in salvo. Sapeva che avrebbe dovuto sedersi, alzarsi in piedi, battere le mani furiosamente, svegliare i compagni. Ma stava troppo bene. Si stava bene allungati a riposare, finalmente. Da molto tempo era stanco.

Non sentiva più freddo, ed era un sollievo. Abbassò gli occhi a guardarsi una mano, che era sgusciata fuori della manopola ed era piegata con un angolo strano. Prima era violacea, ma ora, si chinò con curiosità a osservarla, era diventata bianca, come di cera. Strano aver tanta sete. Aveva una bottìglia nella giacca, ma era congelata e inutile. Era circondato dalla neve, ma anch'essa era inutile. Era quasi divertente. Fortunatamente non era un medico come Françoise.

Dov'era Françoise? Dopo essere arrivati alla fine della corda, avrebbero dovuto trovarsi al campo. Lei era andata avanti e non l'avevano più vista. Gli altri erano rimasti insieme, avevano gironzolato nei dintorni, perso il

VISIT…

senso dell'orientamento, e si erano rifugiati disperati in un canalone, non sapendo che cosa fare. C'era una cosa che doveva ricordare, un oggetto perso da qualche parte della mente, ma non sapeva né dove né che cosa fosse.

Non riusciva neanche a vedersi i piedi. Quella mattina, quando erano partiti, le montagne erano scintillanti nell'aria sottile. Loro si erano messi in cammino verso la vetta sul mare inclinato di ghiaccio, nella feroce luce del sole che si rovesciava sulle creste delle montagne e rifulgeva sul ghiaccio di un bianco quasi blu, a prova di proiettile, lancinante sulle loro teste doloranti. C'era solo qualche nuvoletta che svolazzava verso di loro, e poi improvvisamente quella tempesta di neve.

Sentì un movimento accanto a sé. Qualcun altro era cosciente. Si voltò faticosamente sull'altro fianco. Una giacca rossa, doveva essere Peter. Il viso completamente nascosto da uno spesso strato di ghiaccio grigio. Non c'era nulla che potesse fare. Erano stati una specie di squadra, ma ora erano ognuno nel suo mondo separato.

Si chiese chi altri stesse morendo sul fianco della montagna. Era andato tutto storto. Non c'era più nulla da fare. Aveva una siringa nell'astuccio dello spazzolino da denti dentro la tuta da neve, piena di dexametosone, ma riuscire a prenderla era al di là delle sue possibilità. Non era in grado nemmeno di muovere le mani in modo da slacciare lo zaino. Che cosa avrebbe potuto fare? Dove sarebbe potuto andare? Meglio aspettare. Li avrebbero trovati. Sapevano dov'erano. Come mai non erano ancora arrivati?

Il mondo al di là, la vita di prima, quelle montagne, tutto era sprofondato sotto la superficie della sua coscienza intorpidita e ne erano rimaste solo delle tracce. Sapeva che a ogni minuto che passava lì, in quella zona letale povera di ossigeno, milioni di cellule del suo cervello si distruggevano. Una piccola parte di sé si vedeva morire e ne era terrorizzata, provava pietà e orrore. Desiderava che tutto fosse finito. Voleva solo dormire.

Conosceva gli stadi della morte. Aveva osservato, quasi con curiosità, le proteste del corpo contro quell'ambiente di alta montagna, sulle ultime creste sotto la vetta del Chungawat: mal di testa, diarrea, mancanza di fiato, mani e caviglie gonfie. Sapeva di non riuscire più a pensare con coerenza. Forse prima di morire avrebbe avuto delle allucinazioni. Aveva mani e piedi congelati. Non riusciva più a sentire nessuna parte del corpo, se non i polmoni carbonizzati. La mente era l'ultimo organo rimastogli ancora debolmente vivo dentro la carcassa ormai inerte. Aspettava che mandasse gli

ultimi bagliori e si spegnesse.

Peccato non essere arrivati in cima. La neve sembrava un cuscino contro la guancia. Tomas era caldo, si sentiva in pace. Che cosa non aveva funzionato? Doveva essere tutto così semplice. C'era una cosa che era necessario ricordare, una cosa che era andata storta. Una nota stonata. Un pezzo del puzzle che non combaciava. Chiuse gli occhi. L'oscurità gli diede sollievo. La vita era stata così piena di impegni. Tutto quello sforzo. E per che cosa? Niente. Doveva ricordare. Una volta che gli fosse tornato in mente, non gli sarebbe importato di altro. Se solo l'ululato del vento fosse cessato. Se solo fosse riuscito a pensare. Sì, ecco. Era così stupido, così semplice, ma aveva capito. Sorrise. Sentì il freddo diffondersi ovunque nel corpo, accoglierlo nell'oscurità.

Ero seduta immobile su una sedia dallo schienale rigido. La gola mi doleva. La luce al neon mi faceva venire il capogiro con il suo tremolio. Misi le mani sulla scrivania tra di noi, avvicinando la punta delle dita alle sue, e cercai di respirare regolarmente. Che posto per la fine.

Intorno a noi squillavano telefoni e ronzavano conversazioni. Dietro di noi passavano uomini e donne in divisa, indaffarati. A volte ci lanciavano uno sguardo, ma senza curiosità. E perché avrebbero dovuto essere curiosi? Ne vedevano tante, là dentro, e io ero solo una donna comune, con le guance arrossate e una smagliatura sulle calze. Chi avrebbe potuto immaginare? Avevo i piedi che mi facevano male dentro i ridicoli stivaletti alla caviglia. Non volevo morire.

L'ispettore Byrne prese una penna. Cercai di sorridergli attingendo alle mie ultime speranze. Lui mi lanciò uno sguardo paziente, le sopracciglia che si toccavano, e io avrei voluto scoppiare a piangere e chiedergli di salvarmi. Non piangevo da tanto tempo. Ma se avessi cominciato, non avrei più smesso.

«Dove eravamo, si ricorda?» mi chiese.

Oh, sì che me lo ricordavo. Me lo ricordavo bene.

Capitolo 1

«Alice! Alice! È tardi. Sbrigati.»

Udii un lieve grugnito di resistenza e mi resi conto che proveniva da me. Fuori era freddo e buio. Mi ficcai ancor di più sotto il piumino e chiusi gli occhi contro il tenue bagliore della luce invernale.

«Alzati, Alice.»

Jake odorava di schiuma da barba. La cravatta gli pendeva sciolta dal colletto. Un altro giorno. Sono le piccole abitudini, più delle grandi decisioni, a creare la coppia. La routine, i ruoli domestici non si decidono. Jake e io eravamo esperti conoscitori dei piccoli vizi e delle piccole virtù reciproche. Io sapevo che a lui piaceva più latte nel caffè che nel tè, lui sapeva che a me piaceva una goccia di latte nel tè ma niente nel caffè. Lui sapeva trovare e sciogliere il punto in cui si accumulava la tensione dopo le faticose giornate lavorative. Io non mettevo frutta nell'insalata, perché a lui non piaceva, e lui non ci metteva il formaggio, perché non piaceva a me. Cosa si vuole di più da una relazione? Stavamo diventando una coppia collaudata.

Non avevo mai vissuto con un uomo prima, un uomo con cui avevo una relazione, e trovavo l'esperienza interessante. Jake era ingegnere ed era bravissimo con i fili e i tubi che correvano sulle pareti e sotto i pavimenti. Una volta gli dissi che l'unica cosa che non gli andava giù del nostro appartamento era non averlo costruito lui di sana pianta, e lui non se l'era presa. Io ero laureata in biochimica, il che significava che cambiavo le lenzuola al letto e svuotavo la pattumiera della cucina. Lui aggiustava l'aspirapolvere, ma io lo usavo. Io pulivo il bagno, tranne quando lui ci si era fatto la barba. Di far questo mi rifiutavo.

Ma, stranamente, era sempre Jake a stirare. Diceva che nessuno sapeva più stirare le camicie. Io mi sarei anche offesa, ma è difficile prendersela quando si può stare spaparanzati davanti alla televisione con un drink accanto, mentre qualcuno ti stira le camicie. Lui comprava il giornale, io lo leggevo da sopra le sue spalle e lui si arrabbiava. La spesa la facevamo tutti e due: ma io facevo sempre una lista e poi man mano cancellavo quello che prendevo, lui invece improvvisava ed era molto più stravagante di me. Lui sbrinava il frigo. Io innaffiavo le piante. E lui mi portava una tazza di tè a letto tutte le mattine.

«È tardi» mi disse. «Eccoti il tè. Io esco esattamente tra tre minuti.»

«Odio gennaio» gli risposi.

«L'hai detto anche di dicembre.»

«Gennaio è come dicembre. Ma senza Natale.»

Ma era già uscito dalla stanza. Feci una rapida doccia e indossai un completo color avena con una giacca che mi arrivava alle ginocchia. Mi spazzolai i capelli e li raccolsi in uno chignon piuttosto lento.

«Sei elegante» mi disse Jake, quando entrai in cucina. «È nuovo?»

«Ce l'ho da secoli» mentii, versandomi un'altra tazza di tè, questa volta

tiepido.

Andammo alla metropolitana insieme, dividendo l'ombrello e cercando di evitare le pozzanghere. Mi diede un bacio presso il cancelletto girevole, si mise l'ombrello sotto il braccio e mi strinse le spalle con fermezza.

«Ciao, cara» disse e in quel momento io pensai: vuole sposarmi. Vuole che diventiamo una coppia sposata. Con in mente quel pensiero straordinario, mi dimenticai di salutarlo a mia volta. Lui non se ne accorse e salì sulla scala mobile, unendosi alla folla di uomini in impermeabile. Non si voltò. Era quasi come se fossimo già sposati.

Non avevo nessuna voglia di andare alla riunione. Mi sentivo quasi tìsicamente incapace di andarci. La sera precedente ero uscita a cena con Jake e avevamo fatto tardi. Eravamo rientrati dopo mezzanotte, eravamo andati a dormire all'una e ci eravamo addormentati verso le due e mezzo. Festeggiavamo un anniversario, il primo. Non un vero e proprio anniversario, infatti né io né Jake ci ricordavamo di quando ci eravamo messi insieme. Ci conoscevamo da molto tempo, giravamo nello stesso ambiente, eravamo come api dello stesso alveare. Non ci ricordavamo di quando fossimo diventati amici. Facevamo parte di un gruppo fluttuante di persone e dopo un po' avevamo raggiunto quello stadio in cui se qualcuno mi avesse chiesto di fare l'elenco dei tre o quattro, o quattro o cinque amici più intimi, ci avrei messo dentro Jake. Ma nessuno me lo aveva mai chiesto. Sapevamo tutto dei nostri genitori, della scuola e dei precedenti amori. Una volta ci eravamo ubriacati in modo orrendo, quando la sua ragazza l'aveva lasciato. Seduti sotto un albero al Regent's Park ci eravamo scolati una mezza bottiglia di whisky, un po' piangendo, un po' ridacchiando, ma soprattutto piangendo. Gli avevo detto che era lei a perderci e lui mi aveva accarezzato una guancia singhiozzando. Ridevamo raccontandoci barzellette, ballavamo insieme alle feste, ma non quando la musica era lenta, ci prestavamo soldi, ci davamo passaggi e consigli. Eravamo amici.

Ci ricordavamo tutti e due di quando avevamo fatto l'amore la prima volta. Il 17 gennaio dell'anno precedente. Un mercoledì. Dovevamo andare al cinema con un gruppo di amici, all'ultimo spettacolo, ma poi, alla fine, si erano ritirati tutti e Jake e io ci ritrovammo al cinema da soli. A un certo punto del film ci guardammo, ci scambiammo un sorriso piuttosto imbarazzato capendo che sarebbe successo qualcosa e probabilmente ci chiedemmo entrambi se fosse una buona idea.

Di ritorno Jake mi invitò a salire da lui a bere qualcosa. Era circa l'ima. Aveva una confezione di salmone affumicato nel frigorifero e del pane fat-

to da lui. Quando ci ripensavo la cosa ancora mi divertiva, perché non aveva mai più fatto né il pane né nient'altro. Eravamo una coppia da cene portate dalla rosticceria e cibi precotti. In ogni modo scoppiai quasi a ridere allora, quando ci baciammo per la prima volta, perché mi sembrava buffo, quasi incestuoso, visto che eravamo tanto amici. Vidi il suo viso avvicinarsi al mio, i suoi lineamenti familiari sfocarsi e diventare strani e mi venne voglia di ridacchiare o di allontanarmi per rompere l'improvvisa serietà, il diverso tipo di intensità che si stava stabilendo tra di noi. Ma poi improvvisamente mi sembrò giusto, come una specie di ritorno a casa. I momenti in cui non volevo quel tipo di impegno (che cosa ne sarebbe stato dei miei piani di andare all'estero, di avere delle avventure, di essere un'altra?), o in cui mi preoccupavo di avere quasi trent'anni (ed era questa, allora, la mia vita?) be', me li scrollavo di dosso.

So che vivere insieme dovrebbe essere una decisione. È uno stadio della vita, come scambiarsi un anello o morire. Ma noi non la prendemmo mai. Cominciai ad andare a dormire da lui. Jake mi diede un cassetto per calze e mutande. Poi portai un vestito di ricambio. Lasciai nel bagno il balsamo per i capelli e le matite per gli occhi. Un giorno, dopo qualche settimana, notai che quasi la metà delle videocassette avevano la mia scrittura sull'etichetta. Se non si scrivono i titoli dei programmi che si registrano, anche solo a caratteri piccolissimi, poi non si riesce più a ritrovarli quando li si vuole vedere.

Un giorno Jake mi chiese se avesse senso continuare a pagare l'affitto della mia camera, visto che non ci stavo mai. Io esitai a lasciarla, e non giunsi a una decisione definitiva. Poi mia cugina Julie venne in città a lavorare d'estate, prima di cominciare il college, e io le suggerii di stare provvisoriamente a casa mia. Dovetti trasferire altra roba da Jake per farle posto. Alla fine di agosto, una domenica in cui faceva molto caldo ed eravamo in un pub sul fiume a St. Paul's, Julie disse che doveva cercarsi un posto permanente e io le proposi casa mia. Così Jake e io cominciammo a vivere insieme, ma il solo anniversario che avevamo era la prima volta che avevamo fatto l'amore.

Dopo i festeggiamenti, bisognava fare i conti. Se non si aveva voglia di andare a una riunione e si era preoccupati di non fare bella figura o di venir messi sotto i piedi, bisognava presentarsi puntuali e con i vestiti ben stirati. Questo non era proprio uno dei dieci comandamenti del manager, ma in quella mattina buia in cui non ero riuscita a mettermi davanti niente se non una tazza di tè, poteva essere una strategia di sopravvivenza. Sulla metro-

politana cercai di raccogliere i pensieri. Mi sarei dovuta preparare meglio, prendere degli appunti o qualcosa del genere. Rimasi in piedi nella speranza di non sgualcire il vestito. Un paio di signori gentili mi offrirono un posto e rimasero imbarazzati quando lo rifiutai. Probabilmente pensarono fosse una questione ideologica.

Dove erano diretti tutti quei miei compagni di metropolitana? Scommisi tra me e me che non sarebbero andati a fare una cosa strana come la mia. Io mi stavo recando nell'ufficio di una piccola divisione di una grande azienda farmaceutica multinazionale per discutere di un piccolo oggetto di plastica e rame che sembrava una spilla New Age e che invece era il prototipo poco soddisfacente di un nuovo dispositivo intrauterino.

Avevo visto il mio capo, Mike, passare dalla confusione all'ira, alla frustrazione per la nostra mancanza di progressi con il Drakloop IV, il dispositivo della Drakon Pharmaceutical Company che avrebbe dovuto rivoluzionare i contraccettivi intrauterini se solo fosse riuscito a uscire dal laboratorio. Io ero stata reclutata al progetto sei mesi prima, ma ero stata gradatamente risucchiata nelle paludi burocratiche dei piani finanziari, degli obiettivi di marketing, dei deficit, dei test clinici, delle descrizioni dettagliate delle proprietà del congegno, dei meeting di dipartimento, meeting regionali, meeting sui meeting e dell'intera impossibile gerarchla del processo del prendere decisioni. Mi ero quasi dimenticata di essere una biologa che lavorava a un progetto legato, seppur marginalmente, alla fertilità femminile. Avevo accettato quel lavoro perché l'idea di creare un prodotto e di venderlo mi era sembrata una vacanza dal resto della mia vita.

Quel giovedì mattina Mike sembrava solo di cattivo umore, ma io capii che quell'umore era pericoloso. Era come una mina della Seconda guerra mondiale, vecchia e arrugginita, portata a riva: aveva l'aspetto innocuo, ma se la si toccava nel punto sbagliato, sarebbe esplosa. Non sarei stata io a farla esplodere. Non quel giorno.

Pian piano la sala riunioni si riempì. Io presi posto su una sedia che dava la schiena alla porta, in modo da poter guardare fuori della finestra. L'ufficio si trovava a sud del Tamigi, in un labirinto di stradine strette che prendevano il nome da spezie e dalle terre lontane da cui provenivano. Dietro ai nostri uffici, sempre sul punto di essere acquistato e ristrutturato, c'era un impianto di riciclaggio dei rifiuti. Una discarica. In un angolo c'era una gigantesca montagna di bottiglie. Nelle giornate di sole brillava magicamente, ma anche nelle giornate orrende come quella c'era la possibilità di vedere arrivare la scavatrice a spalare quella montagna e farla diventare

ancor più alta. Era più interessante di quel che probabilmente sarebbe accaduto dentro la sala riunioni. Mi guardai attorno. C'erano tre uomini leggermente a disagio, venuti apposta per quel meeting dal laboratorio di Northbridge ed evidentemente seccati per la perdita di tempo. C'erano Philip Ingalls del piano di sopra, la mia cosiddetta assistente, Claudia, e l'assistente di Mike, Fiona. Mancavano parecchie persone. Mike aveva la fronte sempre più accigliata e si tirava i lobi degli orecchi furiosamente. Io guardavo fuori della finestra. La scavatrice si stava avvicinando alla montagna di bottiglie. Ciò mi fece sentire meglio.

«Viene Giovanna?» chiese Mike.

«No» rispose uno dei ricercatori, Neil mi sembrava si chiamasse. «Mi ha chiesto di sostituirla.»

Mike scosse le spalle, assentendo minacciosamente. Io mi raddrizzai a sedere, atteggiai il volto a un'espressione attenta e impugnai ottimisticamente la penna. Il meeting cominciò con riferimenti ai meeting precedenti e varie noiose questioni di routine. Mi misi a scarabocchiare sul taccuino, poi cercai di fare il ritratto di Neil, che uscì come un segugio dagli occhi tristi. Infine mi distrassi guardando la scavatrice, che era al lavoro. Sfortunatamente le finestre impedivano di sentire il rumore del vetro che si rompeva, ma la vista era comunque soddisfacente. Con sforzo rivolsi l'attenzione di nuovo alla riunione, quando Mike chiese dei progetti di febbraio. Neil cominciò a dire qualcosa sull'anovulazione e io improvvisamente e assurdamente mi sentii irritata al pensiero di uno scienziato uomo che parlava con un manager uomo di tecnologia per l'anatomia femminile. Feci un respiro profondo per prepararmi a prendere la parola, poi cambiai idea e mi rimisi a guardare fuori, verso l'impianto di riciclaggio. La scavatrice se ne stava andando, aveva finito il lavoro. Mi chiesi come si facesse a trovare un impiego del genere: guidare una scavatrice in una discarica.

«E per quel che riguarda te...» Ritornai a ciò che mi circondava, come svegliandomi improvvisamente da un sogno. Mike si era rivolto a me e tutti si voltarono a osservare l'imminente pericolo. «Devi prendere la faccenda in mano, Alice. C'è qualcosa che non va in questo dipartimento.»

Dovevo darmi la pena di discutere? No.

«Sì, Mike» risposi dolcemente. Gli feci l'occhiolino, però, solo per fargli capire che non mi sarei fatta mettere i piedi in testa, e lo vidi arrossire.

«E qualcuno potrebbe far aggiustare questa maledetta luce?» urlò.

Alzai gli occhi. Uno dei tubi al neon mandava dei baluginii quasi subliminali. Una volta che te ne accorgevi era come se qualcuno ti grattasse nel

cervello. Gratta, gratta, gratta.

«Lo farò io» dissi. «Voglio dire, chiamerò qualcuno che l'aggiusti.»

Dovevo scrivere una relazione che Mike potesse mandare a Pittsburgh alla fine del mese, un lavoro non urgente, che mi permise di passare parte della giornata a non fare molto. Passai una mezz'oretta a sfogliare due cataloghi di vestiti da comprare per posta. Ritornai a guardare un paio di stivaletti alla caviglia molto carini, una lunga camicia di velluto, che era descritta come «essenziale», e una gonna corta di satin color grigio chiaro. Avrebbero fatto salire i miei debiti di centotrentasette sterline. Dopo il pranzo con un'addetta dell'ufficio stampa, una donna graziosa con un viso minuto e pallido dominato da un paio di occhiali dalla montatura nera e rettangolare, mi chiusi nel mio ufficio e mi infilai gli auricolari.

«*Je suis dans la salle de bains*» mi disse una voce troppo squillante negli orecchi.

«*Je suis dans la salle de bains*» ripetei ubbidientemente.

«*Je suis en haut!*»

Che cosa significava «*en haut*»? Non me lo ricordavo. «*Je suis en haut*» ripetei.

Il telefono squillò e mi tolsi gli auricolari. Riemersi dal mondo soleggiato dei campi di lavanda e dei caffè all'aperto tornando alla squallida realtà di gennaio. Era Julie con un problema che riguardava l'appartamento. Le suggerii di incontrarci dopo il lavoro per un aperitivo. Ci sarebbero state altre due o tre persone, così chiamai Jake sul cellulare e gli dissi di raggiungerci al Vine. No. Era fuori città. Era andato a vedere gli scavi per un tunnel che veniva costruito in un luogo bellissimo e sacro per parecchie religioni. La mia giornata era quasi finita.

Quando arrivai al Vine, trovai Julie e Sylvie sedute a un tavolo d'angolo con Clive. Dietro di loro, sulla parete, c'erano delle piante. Viti al Vine, ovviamente.

«Hai un aspetto terribile» disse Sylvie affettuosamente. «Hai bevuto troppo ieri sera?»

«Non so bene» risposi cautamente. «Ma penso che non mi farebbe male una cura per la sbornia. Ne ordino anche per voi.»

Clive stava parlando di una donna che aveva incontrato a un party la sera precedente.

«È una donna molto interessante. Fa la fisioterapista. Le ho parlato del

mio problema al gomito, sai...»

«Sì, sappiamo.»

«E lei l'ha afferrato con una presa speciale e immediatamente mi sono sentito meglio. Incredibile, vero?»

«Com'è?»

«Che cosa intendi?»

«Che aspetto ha?» insistei.

I drink arrivarono. Lui bevve un sorso. «Piuttosto alta, più alta di te. Ha i capelli castani che le arrivano più o meno alle spalle. Carina, abbronzata, con incredibili occhi azzurri.»

«Non mi stupisce che ti sia sentito meglio. Le hai chiesto di uscire?»

Clive assunse un'espressione indignata, ma anche un briciolo sfuggente. Si allentò la cravatta. «Ovviamente no.»

«Ovviamente avresti voluto.»

«Non si può chiedere a una ragazza semplicemente di uscire.»

«Sì che si può» si intromise Sylvie. «Non ti ha toccato il gomito?»

«E allora? Non ci posso credere. Mi ha toccato il gomito da fisioterapista, e questo significa che voleva uscire, secondo te?»

«No, ma chiediglielo. Telefonale. Mi sembra desiderabile» continuò Sylvie.

«Certo era... attraente, ma ci sono due problemi. Uno, come ben sai, è che non sento di essere ancora completamente guarito da Christine. E due, non riesco a fare questo tipo di cose. Ho bisogno di una scusa.»

«Sai come si chiama?» gli chiesi.

«Gail, Gail Stevenson.»

Sorseggiai il mio Bloody Mary meditando.

«Chiamala.»

Un'espressione di allarme passò comicamente sul viso di Clive.

«Per dirle cosa?»

«Non importa quel che le dici. Se le piaci, e il fatto che ti abbia preso il gomito al party lo farebbe pensare, uscirà con te qualsiasi cosa tu le dica. Se non le piaci, non uscirà con te qualsiasi cosa tu le dica.» Clive parve confuso. «Chiamala» continuai. «Dille: "Sono il tizio a cui hai preso il gomito al party di comesichiama l'altra sera, vuoi uscire con me?". Probabilmente sarà contentissima.»

Clive sembrò sbalordito. «Così?»

«Certamente.»

«Dove devo darle appuntamento?»

Scoppiai a ridere. «Che cosa vuoi che faccia, che ti prenoti anche una camera?»

Andai a ordinare altri drink. Quando ritornai, Sylvie stava fumando e parlando in modo concitato. Ero stanca e l'ascoltai solo con un orecchio. Dall'altra parte del tavolo mi parve che Clive stesse parlando a Julie dei segreti significati che si celano nel disegno del pacchetto di sigarette Marlboro, ma non ne sono sicura, perché udii solo dei frammenti. Mi chiesi se fosse ubriaco o matto. Indugiai sulle ultime gocce del drink, sentendomi leggermente fuori fase. Quegli amici facevano parte della Ciurma, un gruppo di ragazzi che avevo conosciuto al college e con cui ero rimasta in contatto: passavamo del tempo insieme. Erano una famiglia, per me più della mia famiglia.

Mentre mettevo la chiave nella toppa di casa, Jake mi aprì. Si era già cambiato e indossava jeans e camicia a scacchi.

«Pensavo che saresti tornato tardi» dissi.

«Il problema si è risolto» rispose. «Ti sto preparando la cena.»

Guardai sul tavolo. C'erano dei pacchetti. Pollo alle spezie. Taramasalata. Pane arabo. Un piccolo budino. Una confezione di panna. Una bottiglia di vino. Una videocassetta. Gli diedi un bacio. «Un forno a microonde, una TV e te» dissi. «Perfetto.»

«E poi facciamo l'amore per tutta la notte.»

«Che altro, ancora? Tu, bel costruttore di tunnel.»

Capitolo 2

La mattina seguente la metropolitana era più affollata del solito. Io avevo caldo, sotto tutti gli strati di vestiario che avevo indossato, e cercai di distrarmi pensando ad altro, mentre sbattevo contro i corpi degli altri passeggeri e il treno sferragliava attraversando l'oscurità. Pensai a quanto i miei capelli avessero bisogno di un taglio. Potevo prendere un appuntamento dal parrucchiere all'ora di pranzo. Cercai di ricordare se ci fosse da mangiare per cena o se avremmo dovuto prendere qualcosa in rosticceria. O andare a ballare. Mi ricordai di non aver preso la pillola quella mattina e annotai mentalmente di farlo appena arrivata al lavoro. Il pensiero della pillola mi fece ripensare al Drakloop IV e al meeting del giorno prima, un pensiero che mi aveva fatto passare ancor di più la voglia di alzarmi quella mattina.

Una ragazza con un bambino dalla ampia faccia rossa si fece largo lungo

il vagone. Nessuno si alzò a cederle il posto e lei rimase in piedi con il bambino appollaiato sull'anca ossuta, trattenuto dai corpi che stavano loro intorno. Del piccolo si vedeva solo il volto accaldato, arrabbiato. Com'era prevedibile, cominciò a urlare, singhiozzare, gemere, facendo diventare paonazze le guance rosse, ma la donna lo ignorò, come se fosse ormai al punto di non notare più nulla. Sul volto pallido aveva un'espressione vitrea. Il bambino era vestito come per una spedizione al Polo Sud, ma lei aveva addosso solo un abito leggero e una giacca a vento aperta. Esaminai i miei istinti materni. Nulla. Poi mi guardai intorno, uomini e donne vestiti per il lavoro. Mi chinai leggermente verso un tizio con un bel cappotto di cachemire, finché non gli fui abbastanza vicino da vederne i foruncoli, e gli dissi a voce bassa nell'orecchio: «Mi scusi, potrebbe far posto a quella signora?». Lui mi guardò perplesso, con una sorta di resistenza. «Ha bisogno di sedersi.»

Il signore si alzò e la madre scivolò a sedere tra due «The Guardian». Il bimbo continuò a singhiozzare e lei a guardare fisso davanti a sé. Il tizio ora poteva sentirsi virtuoso.

Fui contenta di scendere alla mia fermata, sebbene non morissi dalla voglia di affrontare la giornata che avevo davanti. Quando pensavo al lavoro, venivo presa da una sorta di letargia, mi sentivo le gambe pesanti e il cervello coperto di muffa. Per strada la temperatura era gelida e il mio respiro si condensò nell'aria. Mi avvolsi la sciarpa più strettamente intorno al collo e pensai che sarebbe stato meglio se mi fossi messa un cappello. Forse in una pausa per il caffè avrei potuto fare una scappata fuori a comprare un paio di stivali. Tutt'intorno la gente si affrettava a testa bassa verso il luogo di lavoro. A febbraio Jake e io avremmo dovuto andarcene da qualche parte, in un posto caldo e deserto. Un posto qualsiasi che non fosse Londra. Immaginai una spiaggia bianca e un cielo blu e me magra e abbronzata in bikini. Avevo visto troppa pubblicità. Mi mettevo sempre solo costumi interi. D'accordo, meglio risparmiare, come continuava a insistere Jake.

Mi fermai al passaggio pedonale. Un camion passò rombando. Un piccione e io arretrammo all'unisono. Gettai uno sguardo all'autista, lassù nel suo abitacolo, insensibile nei confronti della gente che gli stava sotto, proteso verso la meta. La macchina successiva si fermò con uno stridio di gomme e io scesi sulle strisce pedonali.

Dall'altro lato della strada un tizio cominciò ad attraversare. Notai che aveva dei jeans neri e una giacchetta di pelle nera, e poi lo guardai in viso. Non so se fu lui a fermarsi per primo o io, ma entrambi ci fermammo sulla

strada e ci fissammo. Mi parve di udire il suono di un clacson, ma non riuscivo a muovermi. Probabilmente passò solo un secondo, ma mi sembrò un secolo. Provai come un senso di vuoto, un buco allo stomaco e non riuscii a inspirare bene. Si udì di nuovo il suono di un clacson. Qualcuno gridò qualcosa. I suoi occhi erano di un blu incredibile. Ripresi ad attraversare la strada, e lui fece lo stesso, e ci passammo accanto a pochi centimetri di distanza, gli occhi sempre incollati l'uno sull'altra. Se avesse allungato un braccio e mi avesse toccata, penso che mi sarei voltata e l'avrei seguito, ma non lo fece e io raggiunsi il marciapiede da sola.

Andai fino al palazzo in cui c'erano gli uffici della Drakon, poi mi fermai e mi voltai a guardare dietro di me. Era ancora là, che mi guardava. Non sorrise né fece alcun gesto. Dovetti fare uno sforzo per girarmi, poiché sentivo il suo sguardo su di me che mi attirava verso di lui. Quando raggiunsi le porte girevoli del palazzo della Drakon, tornai a voltarmi. L'uomo con gli occhi blu se n'era andato. E ciò fu tutto.

Andai subito nei bagni, mi chiusi in un box e mi appoggiai alla porta. Ero stordita, avevo le ginocchia che mi tremavano e una strana sensazione al fondo degli occhi, come di lacrime non versate. Forse mi stava per venire un raffreddore, o le mestruazioni. Pensai a quell'uomo e al modo in cui mi aveva fissato e chiusi gli occhi, come per cancellarmelo dalla mente. Qualcuno entrò nel bagno e aprì un rubinetto. Rimasi immobile e in silenzio, sentendo il cuore battere sotto la camicetta. Mi misi una mano contro la guancia bollente e poi sul petto.

Dopo qualche minuto ripresi a respirare regolarmente. Mi spruzzai dell'acqua fredda sul viso, mi pettinai e mi ricordai di staccare una pillola dal suo calendario di alluminio e inghiottirla. Il dolore alle viscere stava scemando, ma mi sentivo ancora fragile e nervosa. Per fortuna nessuno aveva visto niente. Presi una tazza di caffè dal distributore al secondo piano e una tavoletta di cioccolata, perché improvvisamente ero stata assalita da una fame feroce, e andai in ufficio. Tolsi la carta e la stagnola dorata dal cioccolato con dita tremanti e impacciate e lo divorai a grossi bocconi. Poi cominciai la giornata lavorativa. Lessi la posta e la gettai quasi tutta nel cestino, scrissi una nota a Mike e telefonai a Jake al lavoro.

«Come sta andando la tua giornata?» gli chiesi.

«È appena iniziata.»

Mi sembrava che fossero passate ore da quando ero uscita di casa. Se mi fossi appoggiata allo schienale e avessi chiuso gli occhi, avrei potuto dormire per ore.

«È stato bello la notte scorsa» mi sussurrò a bassa voce. Forse c'era gente vicino a lui.

«Mmm. Mi sentivo un po' strana, però, questa mattina, Jake.»

«Stai bene adesso?» Sembrava preoccupato, perché non sto mai male.

«Sì, bene. Benissimo. E tu?»

Non avevo più nulla da dire, ma ero riluttante a mettere giù il telefono. Jake improvvisamente sembrò molto preoccupato. Lo sentii dire qualcosa, che non capii, a qualcun altro.

«Sì, amore. Senti, devo andare. Ciao.»

La mattina passò. Andai a un altro meeting, questa volta con la divisione del marketing, e riuscii a rovesciare una brocca d'acqua sul tavolo e a non dire nulla. Lessi il documento che Giovanna mi aveva mandato per e-mail. Ci saremmo incontrate alle tre e mezzo. Telefonai al parrucchiere e presi appuntamento per l'una. Bevvi molto caffè tiepido e amaro da bicchieri di plastica. Annaffiai le piante del mio ufficio. Imparai a dire: «*Je voudrais quatre petits pains*» e «*Ça fait combien?*».

Poco prima dell'una presi il cappotto, lasciai un messaggio alla mia assistente dicendole che sarei stata fuori per un'ora circa e scesi in strada facendo le scale rumorosamente. Stava pioviginando e non avevo l'ombrello. Guardai le nuvole in cielo, mi strinsi nelle spalle e presi a camminare velocemente per Cardamom Street, dove avrei potuto prendere un taxi per andare dal parrucchiere. Ma mi fermai di colpo e la vista mi si offuscò. Provai un vuoto allo stomaco. Mi sentii come sdoppiata.

Lui era là, a pochi metri da me. Come se non si fosse mosso dalla mattina. Aveva ancora la giacca nera e i jeans. E nemmeno in quel momento sorrideva. Stava immobile e mi guardava. Ebbi come la sensazione che prima di allora mai nessuno mi avesse guardata nel modo giusto e improvvisamente fui acutamente cosciente di me, del battito del mio cuore, del ritmo del respiro, della superficie del corpo che formicolava in una sorta di panico e di eccitazione.

Doveva avere più o meno là mia età, circa trent'anni. Era bello, con gli occhi azzurri, i capelli castani spettinati, gli zigomi alti e piatti. Ma poi notai soltanto che era così concentrato su di me che non riuscivo a uscire dal suo sguardo. Mi udii respirare in piccoli ansiti irregolari, ma non mi mossi né riuscii a voltarmi.

Non so chi fece il primo passo. Forse fui io ad avanzare barcollando verso di lui, o forse fu lui ad avvicinarsi. Quando fummo uno di fronte all'al-

tra, senza toccarci, le braccia lungo i fianchi, disse a voce bassa: «Ti aspettavo».

Avrei dovuto scoppiare in una sonora risata. Non si trattava di me, questo non stava succedendo a me. Io ero solo Alice Loudon, che stava andando dal parrucchiere a farsi tagliare i capelli in un'umida giornata di gennaio. Ma non riuscii né a ridere né a sorridere. Riuscii solo a guardarlo in faccia, gli occhi azzurri parecchio distanti l'uno dall'altro, la bocca leggermente aperta, le labbra tenere. Aveva denti bianchi e regolari, tranne un incisivo, che era scheggiato. Il mento prominente. Un graffio sul collo. I capelli piuttosto lunghi e spettinati. Era molto bello. Avrei voluto allungare la mano a toccarlo sulla bocca, gentilmente, con il pollice. Avrei voluto sentire la sua barba grattarmi il collo. Cercai di dire qualcosa, ma di bocca mi uscì solo un «oh» strozzato e primitivo.

«Per favore» disse lui allora, sempre senza distogliere gli occhi dal mio viso. «Vuoi venire con me?»

Avrebbe potuto essere un delinquente, un violentatore, uno psicopatico. Io annuii in silenzio e lui andò sulla strada e fermò un taxi. Mi tenne aperta la porta, ma non mi toccò. Diede un indirizzo all'autista e poi si voltò verso di me. Vidi che sotto la giacca di pelle aveva solo una maglietta verde scuro. Intorno al collo aveva un laccio di pelle con appesa una piccola spirale d'argento. Aveva le mani nude. Gli guardai le dita lunghe, dalle unghie pulite, curate. Su un pollice aveva una cicatrice bianca. Erano mani pratiche, forti, pericolose.

«Mi dici il tuo nome?»

«Alice» risposi con voce che non riconoscevo. «Alice.» La parola mi sembrò poco familiare quando lui la ripeté. Sollevò le mani e molto gentilmente, attento a non toccare la mia pelle, mi allentò la sciarpa. Sapeva di sapone e di sudore.

Il taxi si fermò e vidi che eravamo a Soho. C'erano una cartoleria, una rosticceria, dei ristoranti. Sentivo odore di caffè e di aglio. Scese e di nuovo mi tenne aperta la porta. Sentivo il sangue pulsarmi nel corpo. Spinse una porta malandata di fianco a un negozio di vestiti e io lo seguii su per una stretta rampa di scale. Prese un mazzo di chiavi di tasca e aprì due serrature. Entrammo in un piccolo appartamento. Vidi scaffali, libri, fotografie, un tappeto. Esitai sulla soglia. Era la mia ultima possibilità. Attraverso le finestre filtrava il rumore della strada, voci che si alzavano e si perdevano, il rombo delle automobili. Chiuse la porta e la sprangò dall'interno.

Avrei dovuto esser spaventata, e lo ero, ma non di lui, quello sconosciu-

to. Avevo paura di me stessa. Non mi conoscevo più. Stavo dissolvendomi per il desiderio, come se il contorno del mio corpo stesse svanendo. Cominciai a togliermi il cappotto, a slacciare i bottoni di velluto con mani impacciate, ma lui mi fermò.

«Aspetta. Lascia fare a me.»

Dapprima mi tolse la sciarpa e la appese con cura all'attaccapanni. Poi il cappotto, lentamente. Si inginocchiò sul pavimento e mi sfilò le scarpe. Gli misi una mano sulla spalla per non cadere. Si rialzò e cominciò a sbottonarmi il maglione e io vidi che le mani gli tremavano leggermente. Mi sbottonò la gonna e me la sfilò dai fianchi, sfregandola sulle cosce. Mi tolse le calze, le appallottolò e le mise accanto alle scarpe. Sempre senza quasi toccarmi la pelle. Mi sfilò la canottiera e fece scivolare a terra le mutandine e io rimasi nuda in quella stanza che non conoscevo, tremando leggermente.

«Alice» disse con una specie di grugnito. Poi aggiunse: «Oh, mio Dio, sei bellissima, Alice».

Gli tolsi la giacca. Aveva braccia forti e scure e un'altra cicatrice, lunga e increspata, che gli correva dal gomito al polso. Lo imitai e mi inginocchiai ai suoi piedi per togliergli le scarpe e le calze. Al piede destro aveva solo tre dita e mi chinai a baciarlo nel punto in cui erano state le altre due. Lui sospirò dolcemente. Gli sfilai la maglietta dai jeans e lui alzò le braccia come un bambino, mentre gliela toglievo dalla testa. Aveva lo stomaco piatto percorso da una riga di peli. Abbassai la cerniera dei jeans e glieli sfilai attentamente dai fianchi. Aveva le gambe nodose e molto abbronzate. Gli tolsi le mutande e le feci cadere sul pavimento. Qualcuno gemette, non so se lui o io. Sollevò una mano e mi fermò una ciocca di capelli dietro l'orecchio, poi mi sfiorò le labbra con l'indice, molto lentamente. Chiusi gli occhi.

«No» disse. «Guardami.»

«Per favore» feci. «Per favore.»

Mi sganciò gli orecchini e li fece cadere. Li udii tintinnare sulle tavole di legno.

«Baciami, Alice» disse.

Niente del genere mi era mai successo prima. Il sesso non era mai stato così. Avevo avuto esperienze indifferenti, imbarazzanti, brutte, belle, bellissime. Quella fu annientante. Ci schiantammo l'uno sull'altra, cercando di superare le barriere di pelle e carne. Ci tenemmo aggrappati l'uno all'altra

come se stessimo annegando. Ci assaggiammo come se fossimo morti di fame. E per tutto il tempo continuò a guardarmi. Mi guardava come se fossi la cosa più bella che avesse mai visto e, distesa sul pavimento duro e polveroso, mi sentii incantevole, senza vergogne, disfatta.

Dopo mi rimise in piedi, mi portò nella doccia e mi lavò. Mi insaponò il seno e tra le gambe. Mi lavò le cosce e i piedi. Mi lavò anche i capelli, massaggiando con mani esperte lo shampoo e piegandomi il capo per non farmi andare il sapone negli occhi. Infine mi asciugò, assicurandosi che fossi ben asciutta sotto le braccia, tra le dita dei piedi, e intanto mi esaminava. Mi sentivo come un'opera d'arte, e come una prostituta.

«Devo ritornare al lavoro» dissi alla fine. Lui mi rivestì, raccogliendo gli abiti dal pavimento, infilandomi gli orecchini ai lobi, spazzolandomi via dal viso i capelli bagnati.

«A che ora finisci il lavoro?» mi chiese. Io pensai a Jake che mi aspettava a casa.

«Alle sei.»

«Ci sarò.» Avrei dovuto dirgli che avevo un compagno, una casa, un'intera altra vita. Invece gli presi il viso, lo avvicinai e gli baciai le labbra ammaccate. Non riuscivo quasi a staccare il mio corpo dal suo.

Nel taxi, da sola, ripensai a lui, al suo tocco, al suo gusto, al suo odore. Non sapevo il suo nome.

Capitolo 3

Arrivai al lavoro senza fiato. Afferrai i messaggi che mi tendeva Claudia e mi chiusi nel mio ufficio. Diedi loro una scorsa e non notai nulla che non potesse essere rinviato. Fuori stava già scurendo, e io cercai di catturare il mio riflesso nella finestra. Ero imbarazzata dai miei vestiti. Mi sembravano strani dopo che mi erano stati tolti e rimessi da uno sconosciuto. Temevo che gli altri lo capissero. Mi aveva allacciato i bottoni in modo sbagliato? O aveva sovrapposto qualcosa a qualcos'altro? Sembrava tutto a posto, ma non riuscivo a convincermene. Andai in bagno con la trousse dei trucchi. Mi esaminai allo specchio nella luce violenta, che non perdonava nulla, per scoprire un'ammaccatura, un labbro gonfio. Mi diedi una ripassata di rossetto e eye-liner con la mano tremante. Dovetti appoggiarla al lavandino per tenerla ferma.

Chiamai Jake sul cellulare. Ebbi l'impressione di interromperlo mentre stava facendo qualcosa di importante. Gli dissi che avevo una riunione e

che forse avrei fatto tardi. Quanto tardi? Non lo sapevo, era completamente imprevedibile. Sarei stata di ritorno per cena? Gli risposi di non aspettarmi. Posai il telefono, dicendomi che stavo solo mettendo le mani avanti, che probabilmente sarei stata a casa prima di lui. Poi mi sedetti a pensare a ciò che avevo fatto. Rividi il suo viso. Mi annusai il polso e sentii l'odore del sapone. Il suo sapone. Mi venne un brivido e quando chiusi gli occhi sentii le piastrelle sotto i piedi e l'acqua della doccia battere sulla tenda. Le sue mani.

Sarebbero potute accadere solo due cose, e con ciò volevo dire che sarebbero dovute accadere solo due cose. Non sapevo né il suo nome né il suo indirizzo. Non sarei riuscita a ritrovare il suo appartamento neanche se l'avessi voluto. Quindi, se uscendo alle sei lui non ci fosse stato, la cosa sarebbe finita. Se ci fosse stato, avrei dovuto dirgli con fermezza e chiarezza la stessa cosa. E questo era tutto. Avevo commesso una pazzia e la cosa migliore da fare era far finta che non fosse successa. Era l'unica cosa sana da fare.

Appena tornata in ufficio ero stordita, ma ora mi sentivo lucida come non lo ero da settimane, piena di energia. Nell'ora successiva parlai brevemente con Giovanna e feci una dozzina di telefonate senza dilungarmi in chiacchiere. Risposi a chiamate, presi accordi, discussi cifre. Sylvie mi fece uno squillo per chiacchierare, ma la liquidai, dicendole che ci saremmo viste il giorno dopo o quello ancora successivo. Facevo qualcosa quella sera? Sì, una riunione. Mandai dei messaggi, sistemai le carte sulla scrivania. Un giorno non. avrei avuto scrivanie e avrei lavorato il doppio.

Lanciai un'occhiata all'orologio. Le cinque. Mentre stavo cercando la borsa, entrò Mike. Aveva una consultazione telefonica prima di colazione il giorno successivo e doveva controllare alcune cose con me.

«Sono un po' di corsa, Mike. Ho un appuntamento.»

«Con chi?»

Per un momento pensai di far finta di dover incontrare qualcuno del laboratorio, ma un rimasuglio di istinto di sopravvivenza mi indusse a rinunciare. «Una questione privata.»

Sollevò un sopracciglio. «Un colloquio di lavoro?»

«Vestita così?»

«In effetti hai i vestiti un po' stropicciati.» Non disse altro. Probabilmente pensò che si trattasse di una questione di donne, un problema ginecologico o qualcosa del genere. Ma non se ne andò. «Ci vorrà solo un secondo.» Si mise a sedere con i suoi appunti, che dovemmo passare uno per

uno. Dovetti controllare un paio di questioni e telefonare per un'altra. Promisi a me stessa di non guardare l'orologio neanche una volta. Che importava in ogni caso? Finalmente si interruppe e io gli dissi che dovevo veramente andare. Mike annuì. Guardai l'orologio. Le sei e ventiquattro. E venticinque. Non mi affrettai, neanche dopo che Mike se ne fu andato. Mi diressi verso l'ascensore sentendomi sollevata perché la situazione si era risolta da sola. Era la cosa migliore, tutto dimenticato.

Ero stesa di traverso sul letto con il capo sullo stomaco di Adam. Si chiamava Adam. Me l'aveva detto nel taxi, mentre andavamo a casa sua. Non aveva detto quasi nient'altro. Il sudore mi scorreva giù per il viso e mi copriva tutta, la schiena, le gambe. I capelli. E sentivo il sudore sulla pelle di Adam. In quell'appartamento faceva molto caldo. Come poteva fare tutto quel caldo in gennaio? Non riuscivo a liberarmi del sapore di gesso che avevo in bocca. Mi sollevai e lo guardai. Aveva gli occhi semichiusi.

«C'è niente da bere?» gli chiesi.

«Non lo so» rispose con aria assonnata. «Perché non vai a guardare?»

Mi alzai e cercai qualcosa da mettermi addosso e poi pensai: perché? Non c'era quasi nient'altro nell'appartamento. C'era quella stanza, che aveva un letto e molto spazio vuoto, c'era il bagno, dove alcune ore prima avevo fatto la doccia, e c'era una cucina minuscola. Aprii il frigo: un paio di tubetti mezzo schiacciati, dei barattoli, un cartone di latte. Niente da bere. Ora sentivo freddo. C'era una bottiglia di una specie di spremuta d'arancia su uno scaffale. Non bevevo spremuta d'arancia diluita da quando ero bambina. Trovai un bicchiere, versai un po' di succo d'arancia, lo mescolai con l'acqua e lo bevvi in un paio di sorsate. Poi ne preparai dell'altra e la portai in camera da letto o soggiorno, o quel che era. Adam era seduto, appoggiato alla spalliera del letto. Per un secondo indugiai a pensare al corpo più ossuto e bianco di Jake, alla sua clavicola sporgente, alla schiena nodosa. Quando rientrai, Adam aveva gli occhi fissi su di me. Probabilmente era rimasto a osservare la porta, ad aspettarmi. Non sorrise, fissò solo intensamente il mio corpo nudo, come se volesse affidarlo alla memoria. Gli sorrisi, ma lui rimase serio. Provai un senso di gioia intensa.

Attraversai la stanza e gli offrii il bicchiere. Ne bevve un sorso e me lo ridiede. Continuammo a scambiarcelo, finché il bicchiere non fu vuoto. Allora si appoggiò a me e lo posò sul tappeto. Avevamo buttato giù a calci il piumino. Lo ripresi e lo stesi sopra di noi. Lanciai un'occhiata alla stanza. Le fotografie sul cassettone e sul caminetto erano tutte di paesaggi.

Sullo scaffale c'erano dei libri e li esaminai uno per uno: vari libri di cucina, un grosso libro illustrato su Hogarth, una raccolta di poesie di W.H. Auden e di Sylvia Plath. Una Bibbia. *Cime tempestose*, alcuni libri di viaggio di D.H. Lawrence. Due guide dei fiori selvatici inglesi. Un libro di passeggiate a Londra e dintorni. Dozzine di guide turistiche disposte in file e pile. Su una sbarra metallica era appeso qualche vestito, altri erano piegati accuratamente sulla sedia di vimini vicino al letto: dei jeans, una camicia di seta, un'altra giacca di pelle, alcune magliette.

«Sto cercando di capire chi sei» dissi, «guardando le tue cose.»

«Niente è mio. Questo posto appartiene a un amico.»

«Oh.»

Lo guardai. Non sorrideva. Trovavo la cosa inquietante. Cominciai a parlare e allora lui fece un piccolo sorriso, scosse il capo e mi toccò le labbra con un dito. I nostri corpi erano vicini, ma lui si fece ancora più presso e mi baciò.

«A che cosa stai pensando?» gli chiesi, facendo scorrere le dita di una mano tra i suoi soffici capelli lunghi. «Parlami. Raccontami qualcosa.»

Non rispose immediatamente. Fece scivolare via dal mio corpo il piumino e mi voltò sulla schiena. Mi prese le mani nelle sue e me le sollevò sopra la testa sul lenzuolo, quasi a immobilizzarmi. Mi sentii esposta come un esemplare in una diapositiva. Mi toccò dolcemente la fronte e poi fece scorrere le dita sul mio viso, sul collo, lungo il corpo, fino a fermarle sull'ombelico. Rabbrividii e fremetti. «Scusa» dissi.

Si piegò su di me e mi toccò l'ombelico con la lingua. «Stavo pensando» fece «che hai i peli sotto le ascelle, qui, uguali a quelli del pube. Qui. Ma non uguali agli incantevoli capelli che hai in testa. E stavo pensando che hai un buon sapore. Voglio dire, che tutti i tuoi diversi sapori sono buoni. Mi piacerebbe leccare ogni parte di te.» Osservava il mio corpo da capo a piedi, come se fosse un paesaggio. Feci un risolino e lui mi guardò negli occhi. «Che significa?» chiese, con uno sguardo quasi di allarme negli occhi.

Gli sorrisi. «Mi sembra che tu mi stia trattando come un oggetto sessuale.»

«Non fare scherzi.»

Mi sentii arrossire. Stavo arrossendo dappertutto? «Scusa. Non stavo facendo scherzi. Mi piace. Mi sento confusa.»

«A che cosa stai pensando?»

«Sdraiati» gli dissi e lui si sdraiò. «E chiudi gli occhi.» Gli accarezzai il

corpo che odorava di sesso e di sudore. «A che cosa sto pensando? Penso di essere diventata completamente matta e non so che cosa ci sto facendo qui, ma è stato...» Mi interruppi. Non avevo parole per definire il sesso con lui. Solo a ripensarci mi sentii percorrere da onde di piacere. Provai di nuovo un fremito di desiderio. Sentivo il corpo soffice e nuovo e aperto per lui. Gli pizzicai la pelle vellutata dell'interno della coscia. A che cos'altro stavo pensando? Dovetti sforzarmi. «Sto anche pensando... sto pensando che ho un ragazzo. Più che un ragazzo. Vivo con lui.»

Non so che cosa mi aspettavo. Rabbia, forse, elusività. Adam non si mosse. Non aprì neanche gli occhi. «Ma sei qui» fu tutto ciò che disse.

«Sì» risposi. «Mio Dio, sono qui.»

Rimanemmo sdraiati vicini a lungo. Un'ora, due. Jake mi faceva sempre notare che non ero capace di rilassarmi a lungo, di rimanere ferma, in silenzio. Non parlammo quasi. Ci toccavamo, riposavamo, ci guardavamo. Ascoltavo il suono delle voci e delle macchine per strada. Il corpo mi sembrava diventato sottile e come senza pelle sotto le sue mani. Infine gli dissi che dovevo andare. Feci la doccia e mi vestii mentre lui mi guardava. Facendomi rabbrividire.

«Dammi il tuo numero di telefono» mi chiese.

Scossi il capo. «Dammi tu il tuo.»

Mi chinai a baciarlo dolcemente. Lui mi mise una mano sulla testa e mi spinse giù il capo. Sentii un dolore al petto, tanto da non riuscire quasi a respirare, ma lo scrollai via. «Devo andare» gli sussurrai.

Era passata la mezzanotte. Quando entrai in casa, era tutto buio. Jake era andato a dormire. Andai in bagno in punta di piedi. Misi le mutande e le calze tra la roba da lavare. Feci una doccia per la seconda volta in un'ora. La quarta di quella giornata. Mi rilavai con il mio sapone. Mi lavai i capelli con il mio shampoo. Scivolai nel letto accanto a Jake. Lui si voltò e mormorò qualcosa.

«Anch'io» risposi.

Capitolo 4

Jake mi svegliò con il tè. Si sedette sul bordo del letto con l'accappatoio addosso e mi spostò i capelli dalla fronte mentre affioravo dal sonno. Lo fissai e il ricordo mi investì, in modo doloroso e potente. Avevo le labbra indolenzite e gonfie, il corpo dolorante. Sicuramente se ne sarebbe accorto,

solo a guardarmi. Mi tirai il lenzuolo su fino al mento e gli sorrisi.

«Sei incantevole stamattina» mi disse. «Hai idea di che ore siano?»

Scossi il capo.

Guardò teatralmente l'orologio. «Quasi le undici e mezza. Per fortuna è sabato. A che ora sei rientrata ieri sera?»

«Mezzanotte, forse un po' più tardi.»

«Ti fanno lavorare troppo. Bevi, su. Dobbiamo andare a pranzo dai miei, ti ricordi?»

Non me ne ricordavo. Solo il mio corpo sembrava avere dei ricordi: le mani di Adam sul seno, le sue labbra sulla gola, i suoi occhi incollati ai miei. Jake mi sorrise e mi massaggiò il collo e io rimasi sdraiata là, malata di desiderio per un altro uomo. Gli presi la mano e la baciai. «Sei carino» gli dissi.

Lui fece una smorfia. «Carino?» Si chinò a baciarmi sulle labbra e io sentii che stavo tradendo qualcuno. Jake? Adam?

«Ti preparo un bagno?»

«Che meraviglia.»

Versai nell'acqua dell'olio al limone e mi lavai di nuovo con cura, come a cancellare quel che era successo. Il giorno prima non avevo mangiato nulla, ma il pensiero del cibo mi faceva orrore. Chiusi gli occhi e mi sdraiai nell'acqua calda, profonda e fragrante, pensando ad Adam. Non dovevo vederlo mai più. Amavo Jake. La mia vita mi piaceva. Mi ero comportata in modo orrendo e rischiavo di perdere tutto. Dovevo rivederlo subito. Non mi importava di nient'altro se non delle sue mani, del dolore della mia carne, del modo in cui pronunciava il mio nome. L'avrei rivisto ancora una volta, una sola volta, per dirgli che era finita. Glielo dovevo. Che stronzata. Stavo mentendo a me stessa e a Jake. Se l'avessi visto, se l'avessi guardato negli occhi, avrei di nuovo scopato con lui. No, l'unica cosa da fare era dimenticare tutto ciò che era successo il giorno prima. Concentrarmi su Jake, lavorare. Ma ancora una volta, un'ultima volta.

«Dieci minuti, Alice, d'accordo?»

La voce di Jake mi riportò alla realtà. Ovviamente sarei rimasta con lui. Ci saremmo sposati, forse, e avremmo avuto dei bambini e un giorno quest'avventura sarebbe stata un ricordo, una di quelle sciocchezze che si fanno prima di diventare adulti.

Mi immersi, guardando le bolle che si formavano intorno a un corpo che mi sembrava estraneo. Poi uscii. Jake mi porse un asciugamano. Sentii i suoi occhi su di me mentre mi asciugavo.

«Forse potremmo arrivare un po' in ritardo, in fondo» disse. «Vieni qui.»

Lasciai che Jake facesse l'amore con me e mi dicesse che mi amava e giacqui sotto di lui umida e acquiescente. Gemetti di finto piacere e lui non se ne accorse, non capì. Sarebbe stato il mio segreto.

A pranzo c'era flan di spinaci con pane all'aglio e insalata verde. La mamma di Jake è una brava cuoca. Sollevai con la forchetta una foglia arricciata di lattuga, me la misi in bocca e la masticai lentamente. Avevo difficoltà a inghiottire. Bevvi un sorso d'acqua e ci riprovai. Non sarei mai stata capace di finire tutto.

«Ti senti bene, Alice?» La madre di Jake mi guardò nervosamente. Odiava quando non finivo ciò che aveva cucinato. Di solito cercavo di servirmi una seconda razione. Le piacevo di più della ragazza precedente di Jake perché avevo un appetito robusto e mangiavo parecchie fette della sua torta al cioccolato.

Arpionai un pezzo di flan, me lo spinsi in bocca e lo masticai con determinazione. «Sì» risposi dopo averlo inghiottito. «Devo smaltire qualcosa.»

«Ti rimetterai per stasera?» mi chiese Jake. Lo guardai stupefatta. «Non ti ricordi che dobbiamo andare a mangiare il curry con la Ciurma a Stoke Newington? Poi c'è una festa, se ne abbiamo voglia. Si balla.»

«Grandioso!» risposi.

Rosicchiai un pezzetto di pane all'aglio. La madre di Jake mi osservava.

Dopo pranzo andammo tutti a fare una passeggiata a Richmond Park tra i docili branchi di cervi e poi, quando cominciò a far buio, Jake e io ritornammo a casa. Lui andò a comprare latte e pane e io presi un vecchio biglietto da visita dal portafoglio, sul cui retro c'era il numero di Adam.

Andai al telefono, sollevai la cornetta e composi i primi tre numeri. Poi la riagganciai e rimasi a fissarla, respirando pesantemente. Strappai il biglietto in tanti pezzetti, lo buttai nel bagno e tirai l'acqua. Alcuni pezzetti non andavano giù. In preda al panico riempii un secchio d'acqua e ce la buttai sopra. Non importava, in ogni caso, perché sapevo il numero a memoria. Jake ritornò, fischiettando lungo le scale con la spesa. Non sarà mai peggio di così, mi dissi. Ogni giorno sarà un po' meglio. Devo solo aspettare.

Quando arrivammo, c'erano già tutti. Sul tavolo c'era una bottiglia di vino e dei bicchieri di birra e il viso di tutti, alla luce delle candele, sembrava allegro e dolce.

«Jake, Alice!» disse Clive ad alta voce, all'altro capo del tavolo. Mi se-

detti schiacciata a Jake, la coscia contro la sua, ma Clive mi fece cenno di avvicinarmi. «L'ho chiamata» mi disse.

«Chi?»

«Gail» rispose leggermente risentito. «Mi ha detto di sì. Andremo a prendere un aperitivo la prossima settimana.»

«Visto?» feci io, facendo finta di divertirmi. «Devo proprio aprire un'agenzia matrimoniale.»

«Volevo chiederle di venire stasera, ma poi ho pensato che la Ciurma fosse troppo per lei al primo appuntamento.»

Diedi un'occhiata in giro. «La Ciurma a volte sembra troppo anche per me.»

«Dai, sei l'anima delle feste!»

«Perché ciò mi sembra tanto deprimente?»

Ero seduta vicino a Sylvie. Davanti a me c'era Julie con un tizio che non conoscevo. Accanto a Sylvie, dall'altro lato, c'era la sorella di Jake, Pauline, che era venuta con Tom, il suo sposo novello. Pauline catturò il mio sguardo e mi salutò con un sorriso. Era probabilmente la mia più cara amica e negli ultimi due giorni avevo cercato di non pensare a lei. Le risposi con un sorriso.

Cominciai a prendere dei pezzetti dal bhaji di cipolle di qualcuno e cercai di concentrarmi su ciò che Sylvie mi stava raccontando, cioè sul suo uomo e su ciò che facevano a letto, o sul pavimento. Sylvie si accese una sigaretta e aspirò profondamente. «Quel che quasi tutti gli uomini non sembrano capire è che quando ti mettono le gambe sulle spalle, in modo da penetrare più profondamente, ti possono fare molto male. Quando Frank l'ha fatto ieri sera, pensavo che mi facesse schizzare fuori la spirale. Ma sei tu l'esperta di spirali» aggiunse con un'onesta aria analitica.

Sylvie era la sola persona di mia conoscenza che soddisfava il mio basilare desiderio di sapere come fanno l'amore gli altri. Di solito ero piuttosto reticente a parlare di quel che facevo io. Soprattutto in quel momento. «Forse dovrei presentarti ai nostri disegnatori» le risposi. «Potresti collaudare il nostro nuovo Drakloop IV.»

«Collaudare?» fece Sylvie con un sorriso libidinoso, denti bianchi e labbra dipinte di rosso. «Una notte con Frank è come un rally a Montecarlo. Ero così indolenzita oggi, che non riuscivo quasi neanche a star seduta al lavoro. Mi lamenterei con Frank, ma lui lo prenderebbe come una specie di complimento, e non mi sembra il caso. Sono sicura che tu sia molto più brava di me a ottenere quel che vuoi. Sessualmente, intendo.»

«Non saprei» risposi, guardandomi intorno per vedere se qualcuno ci stesse ascoltando. Quando Sylvie parlava di solito la tavolata, anzi l'intero ristorante, si zittiva. La preferivo da sola e in situazioni in cui non c'era assolutamente il rischio di venir uditi per caso. Mi versai un altro bicchiere di vino rosso e ne bevvi metà in un sorso. A quel ritmo, e praticamente a stomaco vuoto, mi sarei ubriacata in fretta. E magari mi sarei sentita meno male. Fissai il menù. «Prenderò, ehm...» la mia voce si perse. Mi sembrò di aver visto fuori del ristorante un tizio con una giacca di pelle. Ma quando lanciai un'altra occhiata, non vidi nessuno. Ovviamente. «Magari solo un piatto di verdura» feci.

Jake mi mise una mano sulla spalla, spostandosi al nostro capo del tavolo. Voleva starmi vicino, ma in quel momento non lo sopportavo. Ebbi l'assurdo impulso di raccontargli tutto. Gli misi il capo sulla spalla, bevvi dell'altro vino, e presi a ridere quando tutti ridevano e ad annuire di tanto in tanto, quando l'intonazione di una frase sembrava richiedere una risposta. Se avessi potuto vederlo anche solo un'altra volta, sarei stata capace di sopportare tutto quello, mi dissi. Fuori c'era qualcuno. Ovviamente non lui, ma qualcuno con una giacca scura. Lanciai un'occhiata a Jake. Stava parlando animatamente con Sylvie di un film che avevano visto la settimana precedente. «No, faceva solo finta di farlo» diceva.

Mi alzai, facendo rumore con la sedia. «Scusate, devo andare in bagno. Ci metterò un minuto.»

Andai in fondo al ristorante, vicino alle scale che conducevano alle toilette, poi mi voltai a guardare indietro. Nessuno mi stava osservando: erano tutti intenti a parlare e bere. Era un gruppo allegro. Scivolai fuori dalla porta di ingresso. L'aria fredda mi colpì e mi fece annaspare. Mi guardai attorno. Era là, a pochi metri di distanza, vicino a una cabina telefonica. Aspettava.

Corsi da lui. «Come osi seguirmi» gli sibilai. «Come osi?» Poi lo baciai. Nascosi il volto contro di lui, spinsi le labbra contro le sue, gli avvolsi le braccia intorno al collo e mi strinsi a lui. Lui mi mise le mani nei capelli e mi spinse con forza il capo indietro, in modo che lo potessi vedere negli occhi, poi disse: «Non dovevi telefonarmi, per caso?». Mi spinse contro il muro e mi tenne lì mentre mi baciava di nuovo.

«No» dissi. «Non posso. Non posso farlo.» Oh, ma potevo, eccome se potevo.

«Devi» rispose. Mi trascinò all'ombra della cabina telefonica, mi sbottonò la giacca e mi toccò il seno sotto la camicia. Gemetti e piegai la testa

indietro e lui mi baciò sul collo, pungendomi con la barba.

«Devo rientrare» gli dissi, ancora schiacciata contro di lui. «Verrò a casa tua, te lo prometto.»

Tolse la mano dal seno e me la mise sulla gamba, poi sulle mutandine e sentii che mi metteva un dito dentro.

«Quando?» mi chiese, guardandomi.

«Lunedì» feci, ansimando. «Verrò lunedì alle nove del mattino.»

Lui mi lasciò andare e alzò la mano. Vidi che deliberatamente si metteva il dito in bocca e lo leccava.

Domenica tinteggiammo la stanza che avrebbe dovuto essere il mio studio. Mi legai i capelli, li avvolsi in una sciarpa e misi un paio di vecchi jeans di Jake, ma riuscii comunque a sporcarmi di tinta verde le mani e la faccia. Pranzammo tardi e nel pomeriggio guardammo un vecchio film alla televisione, abbracciati sul divano. Andai a letto presto, dopo un bagno di un'ora, dicendo di avere ancora un po' di mal di stomaco. Quando Jake mi venne accanto, in seguito, finsi di dormire, ma rimasi sveglia per ore al buio. Pensavo a quel che mi sarei messa, a come l'avrei abbracciato, a che cosa avrei imparato del suo corpo. Avrei passato le dita sulle sue costole, sulle vertebre, gli avrei toccato le labbra piene e morbide. Ero terrorizzata.

La mattina dopo mi alzai per prima, mi feci un altro bagno e dissi a Jake che sarei rimasta al lavoro fino a tardi, che forse dovevo andare a un meeting con dei clienti a Edgware. Alla fermata della metropolitana telefonai all'ufficio e lasciai un messaggio per Claudia, avvertendola che ero a letto ammalata, e che per favore non mi disturbassero per nessuna ragione. Fermai un taxi, non mi venne in mente di prendere la metropolitana, e diedi l'indirizzo di Adam. Cercai di non pensare a ciò che stavo facendo, di non pensare a Jake, al suo viso ossuto e allegro, al suo entusiasmo. Mentre il taxi procedeva lentamente nel traffico dell'ora di punta, guardavo fuori del finestrino. Mi spazzolai di nuovo i capelli e giocherellai con i bottoni di velluto del cappotto che Jake mi aveva regalato a Natale. Cercai di ricordare il mio vecchio numero di telefono, ma non ci riuscii. Se qualcuno avesse sbirciato dentro il taxi, non avrebbe visto che una donna con un severo cappotto nero che stava andando al lavoro. Avrei ancora potuto cambiare idea.

Suonai il campanello e Adam venne ad aprire prima ancora che avessi il tempo di studiare che sorriso fare. Cominciammo a scopare quasi sulle scale, raggiungendo a stento l'appartamento. Non ci togliemmo i vestiti né ci stendemmo. Lui mi aprì il cappotto, mi alzò la gonna sopra la vita e mi

venne dentro, stando in piedi, e in un minuto ebbe finito. Poi mi tolse il cappotto, mi raddrizzò la gonna e mi baciò sugli occhi e sulla bocca. Risanandomi.

«Dobbiamo parlare» gli dissi. «Dobbiamo pensare a...»

«Lo so. Aspetta.» Andò nella minuscola cucina e lo udii macinare il caffè. «Ecco.» Sistemò sul piccolo tavolo una caffettiera piena e un paio di croissant alle mandorle. «Li ho comprati di sotto.»

Scoprii di avere una fame da lupi. Adam mi osservò mangiare come se stessi compiendo un'impresa ammirevole. A un certo punto si chinò in avanti e mi tolse una briciola di croissant dal labbro inferiore. Mi versò una seconda tazza di caffè.

«Dobbiamo parlare» dissi di nuovo. Lui aspettò. «Voglio dire, non so chi tu sia. Non so come ti chiami di cognome, non so nulla di te.»

Si strinse nelle spalle. «Mi chiamo Adam Tallis» fece semplicemente, come se ciò rispondesse a tutte le mie domande su di lui.

«Che cosa fai?»

«Faccio?» chiese a sua volta, come se fosse una cosa remota. «Cose diverse in posti diversi, per far soldi. Ma quel che faccio veramente è lo scalatore, quando posso.»

«Che cosa? Scali montagne?» feci con voce gracchiante e stupita, da dodicenne.

Si mise a ridere. «Sì, montagne. Le scalo da solo e faccio la guida.»

«La guida?» Sembravo un'eco.

«Monto le tende, porto su montagne famose turisti ricchi, in modo che credano di essere stati loro a conquistare la vetta. Questo genere di cose.»

Mi ricordai delle sue cicatrici, delle braccia forti. Uno scalatore. Non ne avevo mai conosciuto uno prima.

«Mi sembra...» stavo per dire «interessante», ma poi mi frenai dal dire un'altra stupidaggine e feci, invece: «... è una cosa di cui non so assolutamente niente». Gli sorrisi, stordita da quella novità. In preda alle vertigini.

«Non ha importanza» fece lui.

«Io sono Alice Loudon» continuai, sentendomi stupida. Pochi minuti prima stavamo facendo l'amore, fissandoci negli occhi con attenzione rapita. Che cosa potevo dire di me che avesse senso in quella piccola stanza? «Sono una scienziata, in un certo senso, anche se ora lavoro per un'azienda che si chiama Drakon. È molto nota. Sto dirigendo un progetto. Vengo dal Worcestershire. Ho un ragazzo e vivo con lui. Non dovrei essere qui. È una cosa sbagliata. E questo è più o meno tutto.»

«No, non lo è» disse lui. Mi prese la tazza dalle mani. «Non è tutto. Hai capelli biondi, profondi occhi grigi e un naso all'insù. E quando sorridi il tuo viso si arriccia. Ti ho vista e non riuscivo più a toglierti gli occhi di dosso. Sei una strega, mi hai stregato. Non sai che cosa stai facendo qui. Hai passato il weekend a decidere di non dovermi vedere mai più. Ma io ho passato il weekend con la convinzione che dobbiamo stare insieme. E quel che vuoi fare è spogliarti davanti a me, subito.»

«Ma tutta la mia vita...» cominciai. Non riuscii a continuare perché non sapevo più che cosa sarebbe stata la mia vita. Eravamo lì, in una piccola stanza a Soho, e passato e presente non esistevano più. Eravamo solo io e lui e non avevo idea di quel che avrei dovuto fare.

Passai l'intera giornata con lui. Facemmo l'amore, parlammo, anche se in seguito non riuscii più a ricordare di che cosa. Sciocchezze, buffi ricordi. Alle undici si infilò i jeans, una felpa e scarpe da ginnastica e andò a fare un po' di spesa. Ritornò e mi offrì del melone, freddo e succoso. All'una fece delle omelette e un'insalata di pomodori e aprì una bottiglia di champagne. Vero champagne, non spumante. Mi tenne il bicchiere e io bevvi. Ne bevve anche lui e mi passò il cibo dalla sua bocca. Mi fece distendere e mi parlò del mio corpo, elencandone le virtù come se le dovesse catalogare. Ascoltava ogni parola che gli dicevo con grande attenzione, come per immagazzinare e poter poi ricordare in seguito. Sesso, parole e cibo si mescolarono tutti insieme. Mangiavamo quel che aveva preparato e ci mangiavamo a vicenda e ci toccavamo mentre parlavamo. Scopammo nella doccia, sul letto e per terra. Avrei voluto che quel giorno non finisse mai. Ero così felice che stavo male, così rinnovata che quasi non mi riconoscevo. Non appena allontanava la mano da me, mi sentivo abbandonata e infreddolita.

«Devo andare» gli dissi alla fine. Fuori era buio.

«Voglio darti una cosa» e si tolse il laccio di pelle con la spirale d'argento dal collo.

«Ma non posso portarla.»

«Toccala di tanto in tanto. Mettitela nel reggiseno, nelle mutandine.»

«Sei pazzo.»

«Pazzo di te.»

Presi quel regalo e gli promisi di telefonargli, e questa volta sapeva che era vero. Poi mi avviai verso casa. Da Jake.

Capitolo 5

I giorni successivi furono un susseguirsi confuso di incontri, a pranzo, la sera, per un'intera notte quando Jake dormì fuori per un congresso; sesso e cibo che si potesse comprare facilmente e consumare facilmente: pane, frutta, formaggio, pomodori, vino. E menzogne, menzogne e menzogne come mai prima d'allora; a Jake, agli amici, ai colleghi di lavoro. Ero costretta a fabbricarmi una serie di mondi fittizi alternativi: appuntamenti, riunioni, incontri, dietro i quali vivere la vita segreta con Adam. Lo sforzo di ricordare che cosa avevo detto a chi, di mantenere coerenti le menzogne, era enorme. È possibile dire che ero ubriaca di qualcosa che nemmeno io riuscivo a comprendere?

Una volta Adam si vestì per andare a comprare qualcosa da mangiare. Dopo che fu sceso rumorosamente dalle scale, mi avvolsi nel piumino e andai alla finestra a guardarlo camminare per strada, evitando il traffico, e dirigersi verso il mercato di Berwick Street. Quando scomparve dalla mia vista, osservai le altre persone per strada, che camminavano in fretta per arrivare da qualche parte o indugiavano davanti alle vetrine. Come facevano a vivere senza quella passione che stavo provando? Come facevano a pensare che fosse importante continuare a lavorare o progettare le vacanze o comprare qualcosa, quando ciò che importava nella vita era quello che provavo io?

Tutto quel che nella mia vita era fuori di quella camera di Soho mi sembrava indifferente. Il lavoro era una finzione che costruivo per i colleghi. Recitavo la parte di una manager ambiziosa e sempre occupata. Tenevo ancora agli amici, solo che non avevo più voglia di vederli. Casa mia mi sembrava un ufficio o una lavanderia, un luogo dove dovevo passare di tanto in tanto per ottemperare a un dovere. E Jake. Jake. Quello era il punto dolente. Mi sentivo come su un treno sfuggito a tutti i controlli. Davanti a me, tra uno o diecimila chilometri, c'era il capolinea, la fermata e il disastro, ma per il momento provavo solo la vertigine della delirante velocità. Adam riapparve all'angolo. Alzò gli occhi e mi vide. Non sorrise né mi fece un cenno con la mano, ma affrettò il passo. Ero il suo magnete e lui era il mio.

Finito di mangiare gli pulii le dita sporche di pomodoro con la lingua.
«Sai che cosa mi piace di te?»
«Che cosa?»

«Per esempio: tutte le persone che conosco indossano una specie di divisa con tutti gli annessi e connessi: chiavi, portafoglio, carta di credito. Tu sembra che sia caduto nudo sulla terra da un altro pianeta, abbia trovato dei vestiti qua e là e te li sia messi addosso a caso.»

«Vuoi che me li metta addosso?»

«No, ma...»

«Ma che cosa?»

«Quando sei uscito poco fa, ti ho osservato, e ho pensato che tutto questo fosse meraviglioso.»

«È vero.»

«Sì, ma ho anche considerato che un giorno dovremo uscire nel mondo. Voglio dire tutti e due, insieme, in qualche modo. Incontrare gente, fare cose.» Mentre le dicevo, quelle parole mi sembravano strane, come se stessi parlando di Adamo ed Eva che venivano espulsi dal Paradiso terrestre. Mi spaventai. «Dipende da quello che vuoi, naturalmente.»

Adam si accigliò. «Voglio te.»

«Sì» risposi, senza capire che cosa significasse quel «sì». Restammo in silenzio a lungo, poi dissi: «Sai così poco di me, e io così poco di te. Veniamo da mondi differenti». Adam scrollò le spalle. Non credeva che ciò importasse: la mia routine, il lavoro, gli amici, il credo politico, le convinzioni morali, il passato. Nulla. Aveva riconosciuto una sorta di essenza-di-Alice. Nella mia altra vita avrei discusso violentemente con lui sulla sua mistica dell'amore assoluto, perché avevo sempre creduto che l'amore fosse di natura biologica, darwiniana, pragmatica, che dipendesse dalle circostanze, che fosse faticoso e fragile. Ora ero inebriata e incosciente del pericolo, non ricordavo più ciò in cui credevo ed ero come ritornata a quel senso infantile dell'amore come fattore che ci salva dal mondo reale. Così aggiunsi semplicemente: «Non ci posso credere. Voglio dire, non so nemmeno cosa chiederti».

Adam mi accarezzò i capelli facendomi rabbrividire. «Perché dovresti chiedermi qualcosa?»

«Non vuoi sapere di me? Non vuoi sapere in che cosa consiste il mio lavoro?»

«Parlami del tuo lavoro.»

«Non ti interessa veramente.»

«Sì, mi interessa. Se pensi che sia importante, allora lo voglio sapere.»

«Ti ho detto che lavoro per una grande azienda farmaceutica. Nell'ultimo anno sono stata assegnata a dirigere un gruppo che sta studiando un

nuovo dispositivo intrauterino. Ecco.»

«Non mi hai detto di te. Lo progetti tu?»

«No.»

«Sei tu che fai le ricerche scientifiche?»

«No.»

«Il marketing?»

«No.»

«Allora che diavolo fai?»

Mi misi a ridere. «Mi fai pensare a una delle lezioni di catechismo che prendevo da bambina. Ho alzato la mano e ho detto che sapevo che il Padre era Dio e che il Figlio era Gesù, ma che cosa faceva lo Spirito Santo?»

«E che cosa ha risposto la maestra?»

«Ha parlato con mia madre. Ma nel progetto del Drakloop IV io sono un po' come lo Spirito Santo. Organizzo, interagisco, incontro gente, vado ai meeting. In breve faccio la manager.»

Adam sorrise, poi ridivenne serio. «E ti piace?»

Ci pensai su un momento. «Non lo so. Non penso di essermelo neanche mai chiesto chiaramente. Il problema è che una volta mi piaceva la routine del lavoro dello scienziato, che gli altri trovano noiosa. Mi piaceva lavorare sui protocolli, allestire le attrezzature, fare le osservazioni, annotare le cifre, scrivere i risultati.»

«Poi che cosa è successo?»

«Forse ero troppo brava. Sono stata promossa. Ma non dovrei dire queste cose. Se non sto attenta, scoprirai che donna noiosa hai attirato nel tuo letto.» Adam non rise né disse nulla, così mi sentii imbarazzata e goffamente cercai di cambiare argomento. «Non ho mai fatto molta vita all'aperto. Hai scalato montagne importanti?»

«A volte.»

«Davvero alte? Come l'Everest?»

«A volte.»

«Incredibile.»

Scosse il capo. «Non è incredibile. L'Everest non è...» cercò la parola giusta «... un'impresa tecnicamente interessante.»

«Stai dicendo che è facile?»

«No, nulla al di sopra degli ottomila metri è facile. Ma se non si è troppo sfortunati con il tempo, l'Everest è una passeggiata. Ci vanno persone che non sono veramente degli scalatori. Sono semplicemente abbastanza ricchi da pagare dei veri scalatori.»

«Ma tu sei arrivato in cima?»

Adam sembrava a disagio, come se fosse difficile spiegare quelle cose a chi non poteva capire. «Ci sono stato varie volte. Nel '94 ho guidato una spedizione commerciale e sono arrivato in cima.»

«Com'era?»

«Odioso. Ero in cima con una decina di persone che scattavano foto. E la montagna... l'Everest dovrebbe essere sacro. Invece, quando ci sono arrivato io era diventato una discarica: vecchie bombole d'ossigeno, pezzi di tende, escrementi congelati dappertutto, corde che sbattevano, cadaveri. Il Kilimangiaro è ancora peggio.»

«E recentemente hai fatto scalate?»

«Non dopo la primavera scorsa.»

«Sull'Everest?»

«No, ero una delle guide della spedizione su una montagna che si chiama Chungawat.»

«Non l'ho mai sentita. E vicina all'Everest?»

«Abbastanza.»

«È più pericolosa dell'Everest?»

«Sì.»

«Sei arrivato in cima?»

«No.»

Adam si era incupito. Gli occhi gli si erano fatti piccoli, non comunicativi. «Che cosa ti succede?» Non rispose. «È...?» Feci scorrere le dita lungo la sua gamba, fino al piede dove mancavano le dita.

«Sì.»

Baciai i tronconi. «È stato terribile?»

«Vuoi dire le dita dei piedi? Non veramente.»

«Voglio dire tutto.»

«Sì.»

«Me ne parlerai un giorno o l'altro?»

«Un giorno, ma non ora.»

Gli baciai il piede, la caviglia e poi più su. Un giorno, mi dissi.

«Hai l'aria stanca.»

«Stress da lavoro» mentii.

C'era una persona che non ero riuscita a evitare. Di solito incontravo Pauline nell'intervallo di pranzo almeno una volta alla settimana e di solito andavamo in giro per negozi, dove lei mi guardava con indulgenza mentre io provavo dei vestiti poco probabili: leggeri d'inverno; velluti e lane d'e-

state; vestiti per una vita diversa. Quel giorno era lei che doveva fare spese. Ci prendemmo un paio di panini in un bar all'estremità di Covent Garden e poi ci mettemmo in fila in un negozio di caffè e in uno di formaggi.

Mi resi conto immediatamente di aver detto la cosa sbagliata. Non ci dicevamo mai cose tipo «stress da lavoro». Stavo facendo il doppio gioco.

«Come sta Jake?»

«Molto bene. Il tunnel è quasi... Jake è meraviglioso, assolutamente meraviglioso.»

Pauline mi guardò preoccupata. «Va tutto bene, Alice? Ti ricordi che Jake è il mio fratellone? Se dici che è meraviglioso ci deve essere qualcosa che non va.»

Mi misi a ridere e anche lei scoppiò in una risata e quell'attimo di tensione passò. Comprò un pacco di caffè in chicchi, poi con due bicchieri di caffè in mano ci incamminammo lentamente verso Covent Garden e ci sistemammo su una panchina. La giornata era serena, soleggiata, molto fredda, e il caffè mi bruciò le labbra in modo gradevole.

«Come si sta da sposati?» le chiesi.

Pauline mi guardò molto seriamente. Era una donna notevole, dai capelli scuri e lisci che la facevano apparire severa, se non la si conosceva bene. «Ho smesso di prendere la pillola» disse.

«Perché, hai paura?» le chiesi. «Non è veramente...»

«No» rispose ridendo. «Ho semplicemente smesso. Non uso nient'altro.»

«Oh, mio Dio» dissi quasi gridando e la abbracciai. «Sei pronta per una cosa del genere? Non è un po' presto?»

«È sempre troppo presto, credo. In ogni caso non è ancora successo niente.»

«E non hai ancora cominciato a metterti a gambe in su dopo aver fatto l'amore e tutte queste cose?»

Così parlammo di fertilità, di gravidanza e di maternità e più parlavamo più stavo male. Fino a quel momento avevo pensato ad Adam come a un tradimento oscuro, strettamente privato. Sapevo di star facendo una cosa orribile a Jake, ma ora, guardando Pauline, le guance arrossate dal freddo, ma anche, forse, dall'eccitazione per la prossima probabile gravidanza, le mani strette intorno al bicchiere di caffè, la nebbiolina che proveniva dalle sue labbra sottili, ebbi l'improvvisa e folle sensazione che ci fosse un enorme equivoco. Il mondo non funzionava come lei pensava e la colpa era mia.

Guardammo entrambe i bicchieri vuoti di caffè, scoppiammo a ridere e ci alzammo in piedi. La abbracciai e premetti il viso contro il suo.

«Grazie» le dissi.

«Per che cosa?»

«La maggior parte delle persone non racconta di volere un bambino se non quando lo aspetta già da almeno tre mesi.»

«Oh, Alice» fece con aria di rimprovero. «Non avrei potuto non dirlo a te.»

«Devo andare» dissi improvvisamente. «Ho una riunione.»

«Dove?»

«Oh» balbettai, presa alla sprovvista. «A, ehm, Soho.»

«Vengo con te. Vado da quelle parti.»

«Benissimo» feci con angoscia.

Per strada Pauline parlò di Guy, che l'aveva lasciata improvvisamente e brutalmente poco più di diciotto mesi prima.

«Ti ricordi com'ero allora?» mi chiese con un sorrisino che la fece assomigliare al fratello. Annuii, pensando freneticamente a come cavarmi da quell'impiccio. Dovevo far finta di andare in un ufficio? Non avrebbe funzionato. Dovevo dire di aver dimenticato l'indirizzo? «Certo che te lo ricorderai. Mi hai praticamente salvato la vita. Non penso che riuscirò mai a ricambiarti.» Sollevò il pacco di caffè. «Probabilmente ho bevuto una quantità come questa di caffè nel tuo appartamento e ho pianto nel tuo whisky. Mio Dio, pensavo che non sarei mai più riuscita ad attraversare la strada da sola, per non parlare di essere di nuovo felice.»

Le strinsi la mano. Dicono che i migliori amici sono coloro che sanno semplicemente ascoltare, e se ciò è vero allora io lo sono stata per lei in quella terribile passeggiata. Tra me e me pensavo che era quella la punizione per i miei inganni. Quando girammo in Old Compton Street vidi camminare davanti a noi una figura familiare. Adam. Il cervello mi si annebbiò e mi sembrò di svenire. Mi voltai e vidi la porta aperta di un negozio. Non riuscivo a parlare, presi Pauline per mano e la trascinai dentro.

«Che cosa c'è?» mi chiese allarmata.

«Devo prendere del...» Lanciai uno sguardo al banco. «Del...»

La parola non mi veniva.

«Parmigiano» intervenne Pauline.

«Parmigiano» ripetei. «E altre cose.»

Pauline si guardò intorno. «Ma c'è una lunga fila. È venerdì.»

«Devo assolutamente.»

Pauline sembrò indecisa, si dondolò da un piede all'altro, guardò l'orologio. «Mi dispiace, ma io devo andare.»

«Sì» feci io, sollevata.

«Che cosa?»

«Va bene, vai pure. Ti chiamo poi.»

Ci baciammo e lei se ne andò. Contai fino a dieci e poi guardai per strada. Se n'era andata. Mi osservai le mani. Erano ferme, ma la mia mente vacillava.

Quella notte sognai che mi stavano tagliando le gambe con un coltello da cucina e io lasciavo fare. Sapevo di non dover urlare, né lamentarmi, perché me l'ero meritato. Mi svegliai presto, sudata e confusa, e per un momento non seppi con chi avevo dormito. Allungai la mano e sentii un corpo caldo. Jake aprì gli occhi. «Ciao, Alice» disse e riprese a dormire, pacificamente.

Non potevo continuare in quel modo. Mi ero sempre considerata una persona onesta.

Capitolo 6

Arrivai in ufficio in ritardo, perché dovetti aspettare che il negozio d'arte vicino aprisse. Rimasi a guardare il fiume a lungo, ipnotizzata dalla sorprendente forza delle correnti che lo percorrevano. Poi passai un sacco di tempo a scegliere una cartolina dall'espositore girevole. Non trovavo nulla che mi sembrasse adatto. Non le riproduzioni di vecchi maestri, non le fotografie in bianco e nero di strade urbane né le foto di bambini poveri, e neppure quelle cartoline costose con collage di perline e conchiglie e piume al centro. Alla fine ne scelsi due: un silenzioso paesaggio giapponese con alberi argentati contro un cielo scuro, e un cartoncino ripiegato stile Matisse, una composizione in blu, semplice e allegra. Comprai anche una penna stilografica, nonostante ne avessi già un cassetto pieno nella scrivania.

Che cosa dire? Chiusi la porta dell'ufficio, tirai fuori le due cartoline e me le misi davanti. Poi rimasi a fissarle per parecchi minuti. Di quando in quando pensavo al suo volto. Così bello. Al modo in cui mi guardava negli occhi. Nessuno mi aveva mai guardata così prima. Non l'avevo visto per tutto il weekend, e ora...

Poi presi la cartolina giapponese e svitai la penna stilografica. Non sape-

vo come cominciare. Non con «Carissimo Adam», o «Mio amato Adam» e neppure «Dolcissimo amore»: non più frasi del genere. Ma neanche «Caro Adam», troppo freddo. E non solo «Adam». Allora niente: solo scrivergli quel che dovevo dirgli.

«Non posso più vederti» scrissi, attenta a non sbavare la cartolina d'inchiostro nero. Mi interruppi. Che cos'altro c'era da dire? Per favore non cercare di farmi cambiare idea. È stato... come? Divertente? Tormentoso? Fantastico? Sbagliato? La cosa più bella che mi sia mai capitata? Una cosa che mi ha sconvolto la vita?

Strappai l'immagine degli alberi giapponesi e la gettai nel cestino. Presi il cartoncino ripiegato colorato. «Non posso più vederti.»

Prima di aggiungere altro, infilai il cartoncino nella busta e vi scrissi sopra il nome e l'indirizzo di Adam a lettere maiuscole. Poi uscii dall'ufficio con la busta in mano, chiamai l'ascensore, scesi al piano terra, dove c'era Derek con i suoi lasciapassare e una copia del «Sun».

«Potresti farmi un favore, Derek? Questa lettera è urgente, non potresti chiamare un pony? L'avrei chiesto a Claudia, ma...» Lasciai cadere la frase nel vuoto. Derek prese la busta e guardò l'indirizzo.

«Soho. Affari, vero?»

«Sì.»

Appoggiò la busta sul tavolo accanto a sé. «D'accordo, ma solo per questa volta.»

«Te ne sono grata. Posso contare che venga inviata immediatamente?»

Dissi a Claudia che avevo un sacco di lavoro arretrato da sbrigare e che non mi passasse telefonate, a meno che non fossero di Mike, Giovanna o Jake. Mi lanciò uno sguardo curioso, ma non disse niente. Erano le dieci e mezza. Adam stava ancora pensando che sarei andata a pranzo da lui, nella sua stanza scura, chiusa al mondo esterno. Per le undici avrebbe ricevuto il biglietto. Sarebbe corso giù per le scale a prendere la busta, ci avrebbe infilato un dito dentro, l'avrebbe aperta e avrebbe letto quell'unica frase. Avrei almeno dovuto dirgli che mi spiaceva. O che lo amavo. Chiusi gli occhi. Mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Annaspavo e provavo dolore a ogni respiro.

Quando Jake aveva smesso di fumare, qualche mese addietro, mi aveva detto che il trucco era non pensare a non fumare: quel che ci si negava, aveva affermato, diventava doppiamente desiderabile e smettere si trasformava in una specie di persecuzione. Mi toccai una guancia con un dito e immaginai che fosse Adam. Non avrei dovuto pensarci, non avrei dovuto

parlargli al telefono, non avrei dovuto vederlo. Sarei dovuta andare fino in fondo.

Alle undici tirai le tende contro la giornata grigia, piovigginosa, in caso fosse venuto fino a lì e mi stesse aspettando fuori. Non guardai per strada. Claudia mi portò l'elenco delle persone che avevano chiamato e avevano lasciato messaggi. Adam non aveva cercato di telefonare. Forse era fuori e non sapeva ancora. Forse non avrebbe ricevuto il biglietto se non quando fosse ritornato per incontrarmi.

Non uscii a pranzo. Rimasi nell'ufficio semibuio, davanti allo schermo del computer. Se qualcuno fosse entrato, avrebbe pensato che stessi lavorando.

Alle tre mi chiamò Jake per dirmi che venerdì forse sarebbe dovuto andare a Edimburgo per un paio di giorni, per lavoro.

«Posso venire con te?» gli chiesi. Ma era un'idea stupida. Lui avrebbe lavorato tutto il giorno e io non potevo prendere un giorno di ferie in quel momento.

«Andremo a farci un viaggetto insieme presto» mi promise. «Possiamo fare i piani stasera. Stiamo a casa, una volta tanto. Prendo qualcosa da mangiare. Preferisci cinese o indiano?»

«Indiano» risposi con la nausea.

Mi recai alla riunione settimanale, dove Claudia ci interruppe per dire che c'era un uomo che non voleva lasciare il suo nome, ma che desiderava parlarmi con urgenza. Le dissi che non ero disponibile. Lei se ne andò con aria incuriosita.

Alle cinque decisi di andare a casa. Lasciai l'ufficio dall'uscita sul retro e presi un taxi. Quando passammo davanti all'entrata principale mi misi le mani sul viso e chiusi gli occhi. Arrivai a casa per prima e andai in camera da letto, la nostra camera da letto, a sdraiarmi e a far passare il tempo. Il telefono squillò, ma non risposi. Udii la cassetta delle lettere aprirsi e qualcosa cadere sul tappetino.

Mi alzai con fatica. Dovevo andare a prendere quella lettera prima che lo facesse Jake. Ma era solo posta pubblicitaria. Volevo far pulire i tappeti di casa? Ritornai a sdraiarmi sul letto e cercai di respirare con calma. Jake sarebbe arrivato presto. Jake. Pensai a lui. Immaginai il modo in cui gli si formavano delle rughe agli angoli degli occhi, quando sorrideva. O cacciava fuori un po' la lingua, quando era concentrato. O ululava quando rideva. Fuori era buio e i lampioni mandavano una luce arancione. Udivo macchine, voci, bambini. A un certo punto mi addormentai.

Attrassi Jake verso di me nell'oscurità. «Il curry può aspettare» mormorai.

Gli dissi che lo amavo, e lui mi disse che mi amava. Volevo continuare a ripeterglielo, ma mi fermai. Fuori piovigginava. Poi mangiammo i piatti indiani ormai freddi direttamente dai contenitori di alluminio o, piuttosto, lui mangiò e io mi limitai a prendere qualche pezzetto e a ingoiarlo con gran sorsate di vino rosso economico. Quando il telefono squillò, lasciai che andasse Jake a rispondere, anche se il cuore mi batteva violentemente in petto.

«Chiunque fosse, ha riattaccato» mi disse. «Probabilmente un ammiratore segreto.»

Ridemmo insieme allegramente. Immaginai Adam seduto sul letto nell'appartamento vuoto e bevvi un altro sorso di vino. Jake propose di andare a Parigi per un weekend. In quel periodo i prezzi dell'Eurostar erano convenienti.

«Un altro tunnel» dissi. Aspettavo che il telefono squillasse di nuovo. Questa volta avrei dovuto rispondere io. Che cosa avrei dovuto fare? Cercai di pensare a come dirgli di non chiamarmi più, senza che Jake sospettasse. Ma non squillò. Forse mi ero comportata da codarda e avrei dovuto dirglielo in faccia. Ma non ne sarei stata capace. Se lo guardavo in viso, gli volavo tra le braccia.

Lanciai uno sguardo a Jake, che mi sorrise e sbadigliò. «È ora di andare a dormire» disse.

Cercai. Nei giorni successivi tentai sinceramente. Non presi nessuna delle sue telefonate all'ufficio. Mi mandò anche una lettera lì, e io non la aprii, ma la strappai e la buttai nel cestino vicino alla macchina del caffè. Qualche ora dopo, quando tutti erano a pranzo, andai a recuperarla, ma il cestino era stato svuotato. C'era rimasto solamente un pezzette, con la sua scrittura aguzza sopra, «... per poche...» diceva. Fissai le lettere, toccai il ritaglio di carta come se ci fosse rimasto sopra un suo frammento, indelebile. Cercai di ricostruire delle frasi intere da quelle parole neutre.

Uscivo dal lavoro a ore strane, e dall'uscita sul retro, sperando di essere nascosta dalla folla. Evitavo il centro di Londra. A dir la verità evitavo di uscire. Rimanevo a casa con Jake, le tende tirate contro il brutto tempo, guardavo film alla televisione e bevevo un po' troppo, abbastanza da andare a letto barcollante. Jake era premuroso. Mi disse che negli ultimi giorni

gli sembravo più contenta, non così smaniosa di fare qualcosa. Gli risposi che mi sentivo bene, molto bene.

Giovedì sera, tre giorni dopo il biglietto, la Ciurma venne a trovarci: Clive, Julie, Pauline, Tom, un amico di Tom che si chiamava Duncan e Sylvie. Clive portò Gail, la donna che gli aveva preso il gomito alla festa. Stava ancora attaccata al suo gomito e aveva l'aria un po' confusa, e a ragion veduta, visto che era solo il loro secondo appuntamento ed era come essere presentati a un'intera grande famiglia tutta in una volta.

«Parlate tutti tanto» mi disse, quando le chiesi come andava. Mi guardai intorno. Aveva ragione: sembrava che nel nostro soggiorno tutti stessero parlando nello stesso momento. Improvvisamente mi venne un gran caldo e un senso di claustrofobia. La stanza mi sembrò troppo piccola, troppo piena, troppo chiassosa. Portai la mano al capo. Il telefono squillò.

«Puoi rispondere tu?» mi gridò Jake, che stava prendendo delle birre dal frigo. Sollevai il ricevitore.

«Pronto.»

Silenzio.

Aspettai la sua voce, ma non venne. Posai il telefono e ritornai nel soggiorno come inebetita. Lanciai uno sguardo intorno. C'erano i miei amici migliori e più vecchi. Li conoscevo da dieci anni e tra dieci anni sarebbero ancora stati miei amici. Ci saremmo ancora incontrati per raccontarci le solite vecchie storie. Guardai Pauline che parlava con Gail, che le spiegava qualcosa, le metteva una mano sul braccio. Clive che si avvicinava loro con aria imbarazzata; le due donne che gli sorridevano, gentilmente. Jake venne a darmi una lattina di birra. Mi mise il braccio intorno alle spalle e mi strinse a sé. Il giorno dopo sarebbe partito per Edimburgo.

Dopo tutto, pensai, stava cominciando ad andare meglio. Riuscivo a vivere senza di lui. I giorni passavano. Presto sarebbe stata una settimana. Poi un mese...

Giocammo a poker: Gail vinse e Clive perse. Lui fece il clown per lei e lei ridacchiò. Era carina, pensai. Meglio delle solite ragazze di Clive. Lui l'avrebbe lasciata, perché lei non sarebbe stata tanto crudele da tenerlo sulla corda.

Il giorno successivo lasciai il lavoro alla solita ora e dall'entrata principale. Non potevo nascondermi per il resto della vita. Spinsi le porte e mi guardai intorno con un senso di vertigini. Non c'era. Ero sicura che ci sarebbe stato. Forse non era mai venuto, neanche le altre volte che ero uscita di soppiatto dall'ingresso secondario. Ne fui terribilmente delusa, e quel

sentimento mi sorprese. Dopo tutto, se l'avessi visto, avrei cercato di evitarlo, no?

Non avevo voglia di andare a casa, né di andare al Vine a incontrare tutti. Improvvisamente mi accorsi di essere molto stanca. Mi ci voleva uno sforzo a mettere un piede davanti all'altro. Sentivo la fronte pulsarmi dolorosamente. Mi lasciai condurre dalla folla dell'ora di punta lungo la strada. Sbirciai nelle vetrine. Erano secoli che non mi compravo più qualcosa da mettermi addosso. Mi costrinsi a comprare una camicia di un blu elettrico che era in svendita, ma mi sembrò di sottopormi ad alimentazione forzata. Poi ripresi a gironzolare tra la gente che andava scemando, senza andare da nessuna parte in particolare. Un negozio di scarpe. Una cartoleria. Un negozio di giocattoli con in mezzo alla vetrina un gigantesco orsacchiotto rosa. Un negozio di lane. Una libreria, con in vetrina altri oggetti luccicanti: una minuscola ascia, una spirale di corda sottile. Dalla porta usciva un'aria tiepida, che mi invitò a entrare.

Non era veramente una libreria, anche se aveva dei libri. Era un negozio per alpinisti. Dovevo averlo intuito in qualche modo. Dentro non c'erano che poche persone, tutti uomini. Mi guardai intorno, notando giacche di nylon, manopole fatte di misteriosi materiali moderni, sacchi a pelo impilati su un ampio scaffale in fondo. Dal soffitto pendevano delle lanterne e delle piccole stufe da campeggio. Tende. Scarponi grandi, pesanti e lucidi. Zaini con un sacco di tasche laterali. Coltelli dall'aspetto affilato. Racchette. Uno scaffale pieno di bende adesive, guanti di gomma, tamponi imbevuti di iodio. Sacchetti di cibo, tavolette energetiche. Sembrava l'equipaggiamento di persone che si avventuravano nello spazio.

«Le serve aiuto?» mi chiese un ragazzo con i capelli a spazzola e un naso da pugile, venendomi accanto. Probabilmente uno scalatore. Mi sentii in colpa, come se fossi nel negozio con un pretesto.

«Ehm, no, grazie.»

Andai agli scaffali dei libri e ne scorsi i titoli: *Everest senza ossigeno, Altezze vertiginose, Legati insieme, Il terzo Polo, Le montagne dall'A alla Z, Pronto soccorso per alpinisti, La testa nelle nuvole, Stato di grazia, In cima al mondo, Gli effetti dell'altitudine, K2: una tragedia, K2: una terribile estate, Scalare per vivere, Sul baratro, L'abisso...*

Tirai fuori un paio di libri a caso e guardai nell'indice dei nomi alla lettera T. Su *In cima al mondo,* un libro elegante sulle scalate in Himalaya, lo trovai. Quando vidi il suo nome stampato, mi vennero i brividi e la nausea. Per me era quasi come se non esistesse al di fuori di quella cameretta a

Soho, come se non avesse una vita se non con me. Il fatto che fosse uno scalatore aveva reso più facile per me considerarlo come una sorta di creazione della fantasia, un puro oggetto del desiderio, presente solo quando c'ero io. E invece eccolo là, in quel libro, Tallis Adam, alle pagine 12-14, 89-92,168.

Andai a vedere le fotografie a colori, in mezzo al libro, e fissai la terza, in cui un gruppo di uomini e qualche donna in giacche di nylon o lana, neve e rocce alle spalle, sorridevano alla macchina fotografica. Solo lui non sorrideva, ma la fissava. Allora non mi conosceva, aveva tutta un'altra vita. Probabilmente amava un'altra donna, anche se non avevamo mai parlato di amori passati. Sembrava più giovane, meno cupo. Aveva i capelli più corti e ricciuti. Voltai le pagine ed eccolo di nuovo, da solo e con lo sguardo rivolto altrove. Gli occhiali da sole rendevano difficile decifrarne l'espressione o capire che cosa stesse guardando. Dietro di lui, a distanza, una piccola tenda verde e ancora oltre un'erta montagna. Aveva dei pesanti scarponi e i capelli mossi dal vento. Mi sembrò avesse l'aria triste, e anche se la foto era stata scattata molto tempo prima, in un altro mondo antecedente a me, provai l'intenso desiderio di confortarlo. Un'ondata di rinnovato desiderio mi lasciò senza fiato.

Chiusi il libro rumorosamente e lo rimisi sullo scaffale. Ne presi un altro e anche qui guardai l'indice. Non c'era nessun Tallis.

«Mi dispiace, stiamo per chiudere» mi disse il ragazzo, ritornando da me. «Vuole comprare qualcosa?»

«Mi scusi, non me ne ero accorta. No, non credo.»

Andai alla porta. Ma non riuscii a uscire. Mi voltai, andai a prendere *In cima al mondo* e lo portai alla cassa. «Sono in tempo per comprarlo?»

«Certamente.»

Lo pagai e me lo misi nella borsa. Lo avvolsi nella nuova camicia blu, in modo che fosse ben nascosto.

Capitolo 7

«Tira un po' il filo di sinistra. Fa' attenzione a non attorcigliarlo con l'altro. Ecco, non è bello?»

Avevo in entrambe le mani un rocchetto di filo che si tendeva e si impigliava ai colpi di vento. Sopra di noi roteava l'aquilone che Jake mi aveva portato da Edimburgo. Era un aquilone acrobatico di un rosso e giallo sgargianti, con la lunga coda che sbatteva quando il vento cambiava.

«Attenta ora, Alice, sta per schiantarsi. Tira.»

Jake aveva in testa un cappellino assurdo e il naso rosso per il freddo. Era felice come un ragazzino a una gita. Diedi uno strattone a tutti e due i fili a caso e l'aquilone virò e cominciò a precipitare. I cordini si allentarono e si schiantò a terra.

«Non muoverti, vado a prenderlo io» urlò Jake.

Scese di corsa giù per la collina, raccolse l'aquilone, fece qualche passo in modo che i fili fossero di nuovo tesi, poi lo lanciò nel cielo basso e bianco, trattenendolo con le sue redini. Pensai di spiegargli che la parte più bella del far volare un aquilone erano i pochi minuti in cui lo si vedeva librare in volo, e che da soli compensavano il lungo tempo in cui l'aquilone rimaneva a terra, i fili attorcigliati che bisognava sbrogliare con le dita impacciate dal freddo. Ma poi decisi di non farlo.

«Se nevica» fece Jake di nuovo accanto a me ansimante «prendiamo uno slittino.»

«Che cosa ti è preso? Sei pieno d'energia, come mai?»

Si mise alle mie spalle e mi circondò con le braccia. Io ero concentrata a manovrare l'aquilone.

«Potremmo usare la leccarda del forno, o semplicemente dei grossi sacchetti per la spazzatura. Oppure potremmo comprarci uno slittino. Non costa tanto e ci durerà per anni.»

«Nel frattempo sto morendo di fame. E non mi sento più le dita.»

«Dammi.» E mi prese l'aquilone di mano. «Ho dei guanti in tasca. Mettiteli. Che ore sono?»

Guardai l'orologio. «Quasi le tre. Presto farà buio.»

«Andiamo a comprarci delle focaccine. Mi piacciono da morire.»

«Davvero?»

«Ci sono un sacco di cose che non sai di me.» Cominciò ad avvolgere il filo dell'aquilone. «Sapevi, per esempio, che a quindici anni avevo una cotta per una ragazzina che si chiamava Alice? Era un anno avanti a me a scuola. Per lei io ero solo un mocciosetto. Per me è stata una tortura.» Si mise a ridere. «Non ritornerei indietro negli anni per nulla al mondo. Tanti di quei problemi. Non vedevo l'ora di diventare grande.»

Si inginocchiò a terra, ripiegò accuratamente l'aquilone e lo ripose nella sua stretta sacca di nylon. Non dissi nulla. Jake alzò gli occhi e mi sorrise. «Ovviamente anche essere grandi ha i suoi problemi. Ma almeno non ci si sente sempre così goffi e inadeguati.»

Mi accoccolai vicino a lui. «Che problemi hai, ora, Jake?»

«Ora?» Aggrottò le sopracciglia e mi guardò stupito. «Nessuno.» Mi mise le braccia sulle spalle, facendomi quasi perdere l'equilibrio. Lo baciai sulla punta del naso. «Quando stavo con Ari mi sentivo sempre sotto giudizio, non sapevo mai se ero all'altezza. Con te non è così. Tu sei più diretta. Magari ti arrabbi, ma non cerchi di manipolarmi. So dove sto.» Ari era la sua ragazza precedente, una bella ragazza alta e robusta, con capelli color rame, che disegnava scarpe che mi sembravano pasticci della Cornovaglia, e che aveva lasciato Jake per un uomo che lavorava in una compagnia petrolifera ed era lontano da casa per metà dell'anno.

«E tu?»

«Che cosa?»

«Quali sono i tuoi problemi da adulta?»

Mi alzai e lo tirai su. «Vediamo. Un lavoro che mi sta facendo diventare matta. La fobia per le mosche, le formiche e tutti gli animaletti che strisciano. Una cattiva circolazione. Dai, sto gelando.»

Andammo a comprare delle focaccine, orrende, che sapevano di plastica, con il burro che colava dai buchi, impiastricciandoci. Poi andammo a vedere un film, che finiva in modo triste e mi permise di piangere. Una volta tanto non andammo a raggiungere gli altri a bere al Vine o a mangiare curry, ma cenammo in un modesto ristorante italiano vicino a casa, solo noi due, con spaghetti alle vongole e vino rosso aspro. Jake era d'umore nostalgico. Parlò di nuovo di Ari e delle donne che l'avevano preceduta, e poi facemmo il solito discorso di come ci eravamo messi insieme, e concludemmo che la nostra storia di coppia felice era la più bella che conoscessimo. Nessuno di noi due riusciva a ricordarsi di quando aveva messo gli occhi addosso all'altro.

«Dicono che i primi secondi di una relazione sono i più importanti» disse.

Ripensai ad Adam, che mi fissava dall'altro lato della strada, ai suoi occhi blu nei miei. «Andiamo a casa.» Mi alzai bruscamente.

«Non vuoi il caffè?»

«Possiamo farlo a casa.»

Lo prese come un invito sessuale, e in un certo senso lo era. Avevo voglia di nascondermi da qualche parte, e dov'era meglio se non nel letto, tra le sue braccia, al buio, gli occhi chiusi, nessuna domanda, nessuna rivelazione? Conoscevamo il corpo l'uno dell'altra così bene che ci sembrava quasi anonimo: carne nuda contro carne nuda.

«Che cosa diavolo è questo?» disse dopo, mentre giacevamo sudati l'una contro l'altro. Aveva preso *In cima al mondo.* Me l'ero messo sotto il cuscino la notte passata, quando era a Edimburgo.

«Ah» dissi cercando di sembrare indifferente. «Me l'hanno prestato al lavoro. Mi hanno detto che è molto bello.»

Jake si mise a sfogliarlo. Trattenni il respiro. Arrivò alle fotografie. Guardò Adam in foto. «Non pensavo ti piacessero queste cose.»

«Non così tanto. Non credo che lo leggerò.»

«Bisogna essere proprio matti per scalare montagne come queste» disse Jake. «Ti ricordi di quelle persone che sono morte sull'Himalaya lo scorso anno?»

«Mmm.»

«Solo per arrivare in cima e poi ridiscendere.»

Non risposi.

Il mattino successivo c'era la neve, ma non abbastanza da andare in slitta. Alzammo il riscaldamento, leggemmo i giornali della domenica e bevemmo interi bricchi di caffè. Imparai a chiedere una camera a due letti in francese e a dire che «*Janvier est le premier mois de l'année*», e «*Février est le deuxième mois*», e poi lessi con fatica delle riviste tecniche che mi si erano accumulate, e Jake continuò con il libro sulle scalate. Ne lesse circa metà.

«Dovresti leggerlo, sai?»

«Vado sotto a comprare qualcosa per pranzo. Pasta?»

«Abbiamo già mangiato pasta ieri sera. Facciamo un bel fritto. Io cucino e tu lavi.»

«Ma tu non cucini mai.»

«Sto cambiando.»

Dopo pranzo vennero a trovarci Clive e Gail. Avevano ovviamente passato la mattinata a letto. Avevano quella specie di luccicore post coito negli occhi e si lanciavano di tanto in tanto un sorriso, come se sapessero qualcosa che noi non sapevamo. Volevano andare a giocare a bowling e ci chiesero di accompagnarli e di invitare anche Pauline e Tom.

Così passai il pomeriggio a lanciare una pesante palla nera verso i birilli, senza mai farne cadere uno. Tutti ridacchiarono un bel po': Clive e Gail perché sapevano che non appena avessimo finito, sarebbero ritornati a letto, Pauline perché stava pensando di avere un bambino e ancora non credeva alla sua nuova fortuna, Tom e Jake perché erano delle brave persone,

ed è più facile unirsi al buon umore degli altri che non farlo. Io ridacchiai perché gli altri se lo aspettavano. Ma mi doleva il petto. E le ghiandole. La sala da bowling rumorosa e troppo illuminata mi faceva girare la testa. Ridacchiai finché non mi vennero le lacrime agli occhi.

«Alice» fece Jake nello stesso momento in cui io dissi «Jake».

«Scusa, di' pure.»

«No, prima tu.»

Eravamo seduti sul divano con delle grosse tazze di tè, a dieci centimetri l'uno dall'altra. Fuori era buio e le tende erano tirate. C'era il silenzio di quando nevica e i suoni sono smorzati. Jake aveva una felpa grigia macchiata e dei jeans stinti ed era scalzo. I capelli arruffati. Mi guardava con premura. Mi piaceva così tanto. Feci un profondo respiro. «Non posso andare avanti così, Jake.»

Dapprima l'espressione sul suo viso non cambiò. Mi sforzai di mantenere lo sguardo sui suoi begli occhi marroni.

«Che cosa?»

Gli presi una mano e gliela tenni mollemente nella mia. «Devo lasciarti.»

Come potevo dire una cosa del genere? Ogni parola era come lanciare un mattone. Jake mi guardò come se l'avessi picchiato molto forte, con stupore e dolore. Avrei voluto ritirare tutto, ritornare a dove eravamo un minuto prima, seduti insieme sul divano con il nostro tè. Non mi ricordavo neanche più perché stavo dicendo tutto ciò. Lui non disse nulla.

«Ho incontrato un'altra persona. È tutto così...» Mi interruppi.

«Che cosa intendi dire?» Mi stava fissando come attraverso una folta nebbia. «Che cosa intendi dire con lasciarmi? Vuoi dire che non vuoi più stare con me?»

«Sì.»

Lo sforzo di dire quella parola mi rese muta. Lo fissai in silenzio. Gli stavo ancora tenendo la mano, che era come senza nervi. Non sapevo come lasciarla andare.

«Chi?» chiese con voce leggermente roca. Si schiarì la gola. «Scusa. Chi hai incontrato?»

«Solo... nessuno che conosci. Solo... Mio Dio, mi dispiace così tanto, Jake.»

Si passò una mano sul viso. «Ma non ha senso. Siamo stati così felici recentemente. Questo weekend, voglio dire...» Annuii. Era peggiore di quel

che avevo immaginato. «Ho pensato... Ma come l'hai incontrato? Quando?»

Questa volta non riuscii a guardarlo negli occhi. «Non importa. Non è questo il punto.»

«È così bravo a letto? No, scusa, scusa. Non volevo dirlo, Alice. Non riesco a capire. Lasci tutto? Così?» Lanciò uno sguardo intorno, alle nostre cose, l'intero peso del mondo che ci eravamo costruiti insieme. «Perché?»

«Non lo so.»

«Te la sei presa brutta, eh?»

Era gettato sul divano come senza forze. Avrei voluto che mi urlasse contro, che si arrabbiasse e invece mi sorrise. «Sai che cosa volevo dirti io?»

«No.»

«Volevo dirti che mi sarebbe piaciuto avere un bambino da te.»

«Oh, Jake.»

«Ero felice» disse con voce smorzata. «E intanto tu eri, eri, eri...»

«No, Jake, anch'io ero felice. Tu mi rendevi felice.»

«Da quanto tempo sta durando?»

«Qualche settimana.»

Lo osservai pensare, ripensare al recente passato. Il viso aggrottato. Non mi guardava, fissava la tenda della finestra. Poi disse, molto formalmente: «Cambierebbe qualcosa se ti chiedessi di rimanere, Alice? Di darci un'altra possibilità? Per favore».

Non mi guardava. Fissavamo entrambi davanti a noi, mano nella mano. Avevo un grosso peso sul petto.

«Per favore, Alice» ripeté.

«No.»

Tolse la mano dalla mia. Restammo in silenzio, io chiedendomi che cosa sarebbe venuto poi. Avrei dovuto dire qualcosa riguardo alle mie cose, a quando venire a prenderle? Le lacrime gli scivolavano sul viso, entrandogli in bocca, ma lui rimase immobile, senza fare nulla per asciugarle. Alzai una mano per asciugargliele, ma lui me la allontanò bruscamente, finalmente arrabbiato. «Dio, Alice, che cosa vuoi? Vuoi consolarmi o qualcosa del genere? Vuoi vedermi urlare? Se intendi andartene, vattene.»

Lasciai tutto, vestiti, CD, cosmetici, gioielli. Libri e riviste. Le fotografie, la cartella piena di documenti del lavoro. L'agenda e il diario. La sveglia, le chiavi, i nastri francesi. Presi la borsa, lo spazzolino da denti, i contraccettivi e il pesante paltò nero che Jake mi aveva regalato a Natale e u-

scii nella neve che si scioglieva sotto le scarpe sbagliate.

Capitolo 8

Era in un momento come quello che si aveva bisogno degli amici. Ma io non volevo vedere nessuno. Non volevo famiglia intorno. Ebbi il pensiero folle di dormire per strada, sotto qualche arcata, ma anche l'autopunizione aveva i suoi limiti. Dove avrei trovato un posto economico in cui stare? Non ero mai stata in un hotel a Londra. Mi ricordai di una strada piena di alberghi che avevo intravisto dal taxi qualche giorno prima. A sud di Baker Street. Sarebbe andata bene. Presi la metropolitana e poi camminai per un po', passando davanti al Planetario. E vi arrivai, in quella lunga strada di case bianche di stucco, tutte trasformate in alberghi. Ne scelsi uno a caso, il Devonshire, e vi entrai.

Seduta alla reception c'era una donna molto grassa, che mi disse qualcosa in modo concitato e che non capii a causa del suo accento. Ma vidi che c'erano molte chiavi appese al tabellone dietro di lei. Non era periodo turistico. Le indicai le chiavi. «Vorrei una camera.»

Scosse il capo e continuò a parlare. Non riuscivo neanche a capire se stesse parlando a me o urlando a qualcun altro, che stava dietro. Mi chiesi se pensasse fossi una prostituta, ma una prostituta non sarebbe stata vestita così male, o per lo meno non in modo così poco vistoso, come me. E tuttavia non avevo bagagli. Una piccola parte di me era divertita al pensiero che si stesse chiedendo chi potessi essere. Estrassi una carta di credito dal borsellino e la misi sul banco. La prese e la esaminò. Firmai un modulo senza neanche guardarlo. Mi consegnò una chiave.

«Posso avere qualcosa da bere?» chiesi. «Del tè o qualcosa del genere?»

«Niente da bere» mi gridò.

Mi sentii come se le avessi chiesto un bicchiere di alcol puro. Meditai sulla possibilità di andare a comprare qualcosa fuori, ma non me la sentii. Presi la chiave, feci due piani di scale e arrivai alla mia stanza. Non era tanto male. C'era un lavandino e una finestra che dava su un cortile di pietra e sul retro di un'altra casa. Chiusi le tendine. Ero in una camera d'albergo a Londra da sola e senza nulla con me. Mi spogliai, rimanendo con la biancheria intima, e mi infilai a letto. Poi mi tirai fuori, andai a chiudere a chiave la porta e mi rituffai sotto le coperte. Non piansi. Non rimasi sveglia tutta la notte a meditare sulla mia vita. Mi addormentai immediatamente. Ma con la luce accesa.

Mi svegliai tardi, intontita, ma senza intenti suicidi. Mi alzai, mi tolsi reggiseno e mutande e andai a lavarmi al lavandino. Poi me li rimisi. Mi lavai i denti senza dentifricio. Per colazione ingurgitai una pillola contraccettiva con un sorso d'acqua da un bicchiere di plastica. Mi vestii e scesi da basso. Non sembrava esserci nessuno in giro. Andai a dare un'occhiata a una sala da pranzo con un pavimento lucido di finto marmo e tavolini con sedie di plastica intorno. Udii delle voci e sentii odore di bacon fritto. Attraversai la sala e scostai una tenda. Intorno a un tavolo di cucina c'era la donna che avevo visto la sera prima, un uomo della sua stessa età e stazza, evidentemente suo marito, e vari bambini piccoli e grassi. Sollevarono tutti gli occhi su di me.

«Me ne vado» dissi.

«Vuole la colazione?» fece l'uomo con un sorriso. «Abbiamo uova, carne, pomodori, funghi, fagioli, cereali.»

Scossi il capo debolmente.

«L'ha pagata.»

Accettai del caffè e rimasi sulla porta della cucina a guardare i bambini che si preparavano per la scuola. Prima che me ne andassi, l'uomo mi guardò con un'espressione preoccupata. «Tutto bene?»

«Tutto bene.»

«Starà un'altra notte?»

Scossi il capo e me ne andai. Fuori faceva freddo, ma almeno un freddo asciutto. Mi fermai a pensare, cercando di orientarmi. Sarei potuta andare a piedi. In Edgware Road comprai delle salviette umide al limone, dentifricio e delle semplici mutandine bianche, e in una profumeria mascara e rossetto. In Oxford Street trovai un negozio di vestiti. Portai nel camerino una camicia nera e una giacchetta e ne approfittai per cambiarmi le mutande, pulirmi il viso con le salviettine fino a farlo pizzicare e truccarmi. Non fu un gran miglioramento, ma per lo meno non avevo l'aria di essere stata vivisezionata. Poco dopo le dieci telefonai a Claudia. Avevo intenzione di inventare una scusa su delle carte che dovevo leggere ma, quando rispose, uno strano impulso mi fece dire una parziale verità. Le spiegai che dovevo risolvere una crisi personale e che non ero assolutamente in condizioni di farmi vedere in ufficio. Dovetti faticare a farla staccare dal telefono.

«Penserò io a qualcosa da dire a Mike» fece infine.

«Ricordati poi di dirmi quel che gli hai inventato, prima che lo veda.»

Oxford Street era solo a pochi minuti dall'appartamento di Adam. Quan-

do arrivai al suo portone mi accorsi di non avere idea di quel che gli avrei detto. Rimasi lì davanti per parecchi minuti, ma non mi venne in mente nulla. Il portone era aperto. Presi le scale e andai a bussare alla porta dell'appartamento. Si aprì. Entrai cominciando a parlare, poi mi interruppi. Sulla soglia c'era una donna. E pericolosamente attraente. Aveva i capelli scuri, probabilmente lunghi, ma in quel momento li aveva raccolti. Indossava dei jeans e una camicia a scacchi sopra una maglietta nera. Sembrava stanca e preoccupata.

«Sì?» fece.

Fui presa da un'ondata di nausea e di imbarazzo. Ebbi la sensazione di aver mandato all'aria tutta la mia vita semplicemente per rendermi ridicola.

«C'è Adam?» chiesi come intontita.

«No» rispose sbrigativamente. «Si è trasferito.»

Era americana.

«Sai dove?»

«Dio, bella domanda. Entra.» La seguii dentro, perché non sapevo che cos'altro fare. Accanto alla porta c'erano un grosso zaino malandato e una valigia aperta. Dei vestiti sparsi per il pavimento.

«Scusa» fece, facendo un gesto in direzione del disordine. «Sono arrivata da Lima questa mattina. Mi sento di merda. Ho del caffè pronto.» Mi porse la mano. «Deborah» disse.

«Alice.»

Lanciai uno sguardo al letto. Deborah tirò da sotto il tavolo una sedia che mi era familiare e me la offrì, insieme a una tazza, anch'essa familiare, di caffè. Mi offrì una sigaretta. La rifiutai e lei se ne accese una.

«Sei un'amica di Adam» arrischiai.

Soffiò una nuvola densa di fumo e scrollò le spalle. «Sono andata in montagna con lui un paio di volte. Eravamo nella stessa squadra. Sì, sono un'amica.» Aspirò un'altra boccata profonda e sorrise. «Gesù, ho un gran jet lag. E quest'aria. È un mese e mezzo che non sono al di sotto dei duemila metri.»

«E tu, sei sua amica?» continuò.

«Da poco. Ci siamo incontrati di recente. Ma sì, sono un'amica.»

«Sì» fece con quello che mi sembrò un sorriso d'intesa che mi imbarazzò molto. Ma non distolsi gli occhi dai suoi finché il suo sorriso non si addolcì e divenne più amichevole e meno derisorio.

«Sei stata con lui sul Chunga-come-si-chiama?» Ma quel che volevo chiederle era, sei stata anche tu con lui? Sei anche tu sua amante?

«Chungawat. Vuoi dire lo scorso anno? Mio Dio, no. Non faccio quelle cose.»

«Perché no?»

Si mise a ridere. «Se Dio avesse voluto che andassimo oltre gli ottomila metri, ci avrebbe creati diversamente.»

«So che Adam ha fatto parte di quell'orribile spedizione l'anno scorso» cercai di dire in modo tranquillo, come se fossi andata a bussare alla sua porta solo a prendere un caffè e fare due chiacchiere. Dov'è? Stavo urlando dentro di me. Devo vederlo, subito, prima che sia troppo tardi, anche se forse è già troppo tardi.

«Ha fatto parte? Non sai che cosa è successo?»

«So che ci sono stati dei morti.»

Deborah si accese un'altra sigaretta. «Cinque persone. Il medico della spedizione che era, ehm...» mi lanciò uno sguardo «una cara amica di Adam, e quattro clienti.»

«Che cosa terribile.»

«Non è quel che intendevo.» Tirò una boccata dalla sigaretta. «Vuoi sentire la storia?» Annuii. Dov'è? Lei si appoggiò allo schienale, come se avesse tutto il tempo del mondo. «Quando è scoppiata la tempesta, il capo, Greg McLaughlin, uno dei più noti ed esperti scalatori al mondo del gruppo dell'Himalaya, che pensava di aver trovato un metodo semplicissimo per portare sulle montagne i polli, non c'era. Non stava bene o qualcosa del genere. Adam l'aveva accompagnato giù e poi aveva preso il suo posto. L'altra guida professionista, un francese che si chiamava Claude Bresson, uno scalatore fantastico, era completamente fuori uso, in preda alle allucinazioni.» Deborah si percosse il petto. «Aveva un edema polmonare. Adam aveva riportato anche lui giù al campo. E c'erano undici clienti. Era buio, c'erano più di cinquanta gradi sotto zero. Adam era andato a prendere l'ossigeno e li aveva accompagnati giù a gruppi. Ha continuato ad andare avanti e indietro, è un toro. Ma un gruppo si perse. Non fu in grado di ritrovarli. Non hanno avuto alcuna possibilità di salvarsi.»

«Ma perché la gente fa cose del genere?»

Deborah si fregò gli occhi. Aveva l'aria terribilmente stanca. Fece un gesto con la sigaretta. «Vuoi dire perché Adam fa cose del genere? Posso dirti perché le faccio io. Quando ero studentessa di medicina, avevo un ragazzo che amava andare in montagna. Così ho cominciato ad andarci anch'io. Nelle spedizioni c'è bisogno di un dottore, così mi chiamano. A volte rimango nell'accampamento a valle, a volte salgo anch'io.»

«Con il tuo fidanzato?»

«È morto.»

«Mi dispiace.»

«È successo anni fa.»

Ci fu silenzio. Cercai di pensare a una cosa da dire. «Sei americana?»

«Canadese. Vengo da Winnipeg. Conosci Winnipeg?»

«No, mi dispiace.»

«D'autunno si scavano le fosse per l'inverno.» Dovetti apparirle perplessa, perché mi spiegò: «Il terreno gela. Si fa la stima delle persone che potrebbero morire durante l'inverno e si scavano tante fosse. Ci sono degli svantaggi a nascere a Winnipeg, ma si impara ad avere rispetto per il freddo». Si mise la sigaretta in bocca e alzò le mani. «Guarda. Che cosa vedi?»

«Non so.»

«Dieci dita. Nessuna mulilazione.»

«Ad Adam mancano delle dita dei piedi» dissi. Deborah mi lanciò un sorriso accusatorio e io le risposi con un sorriso triste. «Me l'ha detto.»

«Sì, certo. Ma è una cosa diversa. È stata una decisione. Ti dirò, Alice, che quella gente è stata fortunata ad aver avuto lui, lassù. Sei mai stata in montagna quando c'è una tempesta?»

«Non sono mai stata in montagna.»

«Non si vede e non si sente niente, non si sa da che parte si sale e da che parte si scende. Si deve essere ben equipaggiati e avere esperienza, ma non è tutto. Non so che cosa ci voglia. Ci sono persone che riescono a mantenere la calma e a pensare razionalmente in situazioni disperate. Adam è una di queste.»

«Sì» dissi io e poi feci una pausa, per non apparire troppo curiosa. «Sai dove posso trovarlo?»

Ci pensò su un momento. «È un uomo sfuggente. Doveva andare a incontrare qualcuno in un caffè a Notting Hill Gate, mi pare. Come si chiama quel caffè? Aspetta.» Attraversò la stanza e ritornò con un elenco del telefono. «Ecco.» Scrisse un nome e un indirizzo su una busta usata.

«Quando lo potrei trovare?»

Guardò l'orologio. «Adesso, penso.»

«Allora è meglio che vada.»

Mi accompagnò alla porta. «Se non lo trovi, conosco un paio di persone da cui potresti cercarlo. Aspetta che ti do il mio numero.» Poi sorrise. «Ma ce l'hai già, no?»

Per tutto il tratto lungo Bayswater Road in taxi mi chiesi se l'avrei trovato. Mi raffigurai diversi scenari. Non lo trovavo e passavo i giorni successivi in camere d'albergo e girovagando per le strade. Lo trovavo, ma era con una ragazza, e li spiavo a distanza per capire che cosa c'era tra loro e poi lo seguivo finché non riuscivo a beccarlo da solo. Feci fermare il taxi un po' oltre il caffè, su All Saints Road, e poi ritornai indietro cautamente. Lo vidi subito, seduto vicino alla finestra. E non era con una ragazza. Era con un tizio di colore con i capelli lunghi, intrecciati, legati a coda di cavallo. Nel taxi avevo anche pensato a come affrontare Adam in modo che non pensasse che lo stavo inseguendo, ma non mi era venuto in mente nulla. In ogni modo tutte le possibili strategie si rivelarono irrilevanti, perché nel momento in cui lo scorsi, Adam mi vide e la scena si svolse come al rallentatore, come in un film. Io rimasi immobile, con un borsone in mano con tutti i miei averi: mutande vecchie, camicia vecchia, cosmetici appena comprati, e sentendomi una patetica orfanella stile vittoriano. Adam disse qualcosa al tizio che era con lui, si alzò e uscì. Per una decina di strani secondi il tizio si voltò a guardarmi, ovviamente chiedendosi chi diavolo fossi.

Poi Adam fu da me. Mi ero chiesta che cosa ci saremmo detti, ma non disse una parola. Mi prese il viso tra le sue grandi mani e mi baciò appassionatamente. Io lasciai cadere la borsa e lo abbracciai con tutta la mia forza, e sentii contro di me il vecchio maglione che aveva indosso e il corpo forte sotto di esso. Alla fine ci staccammo e lui mi guardò con un'espressione interrogativa.

«Deborah mi ha detto che eri qui.» Poi cominciai a piangere. Lasciai che prendesse un fazzoletto di carta dalla mia tasca e mi soffiasse il naso. Non mi consolò. Mi guardò come se fossi un animale esotico che lo affascinava e di cui lo incuriosiva sapere che cosa avrebbe fatto. Mi ricomposi per dirgli ciò che dovevo dirgli. «Voglio che tu sappia una cosa, Adam. Mi dispiace di averti mandato quel biglietto. Non avrei dovuto.» Adam non parlò. «E» mi interruppi un secondo, poi sbottai «ho lasciato Jake. Ho passato la notte scorsa in un hotel. Te lo voglio solo dire. Non voglio che tu ti senta in obbligo con me. Se vuoi, dimmi solo di andarmene e non mi rivedrai più.»

Il cuore mi batteva dolorosamente in petto. Adam accostò il volto al mio, così vicino che ne avvertii il respiro. «Vuoi che ti dica di andartene?»

«No.»

«Allora sei tutta mia.»

Deglutii. «Sì.»

«Bene» fece Adam, non come se fosse sorpreso o contento, ma come riconoscendo un fatto ovvio. Forse lo era. Gettò uno sguardo alla finestra e poi di nuovo a me. «È Stanley. Voltati e fagli un cenno di saluto.» Io salutai nervosamente. Stanley mi rispose alzando il pollice. «Staremo in un appartamento qui vicino che appartiene a un suo amico.» Noi. Mi sentii percorsa da un'ondata di desiderio sessuale. Adam fece un cenno a Stanley. «Stanley vede che stiamo parlando, ma non riesce a leggere sulle nostre labbra ciò che stiamo dicendo. Ritorneremo dentro per qualche minuto e poi ti porterò all'appartamento e ti scoperò. Dolorosamente.»

«D'accordo» risposi. «Puoi fare tutto ciò che vuoi.»

Si chinò e mi baciò di nuovo. Mi passò la mano sulla schiena e poi la fece scivolare sotto la camicia. Sentii le sue mani sotto le bretelline del reggiseno, un'unghia che scorreva lungo la spina dorsale. Mi prese un pezzo di carne e lo pizzicò con forza. Emisi un lamento. «Mi hai fatto male.»

Adam strofinò le labbra contro il mio orecchio. «Tu hai fatto male a me» sussurrò.

Capitolo 9

Fui svegliata dal telefono. La luce mi colpì gli occhi impietosamente. Il telefono era vicino al letto. Lo trovai tastando in giro.

«Pronto?»

Sentii dei rumori, forse del traffico, ma nessuno rispose. Misero giù. Qualche secondo dopo squillò di nuovo. Risposi. Di nuovo nessuno. Udii un mormorio molto basso, ma non riuscii a capire. E la comunicazione si interruppe.

Abbassai lo sguardo su Adam che stava pigramente aprendo gli occhi.

«E la solita storia» dissi. «Se risponde una donna, mettono giù.» Composi un numero di quattro cifre al telefono.

«Che cosa fai?» mi chiese Adam, sbadigliando.

«Cerco di scoprire chi ha chiamato.» Aspettai.

«E allora?»

«Telefonavano da una cabina telefonica.»

«Forse non avevano abbastanza moneta.»

«Forse non ho niente da mettermi» feci io.

«Perché hai bisogno di metterti qualcosa?» Il viso di Adam era a pochi centimetri dal mio. Mi tirò dietro un orecchio una ciocca di capelli, poi fe-

ce scorrere un dito sul mio collo. «Sei perfetta così. Quando mi sono svegliato, questa mattina, ho pensato che fosse un sogno. Sono rimasto sdraiato a guardarti dormire.» Mi scostò le lenzuola dal seno e lo ricoprì, invece, con le sue mani. Mi baciò la fronte, le palpebre, le labbra, dapprima gentilmente, poi con più forza. Sentii il sapore metallico del sangue in bocca. Feci scivolare le mani lungo la sua schiena nodosa, sul suo sedere e lo spinsi contro di me. Sospirammo insieme e ci muovemmo leggermente: il mio cuore batteva contro il suo, o il suo contro il mio? La stanza aveva odore di sesso e le lenzuola erano leggermente umide.

«Per il lavoro, Adam» risposi. «Ho bisogno di vestiti per il lavoro. Non posso passare tutto il giorno a letto.»

«Perché?» Mi baciò sul lato del collo. «Perché no? Dobbiamo recuperare il tempo perduto.»

«Non posso non andare di nuovo al lavoro.»

«Perché?»

«Semplicemente non posso. Non sono fatta così. Tu non devi mai lavorare?»

Aggrottò le sopracciglia, ma non rispose. Poi molto deliberatamente si succhiò l'indice e me lo infilò dentro. «Non andare ancora, Alice.»

«Dieci minuti. Oh, Cristo, Adam...»

Dopo non avevo ancora niente da mettermi addosso. I vestiti del giorno precedente giacevano sudaticci in un mucchio sul pavimento e non avevo altro con me.

«Ecco, mettiti questi» disse Adam e gettò sul letto un paio di jeans sbiaditi. «Possiamo fare dei risvolti. E prendi questa. Dovrà funzionare per questa mattina. Vengo alle dodici e mezzo e ti porto a far spese.»

«Ma sarebbe meglio che andassi a prendere la mia roba all'appartamento...»

«No. Lasciala stare per ora. Non ritornare là. Ti comprerò dei vestiti. Non hai bisogno di molto.»

Non mi preoccupai della biancheria intima. Mi infilai i jeans, che erano piuttosto larghi e lunghi, ma non mi stavano poi tanto male con la cintura. Poi indossai la camicia nera di seta, che mi accarezzò dolcemente la pelle sensibile e che sapeva di Adam. Presi il laccio di pelle dalla borsa e me lo misi intorno al collo.

«Ecco.»

«Perfetto.»

Prese una spazzola e me la passò nei capelli ingarbugliati. Volle assolutamente stare a guardare mentre facevo pipì, mi lavavo i denti e mi mettevo il mascara agli occhi. Non mi lasciò un attimo con lo sguardo.

«Sono a pezzi» gli dissi allo specchio, cercando di sorridere.

«Pensami tutta la mattina.»

«Tu che cosa farai?»

«Ti penserò.»

Pensai a lui tutta la mattina. Il mio corpo palpitava al ricordo di lui. Ma pensai anche a Jake e al mondo a cui Jake e io appartenevamo. Una piccola parte di me non riusciva a comprendere come facevo a essere ancora lì, in quell'ufficio arcinoto, a legare insieme frasi trite e ritrite sul Drakloop IV e la fertilità femminile, quando avevo buttato una bomba sulla mia vecchia vita e l'avevo fatta esplodere. Cercai di immaginare quel che poteva essere successo da quando me ne ero andata. Probabilmente Jake l'aveva detto a Pauline. E lei l'aveva raccontato a tutti gli altri. Si sarebbero incontrati a bere e ne avrebbero parlato, avrebbero fatto congetture, commenti sciocchi, e avrebbero cercato di consolare Jake. E io, che ero stata per tanto tempo un membro istituzionale del gruppo, sarei diventata l'oggetto di pettegolezzi e chiacchiere scandalizzate. Tutti avrebbero avuto un'opinione su di me, una propria versione dei fatti.

Se avevo lasciato quel mondo, e pensavo di averlo fatto, mi ero forse aggregata al mondo di Adam, fatto di uomini che scalavano montagne e donne che li aspettavano? Seduta alla scrivania in attesa dell'intervallo per il pranzo, riflettevo su quanto poco sapevo di Adam, del suo passato, del suo presente, del futuro che aveva in programma. E più mi accorgevo di quanto mi fosse sconosciuto, più scoprivo di desiderarlo.

Mi aveva già comprato molte paia di reggiseni e mutandine. Eravamo mezzi nascosti da una fila di vestiti appesi a una sbarra e ci sorridevamo sfiorandoci le mani. Eravamo al primo vero appuntamento fuori dell'appartamento.

«Sono ridicolmente cari» dissi.

«Provati questo.»

Prese un vestito nero diritto, poi un paio di calzoni stretti. Li provai nel camerino, sopra la biancheria intima nuova, e mi osservai allo specchio. Effettivamente i vestiti cari facevano un altro effetto. Quando uscii con i vestiti in mano, Adam mi gettò un abito di velluto color cioccolato, con u-

n'ampia scollatura, le maniche lunghe, la gonna tagliata di sbieco e con lo strascico. Aveva un aspetto medioevale e favoloso e il cartellino del prezzo spiegava il perché. «Non posso.»

Lui si accigliò. «Lo voglio io.»

Uscimmo dal negozio con due sacchetti pieni di vestiti che erano costati più di un mese del mio stipendio. Avevo addosso i calzoni neri con una camicia di satin color crema. Pensai a Jake che metteva da parte i soldi per comprarmi il cappotto e di come era stato felice e fiero di darmelo.

«Mi sento una mantenuta.»

«Ascolta.» Si fermò in mezzo al marciapiede con la gente che ci passava accanto velocemente. «Ti voglio tenere per sempre.»

Sapeva rendere terribilmente seri complimenti frivoli. Arrossii e mi misi a ridere, ma lui mi fissò quasi imbronciato.

«Posso invitarti fuori a cena?» gli chiesi. «Voglio che tu mi parli della tua vita.»

Prima, però, dovevo andare a prendere alcune cose dall'appartamento. Avevo lasciato l'agenda con gli indirizzi, il diario, tutti i documenti del lavoro. Finché non le avessi recuperate, mi sarei sentita ancora vincolata alla mia vecchia vita. Con un gran mal di stomaco, telefonai a Jake al lavoro, ma non lo trovai. Mi dissero che era ammalato. Telefonai all'appartamento e lui mi rispose al primo squillo.

«Jake, sono Alice» dissi scioccamente.

«Ho riconosciuto la tua voce» mi rispose seccamente.

«Non stai bene?»

«No.»

Ci fu silenzio.

«Senti, mi dispiace, ma devo venire a prendere delle cose.»

«Sarò al lavoro domani. Vieni domani.»

«Non ho più le chiavi.»

Lo sentivo respirare all'altro capo della linea. «Ti sei veramente tagliata dietro i ponti, vero Alice?»

Ci mettemmo d'accordo che sarei passata alle sei e mezzo. Ci fu un'altra pausa. Poi ci salutammo, educatamente, e io misi giù il ricevitore.

È incredibile quanto sia possibile fare poco quando si è al lavoro, quante cose si possano tralasciare facendola franca. Avrei voluto scoprirlo prima. Nessuno sembrò notare che quella mattina ero arrivata in ritardo, o che a pranzo ero rimasta fuori un sacco di tempo. Nel pomeriggio andai a un al-

tro meeting, dove di nuovo parlai molto poco, e alla fine ricevetti i complimenti da parte di Mike per essere stata incisiva. «Vedo che hai il pieno controllo delle cose in questo momento, Alice» mi disse nervosamente. Giovanna mi aveva scritto più o meno la stessa cosa in una e-mail quella mattina. Scorsi delle carte sulla scrivania, ne buttai la maggior parte nel cestino, e dissi a Claudia di non passarmi nessuna telefonata. Poco dopo le cinque e mezzo andai in bagno a spazzolarmi i capelli, lavarmi il viso, mettermi il rossetto sulle labbra dolenti e abbottonarmi il cappotto in modo che non si vedessero i vestiti lussuosi che avevo indosso. Poi presi la vecchia e nota strada per l'appartamento.

Arrivai in anticipo e gironzolai intorno per un po'. Non volevo cogliere Jake di sorpresa, prima che fosse pronto a vedermi, e sicuramente non volevo incontrarlo per strada. Cercai di pensare a che cosa dirgli. L'esserci lasciati l'aveva fatto diventare un estraneo, una persona più preziosa e vulnerabile dell'ironico e modesto Jake, con cui avevo vissuto. Qualche minuto dopo le sei e mezzo andai alla porta e suonai. Udii dei passi correre giù per le scale e una sagoma avvicinarsi al vetro smerigliato.

«Ciao, Alice.»

Era Pauline.

«Pauline.» Non seppi che cosa dirle. La mia migliore amica, colei a cui mi sarei rivolta in qualsiasi altra circostanza. Rimase sulla soglia, i capelli scuri legati in un nodo stretto. Aveva l'aria stanca, gli occhi leggermente cerchiati. Non sorrideva. Mi resi conto che era come se la vedessi dopo mesi di separazione, non solo un paio di giorni.

«Posso entrare?»

Si fece da parte e io le passai davanti e presi le scale. I vestiti costosi mi sussurravano contro la pelle, sotto il cappotto di Jake. Nell'appartamento tutto sembrava uguale, naturalmente. Le mie giacche e sciarpe erano ancora appese all'attaccapanni dell'ingresso. Sul caminetto c'era ancora una foto di Jake e me, mano nella mano e grandi sorrisi. Le mie pantofole rosse stavano ancora sul pavimento del soggiorno, vicino al divano dove eravamo stati domenica. Le giunchiglie che avevo comprato alla fine della settimana precedente erano ancora nel vaso, anche se erano un po' appassite. Sul tavolo c'era una tazza mezza piena di tè, la stessa tazza da cui avevo bevuto due giorni prima. Ne fui sconcertata e mi lasciai cadere pesantemente sul divano. Pauline rimase in piedi, a guardarmi. Non aveva detto una parola.

«Pauline» feci con voce rauca. «So che quel che ho fatto è orribile, ma

dovevo farlo.»

«Vuoi che ti perdoni, allora?» mi chiese con voce gelida.

«No.» Non era vero. Ovviamente avrei voluto essere perdonata. «No, ma sei la mia migliore amica. Pensavo... senti: non sono fredda o senza cuore. Non c'è niente che possa dire in mia difesa, eccetto che mi sono innamorata. Di sicuro puoi capire una cosa del genere.»

La vidi trasalire. Naturalmente capiva. Diciotto mesi prima era stata lasciata, perché il suo ragazzo si era innamorato. Si sedette all'altro capo del divano, il più lontano possibile da me.

«Il fatto è proprio questo, Alice» cominciò, e io fui colpita da come ci stessimo parlando in modo differente, più formalmente e pedantemente. «Se volessi, ovviamente, potrei capire. Dopo tutto non siete sposati, non avete bambini. Ma non voglio capire. Non in questo momento. Jake è il mio fratello maggiore e sta soffrendo molto.» La sua voce vacillò e per qualche secondo sembrò la Pauline che conoscevo. «Veramente, Alice, se lo vedessi ora, se vedessi com'è ridotto, non...» Ma si interruppe. «Magari un giorno o l'altro potremo di nuovo essere amiche, ma ora mi sentirei come di tradirlo se rimanessi ad ascoltare la tua versione dei fatti e cercassi di immaginare quel che provi.» Si alzò. «Non voglio esserti amica, capisci. A dir la verità voglio odiarti.»

Annuii e mi alzai anch'io. Capivo, naturalmente. «Prenderò i vestiti, allora.»

Fece un cenno di assenso con il capo e andò in cucina. La sentii riempire il bollitore.

In camera da letto tutto era come prima. Presi la mia valigia dalla cima dell'armadio e la appoggiai aperta sul pavimento. Al mio lato del letto, rifatto con cura, c'era il libro che stavo leggendo, sulla storia degli orologi. Sul lato di Jake il libro sulle scalate in montagna. Li presi entrambi e li misi in valigia. Aprii l'armadio e cominciai a sfilare i vestiti dagli attaccapanni. Le mani mi tremavano e non riuscivo a piegarli bene. Non ne presi molti; non riuscivo a immaginare di rimettermi i vestiti che avevo portato prima; non riuscivo a credere che mi andassero ancora bène.

Fissai l'armadio, dove le mie cose erano mescolate a quelle di Jake; i miei vestiti vicino al suo unico abito buono, le mie gonne e camicie tra le sue camicie, stirate e abbottonate sulle grucce. Un paio di sue camicie avevano i polsini consumati. Gli occhi mi bruciavano per le lacrime, e li sbattei furiosamente. Di che cosa avrei avuto bisogno? Cercai di pensare alla nuova vita con Adam e mi accorsi di non riuscirci. Riuscivo solo a imma-

ginarmi a letto con lui. Misi in valigia un paio di maglioni, dei jeans e delle magliette, due vestiti per il lavoro e la biancheria intima. Presi il mio vestito preferito senza maniche e due paia di scarpe e abbandonai tutto il resto. C'era tanta di quella roba, tutti quei giri per negozi con Pauline, quegli acquisti avidi e allegri.

Gettai in valigia le mie creme, lozioni e cosmetici, ma ebbi un momento di esitazione riguardo ai gioielli. Me li aveva regalati quasi tutti Jake: parecchie paia di orecchini, un bellissimo ciondolo, un grosso braccialetto di rame. Non sapevo se gli avrebbe fatto più male se li lasciavo o li prendevo. Me lo immaginai quella sera, ritornare a casa e vedere quel che avevo preso e quel che avevo lasciato e cercare di interpretare i miei sentimenti da quegli indizi inconsistenti. Presi gli orecchini che mi aveva lasciato mia nonna quando era morta e le cose che avevo prima di Jake. Poi cambiai idea, svuotai il cassetto e buttai tutto in valigia.

Nell'angolo c'era un mucchio di roba sporca e vi pescai un paio di cosette. Non volevo lasciare in giro la mia biancheria sporca. Mi ricordai di prendere la cartella, sotto la sedia vicino alla finestra, l'agenda con gli indirizzi e il diario. Il passaporto, il certificato di nascita, la patente, le assicurazioni e il libretto degli assegni, che erano in una cartellina insieme ai documenti personali di Jake. Decisi, invece, di lasciare il quadro sopra il letto, anche se me l'aveva regalato mio padre anni prima che conoscessi Jake. Non presi nessuno dei libri o dei dischi. E non avrei detto niente riguardo alla macchina, di cui avevo pagato l'anticipo sei mesi prima, mentre Jake stava pagando le rate.

Pauline era seduta sul divano in soggiorno e beveva una tazza di tè. Mi guardò prendere tre lettere indirizzate a me e infilarle nella cartella. Avevo finito. Avevo una valigia piena di vestiti e un sacchetto di plastica pieno di cianfrusaglie varie.

«Tutto qui? Viaggi leggera!»

Scrollai le spalle tristemente. «Dovrò ritornare a sistemare le cose per bene. Non ora.»

«Allora non è solo una cotta passeggera.»

La guardai. Occhi marroni, come quelli di Jake. «No.»

«E Jake non deve continuare a sperare che ritornerai da lui. Aspettare in caso tu rispunti.»

«No.»

Dovevo uscire. Avevo bisogno di piangere. Andai alla porta e, uscendo, presi una sciarpa dall'attaccapanni. Fuori era freddo e buio.

«Pauline, puoi dire a Jake che per il resto...» feci un vago gesto intorno alla stanza, a tutte le cose che avevamo in comune «... può fare quello che vuole.»

Mi guardò senza rispondere.

«Allora, ciao» feci.

Ci fissammo. Vidi che anche lei voleva che me ne andassi, per poter piangere.

«Sì» disse.

«Devo avere un aspetto terribile.»

«No.» Mi asciugò gli occhi e il naso con un angolo della camicia.

«Mi dispiace. È così doloroso.»

«Le cose migliori nascono dalla sofferenza. Ovviamente è doloroso.»

In qualsiasi altro momento avrei disapprovato quelle parole. Non credevo che il dolore fosse necessario o che nobilitasse. Ma ero troppo sconvolta. Un altro singhiozzo mi sollevò il petto. «E sono così spaventata, Adam.» Lui non disse nulla. «Ho lasciato tutto per te. Mio Dio.»

«Lo so. So quel che hai fatto.»

Andammo in un semplice ristorante di quartiere. Dovetti appoggiarmi a lui, come se non riuscissi a stare in piedi se non sorretta. Andammo a sederci in un angolo oscuro e bevemmo un bicchiere di champagne per ciascuno, che mi diede subito alla testa. Lui mi mise la mano sulla coscia sotto il tavolo e io fissai il menù, cercando di concentrarmi. Prendemmo il salmone con funghi selvatici e insalata verde e una bottiglia di vino bianco, verdastro e freddo. Non sapevo se ero sbronza o disperata. Tutto mi sembrava troppo. Ogni suo sguardo mi sembrava una carezza, ogni sorso di vino mi dava alla testa. Le mani mi tremavano quando cercai di tagliare il salmone. Quando mi toccò, sotto il tavolo, sentii il corpo sbriciolarsi in mille morbidi frammenti.

«Hai mai provato cose del genere?» chiesi e lui scosse il capo.

Gli chiesi chi avesse avuto prima di me e lui mi fissò per un momento. «È difficile parlarne.» Aspettai. Se avevo lasciato il mio intero mondo per lui, doveva parlarmi almeno della sua precedente ragazza. «È morta» mi disse poi.

«Oh.» Ero scioccata e anche sgomenta. Come potevo competere con una donna morta?

«Sulle montagne» continuò, fissando il bicchiere.

«Vuoi dire su quella montagna?»

«Il Chungawat. Sì.»

Bevve dell'altro vino e fece un cenno al cameriere. «Può portarci due whisky, per favore?»

Arrivarono e li buttammo giù. Gli presi la mano. «L'amavi?»

«Non così» rispose. Mi portai la sua mano al viso. Com'era possibile essere tanto gelosi di una persona che era morta prima che lui mi avesse anche solo vista?

«Ci sono state molte altre donne?»

«Quando sono con te, penso che non ce ne sia stata nessuna» rispose, il che significava che, naturalmente, ce ne erano state molte.

«Perché io?»

Adam sembrò perso nei suoi pensieri. «Chi poteva essere se non te?» rispose alla fine.

Capitolo 10

Inaspettatamente ebbi un paio di minuti liberi prima di un meeting, così presi il coraggio a due mani e telefonai a Sylvie. Fa l'avvocato e di solito avevo difficoltà a farmela passare. In genere mi richiamava dopo qualche ora o il giorno successivo.

Quella volta venne al telefono dopo pochi secondi. «Alice, sei tu?»

«Sì» feci io indecisa.

«Devo vederti.»

«Mi piacerebbe. Ma ne sei sicura?»

«Sei libera oggi? Dopo il lavoro?»

Ci pensai su. Improvvisamente le cose mi sembrarono complicate. «Devo vedermi, ehm, con qualcuno in città.»

«Dove? Quando?»

«Sembra stupido. In una libreria a Covent Garden. Alle sei e mezzo.»

«Potremmo vederci prima.»

Sylvie insistette. Potevamo uscire tutte e due presto e incontrarci alle sei meno un quarto in un caffè che lei conosceva, dalle parti di St. Martin's Lane. Fu abbastanza complicato. Dovetti spostare una riunione che era già stata programmata, ma arrivai alle sei meno venti all'appuntamento, senza fiato e nervosa, e Sylvie era già lì, seduta a un tavolo d'angolo con una sigaretta e davanti a una tazza di caffè. Quando mi avvicinai, si alzò e mi abbracciò. «Sono contenta che tu mi abbia telefonato» mi disse.

Ci mettemmo a sedere insieme. Ordinai un caffè. «Mi fa piacere che tu sia contenta. Sento di avervi deluso.»

Sylvie mi guardò. «Perché?»

Fui sorpresa. La sua domanda mi colse impreparata. Avevo immaginato che sarei stata messa sotto torchio, fatta sentire in colpa.

«Per via di Jake.»

Sylvie si accese un'altra sigaretta e mi fece un mezzo sorriso. «Già,Jake.»

«L'hai visto?»

«Sì.»

«Come sta?»

«È dimagrito. Ha ricominciato a fumare. A volte se ne sta muto per ore, a volte parla tanto di te e nessuno riesce a dire una parola. È piagnucoloso. È questo quel che vuoi sapere? Ma si riprenderà. Succede sempre. Non rimarrà così per il resto della vita. Non sono molti quelli che muoiono di crepacuore.»

Bevvi un sorso di caffè. Era ancora troppo caldo e mi fece tossire. «Lo spero. Mi dispiace, Sylvie, mi sembra di essere stata all'estero e non saper più niente di voi.»

Ci fu un silenzio che imbarazzò entrambe.

«E come sta Clive?» sbottai disperatamente. «E comesi-chiama?»

«Gail» intervenne Sylvie. «È innamorato. E lei è carina.»

Di nuovo silenzio. Sylvie mi fissò con un'espressione pensosa. «Com'è?»

Arrossii e stranamente mi sentii con la lingua legata. Mi accorsi con dolore di una cosa che non avevo capito prima: che noi, Adam e io, eravamo stati un'attività nascosta e che nulla di noi, di quel che facevamo, era mai stato trasformato in parole a beneficio di altri. Non eravamo mai arrivati a un party insieme. Nessuno ci aveva mai visto come coppia. Ed ecco che compariva Sylvie, curiosa in prima persona, ma anche, sospettavo, inviata dalla Ciurma a cercare informazioni su cui speculare. Sentii l'impulso di mantenere ancora per un po' il segreto. Ebbi voglia di ritirarmi ancora una volta in una stanza, da sola con lui. Non desideravo essere posseduta, essere l'oggetto di pettegolezzi e supposizioni da parte di altre persone. Il solo pensiero di Adam e del suo corpo mi faceva rabbrividire. Improvvisamente sentii l'orrore della routine, di essere Adam e Alice che vivevano da qualche parte, che avevano cose in comune e facevano cose insieme. Nonostante quelle cose le volessi.

«Dio» feci. «Non so che cosa dire. Si chiama Adam e... be', è completamente diverso da chiunque abbia incontrato prima.»

«Lo so» disse Sylvie. «All'inizio è bellissimo, vero?»

Scossi il capo. «Non è così. Vedi, nella mia vita tutto è sempre andato come prestabilito. Ero abbastanza brava a scuola, amata, mai presa in giro o cose del genere. Andavo d'accordo con i genitori, non proprio perfettamente, ma... sai com'è. E ho avuto dei ragazzi carini, che qualche volta ho lasciato e qualche volta mi hanno lasciata. Sono andata all'università, ho incontrato Jake, sono andata a vivere con lui... Che cosa ho fatto per tutti quegli anni?»

Le sopracciglia ben curate di Sylvie si sollevarono di scatto. Per un momento la sua espressione si fece irata. «Hai vissuto la tua vita, come tutti noi.»

«O ci stavo solo svolazzando intorno, senza toccare nulla né farmi toccare da nulla. Non c'è bisogno che tu mi risponda. Sto pensando ad alta voce.»

Sorseggiammo il caffè che si stava raffreddando.

«Che cosa fa?» mi chiese Sylvie.

«Non ha un lavoro come noi. Fa lavoretti vari per mettere insieme un po' di soldi. Ma la sua vera attività è scalare montagne.»

Sylvie apparve autenticamente stupefatta. «Davvero, fa lo scalatore?»

«Sì.»

«Non so che cosa dire. Dove vi siete incontrati? Non su una montagna.»

«Così, per caso.»

«Quando?»

«Qualche settimana fa.»

«E andate a letto insieme da allora?» Non risposi. «Sei andata a vivere con lui?»

«Sembra di sì.»

Sylvie aspirò una boccata dalla sigaretta. «Allora è vero amore.»

«È qualcosa. Sono piuttosto presa.»

Sylvie si chinò in avanti con un'espressione maliziosa. «Devi stare attenta. È sempre così all'inizio. Ti stanno addosso in continuazione, sono ossessionati da te. Ti vogliono scopare continuamente, venirti in faccia, quel genere di cose...»

«Sylvie!» le feci con orrore. «Per l'amor del cielo.»

«Be', è così» continuò con impertinenza, sollevata di ritrovarsi in territorio familiare, di essere di nuovo quella Sylvie sconsiderata a cui piaceva parlar sporco. «Per lo meno metaforicamente. Devi solo stare attenta. Non ti sto dicendo che non devi farlo. Goditela. Fai tutto, selvaggiamente, pur-

ché non diventi rischioso fisicamente.»

«Di che cosa stai parlando?»

Improvvisamente si fece seria. «Lo sai.»

Ordinammo dell'altro caffè e Sylvie continuò a tormentarmi, finché non guardai l'orologio e vidi che mancavano pochi minuti alle sei e mezza. Presi la borsa. «Devo andare» dissi velocemente. Dopo che ebbi pagato, Sylvie mi seguì sul marciapiede. «Da che parte vai? Vengo con te, Alice, se non ti dispiace.»

«Perché?»

«Devo comprare un libro» disse sfrontatamente. «Vai in una libreria, no?»

«D'accordo. Puoi conoscerlo. Non mi importa.»

«Voglio solo un libro.»

Era a pochi minuti di distanza, una libreria specializzata in libri di viaggio e cartine.

«È qui?» mi chiese Sylvie quando entrammo.

«Non lo vedo. Vai a cercare il tuo libro.»

Sylvie borbottò qualcosa e facemmo insieme un giro per il negozio. Mi fermai davanti a un gruppo di mappamondi. Se non fosse comparso, sarei ritornata all'appartamento. Poi mi sentii toccare da dietro, stringere da due braccia, stuzzicare il collo. Mi voltai. Adam. Mi abbracciava in un modo che sembrava mi avviluppasse due volte. «Alice» disse.

Mi lasciò e vidi che con lui c'erano due uomini dall'aria divertita. Erano tutti e due alti come lui. Uno aveva i capelli castani molto chiari, quasi biondi, la pelle liscia, gli zigomi pronunciati. Indossava una giacca di tela grossa che sembrava essere stata portata da un pescatore d'alto mare. L'altro era più scuro, con capelli molto lunghi e ondulati. Aveva un cappotto grigio lungo, che gli arrivava quasi alle caviglie. Adam indicò il tipo biondo. «Daniel» me lo presentò. «E Klaus.»

Strinsi le loro grandi mani.

«Piacere di conoscerti, Alice» fece Daniel con un piccolo cenno del capo. Aveva un accento straniero, forse scandinavo. Adam non mi aveva presentato, ma conoscevano il mio nome. Doveva aver parlato di me. Mi guardarono con aria di approvazione: l'ultima ragazza di Adam, e io ricambiai lo sguardo, determinata a non abbassare gli occhi e pensando a un'altra puntata nei negozi.

Sentii qualcuno alle spalle. Sylvie. «Adam, ti presento una mia amica, Sylvie.»

Adam si voltò lentamente. Le prese la mano. «Sylvie» ripeté, quasi a soppesare il nome nella mente.

«Sì» fece lei. «Voglio dire, ciao.»

Improvvisamente vidi Adam e i suoi amici con i suoi occhi: uomini alti, forti, che sembravano venire da un altro pianeta, vestiti in modo bizzarro, bellissimi, strani e inquietanti. Sylvie fissò Adam come incantata, ma Adam rivolse di nuovo l'attenzione a me. «Daniel e Klaus potrebbero sembrare un po' fuori fase. Sono ancora sul fuso orario di Seattle.» Mi prese la mano e se la portò al viso. «Andiamo qui all'angolo. Vuoi venire?» disse rivolgendosi a Sylvie con sguardo tagliente. Giuro che Sylvie fece quasi un balzo.

«No» rispose, come se le fosse stata offerta una droga che la tentava, ma che era troppo pericolosa. «No, no, ehm, devo...»

«Deve comprare un libro» intervenni io.

«Già» confermò lei con esitazione. «E altre cose. Devo...»

«Un'altra volta» disse Adam e ce ne andammo. Mi voltai e feci un cenno a Sylvie, come se fossi su un treno che partiva lasciandola indietro. Sembrava sbalordita, o atterrita, o qualcosa del genere. Per strada Adam mi mise la mano sulla schiena per guidarmi. Svoltammo un paio di volte e alla fine ci trovammo in una stradina. Guardai Adam con aria interrogativa, ma lui suonò un campanello a una porta dall'aspetto anonimo e, quando ci aprirono, prendemmo le scale e arrivammo in una stanza accogliente con un bar, un caminetto, dei tavoli sparsi e delle sedie.

«È un club?»

«Sì, è un club» rispose Adam, come se fosse fin troppo ovvio. «Vai nell'altra stanza, io prendo delle birre e vi seguo. Intanto Klaus ti parlerà del suo stupido libro.»

Andai con Daniel e Klaus in una stanza più piccola, in cui c'erano altri due tavoli e delle sedie. Ci sedemmo intorno a uno di questi. «Adam è seccato con me. Ho scritto un libro sullo scorso anno in montagna.» Aveva l'accento americano.

«C'eri anche tu?»

Sollevò le mani. Alla mano sinistra mancava il mignolo. E anche l'anulare era parzialmente monco. Alla destra mancava una falange del mignolo.

«Sono stato fortunato» continuò. «Più che fortunato. Adam mi ha riportato giù. Mi ha salvato la vita.» Sorrise. «Posso dirlo ora, che lui non c'è. Quando ritorna riprenderò a dire che è uno stronzo.»

Adam arrivò con delle bottiglie, poi uscì di nuovo e tornò con dei piatti

di panini.

«Siete tutti vecchi amici?» chiesi.

«Amici, colleghi» rispose Daniel.

«Daniel è stato ingaggiato per un'altra spedizione sull'Himalaya il prossimo anno e vuole che vada con lui.»

«E tu ci andrai?»

«Penso di sì.» Dovevo aver fatto la fàccia preoccupata, perché Adam si mise a ridere. «Ti spiace?»

«È il tuo lavoro. Non mi dispiace, voglio solo che tu stia attento.»

La sua espressione divenne seria, si chinò verso di me e mi baciò dolcemente. «Bene» disse, come se avessi passato un esame.

Bevvi un sorso di birra, mi appoggiai allo schienale e rimasi ad ascoltarli parlare di cose che non riuscivo quasi a capire: di logistica, attrezzature e cose del genere. O piuttosto, non è che non riuscissi a capire, è che non avevo voglia di seguirle nei dettagli. Provavo un grande piacere a vedere Adam, Daniel e Klaus che discutevano di qualcosa che li coinvolgeva molto. Mi piaceva sentire parole tecniche sconosciute e lanciare di quando in quando uno sguardo ad Adam. L'intensità della sua espressione mi ricordò qualcosa. Era l'espressione che aveva quando l'avevo visto la prima volta. Quando l'avevo visto guardarmi.

In seguito andammo a letto, lasciando i vestiti sparpagliati dove li avevamo gettati e Sherpa che ci faceva le fusa ai piedi. Il gatto apparteneva alla casa, ma il nome gliel'avevo dato io. Adam mi chiese di Sylvie. «Che cosa ha detto?»

Il telefono squillò.

«Prendilo tu, questa volta» gli dissi.

Adam fece una smorfia e lo prese. «Pronto?»

Ci fu silenzio e lo rimise giù.

«Tutte le sere e tutte le mattine» dissi con un sorriso un po' torvo. «Una bella determinazione. Sta cominciando a darmi sui nervi.»

«Probabilmente è un problema tecnico» rispose Adam. «O qualcuno che vuole parlare con l'inquilino precedente. Allora, che cosa ha detto?»

«Voleva sapere di te.» Adam fece un grugnito. Gli diedi un bacio, mordicchiandogli il bel labbro inferiore prima leggermente, poi con più forza. «E mi ha detto di godermela. Purché non mi facessi male.»

La mano che mi stava accarezzando la schiena improvvisamente mi inchiodò sul letto. Sentii le labbra di Adam contro l'orecchio. «Ho comprato della crema oggi. Non voglio farti male. Ma voglio farti soffrire.»

Capitolo 11

«Non muoverti. Rimani come sei.» Adam era in piedi in fondo al letto e mi fissava attraverso il mirino della macchina fotografica, una Polaroid. Lo fissai a mia volta, istupidita. Ero stesa sopra le lenzuola, nuda. Solo i piedi coperti. Il sole invernale trapelava debolmente attraverso le sottili tendine chiuse.

«Mi sono di nuovo addormentata? Da quanto tempo sei lì?»

«Non muoverti, Alice.» Fui abbagliata da un flash, poi udii un ronzio e vidi emergere il cartoncino plastificato, come se la macchina fotografica mi mostrasse la lingua.

«Almeno non dovrai portarle a sviluppare da Boots.»

«Metti le braccia sopra la testa. Così.» Venne avanti e mi scostò i capelli dal viso, poi ritornò indietro. Era completamente vestito, armato di macchina fotografica, uno sguardo di concentrazione spassionata sul viso. «Apri un po' di più le gambe.»

«Ho freddo.»

«Ti scalderò presto. Aspetta.»

Di nuovo scattò il flash.

«Perché lo fai?»

«Perché?» Posò la macchina fotografica e mi si sedette accanto. Le due foto erano accanto a me sul letto. Le osservai. Mi sembrarono foto crudeli, la pelle era gonfia, pallida, a macchie.

Pensai ai fotografi della polizia nei film, sulla scena del delitto, poi cercai di scacciare quel pensiero. Mi prese la mano, che avevo ancora ubbidientemente sopra la testa, e se la portò alla guancia. «Perché voglio farlo.» Se la premette contro la bocca.

Il telefono squillò e ci guardammo. «Non rispondere» dissi. «Sarà di nuovo lui.»

«Lui?»

«O lei.»

Aspettammo che smettesse di squillare.

«E se fosse Jake? A fare queste telefonate?»

«Jake?»

«Chi altri potrebbe essere? Prima non le ricevevi, hai detto, e sono cominciate non appena siamo venuti qui.» Lo guardai. «O magari è un amico.»

Adam si strinse nelle spalle. «Magari» fece, e riprese la macchina fotografica, ma io mi alzai a sedere con fatica.

«Devo alzarmi, Adam. Potresti accendere la stufa per favore?»

L'appartamento, all'ultimo piano di un vecchio stabile vittoriano, era spartano. Non aveva riscaldamento centrale e c'erano pochi mobili. I miei vestiti occupavano un angolo del grande armadio scuro, e quelli di Adam erano ancora ripiegati in valigia in un angolo della camera da letto. La moquette era malandata, le tende sbrindellate, e in cucina c'era solo una lampadina sopra i fornelli. Cucinavamo di rado, di solito la sera andavamo a mangiare in piccoli ristoranti dalle luci smorzate prima di ritornare all'alto letto e all'amore. Mi sentivo mezza accecata dalla passione. Tutto mi sembrava sfocato e irreale tranne me e Adam.

Per tutta la vita fino ad allora avevo fatto ciò che volevo fare, sapendo dove andavo. Nessuno dei miei amici mi aveva distolto da ciò. Ora mi sentivo senza timone, persa. Avrei dato tutto per sentire le sue mani sul mio corpo. A volte, nelle scure ore di prima mattina, quando mi svegliavo per prima e giacevo in un letto sconosciuto, mentre lui era ancora immerso nel mondo segreto dei sogni, o quando uscivo dal lavoro, prima di vedere Adam e di sentirmi rapita da lui, avevo paura. Di perdermi in un altro.

Quella mattina ero dolorante. Nello specchio del bagno vidi che avevo un graffio livido sul collo e le labbra gonfie. Adam entrò e si mise dietro di me. I nostri occhi si incrociarono nello specchio. Si leccò un dito e lo fece scorrere lungo il graffio. Mi vestii e mi girai verso di lui.

«Chi c'è stato prima di me, Adam? No, non scrollare le spalle. Te lo chiedo sul serio.»

Rimase un momento in silenzio, come a soppesare le possibilità.

«Facciamo un patto» disse. Sembrava molto formale, ma suppongo fosse giusto. Di solito i dettagli della propria vita amorosa passata trapelano in confessioni notturne, chiacchiere post-coito, brandelli di informazioni offerte come segno di intimità e fiducia. Noi non avevamo fatto nulla del genere. Adam mi aiutò a infilare la giacca. «Faremo colazione qui vicino, poi devo andare a prendere delle cose. E poi» aprì la porta «ci ritroviamo qui e tu mi dici chi hai avuto e io chi ho avuto.»

«Tutti?»

«Tutti.»

«... e prima di lui c'è stato Rob. Rob faceva il grafico, pensava di essere un artista. Era parecchio più vecchio di me e aveva una figlia di dieci anni

dalla prima moglie. Era un tipo tranquillo, ma...»

«Che cosa facevate?»

«Che cosa?»

«Che cosa facevate insieme?»

«Cinema, pub, passeggiate...»

«Sai che cosa voglio dire.»

Sapevo che cosa voleva dire, ovviamente. «Dio, Adam. Tante cose. È stato anni fa. Non mi ricordo i particolari.» Una menzogna, naturalmente.

«Eri innamorata?»

Pensai tristemente al viso simpatico di Rob, a qualche bel momento. L'avevo adorato, per un periodo, almeno. «No.»

«Va' avanti.»

Ero nervosa. Adam era seduto al tavolo davanti a me. Le mani unite, gli occhi fissi su di me. Parlare di sesso per me era difficile in ogni caso, per non dire in quel modo.

«C'è stato Laurence, ma non è durata a lungo» borbottai. Laurence era stato divertente, ma senza speranze.

«Sì?»

«E Joe, con cui lavoravo.»

«Eravate nello stesso ufficio?»

«Più o meno. E no, Adam, non l'abbiamo fatto dietro la macchina fotocopiatrice.»

Procedetti tristemente. Mi ero aspettata una specie di confessione erotica reciproca, che sarebbe finita a letto. Invece si stava trasformando in un freddo elenco degli uomini che erano stati importanti o irrilevanti per me per ragioni che non volevo spiegare ad Adam in quel momento, intorno a quel tavolo. «Poi, prima, c'è stata l'università e la scuola e, be', sai...» Non finii. L'idea di passare in rassegna la lista, abbastanza breve, dei ragazzi e delle scopate dopo una sbronza non mi allettava. Feci un profondo respiro. «Be', se è questo ciò che vuoi. Michael. Poi Gareth. E poi Simon, con cui sono stata per un anno e mezzo, e un certo Christopher, una volta.» Mi lanciò uno sguardo. «E un tizio di cui non ho mai saputo il nome, a una festa a cui non volevo andare. Ecco.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«E chi è stato il primo con cui hai scopato? Quanti anni avevi?»

«Ero vecchia rispetto alle mie amiche. Michael, a diciassette anni.»

«Com'è stato?»

Per non so che ragione la domanda non mi sembrò imbarazzante. Forse perché era successo tanto tempo prima, e la ragazzina che ero allora era un'estranea per la donna di adesso. Era stato affascinante. Strano.

«Terribile» dissi. «Doloroso. Senza piacere.»

Si chinò sul tavolo, ma non mi toccò.

«Ti è sempre piaciuto il sesso?»

«Mah, non sempre.»

«Hai mai fatto finta?»

«Tutte le donne l'hanno fatto.»

«Con me?»

«Mai, Dio mio, no.»

«Possiamo scopare adesso?» Era ancora seduto piuttosto lontano da me, rigido sulla scomoda sedia della cucina.

Riuscii a fare una risata. «Niente affatto, Adam. È il tuo turno.»

Sospirò, si appoggiò allo schienale e sollevò le dita, a contare le relazioni avute come un contabile. «Prima di te, c'è stata Lily, che ho incontrato la scorsa estate. Prima di lei Françoise per un paio d'anni. Prima ancora...»

«È difficile ricordare?» gli chiesi sarcasticamente, ma con la voce tremante. Sperai non se ne accorgesse.

«Non è difficile. Lisa. E prima di Lisa una ragazza che si chiamava Penny.» Si interruppe. «Brava scalatrice.»

«Quanto è durata con Penny?» Mi ero aspettata un catalogo di conquiste, non quella lista efficiente di relazioni serie. Sentii un sapore acido alla bocca dello stomaco. «Diciotto mesi, una cosa del genere.»

«Oh.» Rimanemmo in silenzio. «Eri fedele?» mi sforzai di chiedere. Quel che avrei veramente voluto chiedergli era se erano belle, più belle di me.

Mi lanciò uno sguardo. «Non è stato così. Non era una cosa così esclusiva.»

«Quante volte sei stato infedele?»

«Di solito vedevo anche altre persone.»

«Quante?»

Si accigliò.

«Dài, Adam. Una, due, venti, quaranta?»

«Qualcosa del genere.»

«Qualcosa tipo quaranta o cinquanta?»

«Alice, vieni qui.»

«No! No, sto male. Voglio dire, perché sono diversa?» Fui colpita da un

pensiero. «Non hai...»

«No!» fece con voce tagliente. «Cristo, Alice, non vedi? Non senti? Non c'è nessun'altra oltre a te.»

«Come faccio a saperlo?» dissi con voce lamentosa. «Mi sembra di essere arrivata piuttosto tardi alla festa.» Tutta quella folla di donne nella sua vita. Non avevo speranze.

Si alzò e mi venne vicino. Mi fece alzare e mi prese il viso tra le mani. «Lo sai, Alice, no?»

Scossi il capo.

«Alice, guardami.» Mi forzò ad alzare il capo e mi guardò intensamente. «Alice, hai fiducia in me? Faresti una cosa per me?»

«Dipende» risposi imbronciata, come un bambino arrabbiato.

«Aspetta» fece lui.

«Dove?»

«Qui. Ritorno tra un minuto.»

Non ci mise proprio un minuto, ma non molto. Avevo appena finito di bere una tazza di caffè quando suonarono alla porta. Lui aveva le chiavi, mi dissi, e non risposi. Suonarono di nuovo. Sospirando andai di sotto ad aprire e non vidi nessuno. Poi un suono mi fece sobbalzare. Mi guardai intorno e vidi che era seduto in una macchina, una roba indescrivibile tanto era vecchia. Mi avvicinai e mi abbassai verso il finestrino del guidatore.

«Che cosa ne pensi?»

«È nostra?»

«Per il pomeriggio. Monta.»

«Dove andiamo?»

«Fidati di me.»

«Non devo chiudere casa?»

«Lo faccio io. Devo prendere una cosa.»

Pensai seriamente di non ubbidire, ma poi girai attorno alla macchina e montai sul sedile di fianco. Nel frattempo Adam salì di corsa in casa e ne ritornò un minuto dopo.

«Che cosa hai preso?»

«Il portafoglio. E questa.» Gettò la Polaroid sul sedile posteriore.

Mio Dio, pensai, ma non dissi nulla.

Rimasi sveglia abbastanza a lungo da vedere che lasciavamo Londra sulla M1, ma poi, come sempre quando sono su una macchina guidata da altri, mi addormentai. A un certo punto uno scossone mi svegliò per un mo-

mento e vidi che non eravamo più sull'autostrada, ma in un paesaggio selvaggio e brullo.

«Dove siamo?»

«Un luogo segreto» mi rispose Adam con un sorriso.

Riscivolai in una sorta di sonno e quando mi svegliai definitivamente notai una vecchia chiesa sassone vicino alla strada, in un paesaggio per il resto indifferenziato. «Eadmund, con la A» dissi con aria assopita.

«Ha perso la testa» aggiunse Adam, accanto a me.

«Che cosa?»

«Era un re anglosassone. I vichinghi l'hanno fatto prigioniero e ucciso, poi l'hanno tagliato a pezzetti e li hanno gettati in giro. I suoi seguaci non riuscivano a trovarlo, quando ci fu un miracolo. La testa cominciò a gridare: "Sono qui" finché non la trovarono.»

«Sarebbe bello che lo facessero anche i mazzi di chiavi. Voglio dire che le chiavi gridassero: "Sono qui" e non si dovesse cercarle in tutte le tasche di ogni vestito.»

A un bivio trovammo un complicato monumento di guerra, con un'aquila, dedicato ai soldati della RAF. Svoltammo a destra.

«Eccoci arrivati» disse Adam.

Si fermò sul lato della strada e spense il motore.

«Dove?»

Adam prese dal retro dell'auto la macchina fotografica. «Vieni» mi disse.

«Avrei dovuto portare gli stivali.»

«Dovremo camminare solo per un centinaio di metri.»

Mi prese per mano e ci inoltrammo su un sentiero, allontanandoci dalla strada. Poi lasciammo anche il sentiero ed entrammo in un boschetto, su per una collina, sul terreno scivoloso per le foglie marcescenti dell'autunno passato. Adam era silenzioso e pensieroso e quindi quasi sobbalzai, quando iniziò a parlare.

«Sono salito sul K2 qualche anno fa» cominciò. Annuii e dissi qualcosa, ma lui sembrava perso nel suo mondo. «Molti dei più grandi scalatori non l'hanno mai fatto, o sono morti nel tentativo. Quando sono arrivato in cima ho capito, intellettualmente, che con molta probabilità quella sarebbe stata la mia più grande impresa, ma non ho provato nulla. Mi sono guardato intorno, ma...» Fece un gesto sprezzante. «Sono rimasto in cima per circa quindici minuti, aspettando che mi raggiungesse Kevin Doyle. Nel frattempo calcolavo il tempo, controllavo l'attrezzatura, passavo in rassegna

mentalmente le provviste, decidevo che strada prendere nella discesa. E anche mentre mi guardavo attorno, la montagna era lì, come un problema.»

«Allora perché l'hai fatto?»

Si incupì. «Non capisci. Senti.» Stavamo uscendo dal bosco, entrando in una macchia erbosa, come di brughiera. «Questo è il paesaggio che amo.» Mi mise le braccia intorno alle spalle. «Ci sono stato una volta e l'ho trovato uno dei posti più belli che abbia mai visto. Siamo su una delle isole più abitate del mondo, ed eccoci qua, su un pezzetto di prato dopo un sentiero, dopo un altro sentiero, dopo una strada. Cerca di guardarlo con i miei occhi, Alice. Guarda laggiù, la chiesetta che abbiamo passato, immersa nel paesaggio come se ci fosse cresciuta. E guarda i campi tutt'intorno, là sotto, come sembrano vicini: una distesa di verde. Vieni qui, vicino a questo biancospino.»

Adam mi portò vicino al cespuglio cautamente e poi mi si mise di fronte, guardandosi attorno, come per orientarsi con precisione. Io lo allontanai, confusa e a disagio. Che cosa aveva a che fare tutto quello con le dozzine di infedeltà?

«E poi ci sei tu, Alice, il mio unico amore» disse, facendo un passo indietro e guardandomi, come se fossi un oggetto prezioso che avesse messo in vetrina. «Conosci la storia che siamo tutti tagliati a metà e che passiamo la vita a cercare l'altra metà? Tutte le nostre relazioni, anche le più stupide e banali, contengono un pezzetto di quella speranza, la speranza di aver trovato la nostra metà.» Gli occhi gli si incupirono improvvisamente, come la superficie di un lago quando una nuvola passa davanti al sole. Rabbrividii davanti al biancospino. «Questa è la ragione per cui possono finire così malamente, perché ci si sente traditi.» Si guardò intorno e poi fissò di nuovo me. «Ma con te sono sicuro.» Mi sentii ansimare, gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Stai ferma, voglio farti una foto.»

«Cristo, Adam, non essere così strano. Baciami, stringimi.» Scosse il capo e si portò la macchina fotografica davanti agli occhi. «Voglio fotografarti qui, in questo luogo, nel momento in cui ti chiedo di sposarmi.»

Il flash scattò. Mi sentii le ginocchia vacillare. Mi sedetti sull'erba umida e lui corse verso di me e mi diede la mano. «Stai bene?»

Stavo bene? Un senso di straordinaria gioia si sollevò dentro di me. Mi alzai, scoppiai a ridere e lo baciai sulla bocca, con fermezza: come per siglare un patto.

«È un sì?»

«Naturalmente, sciocco. Sì, sì e sì.»

«Eccoti qua.» Ed effettivamente ero là, con la bocca aperta, gli occhi spalancati, che prendevo forma. I colori si scurivano, la sagoma si delineava.

«Eccoci qua» disse porgendomi la foto. «Un momento, ma anche una promessa. Per sempre.»

Presi la fotografia e la misi in borsa. «Per sempre» ripetei.

Adam mi afferrò il polso con un'urgenza che mi stupì. «Intendi veramente, Alice? In passato mi sono fidato e sono stato deluso. Per questo ti ho portata qui, perché ci scambiassimo questo voto.» Mi guardò con violenza, quasi minacciosamente. «Questo voto è più importante di un matrimonio.» Poi si addolcì. «Non sopporterei di perderti. Non potrei mai sopportare di vederti andar via.»

Lo strinsi tra le braccia. Gli presi la testa e lo baciai sulla bocca, sugli occhi, sulla forte mascella e nell'incavo del collo. Gli dissi che ero sua e lui mio. Sentii le sue lacrime sulla mia pelle, calde e salate. Il mio solo amore.

Capitolo 12

Scrissi a mia madre. Si sarebbe stupita molto. Le avevo solo detto che io e Jake ci eravamo lasciati. Non le avevo mai nemmeno menzionato Adam prima. Scrissi a Jake, cercando di trovare le parole adatte. Non volevo che lo venisse a sapere da altri. Incontrai altri amici e colleghi di Adam, gente con cui aveva scalato, con cui aveva condiviso tende e con cui aveva rischiato la vita, e dovunque andassimo sentivo i suoi occhi su di me, che mi valutavano, e mi facevano formicolare la pelle. Andavo al lavoro, mi sedevo alla scrivania e mi perdevo pensando ai piaceri passati e a quelli che mi aspettavano. Passavo carte e andavo a riunioni. Pensavo di telefonare a Sylvie e a Clive e anche a Pauline, ma per qualche ragione rimandavo sempre. Quasi ogni giorno ricevevamo telefonate anonime. Mi abituai a tenere la cornetta leggermente scostata dall'orecchio, a sentire il respiro rauco e a mettere giù il telefono. Un giorno ci misero nella cassetta delle lettere delle foglie bagnate e della terra, ma non ci facemmo gran caso. A volte mi sentivo in preda all'ansia, ma l'ansia veniva sepolta da tutte le altre emozioni turbolente.

Scoprii che Adam era bravissimo a cucinare piatti con il curry. Che la televisione lo annoiava. Che camminava molto in fretta. Che rammendava con cura meticolosa i pochi vestiti che possedeva. Che amava il whisky, il vino rosso, la birra di frumento, e odiava i fagioli, il pesce spinoso e il purè

di patate. Che suo padre era ancora vivo. Che non leggeva mai romanzi. Che parlava piuttosto bene lo spagnolo e il francese, il bastardo. Che riusciva a fare nodi con una mano. Che aveva avuto paura dei luoghi chiusi, finché non era rimasto chiuso per sei giorni in una tenda fissata su una cengia larga poco più di una sessantina di centimetri sul fianco dell'Annapurna e aveva superato la fobia. Che non aveva bisogno di molto sonno. Che le dita del piede che gli mancavano a volte gli facevano ancora male. Che amava i gatti e gli uccelli predatori. Che aveva le mani sempre calde, per quanto facesse freddo. Che non aveva pianto da quando aveva dodici anni ed era morta sua madre e da quando gli avevo detto che l'avrei sposato. Che odiava quando non si rimettevano i coperchi ai barattoli e si lasciavano aperti i cassetti. Che si faceva la doccia due volte al giorno e si tagliava le unghie varie volte alla settimana. Che aveva sempre dei fazzoletti in tasca. Che mi poteva bloccare con una sola mano. Che sorrideva o rideva raramente. Che, quando mi svegliavo, mi era accanto e mi fissava.

Gli permisi di fotografarmi, di guardarmi quando facevo il bagno, i miei bisogni e mi truccavo. Gli permisi di legarmi. Mi sentivo come se mi avesse rivoltata completamente e avesse conosciuto le mie parti private interne, tutto ciò che apparteneva solo a me. Pensavo di essere molto felice ma, se quella era la felicità, allora non ero mai stata felice prima di allora.

Giovedì, quattro giorni dopo che Adam mi aveva chiesto di sposarlo e tre giorni dopo che eravamo andati agli uffici comunali a fare i documenti per il matrimonio, riempire dei moduli e pagare delle tasse, Clive mi telefonò in ufficio. Non l'avevo né visto né sentito dal giorno del bowling, il giorno in cui avevo lasciato Jake. Fu gentile e formale, e mi invitò, con Adam, alla festa di compleanno di Gail, che compiva trent'anni, che si sarebbe tenuta il giorno successivo, venerdì, alle nove con cibo e danze.

Esitai. «Ci sarà anche Jake?»

«Naturalmente.»

«E Pauline?»

«Sì.»

«Sanno che mi inviti?»

«Non ti avrei invitato senza prima parlarne con loro.»

Feci un profondo respiro. «Dammi l'indirizzo.»

Non pensavo che Adam avrebbe voluto andarci, ma mi sorprese. «Certo, se ti fa piacere» rispose con indifferenza.

Mi misi il vestito che mi aveva regalato, quello di velluto color cioccola-

to con le maniche lunghe, l'ampia scollatura e la gonna danzante con lo spacco. Era la prima volta da settimane che mi mettevo elegante. Mi accorsi che, da quando stavo con Adam, stranamente non avevo fatto molto caso a quel che mi mettevo e a come apparivo. Ero diventata più magra e pallida. I capelli avevano bisogno di una sforbiciata e avevo gli occhi cerchiati. E tuttavia sentii, esaminandomi allo specchio prima di uscire per la serata, che ero bella in un modo nuovo. O forse ero solo malata, o matta.

L'appartamento di Gail era in un grande palazzo fatiscente a Finsbury Park. Quando arrivammo le finestre erano tutte illuminate e già dal marciapiede si sentivano la musica, le voci e le risate e si intravedevano le sagome delle persone attraverso le tende aperte. Afferrai il braccio di Adam. «Sarà una buona idea? Forse non saremmo dovuti venire.»

«Entriamo solo per pochi minuti, così puoi vedere le persone che vuoi vedere e poi andiamo a cena da qualche parte.»

Gail aprì la porta. «Alice!» Mi baciò con esuberanza su entrambe le guance, come se fossimo vecchie amiche, poi si voltò con aria interrogativa verso Adam, come se non avesse idea di chi fosse.

«Adam, ti presento Gail. Gail, Adam.»

Adam non disse nulla, ma le prese la mano e la tenne nella sua per un momento. Lei lo guardò. «Sylvie aveva ragione» disse ridacchiando. Era già sbronza.

«Buon compleanno, Gail» feci seccamente e lei rivolse di nuovo e con fatica l'attenzione a me.

La stanza era piena di gente con bicchieri di vino o lattine di birra. In un angolo c'era un gruppo musicale messo su in maniera abbastanza improvvisata, armato di strumenti, ma che non stava suonando. La musica a tutto volume proveniva dallo stereo. Presi due bicchieri dal tavolo e ci versai del vino per me e Adam e poi mi guardai intorno. Jake era vicino alla finestra e stava parlando con una ragazza alta con una gonna incredibilmente corta di pelle nera. Non si era accorto del mio arrivo, o faceva finta.

«Alice.»

Mi voltai. «Pauline! Mi fa piacere vederti.» Mi avvicinai e la baciai sulla guancia, ma lei non si dimostrò molto amichevole. Le presentai Adam goffamente.

«L'ho immaginato» rispose.

Adam le prese il gomito e le disse con voce chiara, ferma, «Pauline, la vita è troppo breve per perdere un'amica.»

Lei sembrò colta di sorpresa, ma si sbloccò. Io mi allontanai e andai verso Jake. Dovevo farlo e non pensarci più. Mi aveva vista. Stava ancora parlando con quella ragazza, ma continuava a voltarsi verso di me. Lo salutai.

«Ciao, Alice.»

«Hai ricevuto la mia lettera?»

La ragazza ci lasciò. Jake mi sorrise e disse: «Dio, è stato difficile. È difficile essere di nuovo single. Sì, ho ricevuto la tua lettera. Almeno non hai detto che speravi potessimo ancora essere amici».

Dall'altra parte della stanza vidi Adam che parlava con Sylvie e Clive. Pauline gli era accanto e lui stava ancora tenendole il braccio. Vidi come tutte le donne gli lanciassero occhiate, gli passassero vicino, e sentii una fitta di gelosia. Ma lui sollevò lo sguardo, i nostri occhi si incontrarono, e mi fece un sorrisetto buffo, di sbieco.

Jake vide lo sguardo. «Ora capisco perché improvvisamente ti interessassero tanto i libri sulle montagne» disse con un sorriso doloroso. Non risposi. «Mi sento così ridicolmente stupido. Mi succedeva sotto il naso e non me ne accorgevo. Ah, congratulazioni.»

«Che cosa?»

«A quando?»

«Tra due settimane e mezzo.» Sussultò. «Sì, be', perché aspettare?» Mi interruppi. Avevo la voce troppo allegra e brillante. «E tu, stai bene, Jake?»

Adam stava parlando solo con Sylvie. Mi rivolgeva le spalle, e lei lo stava fissando con un'espressione rapita che conoscevo fin troppo bene.

«Non ti riguarda più» mi rispose con la voce che gli tremava leggermente. «Puoi dirmi una cosa?» Vidi che gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. Era come se il fatto che me ne fossi andata avesse liberato un nuovo Jake, un Jake che aveva perso la serena allegria e l'ironia; un Jake che piangeva facilmente.

«Che cosa?» Mi accorsi che era leggermente sbronzo. Mi si avvicinò tanto che ne sentii il fiato sulla guancia.

«Se non fosse stato per, ehm, lui saresti stata con me e...?»

«Alice, è ora di andare.» Adam mi circondò con le braccia da dietro e appoggiò il capo sui miei capelli. Mi stringeva troppo forte. Non riuscivo quasi a respirare.

«Adam, Jake.»

I due uomini non dissero nulla. Adam si sciolse dall'abbraccio e gli die-

de la mano. Jake dapprima non si mosse, poi, con un'espressione confusa, gli tese la mano. Adam fece un cenno con il capo. Da uomo a uomo. Mi venne voglia di ridere, ma mi trattenni.

«Arrivederci, Jake» feci goffamente. Stavo per dargli un bacio sulla guancia, ma Adam mi tirò via.

«Vieni, amore» disse, conducendomi fuori. Lanciai un mezzo saluto a Pauline e ce ne andammo.

Fuori Adam si fermò e si voltò verso di me. «Soddisfatta?» mi disse e mi baciò selvaggiamente. Feci scivolare le mani sotto la sua giacca e la camicia e mi appoggiai a lui. Quando mi scostai, vidi Jake alla finestra che guardava fuori. I nostri occhi si incontrarono, ma lui non fece alcun gesto.

Capitolo 13

Cercai di far sembrare la domanda casuale, anche se di fatto erano giorni che ci pensavo e ripensavo. Eravamo a letto esausti, avvinghiati l'uno all'altra nel buio, era passata mezzanotte, quando sentii che era arrivato il momento giusto.

«Il tuo amico Klaus» dissi «che ha scritto di quel che è successo sul Chunga-come-si-chiama. Non mi ricordo mai il nome.»

«Chungawat» fece Adam.

Non disse nient'altro. Avrei dovuto spronarlo maggiormente.

«Ha detto che eri seccato con lui perché aveva scritto il libro.»

«Davvero?»

«Lo sei? Non capisco che problema ci sia. Deborah mi ha raccontato quel che hai fatto, che ti sei comportato da eroe.»

Adam sospirò. «Non sono stato...» Si interruppe. «Non era questione di eroismo. La verità è che la maggior parte di quella gente non avrebbe dovuto essere lassù, perché anche le persone allenate, che hanno esperienza di montagna, non riescono a sopravvivere quando le cose cominciano ad andare storte.»

«È colpa tua, Adam?»

«Greg non avrebbe dovuto organizzare quella spedizione e io non sarei dovuto andarci. E nessuno avrebbe dovuto pensare che ci sia un modo facile di scalare una montagna come quella.»

«Deborah mi ha detto che Greg aveva escogitato un metodo a prova di bomba per salire su quella montagna.»

«Quella infatti era l'idea. Poi c'è stata una tempesta e Greg e Claude si

sono ammalati e il piano non ha funzionato.»

«Perché?»

Era irritato con me perché lo spingevo a parlare, ma non avevo intenzione di smettere.

«Non eravamo una squadra. Solo uno dei clienti era già stato sulle montagne dell'Himalaya. Non riuscivamo a comunicare. C'era un tedesco, Tomas, che non sapeva neanche due parole di inglese.»

«Non sei curioso di sapere che cosa dice Klaus nel suo libro?»

«So che cosa dice.»

«Come fai a saperlo?»

«Ne ho una copia.»

«Che cosa? L'hai letto?» gli chiesi.

«L'ho sfogliato» disse quasi con disprezzo.

«Pensavo che il libro non fosse ancora uscito.»

«Vero. Klaus mi ha mandato una copia di quelle... come si chiamano?»

«Bozze? Le hai qui?»

«Sono in una borsa da qualche parte.»

Lo baciai lungo il petto, lo stomaco e oltre.

«Voglio leggerle. Non ti importa, vero?»

Decisi mentalmente di non paragonare mai Adam a Jake. Mi sembrava un ultimo, debole tentativo di essere giusta con Jake. Ma a volte non potevo proprio farne a meno. Jake non faceva mai qualcosa da solo, non andava mai fuori da solo. Era troppo premuroso e attento. Mi chiedeva il permesso o mi informava o faceva progetti in anticipo e poi in genere mi chiedeva se volevo andare con lui, o che cosa preferissi fare. Adam era completamente diverso. Passava molto tempo completamente assorbito da me, toccandomi, assaggiandomi, penetrandomi o semplicemente guardandomi. A volte, però, fissava un luogo e un'ora precisa in cui ci saremmo incontrati, si gettava la giacca sulle spalle e semplicemente se ne andava.

La mattina successiva era alla porta quando mi ricordai. «Il libro di Klaus» feci. Si accigliò. «Hai promesso.»

Non disse nulla, ma attraversò la stanza semivuota e lo sentii rovistare. Emerse con un libro con una copertina floscia azzurra e me lo gettò sul divano. Lo guardai. *Cima dei sospiri,* di Klaus Smith.

«È solo il suo punto di vista» mi disse. «Allora ci vediamo al Pelican alle sette.»

E se ne andò rumorosamente giù per le scale. Mi diressi verso la fine-

stra, come facevo sempre quando usciva, e lo guardai comparire e attraversare la strada. Si fermò, si voltò verso di me. Gli soffiai un bacio, lui sorrise e si incamminò. Ritornai al divano. Avevo intenzione di leggere per un po', fare il caffè, e poi un bagno. Ma non mi mossi per tre ore. Dapprima cominciai a scorrere il libro velocemente, cercando il suo amato nome e trovandolo, e cercando le foto e non trovandole, perché non ci sarebbero state se non nell'edizione a stampa. Poi ritornai al principio, alla prima pagina.

Il libro era dedicato ai membri della spedizione sul Chungawat del 1997. Sotto la dedica c'era una citazione da un libro di alpinismo degli anni Trenta: «Fermiamoci un momento, noi che viviamo dove l'aria è pesante e le menti sono lucide, prima di giudicare gli uomini che si avventurano in quel paese delle meraviglie, in quel regno degli specchi sul tetto del mondo».

Il telefono squillò. Lo sollevai e rimasi qualche secondo a sentire il silenzio dall'altra parte. A volte mi convincevo di riconoscere quel respiro; pensavo che dall'altra parte ci fosse una persona che conoscevo. Una volta dissi, tanto per provare, «Jake?» per vedere se avrei avvertito una reazione, un respiro più profondo. Quella volta non mi importava. Volevo solo continuare la lettura del libro.

Il libro cominciava più di venticinque milioni di anni fa, quando la catena dell'Himalaya («più giovane delle foreste del Brasile») veniva spinta in su dal movimento del subcontinente indiano. Poi saltava alla catastrofica spedizione inglese sul Chungawat, avvenuta poco dopo la Prima guerra mondiale. Il tentativo di raggiungere la vetta era stato interrotto bruscamente quando un maggiore dell'esercito inglese aveva perso l'equilibrio ed era caduto portandosi dietro tre compagni giù per tremila metri, dal Nepal alla Cina, come diceva concisamente Klaus.

Lessi velocemente un paio di capitoli che descrivevano le spedizioni della fine degli anni Cinquanta e degli anni Sessanta, in cui il Chungawat era stato scalato per la prima volta e poi molte altre volte usando percorsi e metodi diversi, il cui scopo doveva essere una maggiore purezza, una maggiore difficoltà o una maggiore bellezza. Non ero particolarmente interessata da quelle cose. Fui colpita solo da una citazione che Klaus aveva preso da «un anonimo scalatore americano degli anni Sessanta»: «La montagna è come una ragazza. Dapprima la si desidera solo scopare, poi la si vuole scopare in modi diversi e infine si procede oltre. Il Chungawat all'inizio degli anni Settanta era ormai stato scopato in tutti i modi possibili e immaginabili e nessuno era più interessato a esso».

A quel che pareva il Chungawat non presentava difficoltà tecniche interessanti per gli scalatori provetti, ma era bellissimo, era stato oggetto di poesie e di un libro di viaggi divenuto classico, e all'inizio degli anni Novanta ciò aveva dato a Greg McLaughlin un'idea brillante. Klaus descriveva una conversazione con Greg avvenuta in un bar di Seattle, in cui Greg aveva pensato di organizzare delle spedizioni turistiche sopra gli ottomila metri. I clienti avrebbero pagato trentamila dollari e Greg e un paio di altre guide esperte li avrebbero portati sulla cima di una delle montagne più alte dell'Himalaya con la vista su tre Paesi. Greg voleva essere il Thomas Cook dell'Himalaya e il suo progetto consisteva nel disporre delle corde fissate a dei picchetti lungo il percorso, alle quali i clienti sarebbero stati appesi e portati su. Le corde sarebbero andate da un campo all'altro. Ognuno di questi percorsi attrezzati sarebbe stato sotto la responsabilità di una guida e sarebbe stato designato da colori differenti. A quel punto sarebbe stata solo questione di assicurarsi che i clienti avessero l'attrezzatura corretta e che fossero fissati con sicurezza alla corda. «L'unico pericolo» aveva detto a Klaus «è morire di noia.» Klaus era un vecchio amico e Greg gli aveva proposto di unirsi alla prima spedizione e aiutarlo nei preparativi in cambio di uno sconto. Klaus non si dilungava molto sui motivi che l'avevano spinto ad accettare. Aveva avuto dubbi fin dall'inizio, disprezzava l'idea di trasformare le scalate in montagna in un'attrazione turistica e tuttavia aveva accettato perché non era mai stato sulle montagne dell'Himalaya e voleva andarci.

Klaus non era molto convinto nemmeno dei compagni, tra cui c'era un operatore di borsa di Wall Street e una californiana che faceva il chirurgo plastico. Ma su una persona non aveva dubbi. Quando il libro nominò Adam per la prima volta sussultai:

> L'uomo dei sogni della spedizione era la seconda guida di Greg, Adam Tallis, un inglese alto, dinoccolato, bello e taciturno. A trent'anni Tallis era già uno degli scalatori più brillanti della giovane generazione. E la cosa che maggiormente mi dava fiducia era il fatto che avesse molta esperienza dei monti dell'Himalaya e del Karakorum. Adam, un vecchio amico, non si perdeva in chiacchiere inutili, ma condivideva i miei dubbi su quel progetto. La differenza tra me e lui era che se le cose andavano storte, le guide rischiavano la vita.

Il mio stomaco sussultò di nuovo quando Klaus disse che Adam aveva voluto che la sua ragazza, Françoise Colet, desiderosa di scalare una montagna dell'Himalaya, si unisse alla squadra come medico. Greg non era molto dell'idea, ma aveva accettato di prenderla come cliente con un grosso sconto.

A quel punto c'era un lungo *excursus* molto noioso su questioni burocratiche, di sponsor, di rivalità con altri scalatori, e sull'inizio del viaggio in Nepal, alle falde della montagna e poi la descrizione della vista del Chungawat con il suo famoso crinale detto dei Gemelli, a cui si accedeva per un passo, che da una parte era a strapiombo (era quello il punto da cui erano precipitati il maggiore inglese e i suoi compagni) e dall'altra invece declinava più dolcemente. Dopo di ciò il libro procedeva raccontando l'avventura. E io ne fui assorbita. Sentivo l'aria rarefarsi, la luce diventare sempre più brillante. All'inizio c'erano dei momenti di allegria, con brindisi e preghiere agli dei. Klaus parlava del sesso fatto in una delle tende, cosa che aveva divertito e scioccato gli sherpa, ma per discrezione ometteva di dire tra chi fosse stato consumato. Mi chiesi se fosse Adam e in quale sacco a pelo fosse andato. Probabilmente quello della chirurga californiana, Carrie Frank. Stavo cominciando a credere che Adam avesse scopato praticamente tutte le donne che si fossero trovate sul suo cammino, quasi come una cosa scontata. Anche con Deborah, per esempio, la dottoressa scalatrice di Soho. Aveva un'espressione negli occhi che mi aveva fatto pensare che tra loro ci fosse stato qualcosa.

Man mano che salivano su per la montagna, allestendo i campi, il racconto si trasformava in un sogno febbrile, un'allucinazione che il lettore era portato a condividere. I membri della squadra erano accecati dal mal di testa, non riuscivano a mangiare, erano piegati in due dai crampi allo stomaco e dalla dissenteria. Discutevano e litigavano. Greg McLaughlin era distratto da questioni amministrative, diviso tra le responsabilità della guida e le preoccupazioni dell'operatore turistico. A oltre ottomila metri di altitudine tutto era rallentato e ridotto. Non dovevano più scalare, ma anche la minima pendenza richiedeva uno sforzo enorme. I membri più anziani del gruppo rallentavano gli altri, causando risentimento. In mezzo a tutto questo marasma Greg era deciso a portare tutti in cima, per dimostrare che quella forma di turismo poteva funzionare. Klaus lo descriveva come un ossesso, che continuava a blaterare incoerentemente sul bisogno di sbrigarsi, di arrivare in cima finché c'era bel tempo, prima della fine di maggio, prima che giugno portasse le tempeste e il disastro. Poi, prima di affrontare

la cima ci fu una giornata nuvolosa, in cui Klaus sentì inavvertitamente Greg, Adam e Claude Bresson litigare. Ma il tempo sembrò tenere e prima dell'alba il gruppo si era messo in moto per il Crinale dei Gemelli, lungo una corda che era stata disposta da Greg e da due sherpa. Era tutto a posto, di una semplicità, come aveva detto Greg, da bambini d'asilo. Le corde di Greg erano blu, quelle di Claude rosse, quelle di Adam gialle. Ai clienti veniva assegnato un colore e dovevano seguirlo. Una volta superato il passo mancavano solo altri cinquanta metri, verticali, prima di raggiungere la cima. Klaus, alla fine del gruppo di Claude, aveva visto arrivare minacciosamente da nord delle nuvole. Aveva domandato a Claude che cosa dovevano fare, ma lui non aveva risposto. In retrospettiva Klaus non sapeva se Claude fosse deciso testardamente ad arrivare in cima, se stesse già male, o se semplicemente non avesse sentito. Avevano continuato a salire e circa una mezz'ora dopo la situazione metereologica era precipitata ed era diventato tutto buio.

Per il resto il libro continuava con la descrizione delirante del disastro come l'aveva vissuto Klaus, che si sentiva male ed era disorientato e terrorizzato. Non si riusciva a vedere, né a sentire nulla. Di quando in quando, attraverso la bufera di neve, emergevano delle figure per poi scomparire di nuovo. Gli scalatori erano riusciti ad attraversare il passo dove Greg, teoricamente, aveva steso la corda blu che li avrebbe condotti in cima, ma a quel punto nessuno riusciva più a vedere oltre un paio di metri né a sentire nulla che non gli venisse urlato negli orecchi. L'unica figura che emergeva con chiarezza dal caos, come illuminata dai bagliori dei lampi, era Adam. Compariva in mezzo alla tempesta, scompariva, riappariva. Era ovunque, teneva le comunicazioni, cercando di condurre i due gruppi di clienti in un luogo relativamente riparato sul passo. L'immediata priorità era salvare la vita di Greg e di Claude, che stavano molto male. Con l'aiuto di Klaus erano riusciti a calare Claude lungo la corda fin quasi al campo più alto. Poi Klaus era ritornato su con Adam ad aiutare Greg a scendere.

A quel punto Klaus stesso, completamente debilitato dalla fatica, dal freddo e dalla sete, era crollato nella sua tenda privo di conoscenza. Adam era ritornato su a prendere i clienti impotenti. Aveva portato giù il primo gruppo, tra cui c'era Françoise e altri quattro uomini, all'inizio della corda: da lì avrebbero dovuto trovare da soli la via dell'accampamento. Adam li aveva lasciati ed era ritornato dal secondo gruppo. Ma quando li aveva portati giù, la corda non si vedeva più. Evidentemente era stata spazzata via dalla tempesta. Si stava facendo buio e il vento aveva portato la tempe-

ratura a cinquanta gradi sotto zero. Adam era riuscito a portare il secondo gruppo al passo. Poi era ritornato sul crinale da solo, senza corda, per riprendere la sua corda e cercare aiuto. Greg, Claude e Klaus giacevano privi di conoscenza e non c'era più traccia del primo gruppo.

Adam era salito ancora sul passo, aveva fissato la corda gialla e aveva portato al campo il secondo gruppo. Alcune persone avevano bisogno urgente di intervento medico. Adam li aveva sistemati in qualche modo ed era ritornato su ancora una volta, da solo e al buio, in cerca del gruppo disperso. Ma non c'erano state speranze. Nel mezzo della notte Klaus si era svegliato e nel delirio aveva pensato che anche Adam fosse disperso. Ma a un certo punto Adam era piombato nella tenda ed era crollato.

Il gruppo disperso era stato trovato il giorno successivo. Quel che era successo era stato un errore tragicamente semplice. Nel buio e nel fragore della tempesta, senza più le corde, erano scesi a tentoni dal lato sbagliato del crinale ed erano finiti inevitabilmente in un punto esposto. I corpi di Françoise Colet e di un cliente americano, Alexis Hartounian, non furono mai più recuperati. Erano probabilmente precipitati giù, mentre si dibattevano per ritornare indietro o avanzavano pensando che l'accampamento si trovasse davanti a loro. Gli altri si erano raggomitolati l'uno vicino all'altro ed erano morti lentamente. Il giorno successivo erano stati trovati dagli sherpa, che li cercavano. Erano tutti morti, scriveva Klaus, tranne uno: un altro americano, Pete Papworth, che continuava a ripetere un'unica patetica parola: «Aiuto». Cercava un aiuto che nessuno poteva più dargli, scriveva Klaus con la pena di chi aveva dormito durante quella tragedia.

Lessi le ultime pagine in uno stato di sbalordimento, quasi incapace di respirare, e poi rimasi sul divano a dormire probabilmente per ore.

Quando mi svegliai, era ora di uscire. Feci una doccia e mi infilai un vestito. Fermai un taxi e mi feci portare al Pelican a Holland Park, anche se avrei fatto più in fretta ad andarci a piedi. Ma in quello stato d'animo non sarei riuscita a trovarlo. Pagai il tassista ed entrai. Solo un paio di tavoli erano occupati. In un angolo c'era Adam, con un uomo e una donna che non riconobbi. Andai da loro, che si voltarono come stupiti.

«Scusate» dissi. «Adam, potresti uscire un momento, per favore?»

Sembrava sospettoso. «Cosa c'è?»

«Esci. È molto importante. Ci vorrà solo un secondo.»

Scosse le spalle e fece un cenno di scusa agli altri. Lo presi per mano e lo condussi fuori. Non appena fummo fuori dalla vista dei suoi amici, mi voltai verso di lui, gli presi il volto fra le mani per guardarlo diritto negli

occhi. «Ho letto il libro di Klaus» gli dissi. I suoi occhi ebbero un balenio di allarme. «Ti amo, Adam. Ti amo moltissimo.»

Cominciai a piangere e non vedevo niente, ma sentivo le sue braccia intorno a me.

Capitolo 14

«La signora ha i piedi piccoli, signor Tallis» disse, manipolandomi con mani sottili il piede come fosse un pezzo di creta.

«Vero. Mi raccomando, che siano perfette alla caviglia. Non voglio che le provochino vesciche.»

Non ero mai stata in quel genere di negozi, anche se ci ero passata davanti e avevo sbirciato dentro quegli antri scuri e dall'aria costosa. Non stavo provando delle scarpe perché mi sarebbero state confezionate su misura. Le mie calze, violette e banali, sembravano dimesse in quell'ambiente.

«E dal collo alto.»

«L'ho notato.» Adam mi prese l'altro piede e lo esaminò. Mi sentivo come un cavallo dal maniscalco.

«A che tipo di scarpe da passeggio stava pensando?»

«Ma, dato che non ho...»

«Semplici scarponcini da trekking. Alti, in modo da sostenere le caviglie, e leggeri» rispose Adam con fermezza.

«Come quelli che ho fatto per...»

«Sì.»

«Fatti per chi?» chiesi. Mi ignorarono entrambi. Liberai i piedi dalle loro mani e mi alzai.

«Ne ho bisogno per il prossimo venerdì» disse Adam.

«È il giorno del nostro matrimonio.»

«Ed è per questo che ne ho bisogno» aggiunse come fosse ovvio. «Così poi possiamo andare a camminare durante il weekend.»

«Già» feci. Mi ero immaginata una luna di miele di un paio di giorni a letto con champagne, salmone affumicato, bagni caldi e tanto sesso.

Adam mi lanciò uno sguardo. «Domenica devo fare una scalata di prova nel Lake District» disse brevemente. «E tu verrai con me.»

«Mi tratti proprio da moglie. Posso dire la mia in tutto questo?»

«Dai che abbiamo fretta.»

«Dove dobbiamo andare?»

«Te lo dico in macchina.»

«Quale macchina?»

Adam sembrava sopravvivere grazie a un sistema di scambi. Il suo appartamento apparteneva a un amico. La macchina parcheggiata in strada era di un tipo conosciuto scalando. La sua attrezzatura era distribuita in varie soffitte. Non riuscivo a capire come facesse a ricordarsi dove. Faceva degli strani lavori che gli venivano offerti a voce. Riceveva continuamente favori in cambio di precedenti favori da lui fatti in montagna. Geloni che era riuscito a prevenire, un passo difficile che aveva aiutato a superare, la calma che aveva infuso in momenti di difficoltà, un aiuto durante una tempesta, una vita salvata.

Dovevo cercare di non pensarlo come un eroe. Quel pensiero mi spaventava, mi eccitava e metteva fra di noi una distanza sottile ed erotica. Dopo aver letto il libro, lo guardavo con occhi differenti. Il suo corpo, che fino a ventiquattr'ore prima consideravo come il corpo che mi scopava, ora era diventato il corpo che riusciva a superare cose che altri non riuscivano a fare. La sua bellezza, che mi aveva sedotto, ora mi sembrava miracolosa. Si era trovato nell'aria rarefatta e a temperature polari, era stato scosso da venti e tormente, ma ce l'aveva sempre fatta. Ora che sapevo, tutto ciò che riguardava Adam era circonfuso da un'aura di coraggio e audacia. Quando mi guardava con aria meditabonda o mi toccava, non potevo fare a meno di pensare che ero l'oggetto del desiderio che si era dovuto conquistare e per cui aveva dovuto rischiare. E mi faceva piacere, essere conquistata. Desideravo essere assalita e vinta. Mi piaceva che mi facesse male e mi piaceva tenergli testa e poi dover cedere. Ma che cosa sarebbe successo, quando fossi stata conquistata, fossi diventata bottino di guerra? Che cosa sarebbe avvenuto di me? Camminando nella neve sporca e mezza sciolta verso la macchina presa in prestito, a soli sei giorni dal matrimonio, mi chiedevo come avrei potuto vivere senza l'ossessione di Adam.

«Eccoci qua.»

La macchina era una Rover nera antidiluviana, con i morbidi sedili di pelle e un bellissimo cruscotto di noce. Odorava di sigarette. Adam mi aprì la portiera, come se ne fosse il proprietario. Poi accese il motore e si infilò nel traffico del sabato mattina.

«Dove andiamo?»

«Vicino a Sheffield, nel Peak District.»

«Che cos'è? Una gita magica e misteriosa?»

«Andiamo a trovare mio padre.»

La casa era imponente e anche piuttosto squallida, isolata ed esposta ai venti da tutti i lati. Suppongo potesse sembrare bella, di una bellezza senza compromessi, ma quel giorno desideravo la comodità, più che l'austerità. Adam parcheggiò di fianco alla casa, presso una serie di capanni cadenti. Dei grossi fiocchi di neve simili a piume cadevano lentamente. Mi aspettavo di essere accolta dai latrati di un cane o da un maggiordomo vecchio stile, ma nessuno ci venne incontro ed ebbi, anzi, la poco piacevole sensazione che la casa fosse deserta.

«Ci sta aspettando?»

«No.»

«Sa di noi?»

«No, ed è per questo che siamo venuti.»

Andò alla porta di ingresso, diede un colpo frettoloso e poi la aprì.

All'interno faceva molto freddo ed era piuttosto buio. L'atrio era una stanza gelida con i pavimenti di legno verniciato e un orologio a pendolo in un angolo. Adam mi afferrò il gomito e mi condusse in un soggiorno pieno di vecchi divani e poltrone. Sul fondo della stanza c'era un caminetto che sembrava non aver visto un fuoco da anni. Mi strinsi nel cappotto. Adam si tolse la sciarpa e me la avvolse intorno al collo.

«Non ci tratterremo molto, cara» mi disse.

La cucina, con le sue mattonelle di pietra e le superfici di legno, era anch'essa vuota, sebbene sul tavolo ci fosse un piatto con delle briciole e un coltello. La sala da pranzo era una di quelle stanze usate una volta l'anno. Sul tavolo rotondo e lucido e sulla severa credenza di mogano c'erano delle candele che non erano mai state accese.

«Sei cresciuto qua?» gli chiesi, senza riuscire a immaginare come facessero dei bambini a giocare in quella casa. Adam annuì e indicò una fotografia in bianco e nero sul caminetto. Un uomo in divisa, una donna in abito estivo e tra di loro un bambino nel giardino di quella casa. Avevano tutti l'aria molto seria e formale. I genitori sembravano più vecchi di quel che mi aspettavo.

«Sei tu?» Presi la fotografia e la portai alla luce per vederla meglio. Adam doveva avere nove anni, aveva i capelli scuri ed era accigliato. La madre aveva le mani sulle sue spalle recalcitranti. «Sembri proprio lo stesso, Adam. Ti riconoscerei dovunque. Com'era bella tua madre.»

«Sì.»

Di sopra, in tutte le camere i letti singoli erano fatti, i cuscini sprimaccia-

ti. Su ogni davanzale c'erano delle vecchissime composizioni di fiori secchi.

«Qual era la tua camera?»

«Questa.»

Mi guardai intorno. Le pareti erano bianche, il copriletto giallo con le frange, l'armadio vuoto, alla parete un quadro di un paesaggio noioso e un piccolo specchio.

«Ma qui tu non ci sei affatto» dissi. «Non c'è traccia di te.» Adam sembrava impaziente. «Quando te ne sei andato?»

«Definitivamente, vuoi dire? A quindici anni, mi sembra, anche se sono stato mandato a scuola, lontano da casa, a sei anni.»

«Dove sei andato a quindici anni?»

«Qua e là.»

Stavo cominciando a capire che le domande dirette non erano un buon metodo per carpire informazioni da Adam.

Andammo in una stanza che mi disse essere stata di sua madre. Sulla parete c'era il suo ritratto e, notai, un particolare strano: un paio di guanti di seta piegati di fianco ai fiori secchi.

«Tuo padre l'amava molto?»

Mi guardò con aria leggermente strana. «No, non credo. Eccolo là.» Andai alla finestra. Un uomo molto anziano stava tornando a casa attraverso il giardino. Aveva i capelli bianchi e le spalle coperte di neve. Non portava cappotto. Era così magro da sembrare quasi trasparente, ma aveva una postura eretta. Aveva con sé un bastone, ma sembrava usarlo più che altro per minacciare gli scoiattoli, che zigzagavano su per i vecchi faggi.

«Quanti anni ha tuo padre, Adam?»

«Circa ottanta. Sono stato una specie di ripensamento. Mia sorella aveva sedici anni quando sono nato.»

Il padre di Adam, il colonnello Tallis, come Adam mi aveva detto di chiamarlo, mi sembrò terribilmente vetusto. Aveva la pelle cerea e come di carta, macchie di fegato su entrambe le mani, gli occhi blu come quelli di Adam, ma annebbiati. I pantaloni gli pendevano mollemente sul corpo scheletrico. Non sembrò particolarmente sorpreso di vederci.

«Questa è Alice» mi presentò Adam. «La sposerò il prossimo venerdì.»

«Buongiorno, Alice» rispose lui. «Una bionda, eh? E sposerà mio figlio» disse con uno sguardo quasi sprezzante. Poi si rivolse di nuovo ad Adam. «Versami del whisky, allora.»

Adam uscì dalla stanza. Non sapevo bene che cosa dire a quel signore anziano che non mi pareva fosse molto interessato a parlare con me.

«Ho ucciso tre scoiattoli ieri» annunciò improvvisamente, dopo un certo silenzio. «Con le trappole.»

«Oh.»

«Sono dei parassiti. E continuano a procreare. Come i conigli. Ne ho ammazzati sei.»

Adam ritornò con tre bicchieri pieni di whisky color ambra. Ne diede uno a suo padre e uno a me. «Bevi e poi ritorneremo a casa.»

Bevvi. Non sapevo che ore fossero, soltanto che fuori si stava già facendo scuro. Non capivo che cosa stessimo facendo in quel luogo, e avrei preferito non esserci venuta, a parte per il fatto che mi aveva offerto un'immagine nuova e vivida di Adam da ragazzino: solitario, sopraffatto da due genitori anziani. L'Adam che aveva perso la madre a dodici anni, che aveva vissuto in una grande casa fredda. Che vita doveva aver avuto da solo con quel padre assente? Il whisky mi bruciò la gola e mi scaldò il petto. Non avevo mangiato nulla per tutto il giorno e non avrei mangiato nulla lì. Mi accorsi di non essermi neanche tolta il cappotto. Comunque a quel punto non ce n'era più ragione.

Anche il colonnello Tallis bevve il suo whisky, seduto sul divano e senza dire nulla. Improvvisamente chinò il capo all'indietro, aprì leggermente la bocca e cominciò a russare rumorosamente. Gli presi il bicchiere vuoto di mano e glielo misi accanto sul tavolo.

«Vieni» fece Adam. «Vieni con me.»

Salimmo le scale e andammo in una camera da letto. La vecchia camera di Adam. Adam chiuse la porta e mi spinse sul letto stretto. La testa mi girava. «Sei la mia casa» mi disse con voce stridula. «Capisci? La mia sola casa. Non muoverti. Non muoverti di un centimetro.»

Quando ritornammo giù, il colonnello ci salutò ancora mezzo addormentato.

«Andate di già?» disse. «Ritornate presto.»

«Serviti ancora di purè e carne, Adam.»

«No, grazie.»

«O di insalata. Prendi ancora dell'insalata. Ne ho fatta troppa. È sempre difficile indovinare le quantità, non è vero? Per fortuna c'è il congelatore.»

«No, grazie, neanche insalata.»

Mia madre era rosea, garrula e nervosa. Mio padre, di solito taciturno,

non aveva aperto bocca. Era seduto a capotavola e faticosamente procedeva con il pranzo.

«Vino?»

«No, grazie.»

«Alice amava molto il purè, quando era piccola, non è vero, Alice cara?» disse disperata. Le sorrisi, ma non mi venne in mente nulla da dire, perché, a differenza di lei, quando ero nervosa mi si legava la lingua.

«Davvero?» Inaspettatamente il viso di Adam si illuminò. «Che cos'altro amava?»

«Le meringhe.» Il volto di mia madre si rilassò per il sollievo di aver trovato un argomento di conversazione. «E la cotenna croccante. La mia crostata di more e mele e la torta di banane. È sempre stata magrolina, ma ha sempre avuto un buon appetito.»

«Vero.»

Adam mi appoggiò la mano sul ginocchio. Mi sentii arrossire. Mio padre tossì in modo fragoroso e aprì la bocca per parlare. La mano di Adam si infilò sotto il bordo della mia gonna e mi accarezzò la coscia.

«Mi sembra una cosa un po' affrettata» annunciò mio padre.

«Sì» confermò mia madre velocemente. «Siamo molto contenti, naturalmente, e sono sicura che Alice sarà molto felice, ed è la sua vita, in ogni caso, e può fare come crede, ma perché tanta fretta? Se siete sicuri l'uno dell'altra, perché non aspettare e poi...»

La mano di Adam si infilò più profondamente. Il pollice mi arrivò sul pube. Stavo immobile, con il cuore che martellava e il corpo che pulsava.

«Ci sposiamo venerdì» disse Adam. «Ci sposiamo subito, perché l'amore è un sentimento improvviso.» Sorrise gentilmente a mia madre. «Capisco che sia difficile abituarsi all'idea.»

«E non volete che ci siamo anche noi?» gorgheggiò lei.

«Non è che non vi vogliamo, mamma, ma...»

«Due testimoni incontrati per strada» continuò Adam freddamente. «Due estranei, in modo da essere solo noi due, io e Alice. È così che vogliamo.» Si rivolse a me con uno sguardo intenso e io mi sentii come se mi svestisse davanti ai miei genitori. «Non è così?»

«Sì» risposi dolcemente. «È così, mamma.»

Nella mia vecchia camera da letto, museo della mia infanzia e adolescenza, Adam sollevò ogni oggetto come se fosse un indizio. I diplomi dei corsi di nuoto. Il vecchio orsacchiotto di peluche, senza un orecchio. La pi-

la di LP rigati. La racchetta da tennis, ancora nell'angolo della stanza, vicina al cestino per la carta straccia di vimini, che avevo intrecciato a scuola. La collezione di conchiglie. La bambola di porcellana, regalatami da mia nonna quando avevo sei anni. Una scatola per i gioielli, foderata di seta rosa, con dentro, ormai, solo una collana di perline. Ficcò il viso dentro le pieghe del mio vecchio accappatoio di spugna, ancora appeso dietro la porta. Srotolò una fotografia scolastica del 1977, e individuò subito il mio viso, che sorrideva incerto nella seconda fila. Trovò la foto di me e mio fratello a quindici e quattordici anni e la esaminò con attenzione, la fronte aggrottata, confrontandola con me. Toccò tutto, passò le dita su ogni superficie. Anche sul mio volto, esplorando ogni neo e piccola imperfezione.

Andammo a passeggiare lungo il fiume, sul fango ghiacciato, le mani che si toccavano leggermente, correnti elettriche che mi percorrevano la spina dorsale, il vento sul volto. Ci fermammo nello stesso momento a fissare l'acqua che scorreva lenta e marrone, piena di bolle che luccicavano, detriti, immondizia e mulinelli.

«Sei mia, ora. Il mio amore.»

«Sì» risposi. «Sono tua.»

Quando ritornammo all'appartamento, la sera tardi di domenica, pieni di sonno, sentii qualcosa sotto i piedi, sul tappetino davanti alla porta. Era una busta marrone senza nome né indirizzo. C'era scritto sopra solo «APPARTAMENTO 3». Il nostro. La aprii e ne tirai fuori un unico foglio di carta. Il messaggio era scritto a caratteri grandi con un pennarello nero:

SO DOVE VIVI

Lo diedi ad Adam. Lui lo guardò e fece una smorfia.

«Stufi di fare telefonate» dissi.

Mi ero abituata alle chiamate anonime, giorno e notte. Ma questo messaggio sembrava differente. «Qualcuno è venuto fino alla nostra porta» dissi.

Adam non sembrava particolarmente scosso. «Quelli che mettono la pubblicità fanno la stessa cosa, no?»

«Non dovremmo chiamare la polizia? È ridicolo lasciare che queste cose continuino senza fare niente.»

«E che cosa diciamo? Che qualcuno sa dove viviamo?»

«È per te, immagino.»

Adam si accigliò. «Lo spero.»

Capitolo 15

Presi una settimana di vacanza. «Per prepararmi al matrimonio» dissi vagamente a Mike, anche se, a dire la verità, non c'era niente da preparare. Ci saremmo sposati di mattina, in un municipio che sembrava il palazzo di un dittatore stalinista. Avrei indossato il vestito di velluto che mi aveva comprato Adam («Con niente sotto» mi aveva istruito lui), e avremmo chiesto a due sconosciuti per strada di essere i nostri testimoni. Nel pomeriggio saremmo andati nel Lake District. Doveva portarmi in un posto, mi disse. Poi saremmo ritornati a casa e io sarei tornata al lavoro. Forse.

«Ti meriti delle vacanze» mi disse Mike con entusiasmo. «Hai lavorato sodo ultimamente.»

Lo guardai sorpresa. In realtà non avevo fatto quasi nulla.

«Vero» mentii. «Ho bisogno di un po' di riposo.»

Dovevo fare alcune cosette prima di venerdì, la prima delle quali la stavo rimandando da molto.

Jake aveva fatto in modo di esserci, quando, il martedì mattina, mi presentai con un camioncino preso in affitto a prendere il resto delle mie cose. Non che le volessi in modo particolare, ma non volevo neanche che rimanessero nel vecchio appartamento, come se un giorno o l'altro potessi ritornare a quella vita, rimettermi quei vestiti.

Mi preparò una tazza di caffè, ma rimase in cucina, piegato ostentatamente su delle carte di lavoro che, ne ero sicura, non vedeva neanche. Si era raso e si era messo una camicia blu che gli avevo regalato. Distolsi gli occhi per non vedere il suo volto stanco, intelligente e familiare. Come potevo sospettare che fosse lui a fare quelle telefonate e a mandare quei messaggi anonimi? I pensieri gotici svanirono, e mi sentii solamente un po' triste e depressa.

Cercai di essere il più pratica possibile. Riposi i vestiti in sacchetti di plastica, avvolsi le cose di porcellana in fogli di giornale e le misi nelle scatole di cartone che avevo portato con me, presi i libri dagli scaffali e richiusi gli spazi vuoti nella libreria. Caricai sul camioncino la sedia che avevo da studentessa, il mio vecchio sacco a pelo, alcuni CD.

«Ti lascio le piante, va bene?» chiesi a Jake.

«Se preferisci.»

«Sì, e se ho dimenticato qualcosa...»

«So dove abiti» rispose.

Ci fu silenzio. Bevvi il resto del caffè ormai tiepido, poi dissi: «Jake mi dispiace. Non posso dire altro se non che mi dispiace».

Mi guardò con fermezza, poi sorrise, un sorriso sottile. «Sarò felice, Alice» disse poi. «Non lo sono stato, ma lo sarò. E tu?» Avvicinò il suo viso al mio, finché non riuscii più a metterlo a fuoco. «E tu, lo sarai?»

«Non so» risposi, allontanandomi. «Non posso fare nient'altro.»

Avevo pensato di andare a casa dei miei e depositare là tutte le cose che non mi occorrevano, ma come non volevo che ci fossero oggetti ad aspettarmi da Jake, così non volevo neanche che ci fossero da un'altra parte. Intendevo ricominciare da zero. Provai il desiderio vertiginoso di bruciare il passato. Mi fermai al primo magazzino dell'Esercito della Salvezza che incontrai e diedi al commesso stupefatto tutto: libri, vestiti, vasellame, CD, perfino la mia sedia.

Mi ero anche messa d'accordo con Clive per vederci. Mi aveva chiamato in ufficio e aveva insistito perché ci incontrassimo prima che mi sposassi. Mercoledì andammo a pranzo in una piccola taverna buia a Clerkenwell. Ci baciammo goffamente su entrambe le guance, come affabili sconosciuti, poi ci mettemmo a sedere a un piccolo tavolo vicino al fuoco e ordinammo minestra di carciofi con crostini di pane nero e due bicchieri di vino rosso della casa.

«Come sta Gail?» gli chiesi.

«Bene, probabilmente. Non ci siamo visti molto nell'ultimo periodo.»

«Vuoi dire che è finita?»

Mi sorrise mestamente, un lampo del Clive che conoscevo così bene e che continuava a mettermi a disagio. «Sì, probabilmente. Dio, sai che scapolo irriducibile sono, Alice. Mi innamoro e poi, non appena la cosa diventa seria, vengo preso dal panico.»

«Povera Gail.»

«Non sono venuto per parlare di lei.» Non molto di buon umore immerse il cucchiaio nella minestra spessa e verdastra.

«Volevi parlare di Adam, vero?»

«Già.» Bevve un sorso di vino, girò di nuovo il cucchiaio nella minestra, poi disse: «Ora che sono qui, non so più bene come dirlo. Non si tratta di Jake, d'accordo? È che... Quando ho incontrato Adam, ricordi?, tutti gli altri uomini nella stanza si sono sentiti intimoriti. Ma sei sicura di sapere che cosa stai facendo?».

«No, ma non importa;»

«Che cosa significa?»

«Quel che ho detto: non importa.» Ebbi la necessità, per la prima volta da quando avevo incontrato Adam, di parlare di come mi sentivo. «Ascolta, Clive, sono innamorata pazza. Sei mai stato desiderato tanto da...»

«No.»

«È come un terremoto.»

«Una volta mi prendevi in giro quando dicevo cose del genere. Usavi parole come "fiducia" e "responsabilità". Dicevi» mi puntò il cucchiaio contro «che solo gli uomini pronunciano frasi come "è successo" o "è stato come un terremoto".»

«Che cosa vuoi che ti risponda?»

Clive mi guardò con interesse clinico. «Come vi siete incontrati?»

«Ci siamo visti per strada.»

«E questo è tutto?»

«Sì.»

«Vi siete visti e siete saltati a letto insieme?»

«Sì.»

«È solo sesso, Alice. Non puoi buttare via tutta la tua vita solo per il sesso.»

«Va' a farti fottere, Clive.» Lui sembrò accettare la risposta come ragionevole. Continuai: «E tutto per me. Farei qualsiasi cosa per lui. Sono come stregata».

«E ti definisci una scienziata.»

«Sono una scienziata.»

«Perché hai l'aria di stare per piangere?»

Sorrisi. «Sono felice.»

«Non sei felice» disse. «Sei squilibrata.»

E mi ero messa d'accordo con Lily per vederci, anche se non sapevo perché. Mi aveva lasciato un messaggio in ufficio, indirizzato solo ad «ALICE». Forse non conosceva il mio cognome.

«Devo vederti per parlare dell'uomo che mi hai rubato» diceva il messaggio e avrei dovuto buttarlo subito via. «È urgente e devi mantenere il segreto. Non dirglielo.» E poi c'era un numero di telefono.

Pensai al messaggio che avevo trovato sullo zerbino. La carta era diversa, la scrittura piccola e ordinata, da scolaretta. Completamente differente, ma che cosa significava? Tutti possono contraffare la propria scrittura. Mi

accorsi che desideravo che fosse Lily e non Jake a scrivere quei messaggi anonimi. Avrei dovuto farlo vedere ad Adam, ma non lo feci. Mi convinsi che avesse già troppo di cui preoccuparsi. Il libro di Klaus sarebbe uscito presto. Due giornalisti l'avevano già chiamato per intervistarlo sulle sue imprese eroiche, e fargli domande su Greg e sulla sua responsabilità morale per la morte di quegli scalatori dilettanti, che aveva condotto sulla montagna.

Adam disprezzava la parola «eroe» e si rifiutava di fare commenti sul comportamento di Greg. Ma sentivo che spesso ne parlava con Klaus. Klaus continuava a mantenere la sua linea e non voleva dare giudizi, ma come aveva potuto Greg essere stato tanto irresponsabile? Adam continuava a ripetere che sopra gli ottomila metri la gente non può essere ritenuta responsabile delle sue azioni.

«E questo vale per tutti noi» disse.

«Ma tu non sei stato irresponsabile» intervenni, e i due uomini si voltarono a guardarmi, benevoli e condiscendenti.

«Perché sono stato fortunato» rispose, molto sobriamente. «E Greg sfortunato.»

Non gli credetti. E pensavo ancora che lassù, sulle montagne, fosse successo qualcosa che non voleva dirmi. Lo guardavo di notte, a volte, quando dormiva, un braccio sulla mia coscia e uno steso sopra la testa, la bocca leggermente aperta, che si gonfiava a ogni respiro. In quali luoghi a me sconosciuti lo stavano portando i sogni?

In ogni modo decisi di incontrare Lily senza dirlo ad Adam. Forse volevo solo vedere com'era, o dare un'occhiata al passato di Adam. Le telefonai e lei mi disse, parlando velocemente con voce roca, di andare a trovarla a casa sua, a Shepherd's Bush, giovedì mattina. Il giorno prima del matrimonio.

Era bellissima. Ovviamente bellissima. Aveva capelli argentei, che sembravano naturali e leggermente grassi, e pareva una modella, alta e con le gambe lunghe. Gli occhi grigi erano enormi e molto distanziati sul suo viso triangolare e pallido. Indossava un paio di jeans sbiaditi e, nonostante il clima inclemente, una maglietta sudicia, che metteva in risalto il suo busto perfetto. Aveva piedi nudi e sottili.

La guardai e desiderai non esserci andata. Non ci stringemmo la mano né niente del genere. Mi condusse sotto, nel suo alloggio al seminterrato e, quando aprì la porta, indietreggiai con orrore. L'appartamentino era afoso e lurido. Dappertutto c'erano vestiti, nel lavandino e sul tavolo della cucina

c'erano pile di piatti sporchi, in mezzo al pavimento un puzzolente gabinetto per gatti. In giro riviste e fogli di giornali. Sull'ampio letto, nell'angolo del soggiorno, c'era una confusione di lenzuola sporche e vecchi giornali. Sul guanciale un piatto con un toast mezzo mangiato e vicino una bottiglia semivuota di whisky. Sulla parete, e ciò mi fece quasi fuggire, c'era un'enorme fotografia in bianco e nero di Adam, molto serio. E, subito dopo averla vista, cominciai a notare altri segni di Adam. Parecchie sue foto, chiaramente strappate da libri di montagna, attaccate con delle puntine al caminetto. Alla parete era appiccicato un articolo di giornale ingiallito con una foto di Adam. Vicino al letto c'era una fotografia di Adam e Lily insieme. Lui con un braccio intorno a lei e lei che lo fissava rapita. Chiusi gli occhi brevemente e desiderai che ci fosse qualcosa su cui sedersi.

«È un po' che non faccio le pulizie» disse Lily.

«Già.»

Rimanemmo entrambe in piedi.

«Era il nostro letto» disse ancora lei.

«Già» ripetei io. Avevo voglia di vomitare.

«Non ho cambiato le lenzuola da quando se n'è andato. Riesco ancora a sentire il suo odore.»

«Senti» dissi con uno sforzo, perché mi sentivo come se fossi entrata in un sogno terribile e ne fossi rimasta imprigionata «avevi detto che avevi una cosa urgente da dirmi.»

«Me l'hai rubato» continuò, come se io non avessi parlato. «Era mio e poi sei venuta tu e me l'hai rubato da sotto il naso.»

«No. È stato lui a scegliere me. Siamo stati tutti e due. Mi dispiace, Lily. Non sapevo di te, ma comunque...»

«Mi hai distrutto la vita, senza pensare a me» diede uno sguardo intorno al suo appartamento disastroso. «Non te ne è importato nulla.» La voce le cedette. «E ora?» chiese con una specie di orrore indifferente. «Ora che cosa dovrei fare?»

«Senti, penso di dover andare. Questo non aiuta né te né me.»

«Aspetta» fece lei e si tolse la maglietta. Rimase così, nuda, pallida e magra. Aveva il seno piccolo, con i capezzoli larghi e marroni. Non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso.

Poi si voltò. La schiena era rigata da segni lividi di frustate. «È stato lui» disse trionfalmente. «E ora che cosa dici?»

«Devo andare» risposi, incollata a quel luogo.

«Per dimostrarmi quanto mi amava. Mi ha marchiato. L'ha fatto anche a

te? No? Ma a me l'ha fatto, perché io gli appartengo. Non può semplicemente buttarmi via.»

Mi avvicinai alla porta.

«Ci sposiamo domani.» Aprii la porta.

«Non è la sola cosa che lui...»

Mi venne un pensiero in mente. «Sai dove vive?»

Apparve perplessa. «Che cosa vuoi dire?»

«Addio.»

Chiusi la porta e salii di corsa gli scalini fino al marciapiede. Perfino il gas di scappamento sembrava avere un odore più pulito dell'appartamento di Lily.

Facemmo un bagno insieme e ci lavammo meticolosamente. Gli lavai i capelli e lui lavò i miei. Sulla superficie dell'acqua galleggiava uno strato di bolle di sapone tiepido e l'aria era satura di vapore fragrante. Lo rasai attentamente. Lui mi pettinò, tenendomi le ciocche di capelli con una mano per non farmi male mentre scioglieva i nodi.

Ci asciugammo. Lo specchio si era appannato, ma lui mi disse che non avevo bisogno di vedermi riflessa, quel giorno, se non nei suoi occhi. Non volle che mi truccassi. Mi infilai il vestito sul corpo nudo e le scarpe. Lui indossò un paio di jeans e una maglietta nera con le maniche lunghe.

«Pronta?»

«Pronta.»

«Ora sei mia moglie.»

«Sì.»

«Ti piace? Non indietreggiare.»

«Sì.»

«E questo?»

«No... sì. Sì.»

«Mi ami?»

«Sì.»

«Mi amerai per sempre?»

«Sempre.»

«Dimmi se vuoi che smetta.»

«Sì. Mi ami?»

«Sì. Per sempre.»

«Dio, Adam, morirei per te.»

Capitolo 16

«Quanto ci vuole ancora?» Cercai di mantenere calma la voce, ma mi uscì come un rantolo e lo sforzo di parlare mi fece male al petto.

«Solo tredici chilometri, più o meno» mi rispose Adam, voltandosi verso di me. «Se riesci a camminare un po' più in fretta, riusciremo ad arrivare prima che sia buio.» Mi guardò inespressivo, poi si sfilò lo zaino, in cui trasportava sia la mia roba che la sua, e tirò fuori una borraccia di tè. «Bevi un po' di tè e mangia del cioccolato» mi disse.

«Grazie. Che luna di miele, caro. Avrei voluto un letto a baldacchino e dello champagne.» Lui prese un bicchiere di plastica, lo riempì di tè e me lo mise nelle mani coperte dai guanti. «Abbiamo superato le parti più ripide?»

«Cara, questa è stata solo una passeggiata. Adesso cominciamo a salire.»

Mi girai per vedere dove stesse puntando. Il vento mi percosse il volto, mi scorticò il mento. «No» risposi. «Forse tu, ma io no.»

«Sei stanca?»

«Stanca? No, per niente! Mi sono allenata con tutte le camminate per arrivare alla metropolitana. Ho le vesciche sotto i piedi, nonostante gli scarponcini nuovi. I polpacci mi bruciano. Ho una fitta al fianco come se un coltello mi stesse girando nella carne, il naso congelato, non sento più le dita. E ho una incredibile paura delle altezze. Io rimango qui.» Mi sedetti sul sottile strato di neve e mi ficcai in bocca due quadratini di cioccolato, freddi e duri.

«Qui?» Adam lanciò uno sguardo intorno alla brughiera circondata dalle cime dei monti. D'estate quei luoghi erano mete di parecchie camminate, ma non quel sabato di fine febbraio, con l'erba ghiacciata e ridotta a qualche ciuffetto duro, pochi alberi spogli che si ergevano contro il vento, e il nostro fiato che si avvitava nell'aria grigia.

«D'accordo. Non rimarrò qua e sto solo facendo i capricci.»

Si sedette accanto a me e cominciò a ridere. Probabilmente era la prima volta che lo sentivo ridere veramente. «Ho sposato una pappamolla» disse, come se fosse la cosa più ridicola del mondo. «Passo la vita a scalare montagne e ho sposato una donna che non è neanche capace di salire su una collinetta senza che le dolga la milza.»

«Sì, e io ho sposato un uomo che mi trascina nella brughiera desolata e poi ride quando sono in difficoltà» lo rimproverai.

Adam si alzò e mi tirò su. Mi infilò meglio le manopole, in modo che

non rimanesse scoperto nessun pezzetto di pelle tra di esse e le maniche della giacca. Prese una sciarpa dallo zaino e me la avvolse intorno al collo. Mi legò le scarpe più strette, in modo che mi aderissero meglio al piede. «Ora devi prendere un ritmo. Continua pure a camminare adagio, ma cerca il tuo passo e continua ad andare. Respira con regolarità. Non guardare davanti, verso la meta, ma continua a mettere un piede davanti all'altro come se fosse una specie di meditazione. Pronta?»

«Sì, capitano.»

Camminammo in fila indiana lungo il sentiero, che gradualmente diventava più ripido, finché dovemmo praticamente arrampicarci. Adam sembrava stesse passeggiando e tuttavia nel giro di pochi secondi fu parecchio davanti a me. Non tentai di raggiungerlo, ma cercai di seguire le sue istruzioni. Piede sinistro, destro; sinistro, destro. Il naso mi colava e gli occhi erano gonfi. Le gambe mi facevano male e mi sentivo pesante come il piombo. Mi misi a fare dei calcoli mentali. Canticchiai una vecchia canzoncina sugli elementi chimici, che avevo cantato in uno spettacolo all'università. «C'è l'antimonio, l'arsenico, l'alluminio, il selenio...» che cosa veniva dopo? Non avevo più fiato comunque. Di tanto in tanto inciampavo su piccoli sassi, o rimanevo impigliata nei rovi. Non arrivai mai a pensare che fosse una specie di meditazione, ma andavo avanti, e presto la fitta al fianco divenne un dolore sordo e accettabile, le mani mi si riscaldarono e l'aria pulita mi sembrò fresca invece che irritante, quando inspiravo.

In cima a una salita Adam mi fece fermare a guardare il panorama.

«È come se fossimo gli unici al mondo» dissi.

«È per questo che siamo qui.»

Era quasi buio, quando vedemmo una capanna poco sotto di noi.

«Chi la usa?» chiesi, mentre scendevamo per raggiungerla. Nel buio si delineavano le sagome di enormi massi e di tronchi spogli.

«È un rifugio per alpinisti. Appartiene al Club Alpino e i soci ci possono stare. Ho qui le chiavi» disse battendosi la tasca sul fianco della giacca.

Dentro era gelido e privo delle normali comodità. Adam accese una grande lampada a petrolio appesa a una trave e io fissai le assi di legno che sporgevano tutt'intorno alla stanza e che dovevano fungere da letti, il camino vuoto, il piccolo lavandino con sopra un solo rubinetto.

«Allora è qui che stiamo?»

«Sì.»

«Dov'è il bagno?»

«Di là» disse indicando gli spazi nevosi all'aperto fuori della porta.

«Oh.» Mi sedetti su uno di quei letti duri. «Comodo.»

«Aspetta un minuto.»

In un angolo c'erano parecchi grossi scatoloni pieni di pezzi di legno. Adam ne spinse uno vicino al caminetto e cominciò a rompere i pezzi più piccoli e a disporli a catasta intorno a delle palle di giornale. Poi mise in cima dei ceppi più grossi. Accese un fiammifero, diede fuoco al giornale e presto le fiamme cominciarono a intaccare il legno. Dapprima il fuoco era molto brillante e senza calore, ma poi cominciò a scaldare abbastanza il locale da indurmi a pensare di potermi togliere guanti e giacca. Il rifugio era piccolo e ben isolato: in mezz'ora si sarebbe scaldato.

Adam slegò il piccolo fornello a gas dal fondo dello zaino, lo aprì e lo accese. Riempì al rubinetto un malconcio bollitore di rame e lo mise sul fuoco. Prese i due sacchi a pelo, li aprì e li distese davanti al focolare.

«Vieni a sederti» disse. Mi tolsi la giacca e lo raggiunsi. Tirò fuori dal fondo dallo zaino una bottiglia di whisky, un lungo salame e uno di quegli incredibili coltellini svizzeri, che hanno anche cacciavite, apribottiglie e bussola. Lo osservai mentre tagliava delle spesse fette di salame e le posava sulla carta unta. Svitò la bottiglia del whisky e me la passò.

«Cena» disse.

Bevvi un sorso di whisky e mangiai un paio di fette di salame. Erano circa le sette di sera e il silenzio era totale. Non ero mai stata in vita mia in un luogo dove il silenzio fosse così spesso e completo. Fuori della finestra priva di tende era nero inchiostro, eccetto che per i puntini delle stelle. Avevo bisogno di fare la pipì. Mi alzai e andai alla porta. Quando la aprii, l'aria gelata mi colpì con una sferzata. Me la richiusi dietro e mi inoltrai nella notte. Ebbi l'inquietante sensazione che eravamo completamente, assolutamente soli, e che d'allora in poi lo saremmo sempre stati. Sentii Adam uscire e richiudersi la porta dietro. Sentii le sue braccia avvolgermi da dietro, abbracciarmi nel suo solido calore.

«Ti raffredderai di nuovo.»

«Non so se mi piace tutto questo.»

«Vieni dentro, amore mio caro.»

Bevemmo dell'altro whisky e rimanemmo a osservare il fuoco. Adam gettò altri ceppi sulle fiamme. Faceva caldo e nella stanza si sentiva il gradevole profumo di resina. Non parlammo né ci toccammo per molto tempo. Quando, infine, mi mise la mano sul braccio, sussultai. Ci svestimmo separatamente, osservandoci. Ci sedemmo a gambe incrociate, nudi, uno di

fronte all'altra e ci guardammo in faccia. Mi sentivo stranamente intimidita, imbarazzata. Lui mi sollevò la mano, con la nuova striscia d'oro all'anulare, se la portò alla bocca e la baciò.

«Hai fiducia in me?» mi chiese.

«Sì.» Oppure no?

Mi passò la bottiglia di whisky e ne presi un sorso, sentendolo bruciare mentre lo inghiottivo.

«Voglio farti una cosa che nessuno ti ha mai fatto.»

Non risposi. Mi sentivo come in un sogno. Una specie di incubo. Ci baciammo, ma molto lentamente. Lui mi sfiorò il seno con le dita e poi le fece scorrere lungo il ventre. Io gli accarezzai la spina dorsale, toccando ogni vertebra. Ci stringemmo l'uno all'altra con cautela. Avevo un lato del corpo troppo caldo per il fuoco, l'altro gelato. Mi disse di distendermi sulla schiena e io lo feci. Forse avevo bevuto troppo whisky e mangiato troppo poco salame. Mi sentivo come sospesa sopra un abisso, in un'oscurità fredda. Chiusi gli occhi, ma lui mi prese il volto e lo girò verso di sé e mi disse «Guardami».

Sul suo viso passarono delle ombre. Riuscivo a vedere solo parte del suo corpo. Cominciò teneramente, ma gradualmente divenne selvaggio, doloroso. Pensai a lily e alla sua schiena striata. Nella mente vidi Adam sulle sue alte montagne, tra la paura e la morte. Come ero capitata in quel luogo, in quel terribile silenzio? Perché gli permettevo di farmi quello che stava facendo, e chi ero diventata per permetterglielo? Chiusi di nuovo gli occhi e quella volta lui non mi disse di riaprirli. Mi mise le mani intorno al collo e mormorò: «Non muoverti, ora. Non preoccuparti». Poi cominciò a stringere. Volevo dirgli di smetterla, ma per qualche ragione non lo feci, non riuscii. Rimasi sdraiata sul sacco a pelo vicino al fuoco, al buio, e lui continuava a stringere. Tenni gli occhi chiusi e le mani ferme: il mio regalo di nozze a lui, la mia fiducia.

Le fiamme danzavano sulle mie palpebre chiuse e il mio corpo si dimenava sotto il suo, come se non riuscissi a controllarlo. Sentii il sangue pulsare, il cuore battere, la testa tuonare. Non era più né piacere né dolore. Ero in un altro luogo, in un altro mondo dove non c'erano più confini. Oh, Cristo. Doveva smetterla. Piombai nell'oscurità, oltre le linee brillanti della pura sensazione.

«Va tutto bene, Alìce.» Mi stava richiamando indietro. I suoi pollici allentarono la presa contro la gola. Si chinò a baciarmi il collo. Aprii gli occhi. Mi sentivo male, stanca, triste e sconfitta. Mi tirò su e mi tenne stretta

a sé. La nausea mi passò, ma la gola mi faceva molto male e avevo voglia di piangere. Volevo andare a casa. Prese la bottiglia del whisky, ne bevve un sorso, poi me la portò alla bocca e mi fece bere come se fossi un neonato. Mi afflosciai sul sacco a pelo, e lui mi coprì. Rimasi per un po' a guardare le fiamme, mentre lui mi si sedette accanto e mi accarezzò i capelli. Molto lentamente scivolai nel sonno, mentre Adam alimentava il fuoco morente vicino a me.

A un certo punto della notte mi svegliai e lo vidi accanto a me, pieno di calore e forza. Una persona su cui contare. Il fuoco si era estinto, ma i tizzoni erano ancora incandescenti. La mano sinistra mi era scivolata fuori del sacco a pelo ed era fredda.

Capitolo 17

«No» disse Adam e picchiò con forza il pugno sul tavolo, facendo saltare i bicchieri. Nel pub tutti si voltarono, ma lui sembrò non notarlo. Mancava completamente di quel che mia madre chiamava senso del decoro. «Non voglio che nessuno di quei bastardi di giornalisti mi intervisti.»

«Senti, Adam» cominciò Klaus con fare suadente «so che tu...»

«Non voglio parlare di quello che è successo lassù, sulla montagna. E una cosa passata, finita. Non ho nessuna intenzione di rivangare l'intero casino, neanche per aiutarti a vendere il libro.» Si rivolse a me. «Diglielo anche tu.»

Scrollai le spalle e mi rivolsi a Klaus. «Non vuole, Klaus.»

Adam mi prese la mano, se la premette contro il volto e chiuse gli occhi.

«Se ne facessi solo una, allora...»

«Non vuole, Klaus» ripetei. «Non hai sentito?»

«D'accordo, d'accordo.» Alzò le mani per indicare ironicamente che si arrendeva. «Comunque ho un regalo di nozze per voi due.» Si chinò e prese da una borsa di tela ai suoi piedi una bottiglia di champagne. «Vi, ehm, auguro fortuna e molta felicità. Bevetelo a letto un giorno o l'altro.»

Lo baciai sulla guancia. Adam fece una mezza risatina e si lasciò andare sullo schienale.

«D'accordo, hai vinto. Un'intervista.» Si alzò e mi allungò una mano.

«Ve ne andate di già? Daniel ha detto che forse sarebbe venuto più tardi.»

«Andiamo a bere lo champagne a letto» feci io. «Non possiamo aspettare.»

Quando ritornai dal lavoro, il giorno successivo, trovai la giornalista. Era seduta davanti ad Adam, le ginocchia quasi contro le sue, e sul tavolo vicino a lei c'era un registratore in funzione. Aveva un taccuino in grembo, ma non ci stava scrivendo su niente. Stava, invece, guardando intensamente Adam che parlava e di tanto in tanto annuiva.

«Ignoratemi» dissi, quando lei fece per alzarsi. «Mi faccio una tazza di tè e poi scompaio. Volete niente da bere?» Mi tolsi cappotto e guanti.

«Whisky» rispose Adam. «Joanna, del "Participant". Alice.» Mi prese per il polso e mi tirò accanto a sé. «Mia moglie.»

«Piacere di conoscerti, Alice» disse Joanna. «Non ho trovato da nessuna parte la notizia che fossi sposato.»

Occhi astuti, dietro occhiali dalla montatura pesante, mi fissarono.

«Nessuno lo sapeva» rispose Adam.

«Anche tu vai in montagna?» mi chiese Joanna.

Mi misi a ridere. «Per niente, non faccio neanche le scale, se c'è l'ascensore.»

«Deve essere strano rimanere ad aspettare» continuò «e preoccuparsi.»

«Non mi è ancora capitato» risposi vagamente, allontanandomi per andare a mettere il bollitore sul fuoco. «E ho la mia vita» aggiunsi, chiedendomi se fosse vero.

Ripensai al weekend della luna di miele nel Lake District. Quel che era successo tra di noi al bivacco, la violenza cui mi aveva sottoposto, con il mio assenso, mi tormentava ancora. Cercavo di non pensarci molto, avevo riposto l'intero episodio in una zona oscura del cervello. Mi ero messa nelle sue mani e per qualche momento, mentre giacevo sotto di lui, avevo pensato che mi avrebbe uccisa e non mi ero ribellata. Una parte di me era sbalordita da quel comportamento, una parte eccitata.

Mentre ero vicino al bollitore e ascoltavo l'intervista con un orecchio, notai un foglietto di carta accartocciato con una grossa scritta nera. Lo aprii, sapendo in anticipo che cosa aspettarmi. «NON VI PERMETTERÒ DI RIPOSARE», diceva. Quelle lettere mi fecero accapponare la pelle. Non capivo perché non fossimo andati alla polizia già da tempo. Era come se ci fossimo abituati a quelle persecuzioni, erano diventate come delle nuvole nella nostra vita, che davamo semplicemente per scontate. Alzai gli occhi e vidi che Adam mi stava osservando, così gli sorrisi, strappai il foglietto in tanti pezzetti e lo buttai nella spazzatura. Lui mi fece un cenno di approvazione e si rivolse di nuovo a Joanna.

«Mi stavi dicendo delle ultime ore.» Joanna si voltò verso Adam. «Avevi percepito l'imminenza del disastro?»

«Se intendi chiedermi se pensavo che tutte quelle persone sarebbero morte la risposta è: no, naturalmente non lo pensavo.»

«Quando ti sei reso conto che le cose stavano andando per il verso sbagliato?»

«Quando hanno cominciato ad andare per il verso sbagliato. Mi porti quel whisky, Alice?»

Joanna abbassò gli occhi sul taccuino e cambiò tattica. «Cosa è successo alle corde?» chiese. «Da quel che capisco, Greg McLaughlin e altre guide della spedizione hanno fissato corde di diversi colori che conducevano dal passo alla cima, ma a un certo punto l'ultimo tratto di corda si è slegato, e ciò potrebbe aver causato l'incidente.»

Adam la fissò. Io gli portai un'abbondante razione di whisky. «Vuoi anche tu un whisky, Joanna?» le chiesi. Lei scosse il capo e continuò ad aspettare la risposta di Adam. Io mi versai un goccio e lo inghiottii in un sorso.

«Come pensi sia accaduto?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» sbottò Adam. «Faceva un freddo cane. C'era una tempesta. Eravamo tutti fuori di testa. Nulla e nessuno funzionava più a dovere. Non so che cosa sia successo alle corde, né nessun altro lo sa. Vuoi trovare un colpevole a tutti i costi?» Bevve un sorso di whisky. «Vuoi scrivere una bella storiella su una persona che porta un gruppo di gente alla morte. Be', cara, in quella zona mortifera le cose non vanno in quel modo. Nessuno è un eroe e nessuno un furfante; siamo tutti nella stessa barca, bloccati lassù con le cellule del cervello che si disintegrano.»

«Il libro ti ritrae come un eroe» disse Joanna, non scalfita da quella sparata. Adam non rispose. «E» continuò cautamente «fa capire anche che il leader della spedizione ha delle responsabilità. Greg.»

«Mi porteresti un altro whisky, Alice?» Adam mi porse il bicchiere. Nel prenderglielo, mi chinai a baciarlo. E mi chiesi a che punto dire a Joanna di andarsene.

«Ho sentito dire che ora Greg è in cattive condizioni. Si tratta di sensi di colpa, pensi?»

Di nuovo Adam non disse nulla. Chiuse gli occhi brevemente e piegò la testa all'indietro. Aveva l'aria molto stanca. Lei insistette: «Pensi che la spedizione abbia comportato un rischio non necessario?».

«Ovviamente. È morta della gente.»

«Ti dispiace che le montagne siano diventate meta di turismo commerciale?»

«Sì.»

«E tuttavia partecipi a questa tendenza.»

«Sì.»

«Una delle persone che è morta ti era molto vicina. Una ex fidanzata, mi pare.»

Adam annuì.

«È stato un grosso colpo non essere riuscito a salvarla?»

Portai il secondo whisky ad Adam e mentre mi chinavo su di lui, lui mi mise il braccio intorno alla vita.

«Non andartene» mi disse, come se si stesse parlando della nostra relazione. Mi sedetti sul bracciolo della sua poltrona e gli appoggiai la mano sui capelli spettinati. Adam fissò Joanna per un momento con l'aria di valutarla. «Che cosa diavolo dici?» rispose infine. Si alzò. «Non pensi anche tu che sia abbastanza?»

Joanna non si mosse, se non per controllare che la cassetta del registratore stesse ancora girando.

«Hai superato la disgrazia?» chiese. Mi chinai e spensi il registratore e lei alzò lo sguardo su di me. I nostri occhi si incontrarono e lei annuì in segno di approvazione, pensai.

«Superato» fece Adam con voce secca. Poi disse, con un tono completamente diverso: «Vuoi che ti dica il mio segreto, Joanna?».

«Ne sarei felice.»

Ci avrei scommesso.

«Ho Alice. Alice mi salverà.» E scoppiò in una risata piuttosto stridula.

Joanna si alzò.

«Un'ultima domanda» disse, mentre si infilava il cappotto. «Continuerai a scalare?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché sono uno scalatore.» La voce di Adam risuonò leggermente incerta per il whisky. «Amo Alice e amo scalare le montagne.» Si appoggiò a me. «È così che trovo la grazia.»

«Sono incinta» disse Pauline.

Stavamo passeggiando al St: James's Park, dandoci il braccio, ma ancora

impacciate insieme. Era stata un'idea sua, incontrarci, e io non ero stata molto d'accordo. Tutta la mia vecchia vita mi sembrava molto lontana, quasi irreale, come se fosse accaduta a un'altra persona. In quella vita amavo Pauline e contavo su di lei: in questa, non avevo spazio per un'amicizia così intensa. Mi accorsi, mentre andavo incontro a lei in quel gelido sabato pomeriggio di marzo, che avevo messo la nostra amicizia da parte per una giornata di pioggia. Pensavo che l'avrei ripresa, ma non ancora. Avevamo passeggiato per il parco insieme finché non era venuto buio, girando con cautela intorno ad argomenti su cui una volta ci saremmo dette tutto ciò che ci passava per la testa. «Come sta Jake?» le avevo chiesto e lei, trasalendo leggermente, aveva detto che stava bene.

«Com'è la tua nuova vita?» mi chiese, non volendo veramente saperlo, e io non glielo dissi veramente.

Mi fermai e la presi per le spalle esili. «Che notizia meravigliosa. Quanto incinta?»

«Otto o nove settimane. Abbastanza per avere una nausea quasi costante.»

«Sono molto contenta per te, Pauline. Grazie per avermelo detto.»

«Naturalmente te l'ho detto» rispose formalmente. «Sei la mia amica.»

Arrivammo sulla strada. «Io vado di qua» dissi. «Devo incontrare Adam proprio qui vicino.»

Ci baciammo sulle guance e io svoltai nella strada non illuminata. In quel momento un ragazzo alto mi si parò davanti e, prima che avessi il tempo di notare qualcosa oltre al volto pallido e al ciuffo di capelli sgargianti, mi strappò la borsa dalla spalla.

Urlai e cercai di afferrarlo mentre si allontanava. Riuscii ad agguantare la borsa, anche se in essa non c'era praticamente nulla di valore, e cercai di strappargliela via. Lui si girò per affrontarmi. Sulla guancia destra aveva una ragnatela tatuata e sulla gola una linea e la scritta «TAGLIARE QUI». Gli tirai un calcio negli stinchi, ma lo mancai. Ci riprovai e lo colpii. Facendogli male, credo.

«Lasciala andare, troia» sbraitò. I manici della borsa mi tagliarono le dita e poi mi scivolarono via. «Stupida bastarda di una troia.» Alzò una mano e mi diede uno schiaffo in faccia. Barcollai e mi portai una mano alla guancia. Sentii il sangue colarmi giù per il collo. Aprì la bocca e gli vidi la lingua, grossa e violacea. Alzò di nuovo la mano. Mio Dio, era un pazzo. Ricordo di aver pensato che doveva essere l'uomo che ci mandava i messaggi anonimi, il nostro maniaco. Poi chiusi gli occhi: meglio non reagire.

Non ci furono altri schiaffi.

Li riaprii e vidi, come in un sogno, che aveva un coltello in mano. Ma non era puntato contro di me, era puntato contro Adam. Poi vidi Adam che gli dava un pugno in faccia. Il ragazzo urlò per il dolore e lasciò cadere il coltello. Adam lo colpì di nuovo, un pugno preciso sul collo. Poi nello stomaco. Il ragazzo tatuato si piegò in due e cominciò a perdere sangue dall'occhio sinistro. Vidi il volto di Adam, era come di pietra, completamente senza espressione. Colpì di nuovo il giovane e poi indietreggiò, per farlo cadere a terra, dove giacque ai miei piedi, lamentandosi e tenendosi lo stomaco.

«Basta!» dissi quasi senza fiato. Si era radunata una piccola folla. C'era anche Pauline, la bocca atteggiata a una O di orrore.

Adam gli diede un calcio nello stomaco.

«Adam.» Gli afferrai il braccio e mi ci avvinghiai. «Per l'amor del cielo, fermati. Basta!»

Adam posò gli occhi sul corpo che si contorceva sul marciapiede. «Alice vuole che mi fermi, perciò mi fermo. Altrimenti ti ucciderei perché hai osato toccarla.» Raccolse la mia borsa da terra, si voltò verso di me e mi prese il volto tra le mani. «Stai sanguinando» disse. Mi leccò via un po' del sangue. «Alice cara, ti ha fatto sanguinare.»

Vidi vagamente che la gente stava parlando, si stava chiedendo che cosa fosse successo. Adam mi tenne stretta. «Ti fa molto male? Stai bene? Guarda cos'è successo al tuo bel visetto!»

«Sì, sì. Non so. Penso di sì. E lui come sta? Che succede se...?»

Guardai l'uomo a terra. Si stava muovendo, ma non molto. Adam non gli prestava nessuna attenzione. Prese un fazzoletto dalla tasca, lo leccò e cominciò a pulirmi il taglio sulla guancia. Sentii il suono di una sirena avvicinarsi e sopra la spalla di Adam vidi una macchina della polizia seguita da un'ambulanza.

«Ben fatto, amico.» Un uomo pesante con un impermeabile lungo si fece avanti e prese la mano di Adam. «Lascia che ti dia la mano.» Io li guardai, inorridita, mentre si stringevano le mani. Era un incubo, una farsa.

«Alice, stai bene?» Era Pauline.

«Sì, tutto bene.»

Arrivarono i poliziotti. Una macchina. Ora era un caso ufficiale, e ciò, in un certo senso, lo rendeva più facile da affrontare. Si chinarono sull'uomo e lo misero in piedi. Poi lo portarono via.

Adam si tolse la giacca e me la mise sulle spalle. Mi lisciò i capelli al-

l'indietro.

«Vado a cercare un taxi» disse. «La polizia può aspettare. Non muoverti.» Si voltò verso Pauline: «Stalle vicino» le disse e scattò via.

«Avrebbe potuto ucciderlo» dissi a Pauline.

Lei mi guardò in modo strano. «Ti adora sul serio, vero?»

«Ma se l'avesse...»

«Ti ha salvato, Alice.»

Il giorno dopo la giornalista, Joanna, telefonò di nuovo. Aveva letto della colluttazione nel giornale della sera e la cosa avrebbe dato una piega completamente diversa all'intervista. Voleva che entrambi commentassimo quanto era accaduto.

«Togliti dai piedi» fece Adam mitemente e mi passò la cornetta.

«Come ci si sente» mi chiese «a essere sposati a un uomo come Adam?»

«Che tipo di uomo sarebbe?»

«Un eroe.»

«Benissimo» risposi, ma non ero proprio sicura di ciò.

Ci sdraiammo, uno di fronte all'altra, nella semioscurità. La guancia mi bruciava. Il cuore mi batteva all'impazzata. Mi sarei mai abituata a lui?

«Perché sei così spaventata?»

«Per favore, toccami.»

La luce arancione dei lampioni per strada trapelava attraverso le tende sottili della camera da letto. Vedevo il suo volto, il suo bel volto. Volevo che mi stringesse così forte da scomparire in lui.

«Dimmi prima perché sei così spaventata.»

«Spaventata di perderti. Ecco, metti qui la mano.»

«Voltati, così. Andrà tutto bene. Non ti lascerò mai, e tu non mi lascerai mai. Non chiudere gli occhi. Guarda.»

Più tardi ci venne fame, perché quella sera non avevamo mangiato. Scivolai giù dall'alto letto, sulle tavole fredde del pavimento, e mi misi la camicia di Adam. Nel frigo trovai del prosciutto di Parma, dei funghi vetusti e una fettina dura di formaggio. Diedi da mangiare al gatto, che mi gironzolava tra le gambe nude, poi preparai un gigantesco panino con del pane italiano leggermente raffermo. Nella nostra inadeguata dispensa vicino alla porta c'era una bottiglia di vino rosso, che aprii. Mangiammo a letto, appoggiati ai cuscini, spargendo briciole ovunque.

«La questione è» dissi tra un morso e l'altro «che non sono abituata a

questo tipo di comportamenti.»

«Quale tipo?»

«Che si lotti per me.»

«Ti stava picchiando.»

«Pensavo che l'avresti ammazzato.»

Mi versò un altro bicchiere di vino. «Ero furioso.»

«Non dirlo. Aveva un coltello, Adam, non ci hai pensato?»

«No.» Aggrottò la fronte. «Avresti preferito che fossi il tipo di persona che gli chiedeva gentilmente di smetterla? O che fossi corso dalla polizia?»

«No. Sì. Non so.»

Sospirai e mi risistemai giù, sui cuscini, assonnata dal sesso e dal vino. «Mi dici una cosa?»

«Forse.»

«Sulle montagne è successo qualcosa? Voglio dire, stai cercando di proteggere qualcuno?»

Adam non sembrò stupito dalla domanda, o arrabbiato. Non si guardò neanche intorno. «Certo» rispose.

«Me ne parlerai mai?»

«Nessuno ha bisogno di saperlo.»

Capitolo 18

Qualche giorno dopo scesi a prendere la posta e trovai un'altra busta marrone. Non aveva francobollo, ma sopra c'era scritto: «ALLA SIGNORA TALLIS».

La aprii immediatamente, di sotto, nell'atrio, con lo zerbino che mi pungeva la pianta dei piedi. La carta era la stessa, la scrittura la stessa, solo un poco più piccola, perché il messaggio era più lungo:

CONGRATULAZIONI PER IL MATRIMONIO SIGNORA TALLIS.
SI GUARDI ALLE SPALLE.
P.S. PERCHÉ NON PORTA A SUO MARITO
IL TÈ A LETTO?

Portai il messaggio ad Adam e glielo misi sul letto vicino al viso. Lui lo lesse con un'espressione cupa.

«Il nostro corrispondente non sa che ho mantenuto il mio cognome» dissi con un tono che cercava di essere allegro.

«Sa che sono a letto, però» rispose Adam.

«Che cosa significa? Il tè?»

Andai in cucina e aprii la dispensa. C'erano solo due pacchetti di bustine di tè, Kenyan per Adam e Lapsang Souchong per me. Le capovolsi sul piano della cucina. Mi sembrarono normali. Notai che Adam mi aveva seguito.

«Perché dovrei portarti il tè a letto, Adam? Potrebbe esserci qualcosa nel letto? O nello zucchero?»

Adam aprì il frigo. C'erano due bottiglie di latte, una mezza piena e una non ancora aperta. Le tirò fuori entrambe. Guardai nell'armadietto sotto il lavandino e trovai una grossa bacinella di plastica rossa. Presi le bottiglie da Adam.

«Che cosa fai?» mi chiese.

Versai la prima bottiglia nella catinella.

«Mi sembra latte» dissi. Aprii la seconda e cominciai a versarla.

«Ma questo è... oh, Gesù.»

Nel latte c'erano come delle piccole ombre che salirono in superficie. Insetti, mosche, ragni in gran numero. Molto attentamente posai la bottiglia e vuotai il latte nel lavandino. Dovetti concentrarmi per trattenermi dal vomitare. Dapprima mi sentii spaventata, poi arrabbiata. «Qualcuno è entrato qui» urlai. «Sono stati in questo maledetto appartamento.»

«Cosa?» fece Adam distrattamente, come se stesse pensando a qualcos'altro.

«Qualcuno si è intrufolato qui dentro.»

«No. È il latte. Hanno scambiato la bottiglia del latte sul gradino.»

«Che cosa facciamo?»

«Signora Tallis» disse Adam pensosamente. «È indirizzata a te. Chiamiamo la polizia?»

«No» dissi ad alta voce. «Non ancora.»

Lo avvicinai quando uscì dal portone con la cartella in mano.

«Perché mi fai questo? Perché?»

Lui fece un passo indietro, come se fossi una borseggiatrice. «Che cosa diavolo stai...?»

«Non dire stronzate, Jake. Adesso so che sei tu. Per settimane ho cercato di far finta che fosse qualcun altro, ma sapevo che eri tu. Chi altri sa che ho paura degli insetti?»

«Alice.» Cercò di mettermi una mano sulla spalla, ma io glielo impedii.

«Calmati, la gente penserà che sei impazzita.»

«Dimmi solamente perché diavolo mi hai messo i ragni nel latte, maledizione. Per vendicarti?»

«Ora sono io che penso che tu sia matta.»

«Avanti, dimmelo. Che altri numeri hai nella manica? Stai cercando di mandarmi lentamente fuori di testa?»

Mi guardò e quello sguardo di pietra mi fece star male. «Se vuoi saperlo, penso che tu sia già fuori di testa.» Si voltò sui tacchi e si incamminò con passo deciso per la strada, allontanandosi da me.

Adam non sembrava affatto interessato, ma nei giorni successivi io, tutte le volte che passavo davanti a un giornalaio, controllavo per vedere se avevano pubblicato la storia. Il sabato successivo c'era. La vidi subito, una piccola fotografia di una montagna in un riquadro in prima pagina: «Scalata sociale: montagne e denaro. Vedi sezione 2». Velocemente tirai fuori il giornale e andai a vedere che cosa aveva scritto Joanna. L'articolo occupava parecchie pagine, troppe per leggerle all'edicola. Lo comprai e lo portai a casa.

Adam era già uscito e una volta tanto ne fui contenta. Mi feci un caffè. Volevo mettermi comoda e dedicare all'impresa il tempo che meritava. La prima pagina della seconda sezione del «Participant» consisteva in una sublime fotografia del Chungawat sotto un sole accecante e un cielo blu. Il titolo sembrava una di quelle insegne che si vedono nelle vetrine delle agenzie immobiliari: «Vetta dell'Himalaya in affitto per 30.000 sterline». Fui attratta nuovamente dalla bellezza solitaria della montagna. Adam ci era arrivato in cima? Be', non proprio in cima. Aprii il giornale e controllai. Quattro pagine e parecchie fotografie: Greg, Klaus, Françoise, bella, con grossi scarponi ai piedi, notai con una fitta di gelosia. Un paio degli scalatori che erano morti. Adam, naturalmente, ma ormai ero abituata a vedere sue fotografie. C'erano una cartina e un paio di schizzi. Bevvi un sorso di caffè e cominciai a leggere.

A dir la verità da principio più che leggere scorsi il testo in cerca dei nomi e di quanto spesso fossero menzionati. Adam ricorreva soprattutto alla fine. Volli vedere anche se Joanna diceva qualcosa di nuovo. No, nulla di nuovo. Rassicurata ritornai all'inizio e cominciai a leggere con attenzione. Joanna raccontava la storia che conoscevo per averla letta nel libro di Klaus, ma da una prospettiva differente. La versione di Klaus della disavventura sul Chungawat era mescolata ai suoi sentimenti: eccitazione, am-

mirazione, disillusione, paura. Lo rispettavo perché era un testimone della confusione di quel momento, là nella tempesta, con la gente che moriva intorno e lui che non riusciva a comportarsi come avrebbe voluto.

Joanna dava una morale alla storia: metteva in luce gli effetti corruttori del denaro e un certo culto dell'eroismo. Da una parte c'erano dei personaggi eroici che avevano bisogno di denaro, dall'altra delle persone ricche che volevano scalare montagne difficili, o piuttosto volevano dire di aver scalato montagne difficili, dato che era discutibile se l'avessero effettivamente fatto o meno. Nulla di questo per me era una grande novità. La tragica vittima di tutto ciò, inutile dirlo, era Greg, con il quale non era riuscita a parlare. Dopo aver iniziato l'articolo riportando i terribili eventi sul Chungawat, che mi fecero nuovamente tremare nonostante fossero narrati in maniera piuttosto teatrale, Joanna parlava della precedente carriera di Greg, le cui imprese erano sensazionali. Non solo per le vette che aveva conquistato, l'Everest, il K2, il McKinley, l'Annapurna, ma per il modo in cui le aveva conquistate: in inverno, senza ossigeno, raggiungendo la cima con un equipaggiamento ridotto al minimo.

Joanna ovviamente aveva attinto da servizi e articoli passati. Negli anni Ottanta Greg era stato uno scalatore mistico. Per lui una vetta era un privilegio che bisognava guadagnarsi dopo anni di apprendistato. All'inizio degli anni Novanta a quanto pareva si era convcrtito: «Ero un alpinista elitario» Joanna citava da ciò che aveva detto in altra occasione. «Ora sono un democratico. Scalare montagne è una grande esperienza. Voglio renderla accessibile a tutti.» Tutti, commentava seccamente Joanna, coloro che potevano sborsare cinquantamila dollari. Greg aveva incontrato un imprenditore, un certo Paul Molinson, e insieme avevano messo su un'azienda, la Peak Experiences. Per tre anni avevano portato dottori, avvocati, magistrati, ereditiere su vette che, fino a poco prima, erano appannaggio di un gruppo elitario di alpinisti molto esperti.

Poi Joanna parlava di uno dei membri della spedizione, un certo Alexis Hartounian, agente di cambio di Wall Street, uno di quelli che erano morti. Riportava il commento sprezzante (e anonimo) di uno scalatore che diceva: «Quest'uomo ha compiuto alcune delle grandi imprese alpinistiche del mondo. Senza dubbio era uno scalatore, tuttavia andava a dire in giro che salire sull'Everest era come salire su un autobus. Be', ora ha imparato che cosa significa scalare».

Il resoconto di Joanna di ciò che era accaduto sulla montagna era semplicemente una versione distillata del racconto di Klaus, accompagnata da

uno schema che mostrava la corda fissata sul versante occidentale del monte. Vi era descritto il caos, la presenza di scalatori incompetenti, di gente che stava male, di un cliente che non sapeva una parola di inglese. Venivano citate opinioni di alpinisti esperti e anonimi, che dicevano che le condizioni sopra gli ottomila metri erano troppo estreme per scalatori non in grado di badare a se stessi. Non solo essi mettevano a repentaglio la propria vita, ma anche quella degli altri. Klaus le aveva detto di essere in parte d'accordo, ma un paio di quei commentatori anonimi erano andati oltre. Una vetta come quella del Chungawat richiedeva un impegno e una concentrazione assoluti, specialmente se cambiava il tempo. Alludevano al fatto che Greg fosse talmente preoccupato dalle complicazioni finanziarie e dalle esigenze dei suoi clienti poco qualificati, da non essere più in grado di valutare la situazione e, peggio ancora, le proprie forze. «Quando si spendono le proprie energie in modo sbagliato» aveva detto un tizio «le cose vanno storte, le corde fissate si slegano, la gente si perde.»

Era una storia cinica di corruzione e disillusione e Adam appariva verso la fine come il simbolo dell'idealismo perduto. Veniva reso noto il suo atteggiamento critico nei confronti della spedizione, nonché la sua partecipazione, ma alla fine era stato lui ad andare su e giù per la montagna a portare in salvo la gente che non ce la faceva da sola. Joanna era riuscita a mettersi in contatto con un paio dei sopravvissuti, che le avevano detto di dovere la vita a lui. Ovviamente Adam appariva ancora più affascinante nel suo rifiuto di attribuire colpe e nella sua riluttanza a fare commenti.

C'era anche la storia drammatica e piena di pathos della sua fidanzata, che era morta. Adam non aveva detto molto al riguardo, ma Joanna era riuscita a farsi dire da altri che Adam aveva continuato ad andare fuori alla ricerca di lei, finché non era crollato privo di sensi nella sua tenda.

Quando Adam ritornò, non mostrò alcun interesse per l'articolo, a parte un'occhiata sprezzante alla prima pagina: «Che cosa diavolo ne sa lei?» fu il suo unico commento. In seguito, a letto, gli lessi l'anonima critica nei confronti di Greg. «Che ne pensi, amore mio?» gli chiesi.

Mi prese il giornale dalle mani e lo gettò per terra. «Penso che siano stronzate» rispose.

«Vuoi dire che non è una descrizione accurata di ciò che è successo?»

«Non lo so, mi sono dimenticato» disse ridendo. «Sei tu la scienziata. Sei tu che sei interessata alla verità.» Aveva un tono ironico.

Fu un po' come essere sposati a Lawrence d'Arabia o al capitano Scott o

al ragazzo sul molo in fiamme. Quasi tutte le persone che conoscevo trovarono una ragione per farmi una telefonata nei due o tre giorni successivi. Coloro che avevano disapprovato l'indecente fretta con cui mi ero sposata, improvvisamente capivano il perché. Mio padre mi chiamò per parlare del più e del meno, poi casualmente menzionò di aver visto l'articolo e mi disse di andare a trovarli. In ufficio il lunedì mattina tutti improvvisamente avevano qualcosa di urgente da sbrigare dalle mie parti. Mike venne con la tazza del caffè e mi diede un foglio poco importante. «Noi non siamo mai veramente messi alla prova, no?» mi disse con un'espressione pensosa negli occhi. «Cioè, non ci conosciamo mai veramente perché non sappiamo come reagiremmo in una situazione estrema. Deve essere meraviglioso per tuo, ehm, marito, essere stato al centro di una tragedia ed esserne venuto fuori nel modo in cui ne è uscito.»

«Che cosa vuoi dire con il mio, ehm, marito, Mike? Adam è mio marito. Posso mostrarti il certificato di matrimonio se vuoi.»

«Non volevo alludere a nulla, Alice. È solo che non mi sono ancora abituato. Da quanto tempo lo conosci?»

«Un paio di mesi, mi pare.»

«Incredibile. Devo dire che quando ho sentito per la prima volta che ti sposavi, ho pensato che fossi diventata matta. Non mi sembravi la Alice Loudon che conoscevo. Ora capisco che ci eravamo tutti sbagliati.»

«Tutti?»

«Tutti qui in ufficio.»

Ero sbalordita. «Pensavate tutti che fossi diventata matta?»

«Eravamo tutti stupiti. Ma ora capisco che avevi ragione tu e noi torto. È proprio come nell'articolo. Ci sono persone capaci di mantenersi lucide sotto pressione e tuo marito è una di queste.» Mike spostava gli occhi dalla tazza di caffè alla finestra. Guardava dappertutto fuorché verso di me. Poi si voltò e mi piantò gli occhi in volto. «Anche tu sei così.»

Cercai di trattenermi dallo scoppiare in una risata a quel complimento, se era un complimento. «Be', grazie, gentile signore. Ma ora ritorniamo agli affari.»

Il martedì mi accorsi di aver parlato con tutti quelli che avevano il mio numero telefonico nell'agenda, eccetto che con Jake. Ciononostante fui sorpresa quando Claudia mi disse che al telefono c'era una certa Joanna Noble che mi voleva parlare. E in effetti Joanna mi disse che voleva parlare proprio con me e non cercare di arrivare ad Adam. E che era importante e voleva che ci incontrassimo di persona. Quel giorno stesso, se era possi-

bile. Sarebbe venuta dalle parti dell'ufficio immediatamente, se avevo un po' di tempo. Ci sarebbero voluti solo pochi minuti. Che cosa potevo dire? Le proposi di incontrarci da Reception e un'ora dopo eravamo sedute nella paninoteca quasi deserta. Ci stringemmo la mano, ma lei non disse nulla.

«La tua storia mi ha fornito una specie di fama di riflesso» iniziai io. «Sono diventata la moglie di un eroe.»

Sembrava a disagio e si accese una sigaretta. «È un vero eroe» fece. «Detto tra noi, avevo degli scrupoli a distribuire colpe, come ho fatto nell'articolo. Ma Adam è stato veramente incredibile.»

«Sì, è vero.» Joanna non disse nulla. «Pensavo che ora fossi alle prese con un'altra storia.»

«Varie altre storie.»

Vidi che stava giocherellando con un foglietto. «Che cos'è?»

Abbassò gli occhi, quasi come se le fosse capitato in mano senza saperlo e ne fosse stupita.

«L'ho ricevuto per posta questa mattina.» Me lo porse. «Leggilo.»

Era una lettera molto breve.

Cara Joanna Noble,
quel che ha scritto su Adam Tallis mi ha fatto stare male. Le potrei dire la verità su di lui, se fosse interessata. Se è interessata, vada a guardare i giornali del 20 ottobre 1989. Se vuole, potremmo incontrarci e le dirò che tipo è.
La ragazza della storia sono io.
Cordiali saluti,
Michelle Stowe.

Guardai Joanna perplessa. «Sembra una squilibrata» dissi.

Joanna annuì. «Ricevo un sacco di lettere come questa. Ma sono andata in biblioteca, voglio dire nell'archivio che abbiamo al giornale, e ho trovato questo.» Mi diede un altro foglio. «Non è una grande storia. Era in una pagina interna, ma ho pensato... Be', leggila e vedi un po' tu.»

Era la fotocopia di un trafiletto: «Giudice biasima ragazza violentata». Nel primo paragrafo era sottolineato un nome. Quello di Adam:

Giovanotto esce libero dall'aula del tribunale di Winchester, ieri, dopo il primo giorno del processo per stupro, poiché il giudice, Michael Clark, ha dato istruzioni alla giuria di dichiararlo non

colpevole. «Lascerà questa corte senza macchie» ha detto il giudice Clark al venticinquenne Adam Tallis. «Mi dispiace solo che sia stato portato davanti a questa corte a rispondere di accuse tanto inconsistenti.»

Il signor Tallis era stato accusato di aver violentato una ragazza, di cui non possiamo fare il nome per ragioni legali, durante quella che è stata descritta come una specie di orgia nella zona di Gloucester. Dopo un breve interrogatorio della ragazza, che ha parlato delle sue esperienze sessuali e del suo stato mentale durante la festa, il suo avvocato, Jeremy McEwan, ha deciso di lasciar cadere l'accusa e il giudice Clark ha immediatamente accettato. Il giudice Clark ha detto di essere rincresciuto «che la signorina godesse del privilegio dell'anonimato, mentre il nome e la reputazione del signor Tallis erano stati infangati». Sui gradini del tribunale, l'avvocato del signor Tallis, Richard Vine, ha dichiarato che il suo cliente era molto contento del verdetto del giudice e voleva solo dimenticare il tutto.

Quando ebbi finito di leggere, sollevai la tazza di caffè con mano ferma e ne bevvi un sorso. «Allora?» feci. Joanna non disse nulla. «Che cosa significa tutto questo? Hai intenzione di scriverci su un'altra storia?»

«Scrivere che cosa?»

«Prima hai montato Adam su un piedistallo e ora pensi sia giunto il momento di buttarlo giù?»

Joanna si accese un'altra sigaretta. «Non credo di meritarmi questo commento» rispose freddamente. «Ho detto tutto quel che avevo da dire sulla spedizione. Non ho nessuna intenzione di contattare questa donna. Ma...» Fece una pausa e sul viso le apparve un'espressione incerta. «Si tratta di te più che altro. Non sapevo quale fosse la cosa giusta da fare. Alla fine ho deciso di mostrarti questo articolo. Forse sono esagerata e invadente. Se vuoi, dimentica tutto.»

Feci un profondo respiro e mi imposi di parlare con calma. «Mi scuso di quel che ho detto.»

Joanna fece un sorrisetto e soffiò una nuvola di fumo. «Bene» disse. «Ora me ne andrò.»

«Posso tenere questi?»

«Certo. Sono solo fotocopie.» Poi la sua curiosità ebbe la meglio. «Che cosa intendi fare?»

Scossi il capo. «Niente. È stato dichiarato innocente, non è così?»
«Sì.»
«Senza macchie, no?»
«Già.»
«Allora non farò proprio niente.»

Capitolo 19

Naturalmente non era così semplice. Mi dissi che Adam era stato dichiarato innocente. Che l'avevo sposato e che gli avevo promesso di aver fiducia in lui. Quello era il primo test sulla fiducia. Non gli avrei detto niente; non avrei dato peso a quella diffamazione. Non ci avrei più pensato.

Ma chi stavo prendendo in giro? Ci pensavo continuamente. Pensavo a quella ragazza sconosciuta, o donna che fosse, ubriaca insieme a un Adam ubriaco. Pensavo a Lily, che si era tolta la maglietta per mostrarmi il corpo nudo da sirena e la schiena livida. E pensavo a quel che faceva Adam quando era con me: al fatto che mi legasse, mi mettesse le mani intorno al collo, mi ordinasse di seguire le sue istruzioni. Gli piaceva farmi male. Gli piaceva sentirmi debole, sottomessa. Mi osservava attentamente per non perdere nemmeno un istante della mia sofferenza. A pensarci bene, il sesso tra di noi, che era cominciato come passione delirante, era diventato un'altra cosa. Quando ero sola in ufficio, chiudevo gli occhi e ricordavo vari eccessi del genere. Ricordare mi dava un genere di piacere strano, imbarazzante. Non sapevo che cosa fare.

La prima sera dopo l'incontro con Joanna gli dissi che mi sentivo a pezzi. Stavo per avere le mestruazioni. Avevo mal di schiena.

«Non ti devono venire se non tra sei giorni» rispose.

«Allora saranno in anticipo» ribattei. Mio Dio, ero sposata a un uomo che conosceva il mio ciclo mestruale meglio di me. Cercai di sbarazzarmi del disagio scherzandoci su. «È il segno di quanto abbiamo bisogno del Drakloop.» «Ti faccio un massaggio. Ti farà bene.» Stava aiutando qualcuno a ricostruire un pavimento di legno a Kensington e le sue mani erano più callose che mai. «Sei tutta tesa, rilassati.»

Tenni duro per due giorni. Giovedì sera arrivò a casa con un grosso sacchetto della spesa e annunciò di voler cucinare, tanto per cambiare. Aveva comprato pesce spada, due peperoncini rossi piccanti freschi, un rametto nodoso di zenzero, una manciata di coriandolo, del riso basmati in un sacchetto marrone, una bottiglia di vino violaceo. Accese tutte le candele e

spense le luci, così la nostra piccola e deprimente cucina prese l'aspetto di un antro della strega.

Leggevo il giornale e intanto lo osservavo lavare il coriandolo attentamente, in modo da togliere il terriccio da ogni foglia. Poi appoggiò i peperoncini su un piatto e li tagliò a pezzetti. Quando sentiva il mio sguardo su di lui, metteva giù il coltello e veniva a darmi un bacio, tenendo le mani lontane dal mio viso. «Non voglio irritarti con il peperoncino.»

Fece una marinata per il pesce, sciacquò il riso e lo mise in una pentola piena d'acqua, poi si lavò le mani accuratamente, aprì il vino e ne versò un po' in due bicchieri scompagnati.

«Ci vorrà un'oretta» disse. Si mise la mano nella tasca dei calzoni e ne tirò fuori due sottili lacci di cuoio. «È tutto il giorno che penso di legarti.»

«E se dicessi di no?» La voce mi uscì a stento. Improvvisamente la bocca mi era diventata secca e facevo fatica a deglutire.

Adam si portò il bicchiere alla bocca e bevve un piccolo sorso. Poi mi guardò con aria meditabonda.

«Che cosa significa no? Che tipo di no?»

«Voglio farti vedere una cosa» gli dissi e andai a prendere dalla borsa la lettera e l'articolo in fotocopia. Poi glieli diedi.

Posò il vino sul tavolo e li lesse senza fretta. Poi alzò gli occhi su di me. «Allora?»

«Io... me li ha dati la giornalista e...» Non riuscii a proseguire.

«Che cosa vuoi chiedermi, Alice?» Non risposi. «Vuoi chiedermi se l'ho violentata?»

«No, naturalmente no. Voglio dire, il giudice ha detto... Oh, merda, siamo sposati, ricordi? Come hai fatto a non dirmi una cosa del genere? Deve essere stato un fatto importante per te. Voglio sapere che cosa è successo. È ovvio che lo voglia sapere. Che cosa diavolo ti aspetti?» Con mia sorpresa sbattei il pugno sul tavolo tanto da far saltare i bicchieri.

Per un momento lui apparve solo triste, e non in collera come invece pensavo io. «Mi aspetto che tu mi creda» disse con voce tranquilla, quasi a se stesso. «E che tu stia dalla mia parte.»

«Certo. Naturalmente. Ma...»

«Ma vuoi sapere che cosa è successo.»

«Sì.»

«Esattamente che cosa è successo?»

Feci un respiro e risposi con fermezza, «Sì, esattamente.»

«Sei tu che l'hai chiesto.» Si versò dell'altro vino, si mise a sedere e mi

guardò negli occhi. «Ero a una festa in casa di un amico nel Gloucestershire. Otto anni fa, mi pare. Ero ritornato da poco dall'America, dove ero andato a scalare a Yosemite con un compagno. Eravamo piuttosto su di giri, avevamo voglia di divertirci. C'era un sacco di gente, ma io non conoscevo praticamente nessuno, eccetto il padrone di casa. C'era un sacco da bere. E droghe. La gente ballava, si baciava. Era estate e fuori faceva caldo. Delle coppie si erano infrattate nei cespugli. Questa ragazza è venuta da me e mi ha portato a ballare. Era parecchio ubriaca. Ha cercato di spogliarmi là, nella stanza da ballo. L'ho portata fuori. Si era già tolta il vestito mentre stavamo ancora attraversando il prato. Siamo andati dietro un grande albero. Sentivo che c'era un'altra coppia che ci dava dentro a pochi metri di distanza. Lei continuava a parlare del suo ragazzo, di come avessero litigato e di quanto volesse che la scopassi, che le facessi cose che lui non le faceva. E così io l'ho fatto. Poi ha detto che l'avevo violentata.»

Ci fu silenzio.

«È lei che ha voluto?» gli chiesi a voce bassa. «O ti ha chiesto di smettere?»

«Be', Alice, questa è una domanda interessante. Dimmi, mi hai mai detto di no?»

«Sì, ma...»

«E ti ho mai violentata?»

«Non è così semplice.»

«Il sesso non è così semplice. Ti piace quello che ti faccio?»

«Sì.» Sentii la fronte imperlarmisi di sudore.

«Quando ti ho legata, tu mi hai chiesto di smetterla, ma ti piaceva?»

«Sì, ma... È orribile, Adam.»

«Sei tu che me lo hai chiesto. Quando io...»

«Basta. Di nuovo, non è così semplice, Adam. Si tratta delle intenzioni. Le sue, le tue. Voleva che tu la smettessi?»

Adam bevve un altro sorso di vino e lo inghiottì lentamente. «Dopo. Avrebbe voluto che io avessi smesso. Avrebbe voluto che non fosse successo. Certo. Voleva riavere il suo ragazzo. Dopo. Si vogliono cambiare le cose fatte.»

«Facciamo chiarezza qui. Non c'è stato nessun momento in cui hai pensato che lei facesse resistenza o si opponesse?»

«No.»

Ci guardammo.

«Anche se a volte» continuava a fissarmi, come a mettermi alla prova «è

difficile dirlo con le donne.»

Toccò un tasto terribilmente sbagliato. «Non parlare delle donne in questo modo, come se fossimo solo degli oggetti generici.»

«Be', naturalmente lei era solo un oggetto. Così anch'io. L'ho incontrata che eravamo entrambi ubriachi a una festa. Non sapevo il suo nome, né lei il mio. Quello era ciò che volevamo. Volevamo il sesso. Che c'è di male?»

«Non sono...»

«Non ti è mai capitato? Sì, me l'hai detto tu stessa. E questo non fa forse parte del piacere in quel momento?»

«Forse» ammisi. «Ma anche parte della vergogna in seguito.»

«Non per me.» Mi guardò con occhi di fuoco e io avvertii che era parecchio in collera. «Non credo ci si debba preoccupare delle cose che non si possono cambiare.»

Cercai di mantenere la voce ferma. Non volevo piangere. «Quella notte, dopo il matrimonio. Nel rifugio. Io volevo, Adam. Volevo che tu facessi qualsiasi cosa volessi. La mattina dopo, quando mi sono svegliata, non mi sono sentita a posto. Ho sentito che eravamo andati troppo in là, dove non saremmo dovuti andare.»

Adam mi versò dell'altro vino. E poi ne versò a se stesso. Senza che me ne fossi accorta, avevamo quasi finito la bottiglia.

«Non hai mai provato nulla del genere?»

Annuì. «Sì.»

«Dopo il sesso?»

«Non necessariamente. Ma so che cosa vuoi dire.» Mi fece una smorfia. «Riconosco questa sensazione.»

Bevemmo insieme. Le fiammelle delle candele guizzavano.

«Il pesce spada sarà stato abbastanza nella marinata» dissi.

«Non violenterei nessuno.»

«No» risposi, ma pensai: come lo sapresti?

«Devo cuocere il pesce?»

«Non ancora.»

Ebbi un momento di esitazione. Era come se la mia vita fosse a un cardine. Avrei potuto spingere da una parte o dall'altra. Chiudere una via o un'altra. Avere fiducia e diventare matta. Non avere fiducia e diventare matta. Nel punto in cui ero non sembrava facesse una grande differenza. Fuori era buio e si sentiva il ticchettio continuo della pioggia. Le candele colavano e mandavano ombre fluttuanti sulle pareti. Mi alzai e andai dove aveva fatto cadere i lacci di cuoio. «Coraggio allora, Adam.»

Non si mosse dalla sedia. «Che cosa stai dicendo?» mi chiese.

«Ti sto dicendo di sì.»

Ma non stavo dicendo di sì, non completamente. Il giorno dopo telefonai a Lily dall'ufficio e mi misi d'accordo per vederci nel tardo pomeriggio, subito dopo il lavoro. Non avevo voglia di ritornare al suo squallido appartamentino nello scantinato. Non pensavo di poter sopportare di nuovo di mettermi a sedere sulle lenzuola macchiate, circondata da vecchie foto di Adam. Suggerii il caffè John Lewis, in Oxford Street. Era il luogo più neutro, con meno atmosfera che mi venisse in mente.

Lily era già arrivata, stava bevendo un cappuccino e mangiando un grande muffin con gocce di cioccolato. Aveva dei pantaloni neri di lana, un maglione peloso color vermiglio scuro, degli stivaletti alla caviglia e niente trucco. I capelli argentei erano mollemente raccolti all'indietro. Quando mi sorrise, abbastanza dolcemente, aveva un aspetto quasi normale. Non da pazza. Le sorrisi a mia volta, non del tutto convinta. Non volevo farmela piacere.

«Guai?» mi chiese cordialmente mentre mi sedevo di fronte a lei.

«Vuoi un altro caffè?» ribattei io.

«No, grazie. Non mi dispiacerebbe un altro muffin, però. È tutto il giorno che non mangio.»

Ordinai un cappuccino per me e un altro muffin. La guardai da sopra il bordo della tazza senza sapere da dove cominciare. Lily non sembrava notare il silenzio o il mio disagio. Divorava avidamente il muffin, macchiandosi il mento con il cioccolato. Sembrava un po' una bambina, pensai.

«Non abbiamo veramente finito il nostro discorso» cominciai in modo poco convincente.

«Che cosa vuoi sapere?» mi chiese tagliente. «Signora Tallis» aggiunse poi.

Avvertii una fitta di allarme.

«Non sono la signora Tallis. Perché mi chiami così?»

«Oh, per l'amor del cielo.»

Lasciai perdere. Dopo tutto non c'erano più state né telefonate né lettere anonime da vari giorni. Da quando avevo affrontato Jake.

«Adam è mai stato violento con te?»

Se ne uscì con una risata uggiolante.

«Voglio dire, veramente violento.»

Si pulì la bocca. Si stava divertendo.

«Voglio dire, senza il tuo consenso?»

«Che cosa intendi? Come diavolo faccio a saperlo? Non era così. Tu sai com'è.» Mi sorrise. «In ogni modo, che cosa pensi che ti farebbe, se venisse a sapere che mi cerchi? Che vuoi controllare le sue credenziali?» Di nuovo fece un risolino sinistro.

«Non so che cosa direbbe.»

«Non intendo che cosa direbbe. Che cosa farebbe?»

Non risposi.

«Non vorrei essere al tuo posto.» Poi improvvisamente ebbe un violento brivido e si chinò sul tavolo finché il suo viso non fu vicino al mio. Su uno dei suoi denti bianchi e, perfetti c'era una macchiolina di cioccolato. «Anzi, a dir la verità lo vorrei.» Chiuse gli occhi e io ebbi l'orribile sensazione che stesse rivivendo nell'immaginazione qualche atto perverso con Adam.

«Me ne vado ora» dissi.

«Vuoi un consiglio?»

«No» risposi, troppo velocemente.

«Non cercare di mettergli il bastone tra le ruote o di cambiarlo. Non servirebbe. Seguilo.»

Si alzò e se ne andò. Io pagai.

Capitolo 20

Andai direttamente da Klaus e lo abbracciai. Lui mi avvolse con le braccia. «Congratulazioni» gli dissi.

«Bella festa, eh?» Era raggiante. Poi il sorriso gli si fece ironico. «Allora quelle persone lassù in montagna non sono morte completamente invano. Qualcosa di buono ne è venuto fuori: il mio libro. Che non si dica che non sono riuscito a trarre profitto dalla sfortuna altrui.»

«È per questo che ci sono gli altri, suppongo» risposi e ci sciogliemmo.

«Dov'è tuo marito, l'eroe?» mi chiese Klaus, guardandosi attorno.

«Nascosto tra la folla da qualche parte. Che cerca di evitare gli ammiratori. C'è qualcun altro della spedizione?»

Klaus si guardò attorno. La festa in onore del suo libro si teneva nella biblioteca della Società Alpinistica a South Kensington. Era uno spazio cavernoso, tappezzato da scaffali con volumi rilegati in pelle, naturalmente, ma c'erano anche bacheche con scarponi antichi e incrostati, piccozze attaccate alle pareti e fotografie di signori vestiti di tweed e di montagne, un sacco di montagne.

«Ci dovrebbe essere Greg da qualche parte.»

Ero stupefatta. «Greg? Dov'è?»

«Laggiù, che sta parlando con quel signore anziano nell'angolo. Va' a presentarti. Quello è Lord Montrose. È uno degli alpinisti dei primi gloriosi giorni delle scalate sull'Himalaya, quando non era considerato necessario fornire di ramponi i portatori.»

Mi feci largo tra la folla. In un angolo c'era Deborah. E molte altre donne alte e dall'aspetto fantasticamente in forma. Non potei fare a meno di cercare di indovinare con quali di loro Adam avesse scopato. Che stupida che ero. Quando mi avvicinai, Greg era piegato su Lord Montrose e gli stava urlando nell'orecchio. Rimasi un momento in attesa, finché Greg non alzò gli occhi e mi lanciò uno sguardo sospettoso. Forse pensava fossi una giornalista. Greg aveva l'aspetto dell'alpinista vecchio stampo, dell'alpinista così come me l'ero immaginato prima di conoscere persone come Adam e Klaus. Non era alto come loro. Aveva una barba folta e disordinata, come l'uomo del limerick di Edward Lear, che ci aveva trovato dentro due allodole e uno scricciolo. I capelli lunghi e scompigliati. Doveva avere sui trent'anni, ma aveva la fronte e il contorno degli occhi segnati da rughe sottili. Lord Montrose mi lanciò uno sguardo e poi si allontanò e scomparve magicamente tra la folla, quasi l'avessi respinto come una calamita.

«Sono Alice Loudon» dissi a Greg. «Mi sono appena sposata con Adam Tallis.»

«Oh» fece lui con un sorrisetto di riconoscimento. «Congratulazioni.»

Ci fu silenzio. Greg si voltò a guardare la fotografia che gli stava accanto, sul muro. «Guarda» disse. «In una delle prime spedizioni lassù un vicario vittoriano fece qualche passo indietro per ammirare il panorama e si trascinò giù quattro colleghi. Atterrarono tra le loro tende che, sfortunatamente, erano duemilacinquecento metri più in basso.» Passò alla fotografia successiva. «Il K2. Bello, vero? Ci sono morte quasi cinquanta persone.»

«E dov'è il K1?»

Greg si mise a ridere.

«Non esiste più. Nel 1856 un tenente inglese, che lavorava al grande progetto di rilevamento trigonometrico dell'India, salì su una montagna e vide due vette della catena del Karakorum, a duecentodieci chilometri di distanza. Le segnò come il K1 e il K2. In seguito si scoprì che il K1 aveva già un nome, Masherbrum. Invece il nome K2 è rimasto.»

«L'hai scalato?» gli chiesi. Greg non rispose. Sapevo che cosa dovevo

dirgli e sbottai all'improvviso: «Hai parlato con Adam questa sera? Devi farlo. Lui è rimasto molto male di quel che la stampa ha detto del Chungawat. Posso portarti da lui ora? Faresti un favore anche a me, distogliendolo da tutte quelle belle donne adoranti».

Stranamente Greg non mi guardò, ma lanciò un'occhiata alla sala, come succede a volte alle feste, quando la persona con cui si parla ti ascolta solo con un orecchio e intanto guarda intorno per vedere se c'è gente più interessante. Doveva sapere che non ero un'alpinista e non doveva avere un grande interesse per ciò che avevo da dire, ma mi mise in imbarazzo.

«È rimasto male?» fece Greg dolcemente, sempre senza guardarmi. «E perché poi?»

Perché stavo facendo questo? Respirai profondamente. «Perché è stato descritto in termini che non hanno nulla a che fare con ciò che è accaduto veramente sulla montagna, con la tempesta e tutto il resto.»

A questo punto Greg mi guardò e si permise una risata stanca. Poi parlò con uno sforzo palese, come se la sofferenza per la tragica spedizione fosse fresca. «Penso» disse lentamente «che chi guida una spedizione debba prendersi la responsabilità di ciò che accade.»

«Non era una gita di piacere» continuai io. «Tutti i membri della spedizione sapevano di andare incontro a grandi pericoli. Non si possono avere garanzie sul tempo su una montagna come quella. Non si trattava di un giretto turistico.»

Le rughe sul suo viso si incresparono. Mi sembrò che tutto il tempo passato sull'Himalaya, in quella luce senza protezioni e quell'aria priva di ossigeno, gli avessero dato l'aura di un antico monaco buddista. In mezzo a quel volto bruciato dal sole e poco curato c'erano i due begli occhi celesti di un bambino. Sentii che si era preso sulle spalle l'intero peso di quel che era successo. Mi piacque immensamente.

«Sì, Alice» rispose. «È vero.»

Lo disse in un modo che mi sembrò non tanto un volersi discolpare, quanto un ulteriore esempio della sua errata valutazione.

«Mi piacerebbe che ne parlassi con Adam» feci disperatamente.

«Perché dovrei, Alice? Che cosa dovrebbe dirmi?»

Ci rifiettei un momento, cercando di formulare chiaramente nella mente quel che volevo dire. «Ti direbbe» risposi infine «che lassù, a ottomila metri di altitudine, il mondo è differente e che non è giusto fare del moralismo su ciò che è successo.»

«Il problema» rispose Greg leggermente perplesso «è che non sono d'ac-

cordo. So che...» Si interruppe per un momento. «So che Adam pensa che lassù sia diverso, diverso da qualsiasi altro luogo. Ma io penso che si possano dare giudizi morali sul comportamento delle persone in cima alle montagne come ovunque. Solo che bisogna che i giudizi siano giusti.»

«Che cosa intendi?»

Fece un sospiro e si guardò intorno per vedere se qualcuno ci stesse ascoltando. Fortunatamente non c'era nessuno. Bevve un sorso del suo drink, poi un altro. Io stavo bevendo vino bianco, lui whisky.

«Devo continuare a punirmi? Forse sono stato irresponsabile a portare degli alpinisti relativamente inesperti sul Chungawat. Ritenevo di essere ben preparato.» Mi guardò duramente, con una nuova freddezza nello sguardo. «E forse lo ritengo ancora. Sono stato male sulla montagna, molto male, e mi hanno dovuto praticamente trascinare giù alla base. C'è stata una tempesta terribile, una delle peggiori che abbia mai visto a maggio. Ma pensavo di aver creato un sistema di corde e appigli fissi, usando portatori e guide professioniste.» Ci guardammo e poi vidi che il suo volto si rilassava fino a farsi molto, molto triste. «Ma, mi dirai tu o dirà la gente, sono morte cinque persone. E allora sembra... ehm, inappropriato mettersi a protestare se una corda, un piolo, un appoggio sono venuti meno o se avevo la mente rivolta altrove.» Si strinse un poco nelle spalle.

«Mi dispiace» feci. «Non so nulla di queste cose tecniche.»

«No, la gente di solito non sa.»

«Ma capisco le emozioni, le conseguenze. È stato terribile anche per tutti gli altri. Ho letto il libro di Klaus. Gli dispiace ancora molto di non essere stato d'aiuto. E Adam. È ancora ossessionato dal fatto di non essere riuscito a salvare la sua ragazza, Françoise.»

«La sua ex ragazza» disse Greg con distacco. Non sembrava consolato. All'improvviso ci si avvicinò una ragazza.

«Buongiorno» disse vivacemente. «Sono Kate della casa editrice di Klaus.»

Ci fu un momento di silenzio, in cui Greg e io ci lanciammo uno sguardo da cospiratori.

«Sono Alice» mi presentai io.

«Greg.»

Il volto della ragazza si illuminò, riconoscendolo.

«Oh, lei era...»

Poi si interruppe confusa e arrossì.

«È stato terribilmente imbarazzante» dissi. «C'è stata questa pausa, come un buco nero. Ovviamente Greg non poteva finire la frase e indicarsi come il responsabile dell'intero disastro e io non ho pensato che toccasse a me venire in aiuto di quella donna. Così lei è diventata sempre più rossa e poi si è dileguata. È stato... oh, che freddo.»

Adam mi aveva tolto di dosso il piumino.

«Di che cosa hai parlato con Greg?»

Mentre parlava, cominciò a girarmi e spostarmi gli arti come se fossi un manichino.

«Attento. Sentivo di dover incontrare una persona che era stata così importante nella tua vita. E volevo dirgli quanto tu fossi rimasto male di tutta la pubblicità.» Cercai di girarmi per guardare in faccia Adam. «Ti spiace?»

Sentii le sue mani sulla nuca, poi afferrarmi i capelli e spingermi la faccia con forza contro il materasso. Non potei fare a meno di urlare.

«Sì, mi spiace. Non sono affari tuoi. Che cosa ne sai tu?» Avevo le lacrime agli occhi. Cercai di voltarmi, ma Adam mi teneva schiacciata sul letto con un gomito e un ginocchio e nello stesso tempo mi faceva scorrere sul corpo le dita. «Il tuo corpo è così inesauribilmente delizioso» disse con tenerezza, le labbra che mi sfioravano l'orecchio. «Sono completamente pazzo di ogni sua parte, e di te.»

«Sì» borbottai.

«Ma» e la voce gli si fece più dura, pur divenendo poco più che un sussurro «non voglio che tu interferisca in cose che non ti riguardano, perché questo mi fa andare in collera. Capisci?»

«No» risposi. «Non lo capisco affatto. E non sono d'accordo.»

«Alice, Alice» disse con tono di rimprovero, facendomi scorrere le dita sui capelli e poi giù, lungo la spina dorsale. «Non siamo interessati al mondo dell'altro. Al nostro passato. Tutto quel che conta è qui, in questo letto.»

Improvvisamente sussultai. «Mi fai male» gridai.

«Aspetta. Aspetta. Devi solo rilassarti.»

«No, no, non posso» dissi, voltandomi, ma lui mi spinse di nuovo giù, in modo che non riuscii quasi a respirare.

«Rilassati e abbi fiducia in me. Abbi fiducia.»

Improvvisamente fui percorsa in tutto il corpo da una fitta di dolore, come un lampo che, oltre a sentire, vedevo, e che continuava a scorrermi nella carne e non si fermava e udii un urlo che sembrava venire da altrove, ma ero io.

Il mio medico, Caroline Vaughan, aveva solo quattro o cinque anni più di me e quando andavo da lei, di solito per una ricetta o una vaccinazione, pensavo sempre che avremmo potuto essere amiche se ci fossimo incontrate in altre circostanze. In quella situazione la cosa mi metteva leggermente in imbarazzo.

Le avevo telefonato e l'avevo pregata di darmi un appuntamento d'emergenza prima del lavoro. Le avevo detto che era molto importante. Che non potevo aspettare fino all'indomani.

La visita interna fu molto penosa e dovetti morsicarmi le nocche per non urlare. Caroline aveva chiacchierato e poi era caduta in silenzio. Dopo un po' si tolse i guanti e sentii le sue dita calde sulla schiena. Mi disse che potevo rivestirmi e la udii lavarsi le mani. Quando ritornai da dietro il séparé era seduta alla scrivania e stava scrivendo. Sollevò gli occhi.

«Riesce a sedersi?»

«Più o meno.»

«Mi stupisce.» Aveva un'espressione seria, quasi cupa. «Non si sorprenderà se le dico che ha una ferita anale piuttosto grave.»

Cercai di guardarla con un'espressione composta, come se si trattasse di influenza. «Allora che cosa succede?»

«Probabilmente guarirà da sola, ma dovrà mangiare molta frutta e fibre nella prossima settimana per evitare di aggravarla. Le prescriverò anche un leggero lassativo.»

«Tutto qui?»

«Che cosa vuol dire?»

«Mi fa molto male.»

Caroline ci pensò su un momento e poi scrisse qualcos'altro sulla ricetta. «Le ho messo anche un gel anestetico che dovrebbe aiutarla. Venga a trovarmi la prossima settimana. Se non si sarà rimarginata per allora, dovremo prendere in considerazione una dilatazione anale.»

«E che cos'è?»

«Non si preoccupi. Una semplice operazione, ma deve essere eseguita in anestesia totale.»

«Mio Dio.»

«Non si preoccupi.»

«D'accordo.»

Posò la penna e mi diede la ricetta. «Alice, non ho intenzione di farle una lezioncina morale. Ma, per l'amore del cielo, tratti il suo corpo con rispetto.»

Annuii. Non sapevo che cosa dire.

«Ha dei lividi anche nell'area interna delle cosce» continuò. «Sulle natiche, sulla schiena e anche sul lato sinistro del collo.»

«Avrà notato che ho una camicia con il colletto alto.»

«C'è qualcosa di cui vuole parlarmi?»

«Sembra peggio di quel che è, veramente. Mi sono sposata da poco e abbiamo un po' perso la testa.»

«Suppongo che dovrei farle le congratulazioni» disse Caroline, ma senza sorridere.

Mi alzai per andare, con grande fatica e dolore. «Grazie» dissi.

«Alice.»

«Sì.»

«Il sesso violento...»

«Non si tratta di questo...»

«Come dicevo il sesso violento può essere una spirale da cui è difficile uscire. Come gli abusi.»

«No, si sbaglia.» Mi sentii ribollire. Ero furiosa e umiliata. «Spesso il sesso è anche sofferenza, non è vero? E potere e sottomissione e cose del genere.»

«Naturalmente. Ma non ferite anali.»

«No.»

«Stia attenta, d'accordo?»

«Certo.»

Capitolo 21

Fu facile rintracciarla. Ciò che mi serviva lo trovavo sulla lettera che avevo fissato finché gli occhi non mi avevano fatto male. Il suo nome, l'indirizzo in cima al foglio di carta, scritto con svolazzi. Una mattina semplicemente telefonai alle informazioni e ottenni il numero di telefono. Passai qualche minuto a fissare le cifre che avevo scritto sul retro di una busta usata, chiedendomi se l'avrei veramente chiamata. Chi avrei dovuto dirle che ero? E se avesse risposto qualcun altro? Andai al fondo del corridoio, dov'era il distributore delle bibite, presi un bicchiere di tè all'arancia, poi ritornai nell'ufficio e chiusi la porta. Mi misi sotto il sedere un cuscino morbido, ma ciononostante sentivo male.

Il telefono squillò a lungo. Doveva essere fuori, probabilmente al lavoro. Una parte di me ne fu sollevata.

«Pronto?»

C'era, dopo tutto. Mi schiarii la gola. «Buongiorno. Parlo con Michelle Stowe?»

«Sì»

Aveva la voce alta e sottile, con un accento del West Country. «Mi chiamo Sylvie Bushnell e sono una collega di Joanna Noble del "Participant".»

«Sì?» La voce si fece cauta, esitante.

«Joanna mi ha passato la sua nota e volevo parlarne con lei.»

«Non so. Non avrei dovuto scrivere. Ero arrabbiata.»

«Volevamo solo conoscere la sua versione dei fatti.»

Ci fu silenzio.

«Michelle? Mi dovrà dire solo ciò che si sente di dire.»

«Non so.»

«Potrei venire a trovarla.»

«Non voglio che pubblichiate niente sul giornale. Niente su cui io non sia d'accordo.»

«Su questo non ci sono dubbi» la rassicurai, e almeno su quel punto non mentivo.

Era riluttante, ma insistetti e alla fine accettò di vedermi la mattina dopo. Viveva a soli cinque minuti dalla stazione. Era tutto molto facile.

Sul treno non lessi. Rimasi ferma, immobile, sobbalzando a ogni scossone del vagone e guardando fuori del finestrino le case di Londra che si diradavano e lasciavano il posto alla campagna. Era una giornata grigia e umida. La sera prima Adam mi aveva frizionato dappertutto con olio da massaggio. Era stato molto gentile nelle zone in cui avevo i lividi, aveva accarezzato le abrasioni gonfie e violacee teneramente, come se fossero gloriose ferite di guerra. Mi aveva fatto il bagno e mi aveva avvolta in due asciugamani. Mi aveva messo la mano sulla fronte. Era stato molto premuroso, fiero di me per le mie sofferenze.

Il treno passò in un lungo tunnel e nel finestrino vidi il mio volto riflesso: magro, le labbra gonfie, ombre sotto gli occhi, capelli mal pettinati. Presi una spazzola e una fascia elastica dalla borsa e mi legai i capelli in modo austero. Mi accorsi di non aver neanche preso un taccuino e una penna. Li avrei comprati alla stazione.

Michelle Stowe aprì la porta con un bambino attaccato al seno. Lo stava allattando. Il bimbo aveva gli occhi serrati nel visino raggrinzito e arrossa-

to e lavorava voracemente con la bocca. Quando entrai per la porta principale, perse la presa per un attimo e fece un movimento cieco e istintivo: aprì la bocca e i minuscoli pugni e cominciò a raspare l'aria. Poi ritrovò il capezzolo e riprese a succhiare ritmicamente.

«Finisco subito di allattarlo» disse Michelle.

Mi portò in una piccola stanza dove c'erano un divano marrone e una stufa elettrica accesa. Mi sedetti sul divano ad aspettare. La sentivo tubare dolcemente, e il bambino piagnucolare. C'era un profumo dolce di borotalco. Sul caminetto c'erano delle foto del bambino, a volte con Michelle a volte con un uomo magro e totalmente calvo.

Michelle ritornò, questa volta senza bambino, e si sedette all'altro capo del divano.

«Vuole una tazza di tè o qualcosa?»

«No, grazie.»

Sembrava più giovane di me. Aveva capelli scuri e riccioluti e labbra pallide in un volto rotondo e guardingo. Tutto in lei sembrava soffice: i riccioli lucidi, le piccole mani bianche, il seno pieno di latte, la pancia ancora prominente dopo il parto recente. Aveva un aspetto voluttuoso e tranquillo in quel golf trasandato color crema, le pantofole rosse ai piedi, una traccia di latte sulla maglietta nera. Per la prima volta in vita mia provai un'ondata di istinto materno. Tirai fuori dalla borsa il taccuino a spirale e me lo misi sulle ginocchia. Presi anche la penna.

«Perché ha scritto a Joanna?»

«Qualcuno mi ha mostrato la rivista. Non so perché. Ero stata violentata da un uomo famoso.»

«Le spiace dirmi che cosa è successo?»

«Perché no?»

Mantenni gli occhi sul taccuino e di tanto in tanto facevo uno scarabocchio, facendo finta di stenografare. Michelle parlava con la stanca familiarità di chi racconta un aneddoto per l'ennesima volta. Al momento dell'incidente, usava quello strano termine, forse per via della polizia e delle procedure burocratiche, aveva diciotto anni ed era andata a un party poco fuori Gloucester. Il padrone di casa era un amico del suo ragazzo («Allora il mio ragazzo era Tony» spiegò). Mentre andava alla festa aveva litigato con Tony, e lui l'aveva piantata là, e se ne era andato via in macchina con due amici, in un pub nelle vicinanze. Lei era arrabbiata e imbarazzata e si era messa a bere sidro e vino rosso scadente, senza mangiare nulla. Quando aveva incontrato Adam era tanto ubriaca che la stanza le girava intorno.

Stava parlando con un'amica in un angolo, quando Adam e un altro tizio le si erano avvicinati.

«Era bello. L'ha visto in fotografia, no?» Annuii. «Mi sono vista davanti questi due tizi e mi ricordo di aver detto a Josie: "Tu ti prendi il biondo e io l'altro bocconcino".»

Fin qui la storia coincideva con quella di Adam. Disegnai un fiore appassito nell'angolo del taccuino.

«Che cosa è successo in seguito?» le chiesi. Ma Michelle non aveva bisogno di domande. Aveva voglia di raccontare la storia. Aveva voglia di parlare con un'estranea ed essere finalmente creduta. Pensava che fossi dalla sua parte, la giornalista-terapista.

«Gli chiesi di ballare. Abbiamo ballato per un po' e poi abbiamo cominciato a baciarci. Il mio ragazzo non era ancora tornato. Volevo che mi vedesse.» Alzò gli occhi su di me per vedere se ero scioccata dall'ammissione, da quella dichiarazione che doveva essere venuta fuori durante gli interrogatori. «Così ho ricominciato. L'ho baciato e gli ho infilato le mani sotto la camicia. Poi siamo usciti insieme. Fuori c'era già altra gente, che si baciava e cose del genere. Lui mi ha spinto verso i cespugli. È forte. È uno scalatore, no? Quando eravamo ancora sul prato e un sacco di gente ci poteva vedere mi ha slacciato un po' il vestito di dietro.» Fece un piccolo gemito acuto, come un mezzo singhiozzo. «Sembra stupido, non sono un'ingenua o cose del genere, ma non volevo...» Si interruppe, poi sospirò. «Volevo semplicemente farmi una risata» disse debolmente. Sollevò entrambe le mani e si spinse indietro i capelli scuri. Sembrava troppo giovane per aver avuto diciotto anni otto anni prima.

«Che cosa è successo, Michelle?»

«Ci siamo allontanati dagli altri, siamo andati dietro un albero. Ci baciavamo e tutto andava ancora bene.» Ora la sua voce era molto bassa e dovetti farmi avanti per udire quel che stava dicendo. «Mi ha messo una mano tra le gambe e all'inizio l'ho lasciato fare. Poi gli ho detto che non volevo. Che volevo ritornare dentro. Improvvisamente ho cominciato a sentire che era tutto sbagliato. Ho pensato che il mio ragazzo sarebbe tornato. Era molto alto e forte. Se tenevo gli occhi aperti lo vedevo che mi fissava, se li chiudevo mi sentivo male, sentivo ballarmi tutto intorno. Ero parecchio ubriaca.»

Mentre Michelle mi descriveva la scena, cercavo di concentrarmi sulle parole e di non immaginare nulla. Quando alzai gli occhi per farle un cenno di incoraggiamento o di assenso, cercai di non guardare attentamente il

suo viso, di non metterlo a fuoco, di lasciare che rimanesse un'indistinta estensione di pelle. Mi disse che aveva cercato di sottrarsi. Adam le aveva tolto il vestito, l'aveva buttato dietro di loro, tra i cespugli scuri, e l'aveva di nuovo baciata. Questa volta le aveva fatto un po' di male e anche la mano tra le gambe le aveva fatto male. Aveva cominciato a essere spaventata. Aveva cercato di liberarsi, ma lui l'aveva tenuta ancora più saldamente. Aveva cercato di urlare, ma lui le aveva messo una mano sulla bocca per zittirla. Si ricordava di aver cercato di dire «Per favore» ma le parole erano state smorzate dalle sue dita. «Pensavo che se l'avessi pregato, avrebbe smesso» mi disse, vicina alle lacrime. Disegnai un grosso quadrato sul taccuino e uno più piccolo dentro. Dentro il quadrato più piccolo scrissi: «Per favore».

«Una parte di me ancora non credeva a quel che stava accadendo. Pensavo che alla fine si sarebbe fermato. La violenza carnale non avviene in questo modo, pensavo. È un uomo mascherato che sbuca fuori da una stradina buia, questo genere di cose. Mi ha spinto per terra. Sentivo pizzicarmi dappertutto. Sotto una gamba avevo un'ortica. Mi teneva ancora una mano sulla bocca. Una volta l'ha tolta per baciarmi, ma più che un bacio mi era sembrato un altro modo per chiudermi la bocca. Poi me l'ha di nuovo messa. Continuavo a pensare che mi sarei sentita male. Mi ha messo l'altra mano tra le gambe e ha cercato di eccitarmi. Ce l'ha veramente messa tutta.» Michelle guardava oltre me. «Non ho potuto fare a meno di provare piacere, e ciò ha reso tutto più complicato, capisce?» Feci un altro cenno di assenso. «Desiderare di essere stuprata: questo non è più stupro, vero? Vero?»

«Non lo so.»

«Poi l'ha fatto. Non può immaginare come fosse forte. Sembrava godere nel farmi male. Io sono rimasta ferma, stremata, ad aspettare che terminasse. Quando finì, mi baciò di nuovo, come se fosse stata una cosa che avevamo fatto di comune accordo. Non riuscivo a parlare, non riuscivo a fare niente. Lui è andato a cercarmi il vestito e le mutande. Io piangevo e lui mi guardava come se mi trovasse interessante. Poi mi ha detto: "È solo sesso", o qualcosa del genere e se ne è andato. Mi sono rivestita e sono ritornata dentro. Ho visto Josie con il suo ragazzo biondo, e lei mi ha fatto l'occhiolino. Lui stava ballando con un'altra ragazza e non ha nemmeno alzato gli occhi.»

Michelle sembrava intorpidita, quasi fredda. Aveva dovuto tornarci su troppe volte. Le chiesi, con voce neutra, quando era andata alla polizia. Mi

rispose che aveva aspettato una settimana.

«Perché così tanto?»

«Mi sentivo colpevole. Ero ubriaca, in un certo senso ero stata io ad averlo portato a quel punto, avevo tradito il mio ragazzo.»

«E allora cosa l'ha indotta a denunciarlo in seguito?»

«Il mio ragazzo ne ha sentito parlare. Abbiamo litigato e mi ha piantata. Ero confusa e sono andata alla polizia.»

All'improvviso si guardò intorno. Si alzò e uscì. Io feci qualche respiro profondo per calmarmi prima che ritornasse con il bambino. Si risedette, con il piccolo affastellato sul braccio piegato. Di quando in quando gli metteva il mignolo in bocca e lui lo succhiava contemplativamente.

«La polizia si è dimostrata molto comprensiva. Avevo ancora dei lividi. E lui mi... aveva fatto delle cose, c'era il rapporto di un dottore. Ma il processo è stato orribile.»

«Che cosa è successo?»

«Ho testimoniato e poi mi sono accorta che mettevano me sotto accusa. L'avvocato ha cominciato a chiedermi del mio passato, voglio dire il mio comportamento sessuale nel passato. Con quanti uomini ero stata a letto. Poi ha passato in rassegna quel che era successo al party. La litigata con il mio ragazzo, i vestiti che portavo, quanto avevo bevuto, il fatto che fossi stata io a baciarlo per prima, a eccitarlo. Lui, Adam, è rimasto sempre seduto nel banco degli imputati con l'aria seria e triste. Poi il giudice ha interrotto il processo. Avrei voluto sprofondare sottoterra. Tutto mi è sembrato improvvisamente sporco. Tutta la mia vita. Non ho mai odiato tanto una persona quanto lui.» Ci fu silenzio. «Mi crede?» mi chiese poi.

«È stata molto onesta» risposi. Ma lei voleva qualcosa di più da me. Il suo volto sembrava proprio quello di una ragazzina. Mi lanciò uno sguardo urgente di supplica. Mi sentii così dispiaciuta per lei, e per me. Prese il bimbo e gli spinse il volto nella tenera zona del suo collo. Mi alzai. «Ed è stata coraggiosa» mi sforzai di dirle.

Alzò il capo e mi fissò. «Farà qualcosa al riguardo?»

«Ci sono dei problemi legali.» L'ultima cosa che volevo era suscitare speranze.

«Sì» rispose con tono fatalistico. Non sembrava avere grosse aspettative. «Che cosa avrebbe fatto lei, Sylvie? Me lo dica.»

Mi sforzai di guardarla negli occhi. Mi sembrava di guardare dal lato sbagliato di un telescopio. Fui pervasa da un senso di doppio tradimento. «Non so che cosa avrei fatto» dissi. Poi mi venne in mente una cosa. «Non

viene mai a Londra?»

Mi sembrava sincera; e in ogni modo le telefonate e le lettere anonime erano cessate.

Il bimbo cominciò a piangere e lei lo sollevò e si mise la sua testolina contro il collo. Poi se lo strinse al petto con le braccine sui fianchi, come un piccolo scalatore stretto a una parete rocciosa. Le sorrisi. «Ha un bambino bellissimo» le dissi. «Le è andata bene.»

Il volto le si aprì in un sorriso. «Mi è andata bene, vero?»

Capitolo 22

«Che cosa hai fatto?»

Fino ad allora avevo sempre pensato che l'espressione «far cadere le braccia» fosse una metafora o un'esagerazione poetica, ma non c'erano dubbi, a Joanna Noble caddero le braccia.

Sul treno, al ritorno, sconvolta e angosciata, ero stata colta da un vero e proprio attacco di panico, perché mi ero resa conto, solo allora, di quel che avevo fatto. Immaginai Michelle che telefonava al «Participant» e chiedeva di parlare con Sylvie Bushnell per fare qualche rimostranza o aggiungere un dettaglio alla storia, scopriva che non c'era nessuna Sylvie Bushnell, e chiedeva allora di Joanna Noble. Arrivare a me non sarebbe stato né lungo né difficile. E che cosa avrebbe pensato Michelle di quel che le era stato fatto? E un'altra, non irrilevante, questione era: che cosa sarebbe accaduto a me? Anche se non avevo esattamente infranto alcuna legge, mi immaginai a spiegare l'accaduto ad Adam.

Cercai di risolvere la faccenda, per quanto possibile, immediatamente. Telefonai a Joanna Noble da una cabina sulla strada di casa e andai a casa sua, a Tufnell Park, il giorno dopo all'ora di colazione.

Guardai Joanna. «Devi dare un colpetto alla sigaretta.»

«Che cosa?» fece lei, ancora stupefatta.

Trovai un piattino sul tavolo e lo posai sotto il cilindro traballante di cenere sulla punta della sigaretta che aveva nella mano destra. Diedi un colpetto io stessa alla sigaretta e la cenere cadde giù, come fiocchetti di neve, sul piattino. Mi feci coraggio e mi accinsi a spiegare meglio la nuda frase di confessione che avevo appena pronunciato. Dovevo essere più chiara possibile.

«Mi vergogno molto, Joanna, ma lascia che ti spieghi esattamente quel che ho fatto e poi mi dirai ciò che pensi di me. Ho telefonato a Michelle

Stowe, facendo finta di essere una tua collega del giornale. Sono andata a parlarle a casa e lei mi ha raccontato quel che era successo con Adam. Non sono riuscita a trattenermi dal voler sapere che cosa era successo e non sono riuscita a trovare nessun altro modo per farlo. Ma ho fatto male, mi sento molto colpevole.»

Joanna spense la sigaretta e ne accese un'altra. Si passò le dita tra i capelli. Era ancora in vestaglia. «Che cosa diavolo pensavi di fare?»

«Un'indagine.»

«Lei ha pensato di star parlando con una giornalista. Ha pensato di star facendo una dichiarazione coraggiosa in favore delle vittime di stupro e invece stava soddisfacendo una tua curiosità su quel che il tuo maritino - quest'ultima parola fu pronunciata con amaro disprezzo — faceva con il suo piccolo cazzo prima che foste sposati.»

«Non sto cercando di difendermi.»

Joanna aspirò con forza la sigaretta. «Le hai dato un falso nome?»

«Le ho detto di chiamarmi Sylvie Bushnell.»

«Sylvie Bushnell? Dove hai scovato questo nome? Tu...» Ma era troppo per lei. Joanna cominciò a ridacchiare, poi scoppiò in una risata incontrollabile. Appoggiò la testa sul tavolo e ce la picchiò sopra leggermente un paio di volte. Prese un'altra boccata dalla sigaretta e cominciò a tossire e ridere nello stesso tempo. Alla fine riprese il controllo di sé. «Di sicuro hai una certa passione per le storiacce. Dovresti fare il mio mestiere. Ho bisogno di caffè. Tu ne vuoi?»

Annuii e mentre continuavamo a parlare, Joanna mise sul fuoco l'acqua e versò in un bricco alcuni cucchiaini di caffè solubile.

«Allora che cosa ti ha raccontato?»

Le feci il riassunto di quel che Michelle mi aveva detto.

«Mmm» fece Joanna. Non sembrava particolarmente turbata. Riempì due tazze e si risedette di fronte a me al tavolo di cucina. «E come ti senti dopo quest'avventura?»

Bevvi un sorso di caffè. «Sto ancora cercando di capirlo. Scossa, innanzitutto.»

Joanna sembrava scettica. «Veramente?»

«Certo.»

Si accese un'altra sigaretta. «C'è qualcosa di diverso da quel che hai letto sull'articolo di giornale? Da quel che mi hai raccontato, anch'io avrei assolto Adam. Anzi, sono stupita che la cosa sia arrivata in tribunale.»

«Non mi importano le questioni legali, Joanna. Mi importava sapere che

cosa fosse successo. Che cosa potesse essere successo.»

«Per l'amor del cielo, Alice, siamo adulti.» Finì il caffè. «Guarda me, per esempio. Non mi considero una persona particolarmente promiscua. A dir la verità nessuno si considera tale, no? Eppure ho scopato con degli uomini solo per scrollarmeli di torno, o perché mi assillavano. Ho scopato da ubriaca con uomini con cui non l'avrei mai fatto da sobria. L'ho fatto senza volerlo fare, e me ne sono pentita il giorno dopo o dieci minuti dopo. Un paio di volte mi sono umiliata al punto da star male. Non è successo anche a te?»

«A volte.»

«A quasi tutti noi è capitato di entrare in quella zona grigia e fare pasticci. Voglio dire, è difficile, ma non è come il violentatore che entra dalla finestra mascherato e con un coltello in mano.»

«Mi dispiace, Joanna, ma non mi convince.»

«Non deve convincerti. Questo è il punto. Senti, io non so niente di te e Adam. Come vi siete conosciuti?»

«Be', diciamo che non è stato a un tè dal vicario, insomma non è stato in una maniera molto *à la* Jane Austen.»

«Già. Quando ho incontrato Adam, con me è stato villano, difficile, non comunicativo. Sospetto che il suo atteggiamento fosse dovuto a un miscuglio di disinteresse, sospetto e disprezzo, e mi ha attirato. È un uomo sexy, no?» Ci fu un silenzio che non feci nessun tentativo di riempire.

«Lo è, non è vero?»

«È mio marito» risposi in modo compassato.

«Per l'amor del cielo, Alice, non fare la Pollyanna con me. Quell'uomo è una vera leggenda vivente. Ha salvato da solo la vita di quasi tutti i membri della spedizione. Klaus mi ha parlato del suo passato. Ha abbandonato Eton a sedici anni e ha cominciato a farsi strada sulle Alpi. Ci ha gironzolato per un paio di anni prima di arrivare all'Himalaya, dove ha passato anni a scalare vette. Come hai osato trovare quest'uomo prima di me?»

«Tutto questo lo so, Joanna. È scoprire l'altro lato di lui che è uno shock.»

«Quale altro lato?»

«Che può essere violento, pericoloso.»

«È stato violento con te?»

«Be'... sai.» Mi strinsi nelle spalle.

«Vuoi dire in modi carini.»

«Non so se carini sia la parola giusta.»

«Mmm» fece Joanna con approvazione, quasi avidamente. «Sei nei guai, Alice.»

«Davvero?»

«Ti sei innamorata di un eroe, di un uomo straordinario, diverso da tutti gli altri. È strano e poco prevedibile e penso che a volte tu desideri che sia come un avvocato, che ritorna a casa alle sei e mezza per cena e scopa nella posizione del missionario una volta alla settimana. Com'era la tua precedente relazione?»

«Ho lasciato una persona per Adam.»

«E com'era, questa persona?»

«Gentile. Ma non come quell'avvocato che dicevi. Era divertente, premuroso, eravamo amici, avevamo gli stessi interessi, ci divertivamo insieme. Il sesso funzionava.»

Joanna si chinò sul tavolo e mi guardò attentamente. «Ti manca?»

«Con Adam è tutto tanto diverso. Non facciamo cose insieme, come succedeva con gli altri miei ragazzi. Non ci capita mai di stare insieme casualmente, tranquillamente, come mi succedeva con Jake. È sempre così... intenso, stancante in un certo senso. E il sesso, be', sicuramente è bellissimo, ma anche inquietante. Allarmante. Non ne conosco più le regole.»

«Ti manca Jake?» mi chiese di nuovo Joanna.

Era una domanda che non mi ero mai fatta. Non ne avevo avuto il tempo.

«No, neanche per un secondo» mi udii rispondere.

Capitolo 23

Era la metà di marzo, quasi tempo dell'ora legale. Nei parchi c'erano crochi e giunchiglie, e per strada visi più allegri. Ogni giorno il sole sorgeva prima. Joanna Noble aveva ragione. Non avrei mai saputo cosa era successo nel passato. Tutti hanno i propri segreti e i propri tradimenti. Nessuno è senza vergogne. Meglio tenere le cose oscure al buio, dove possono risanarsi o scomparire. Meglio metter via i tormenti della gelosia e la curiosità paranoica.

Sapevo che Adam e io non potevamo passare il resto della vita chiusi insieme in strane stanze buie a esplorare i nostri corpi, tenendo il mondo fuori. Dovevamo lasciare entrare il mondo, almeno un po'. Gli amici che avevamo ignorato, i parenti che avevamo abbandonato, i doveri che avevamo trascurato, i film che non avevamo visto, i giornali che non leggevamo.

Dovevamo comportarci un po' più da persone normali. Quindi uscii a comprarmi dei vestiti nuovi. Andai al supermercato a prendere cose comuni: uova, formaggio, farina. Presi degli appuntamenti, come facevo in passato.

«Vado al cinema con Pauline domani» dissi ad Adam, quando rientrò.

Lui sollevò le sopracciglia. «Perché?»

«Ho bisogno di vedere degli amici. E pensavo che potremmo invitare qualcuno a cena sabato.»

Mi guardò in maniera inquisitoria.

«Vorrei invitare Sylvie e Clive» insistetti. «E che ne dici di Klaus, o Daniel, e magari Deborah? O chiunque ti faccia piacere.»

«Sylvie e Clive e Klaus e Daniel e Deborah? Qui?»

«È strano?»

Mi prese la mano e giocherellò con la fede. «Perché lo fai?»

«Faccio che cosa?»

«Lo sai.»

«Non può essere solo...» cercai la parola giusta «intensità. Abbiamo bisogno anche di una vita normale.»

«Perché?»

«Non hai mai voglia di stare semplicemente davanti alla televisione? O di andare a letto presto con un libro?» Fui come inondata dal ricordo dell'ultimo weekend passato con Jake: tutta quell'ordinaria felicità domestica che avevo gettato via così euforicamente. «O andare a far volare un aquilone o a giocare a bowling?»

«Giocare a bowling? Che diavolo è?»

«Capisci che cosa voglio dire, no?»

Cadde in silenzio. Lo avvolsi nelle braccia e lo abbracciai, ma lui fece resistenza. «Adam, sei il mio più caro amore. Sono con te per la vita. Ma il matrimonio ha anche a che vedere con cose ordinarie, lavori domestici, doveri noiosi, battibecchi. Tutto. Non solo, be', passione bruciante.»

«Perché.» disse Adam semplicemente. Non era una domanda. Era un'affermazione. «Chi lo dice?»

Mi sciolsi da lui e andai a sedermi sulla poltrona. Non riuscivo a capire se ero arrabbiata o mi sentivo abbandonata, se dovevo urlare o piangere.

«Vorrei avere dei bambini un giorno o l'altro, Adam, forse. Vorrei avere una casa, invecchiare, essere normale. Vorrei stare ancora con te quando sono vecchia.»

Attraversò la stanza, si inginocchiò ai miei piedi e mi mise il volto sulle

ginocchia.

Gli accarezzai i capelli scomposti, aspirai l'odore del sudore della sua giornata. «Sarai sempre con me» disse con voce soffocata.

La gravidanza di Pauline cominciava a vedersi e il suo volto, normalmente pallido e severo, era paffuto e roseo. I capelli scuri, che di solito teneva legati dietro, le cadevano sulle spalle. Aveva l'aspetto giovane, fresco e felice. Eravamo intimidite l'una dall'altra, gentili e impacciate. Cercai di pensare a quel che ci raccontavamo una volta, quando ci vedevamo nei giorni pre-Adam: tutto e niente. Pettegolezzi, confidenze, stupidaggini, gli equivalenti verbali di atti di affetto. Ridacchiavamo. Rimanevamo in silenzio. Ci pizzicavamo e facevamo la pace. Quella sera, invece, dovemmo faticare per non far cadere la conversazione, e tutte le volte che c'era una pausa di silenzio una delle due si affrettava a dire qualcosa.

Dopo il film andammo in un pub. Lei ordinò del succo di pomodoro e io un gin. Quando presi una banconota dal portafoglio per pagare, la fotografia che Adam mi aveva scattato il giorno che mi aveva chiesto di sposarlo, cadde fuori.

«Che strana foto» disse Pauline, raccogliendola. «Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

La rificcai in mezzo alle carte di credito e alla patente. Non volevo che altri la vedessero, era solo per i miei occhi.

Discutemmo del brutto film senza grande convinzione, finché improvvisamente non riuscii più a sopportarlo. «Come sta Jake?» le chiesi, come facevo sempre.

«Bene» rispose con sguardo assente.

«No, voglio dire, come sta veramente. Voglio saperlo.»

Pauline mi guardò con aria astuta. Non abbassai gli occhi, né sorrisi scioccamente, e quando parlò, mi sembrò di aver ottenuto una specie di vittoria. «Il programma era che voi due vi sposaste, aveste dei figli. Poi è cambiato tutto. Mi ha detto che stava andando tutto bene e che è successo all'improvviso, senza avvisaglie. È vero?»

Annuii. «Più o meno.»

«È scosso. Si era sbagliato su di te.» Non dissi nulla. «Si era sbagliato, vero? Lo amavi?»

Ripensai ai giorni lontani di me e Jake. Non ricordavo quasi più com'era il suo volto. «Certo che lo amavo. E c'eri tu, e la Ciurma, Clive e Sylvie e gli altri; eravate come una grande famiglia. La pensavo come Jake, suppongo. Ho avuto l'impressione di tradire tutti voi. E ancora ce l'ho. È come

se fossi diventata un'estranea.»

«Ed è proprio quel che è successo, no?»

«Che cosa?»

«Diventare un'estranea. Scegliere l'eroe solitario e abbandonare tutto per lui. Una grande fantasia.» Lo disse con voce atona e leggermente sprezzante.

«Non è quello che voglio.»

«Nessuno ti ha fatto notare che sei completamente diversa da com'eri tre mesi fa?»

«No.»

«Be', è così.»

«In che modo?»

Pauline mi guardò in modo riflessivo con un'espressione quasi dura. Si stava vendicando?

«Più magra, stanca. Non sei in ordine com'eri. Avevi sempre vestiti carini e i capelli ben tagliati ed eri tranquilla. Ora» mi fissò e io pensai con imbarazzo al livido sul collo «hai l'aspetto un poco, mah, non saprei, sciupato. Malato.»

«Non sono tranquilla» dissi con aria bellicosa. «E non penso di esserlo mai stata. Ma tu, d'altro canto, hai un aspetto magnifico.»

Pauline sorrise di contenuta soddisfazione. «È la gravidanza» mormorò, «dovresti provarci anche tu.»

Quando tornai a casa, Adam non c'era. Verso mezzanotte decisi di smetterla di aspettarlo, e andai a letto. Rimasi sveglia fino all'una a leggere e ad attendere i suoi passi su per le scale. Poi mi addormentai e dormii in modo intermittente, svegliandomi ogni tanto per guardare le lancette luminose della sveglia. Non ritornò a casa se non alle tre. Lo udii svestirsi e andare a farsi una doccia. Non gli avrei chiesto dov'era stato. Venne a letto e mi si accostò di dietro, caldo e pulito, fragrante di sapone. Mi mise le mani sul seno e mi baciò il collo. Perché ci si fa la doccia alle tre del mattino?

«Dove sei stato?» gli chiesi.

«A dar aria alla nostra relazione, naturalmente.»

Annullai la cena. Avevo comprato cibo e bevande, ma alla fine non riuscii ad andare fino in fondo. Ritornai a casa con la spesa quel sabato mattina; Adam era in cucina che beveva una birra. Si alzò immediatamente e venne ad aiutarmi. Mi tolse il cappotto e mi massaggiò le dita che erano

intorpidite per aver portato i sacchetti della spesa. Mi fece sedere mentre metteva il pollo arrosto e i diversi formaggi nel frigorifero. Mi fece il tè, mi tolse le scarpe e mi massaggiò i piedi. Mi avvolse con le braccia, come se mi adorasse, mi baciò i capelli e disse, molto dolcemente: «Sei andata fuori Londra la scorsa settimana, Alice?».

«No, perché?» Ero troppo stupefatta per pensare lucidamente. Il cuore mi batteva in maniera imbarazzante ed ero sicura che lui dovesse sentirlo attraverso la camicia di cotone.

«Davvero?» Mi baciò il lato della mandibola.

«Ho lavorato tutti i giorni, la scorsa settimana, lo sai.»

Aveva scoperto qualcosa. Il cervello mi lavorava furiosamente.

«Certo che lo so.» Le mani scivolarono giù, fino ad appoggiarsi sul mio sedere. Mi teneva molto stretta e mi baciò di nuovo.

«Sono andata a un meeting a Maida Vale un giorno, ma questo è tutto.»

«Quando?»

«Non mi ricordo.» Forse aveva telefonato in ufficio quel giorno e non mi aveva trovata. Ma perché me lo chiedeva adesso? «Mi pare sia stato mercoledì. Sì.»

«Mercoledì. Che coincidenza.»

«Che cosa vuoi dire?»

«La tua pelle è serica oggi.» Mi baciò sulle palpebre, poi cominciò a slacciarmi i bottoni della camicia molto lentamente. Rimasi immobile e lui mi tolse la camicia. Che cosa aveva scoperto? Mi sganciò il reggiseno e mi sfilò anche quello.

«Attento, Adam, le tende sono aperte. Ci possono vedere.»

«Non importa. Toglimi la camicia. Ecco. Ora la cintura. Toglimi la cintura dai jeans.»

Lo feci.

«Ora senti nella mia tasca. Su, Alice. No, non in quella, nell'altra.»

«Non c'è niente.»

«Sì che c'è qualcosa. Una cosa molto pìccola.»

Con le dita avvertii un pezzetto di carta rigida. Lo tirai fuori.

«Ecco, Alice. Un biglietto di treno.»

«Sì.»

«Per lo scorso mercoledì.»

«Sì. E allora?» Dove l'aveva trovato? Dovevo averlo lasciato nel cappotto o nella borsa o da qualche parte.

«Il giorno in cui non eri in ufficio, perché eri... dove hai detto?»

«Maida Vale.»

«Ecco, Maida Vale.» Cominciò a slacciarmi i jeans. «Ma il biglietto dice Gloucester.»

«Che cosa significa tutto questo, Adam?»

«Dimmelo tu.»

«Che cosa c'entra un biglietto di treno adesso?»

«Ecco. Togliti i jeans. Era nella tasca del tuo cappotto.»

«Come mai sei andato a rovistare nella tasca del mio cappotto?»

«Che cosa sei andata a fare, Alice, a Gloucester?»

«Non essere stupido, Adam, non sono mai andata a Gloucester.»

Non mi passò mai per la mente di dirgli la verità. Almeno mi era rimasta una traccia di istinto di sopravvivenza.

«Togliti le mutande.»

«No. Smettila.»

«Perché Gloucester?»

«Non ci sono mai andata in quel posto, Adam. Ci è andato Mike qualche giorno fa, forse proprio di mercoledì, a vedere dei magazzini. Forse è il suo biglietto. Ma perché ti importa tanto?»

«Allora perché si trovava nella tua tasca?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Senti, se non mi credi, telefonagli e chiediglielo. Avanti, vai. Ti detto il numero.»

Lo guardai con aria di sfida. Sapevo che Mike era via per il weekend in ogni modo.

«Ci dimenticheremo di Mike e di Gloucester allora, vero?»

«Io me ne sono già dimenticata.»

Mi spinse sul pavimento e si inginocchiò presso di me. Aveva l'aria di stare per piangere e io gli allungai le braccia. Quando mi colpì con la cintura, mordendomi la carne con la fibbia, non mi fece neanche molto male. Neppure le seconda volta. Era quella la spirale di cui mi aveva parlato la dottoressa?

«Ti amo tanto, Alice» borbottò dopo. «Non hai idea di quanto ti ami. Non mi abbandonare mai. Non lo sopporterei.»

Annullai la cena, dicendo a tutti per telefono che avevo l'influenza. Era vero, in un certo senso. Mi sentivo così esausta che era quasi come essere ammalata. Mangiammo a letto il pollo che avevo comprato e ci addormentammo presto, allacciati l'uno all'altra.

Capitolo 24

Divenuto un eroe e una celebrità, almeno temporaneamente, Adam cominciò a ricevere lettere dal mondo esterno. Gli venivano passate dai giornali e dagli editori a cui venivano inviate. La gente gli scriveva come avrebbe potuto scrivere al dottor Livingstone o a Lawrence d'Arabia; gli mandava dozzine di pagine di grafia minuscola in inchiostri dai colori insoliti contenenti teorie complicate e rimostranze varie. E c'erano lettere adoranti di ragazzine che mi fecero sorridere e mi preoccuparono un poco. C'era anche una lettera della vedova di Tomas Benn, uno dei membri della spedizione che erano morti, ma era in tedesco e Adam non si curò di tradurmela. «Vuole vedermi» mi disse stancamente, gettandola sulla pila di carte.

«Che cosa vuole?»

«Parlare» rispose lui tagliando corto. «Sentirsi dire che suo marito era un eroe.»

«Andrai a trovarla?»

Scosse il capo. «Non posso aiutarla. Tommy Benn era solo un uomo molto ricco, questo è tutto.»

Poi c'erano persone che volevano fare delle spedizioni. E c'erano persone con progetti, idee, ossessioni, fantasie e un sacco di aria fritta. Adam ignorò la maggior parte di esse. Un paio di volte si convinse a incontrare qualcuno e io lo raggiungevo in un bar del centro di Londra, dove lo trovavo che parlava con un editor di qualche rivista o un ricercatore dagli occhi brillanti.

Un giorno, un piovigginoso martedì mattina, ricevemmo una telefonata poco promettente: un accento straniero su una linea disturbata. Sollevai il telefono e lo passai, scoraggiata, attraverso il letto ad Adam, che fu decisamente poco cortese. Ma evidentemente colui che chiamava insistette, perché Adam finì per accettare di incontrarlo.

«Allora?» gli chiesi, quando qualche sera dopo ritornò tardi e si prese una birra dal frigo.

«Non so» rispose, aprendo la bottiglia sul bordo del tavolo con quel suo fare da macho. Sembrava perplesso, quasi sbigottito.

«Di che si trattava?»

«Un uomo ben vestito che lavora per una televisione tedesca. Se ne intende un po' di alpinismo. Dice che vogliono fare un documentario su una scalata. Vorrebbero che la guidassi io. In qualsiasi momento desideri, dovunque al mondo, con chiunque io voglia, più è difficile e meglio è, e loro

finanzieranno.»

«Incredibile. Non è perfetto?»

«Deve esserci un tranello, qualcosa che non va in questo progetto, ma non ho ancora capito dove sia.»

«E Daniel? Pensavo che volessi andare con lui il prossimo anno.»

«Che vada a farsi fottere. Questo incarico è per soldi. Non riesco a credere che sia vero.»

A quanto pareva era vero. Ci furono altri drink, altri incontri. Una sera sul tardi, mentre eravamo un po' brilli, Adam mi disse che cosa gli sarebbe piaciuto fare. Gli sarebbe piaciuto salire sull'Everest, ma non cercare neanche di arrivare in cima: solo pulire la montagna da tutta la spazzatura che si era accumulata sulle sue pendici: pezzi di tenda e di corde logore, bombole di ossigeno vuote, perfino cadaveri, stipati nei loro ultimi, vani ripari. Pensai fosse un'idea magnifica e lo spinsi a farne una bozza su un pezzo di carta, che poi battei a macchina in forma presentabile.

La televisione disse di sì a tutto. Sarebbe stato un grande film. Montagne ed ecologia.

Era una meraviglia. Mi sentivo benissimo. Adam era stato una pentola in ebollizione che scoppiettava sul fuoco, ma ora era come se improvvisamente il bollore si fosse leggermente quietato. Per Adam la vita erano le montagne e me. Per un paio di mesi il suo centro dell'attenzione ero stata solo io, e stavo cominciando a chiedermi se quell'intensità non mi avrebbe consumata, letteralmente consumata. Lo amavo, lo adoravo, lo desideravo, ma era un sollievo a volte stare a letto sorseggiando del vino, mentre lui parlava di quante persone avrebbe dovuto prendere, quando sarebbe dovuto partire, e io non dovevo dare alcun contributo. Potevo limitarmi ad annuire e a godere del suo entusiasmo. Era carino, semplicemente carino, niente di trascendentale, e andava bene, ma stavo attenta a non dire nulla ad Adam.

Da parte mia, anch'io stavo calmandomi riguardo al passato di Adam. Avevo messo da parte l'intera faccenda riguardante Michelle. Era uno di quegli inghippi in cui tutti noi rimaniamo imbrigliati una volta o l'altra da giovani. Lei ora aveva un bambino e un marito. Non aveva bisogno del mio aiuto. Le sue ex ragazze, quelle che erano state con lui a lungo, non avevano per me molta più importanza delle vette che aveva conquistato. Se, quando parlavo a Klaus o a Deborah o a Daniel o a qualcun altro dei suoi vecchi compagni di spedizioni, una di loro veniva nominata, non ci facevo gran caso. Ma ovviamente dire che non ci facessi più caso per nulla

sarebbe falso, perché siamo tutti interessati a ciò che ha fatto la persona che amiamo. Così raccoglievo le informazioni qui e là e cominciavo a formarmi un quadro complessivo di loro nella mente, a metterle in ordine cronologico.

Una sera ritornammo nell'appartamento di Deborah a Soho, ma questa volta come ospiti. C'era anche Daniel. Avevo suggerito ad Adam di portare anche Daniel nella spedizione sull'Everest. Adam in genere prendeva i miei consigli sulle faccende di alpinismo non molto più in considerazione dei consigli sulle maniglie della camera da letto, ma in quella circostanza sembrò rifletterci invece che rifiutare immediatamente. Per la maggior parte della serata Adam e Daniel parlarono fittamente tra di loro, lasciando Deborah e me a chiacchierare tra di noi.

Fu una cena semplice, ravioli comprati giù in strada, insalata e bottiglie di vino rosso italiano versato in bicchieri pericolosamente ampi. Finito di mangiare, Deborah prese una delle bottiglie dalla tavola e andammo a sederci sul pavimento davanti al fuoco. Mi riempì di nuovo il bicchiere. Non ero ubriaca, ma mi sentivo come se le linee di confine tra il mio corpo e l'esterno fossero confuse e come se tra me e il pavimento ci fosse un materasso morbido. Deborah si sdraiò a terra.

«A volte mi sembra che in questo appartamento ci siano i fantasmi» disse con un sorriso.

«Vuoi dire la gente che ci ha abitato nel passato?»

Si mise a ridere. «No, voglio dire tu e Adam. Qui è dove è cominciato tutto.»

Sperai che il rossore che mi comparve sulle guance venisse attribuito al vino e al fuoco. «Spero che abbiamo lasciato la casa in ordine» fu tutto quel che riuscii a dire.

Si accese una sigaretta e allungò una mano per prendere il portacenere sul tavolo. Poi si ridistese sul pavimento. «Tu vai bene per Adam» disse.

«Davvero? A volte sono preoccupata di non fare abbastanza parte del suo mondo.»

«È proprio quello che voglio dire.»

Alzai gli occhi verso il tavolo dove Adam e Daniel stavano tracciando schizzi e parlando perfino di fogli elettronici. Deborah mi strizzò l'occhio. «Sarà la raccolta di spazzatura più alla moda della storia» ridacchiò.

Guardai di nuovo gli uomini. Non ascoltavano quel che dicevamo.

«Ma la sua ultima ragazza, Lily... Lei non era un'alpinista, no? L'hai mai incontrata?»

«Qualche volta. Ma non contava niente. Era solo una cosa transitoria. Era carina, ma una gran scocciatrice, sempre a piagnucolare. Quando Adam si è svegliato e si è accorto di quel che era, l'ha mollata.»

«E Françoise, com'era?»

«Ambiziosa. Ricca. Una scalatrice piuttosto in gamba.»

«E anche bella?»

«Bella?» fece Deborah ironicamente. «Be', se ti piacciono le donne magre, abbronzate, con le gambe lunghe e i capelli lunghi e neri. Sfortunatamente piacciono a quasi tutti gli uomini.»

«Deve esser stato terribile per Adam.»

«È stato peggio per lei. In ogni modo» fece una smorfia «era finita, no? Era una a cui piacevano gli uomini, gli scalatori.» Abbassò un poco la voce. «Adam deve averci messo un po' a capirlo, ma è un adulto. Sa che cosa succede quando ci si scopa la dottoressa della spedizione.»

E allora capii.

«Allora tu e...» dissi indicando Adam con il capo.

Deborah si piegò verso di me e mi mise una mano sulla mano. «Alice, non è stato niente. Per nessuno dei due. È solo che non volevo ci fossero segreti tra noi.»

«Certo» risposi. Non me ne importava. Non molto. «E prima di Françoise c'è stata una certa Lisa» feci, spronandola a continuare.

«Vuoi proprio continuare con questi discorsi?» mi chiese Deborah, un po' sospettosa un po' divertita. «Adam ha mollato Lisa quando si è innamorato di Françoise.»

«Era americana?»

«No. Inglese. Gallese, scozzese, una cosa del genere. Un'alpinista part-time, mi pare. Sono stati una Coppia con la C maiuscola» pronunciò le ultime parole come se fossero intrinsecamente comiche «per anni. Ma, Alice, non devi prendere la cosa per il verso sbagliato. Sono stati una "Coppia"» fece i segni delle virgolette con le dita «ma non hanno mai vissuto insieme. Adam non è mai stato serio con nessuna donna come lo è con te. Con te è una cosa differente.»

Continuai a insistere. «C'era sempre qualcuna nello sfondo. Anche se ha avuto delle relazioni che non significavano niente, come dici tu, c'era sempre anche una relazione fissa. E quando questa finiva, lui ne iniziava un'altra.»

Deborah si accese un'altra sigaretta e corrugò la fronte pensierosa. «Forse. Non riesco a ricordare con chi stesse prima di Lisa. Forse non l'ho mai

conosciuta. C'è stata una ragazza qualche anno prima di Lisa, quando l'ho incontrato per la prima volta. Come si chiamava? Penny. Ha sposato un altro mio vecchio amico, un alpinista che si chiamava Bruce Maddern. Vivono a Sydney. Non li vedo da dieci anni.» Si guardò intorno, posando prima gli occhi su di me, poi lanciando uno sguardo ad Adam. «Gesù, che cosa stiamo facendo? Non devi preoccuparti di queste cose. L'unica cosa che importi è che Adam si è comportato seriamente anche nei confronti delle persone di cui non era innamorato.» Sorrise. «Puoi contare su di lui. Non ti abbandonerà e tu non devi abbandonarlo. Sono stata in varie spedizioni con lui. Non tollera che non si faccia quel che ci si è presi l'impegno di fare.»

«Mi sembra allarmante» dissi allegramente.

«Che ne pensi dell'alpinismo, Alice? Nessun'ambizione in questo senso? Ehi, Adam, hai intenzione di portarti su Alice il prossimo anno?»

Adam si voltò verso di me amabilmente. «Forse dovresti chiederlo a lei.»

«A me?» feci un po' spaventata. «A me vengono le vesciche. Mi stanco e divento di cattivo umore. Non sono allenata. E quel che veramente amo è stare al calduccio, tutta avvolta nelle coperte. La mia idea di felicità è un bagno caldo e una camicia di seta.»

«Per questo dovresti venire in montagna» intervenne Daniel, portandoci due tazze di caffè e poi sedendosi con noi sul pavimento. «Sai, Alice, qualche anno fa ero sull'Annapurna. C'era stato un po' di casino con l'equipaggiamento. C'è sempre qualche casino. Di solito ci si trova a seimila metri di altitudine con due manopole sinistre, ma quella volta qualcuno, invece di mettere nello zaino cinque paia di calze, ne aveva messe cinquanta. Ciò significava che tutte le volte che entravo nella tenda, potevo cambiarmi le calze e mettermene un paio bello pulito. Potevo crogiolarmi nel piacere di belle calze pulite. Non sei mai stata in montagna e non sai che cosa voglia dire mettere i piedi bagnati in calze asciutte e tiepide. Immagina la summa di tutti i bagni caldi che hai fatto.»

«Alberi» dissi.

«Che cosa?»

«Perché non ti arrampichi sugli alberi? Perché devono essere montagne?»

Daniel fece un grosso sorriso. «Penso che lascerò rispondere a questa domanda il famoso alpinista filibustiere Adam Tallis.»

Adam ci pensò su un momento. «Non ci si può far fotografare in cima a

un albero» rispose infine. «È per questo che si scalano le montagne. Per farsi fotografare in cima.»

«Ma non tu, mio caro» intervenni, e poi mi vergognai di averlo detto con tono tanto serio.

Rimanemmo tutti in silenzio a guardare il fuoco. Bevvi il caffè. Poi, d'impulso, presi la sigaretta di Deborah, ne aspirai una boccata e gliela restituii.

«Potrei benissimo cominciare, anche se è facile dirlo in una serata come questa, stesa sul pavimento davanti al fuoco a bere con gli amici e dopo una cenetta deliziosa.» Lanciai uno sguardo ad Adam che mi stava guardando, la luce del fuoco gli fluttuava sul viso. «Ma la vera ragione per cui non lo faccio non ha niente a che vedere con ciò che ho detto. Volevo fare una cosa così anche prima di incontrare Adam. La cosa buffa è che è stato Adam a farmi capire quanto sia bello salire sulle montagne e allo stesso tempo è stato lui a indurmi a desistere. Perché non vorrei trovarmi nella condizione di dover essere sempre aiutata. Vorrei poter aiutare gli altri.» Mi guardai intorno. «Se dovessimo andar in montagna insieme, voi dovreste continuamente tiranni su. Deborah probabilmente cadrebbe in un burrone, Daniel dovrebbe darmi i suoi guanti. Io alla fine me la caverei. Voi sareste quelli che la pagherebbero.»

«Eri bellissima stasera.»

«Grazie» risposi mezza addormentata.

«E quel che hai detto sugli alberi era divertente.»

«Grazie.»

«Riesco quasi a perdonarti per avere interrogato Debbie sul mio passato.»

«Ah.»

«Sai che cosa voglio? Voglio che sia come se le nostre vite fossero cominciate nel momento in cui ci siamo visti la prima volta. Pensi che sia possibile?»

«Sì» risposi. Intendendo no.

Capitolo 25

La storia che avevo imparato a scuola, e che avevo per lo più dimenticato, si divideva in comode categorie: il Medioevo, l'età della Riforma, il Rinascimento, i Tudor e gli Stuart. Per me la vita passata di Adam si divide-

va in categorie simili: strisce di tempo separato, come la sabbia colorata in una bottiglia. C'era l'età di Lily, quella di Françoise, quella di Lisa, quella di Penny. Non ne parlavo mai con lui: era un argomento tabù. Ma ci pensavo. Coglievo qua e là dei dettagli sulle donne che aveva amato e li inserivo in un quadro più ampio. E pian piano mi accorsi che c'era un buco nella cronologia, uno spazio vuoto dove avrebbe dovuto esserci una donna, ma non c'era. Si trattava di un periodo di un anno o poco più senza una relazione fissa, ma non concordava con quel che ero andata scoprendo sul modo di vivere di Adam.

Era come se stessi guardando una figura amata camminare verso di me in un paesaggio, avvicinarsi sempre più, e poi improvvisamente venir inghiottita dalla nebbia. Calcolai che quello iato fosse avvenuto otto anni prima. Non volevo interrogare nessuno in proposito, ma il bisogno di sapere cresceva sempre più.

Chiesi ad Adam se avesse delle foto di quando era più giovane, ma non ne aveva. Cercai di scoprire, attraverso domande casuali, che cosa avesse fatto in quel periodo, per poi vedere se fossi riuscita a ricostruire, da vari dettagli insignificanti, una risposta significativa. Ma mentre scoprivo nomi di vette e di percorsi pericolosi, non scoprii mai una donna che riempisse lo spazio tra Lisa e Penny. Ma io conoscevo Adam meglio di chiunque altro e volevo sapere tutto.

Un weekend, alla fine di marzo, ritornammo alla sua vecchia casa di famiglia. Adam aveva bisogno di prendere una parte della sua attrezzatura che teneva in una delle casupole attorno alla casa, così aveva noleggiato un furgoncino. «Non devo riportarlo prima di domenica. Forse potremmo trovare un hotel e passarci sabato notte.»

«Con servizio in camera» aggiunsi. Non mi venne in mente di suggerire che avremmo potuto stare con suo padre. «E con il bagno.»

Partimmo presto. Era una gloriosa mattina di inizio primavera, serena e freddissima. Sugli alberi cominciavano a esserci le gemme, e sui campi che ci passavano accanto, mentre andavamo a nord, si sollevava una leggera nuvola di umidità. Tutto aveva un'aria di rinnovata speranza. Ci fermammo in un autogrill per la colazione. Adam prese un caffè e non mangiò la brioche che aveva comprato, mentre io presi un grosso panino con la pancetta, delle fettine rosa filacciose tra due fette di pane bianco unticcio, e una tazza di cioccolata calda.

«Mi piacciono le donne che hanno un appetito robusto» fece lui. Così mangiai anche la sua brioche.

Arrivammo verso le undici e, come in una favola, tutto era come l'avevamo lasciato l'ultima volta. Non c'era nessuno a salutarci, nessun segno del padre di Adam. Entrammo nell'ingresso scuro, dove la pendola del nonno faceva la guardia, e ci togliemmo i cappotti. Poi passammo nel gelido soggiorno, dove su un lato del tavolino c'era un unico bicchiere vuoto. Adam chiamò il padre, ma non ci fu risposta. «Quasi quasi potremmo cominciare. Non dovremmo impiegarci molto.»

Ci rimettemmo i paltò e uscimmo per la porta posteriore. Dietro la casa c'erano varie casupole di diverse dimensioni, perché, mi spiegò Adam, annessa alla tenuta c'era stata una fattoria. Per lo più erano derelitte, ma un paio di esse erano state rappezzate: sul tetto erano state messe delle tegole nuove e la porta ripulita dalle erbacce. Mentre ci passavamo davanti, ci sbirciavo dentro attraverso le finestre. In una c'erano dei mobili fatiscenti, alcune cassette di bottiglie di vino vuote, delle vecchie stufe e, spinto in un angolo, un tavolo da ping-pong senza rete. Su un ampio scaffale c'erano delle racchette da tennis di legno e un paio di mazze da cricket. Su uno scaffale più su c'erano diversi barattoli di vernice, sporchi di gocce di vari colori. Un'altra casupola era usata per gli attrezzi. Vidi un tagliaerba, un paio di rastrelli, una falce arrugginita, delle vanghe, dei forconi, delle zappe, dei sacconi di concime e di cemento, alcune seghe dentate.

«Che cosa sono quelli?» chiesi indicando degli aggeggi luccicanti di metallo appesi a grandi ganci al muro.

«Trappole per scoiattoli.»

In una di quelle catapecchie mi sarebbe piaciuto entrare, perché attraverso il vetro rotto avevo visto spuntare da uno scatolone una grande teiera di porcellana senza il beccuccio e, appeso a un gancio, un aquilone strappato. Sembrava il posto in cui venivano tenuti tutti gli oggetti malmessi della casa, quelle cose che nessuno voleva, ma che nessuno riusciva a gettare via. Sul pavimento c'erano dei bauli e degli scatoloni impignati l'uno sull'altro. Avevano un'aria ordinata e triste. Mi chiesi se ci fossero anche le cose della madre di Adam, riposte e mai più toccate. Lo chiesi ad Adam, ma lui mi fece allontanare dalla finestra. «Lascia stare, Alice. È solo roba che avrebbe dovuto essere eliminata da tempo.»

«Non ci vai mai a rovistare dentro?»

«E perché dovrei? Vieni qui. È qui che tengo la mia roba.»

Non avrei mai immaginato che l'equipaggiamento per la montagna ammontasse a tanto. La stanza lunga e bassa era quasi piena. Tutto era messo via con ordine in scatole e sacchetti muniti di etichette e segnati dalla scrit-

tura impetuosa e inclinata di Adam. C'erano corde arrotolate di spessore e colori diversi. Dalle travi pendeva una piccozza. C'erano un paio di zaini, vuoti e chiusi per non far entrare la polvere, una tenda in un sottile sacchetto di nylon, e in un altro, più corto, un sacco a pelo in goretex. Poi una scatola di ramponi vicino a un'altra di chiodi lunghi e sottili. Una scatola piena di viti, graffe e moschettoni assortiti. Su uno scaffale stretto c'erano pacchetti di bende e su uno più ampio una stufetta a gas, delle bombole, delle tazze di peltro e parecchie bottiglie d'acqua. In un angolo c'erano due paia di scarponi da montagna piuttosto usati.

«Cos'è questo?» gli chiesi, dando un piccolo calcio a un sacco di nylon molliccio.

«Guanti, calze, biancheria termica e roba del genere.»

«Non viaggi leggero.»

«Il più leggero possibile» rispose, guardandosi attorno. «Non porto questa roba per divertimento.»

«Che cosa siamo venuti a fare qui?»

«È un inizio.» Tirò fuori una sacca piuttosto grande. «Questa è una portaledge. È una tenda che si può fissare sul fianco di un dirupo. Una volta ci ho passato quattro giorni durante una tempesta.»

«Terribile.» Rabbrividii.

«Carino.»

«Perché ti serve ora?»

«Non è per me. È per Stanley.»

Frugò in un contenitore Tupperware pieno di tubetti di pomate, ne prese un paio e se li mise nella tasca della giacca. Prese una delle piccozze dalla trave e la mise accanto alla tenda. Poi cominciò a tirar fuori piccole scatole di cartone e a esaminarne le etichette, stando accovacciato. Era completamente concentrato in quel lavoro.

«Vado a fare due passi» dissi alla fine. Lui non alzò neanche gli occhi.

Fuori faceva abbastanza caldo da poter stare senza cappotto. Andai nell'orto, dove c'erano dei cavoli piuttosto malandati ed erbacce che si arrampicavano sui bastoncini che avrebbero dovuto sorreggere le piante di fagioli. La pompa per l'irrigazione era stata lasciata leggermente aperta e al centro dell'orto si era formata una grossa pozzanghera di fango. Era tutto piuttosto deprimente. La chiusi, poi mi guardai intorno per vedere se da qualche parte scorgevo il padre di Adam, e infine marciai decisa verso la casupola dove avevo visto la teiera di porcellana. Volevo dare un'occhiata alle scatole, agli oggetti che Adam aveva avuto da bambino, cercare delle foto

sue e di sua madre.

Nella serratura c'era una grande chiave, che girò senza difficoltà. La porta si aprì verso l'interno. La richiusi silenziosamente dietro di me. Qualcuno era stato lì di recente, perché la polvere spessa ricopriva solo alcune delle scatole e dei bauli, mentre altri erano piuttosto puliti. In un angolo vidi lo scheletro di un uccello. Nella stanza c'era un pesante odore di chiuso.

Avevo ragione, però: era il luogo in cui erano riposte le vecchie cose di famiglia. La teiera faceva parte di un intero servizio da tè. Intorno ad alcune delle tazze c'erano ancora delle leggere tracce scure, ricordo di tè certo bevuti molti anni prima. In una scatola c'erano parecchie paia di stivaletti di gomma, alcuni piccoli. Dovevano essere appartenuti ad Adam da ragazzino. Il baule più grande recava sul coperchio le iniziali dorate V.T. Come si chiamava sua madre? Non ricordavo se me l'avesse mai detto. Lo aprii furtivamente, dicendomi che non stavo facendo niente di male, che stavo semplicemente curiosando, ma non credo che Adam l'avrebbe vista nello stesso modo. Il baule era pieno di vestiti che avevano un forte odore di muffa e di naftalina. Vidi un vestito estivo blu a pallini, uno scialle all'uncinetto, un golfino color lavanda con i bottoni di madrcperla. Vestiti graziosi e non stravaganti. Chiusi il coperchio e aprii una valigia bianca malmessa che era accanto. Era piena di vestiti da bambino: i vestitini di Adam. C'erano dei maglioncini con barche e palloncini ricamati sopra, tutine di cotone a strisce, cappellini di lana, un vestito con un cappuccio, delle piccole ghette. Mi misi quasi a tubare. C'era anche un vestitino da battesimo, ingiallito dal tempo. Il cassettone appoggiato di lato, a cui mancavano parecchi pomoli e aveva dei grossi graffi su un fianco, era pieno di libricini che, a un esame più attento, si rivelarono giornaletti scolastici, pagelle. Delle due figlie e di Adam, di quando era a Eton. Ne aprii una a caso, del 1976. Adam aveva dodici anni. L'anno in cui era morta sua madre. Matematica: «Se Adam applicasse le sue notevoli capacità a imparare piuttosto che a distruggere» diceva una scrittura precisa in corsivo blu «sarebbe assai bravo. Invece...». Chiusi il libretto. Non si trattava più solo di curiosare, mi sentii una specie di spia.

Andai all'altro angolo della stanza. Volevo trovare delle fotografie ma, in una piccola scatola con una cinghia avvolta intorno un paio di volte per tenerla chiusa, trovai delle lettere. Dapprima pensai si trattasse della corrispondenza della madre di Adam. Non so perché. Forse perché stavo cercando delle sue tracce e la scrittura mi sembrava femminile. Ma quando

presi il primo fascio e cominciai a sfogliarlo, mi accorsi subito che provenivano da molte persone differenti, erano scritte da mani diverse. Lanciai un'occhiata alla prima, tracciata da una biro blu, e rimasi senza fiato.

«Carissimo Adam» cominciava. Era di Lily. Un brandello di scrupolo mi impedì di leggerla. Posai il fascio di lettere, ma poi lo ripresi. Non lessi le lettere interamente, ma non potei fare a meno di notare qua e là qualche frase memorabile, che sapevo non avrei più dimenticato. Guardai anche da chi provenivano. Era come se, mi dissi, fossi un'archeologa, che scavava nelle stratificazioni della storia di Adam, nelle sue epoche passate.

Le prime erano le lettere, brevi e sconnesse, di Lily. Poi, in inchiostro nero e nel corsivo elegante e tondeggiante della grafia francese, c'erano le lettere di Françoise, che erano di solito lunghe. Non erano appassionate, come quelle di Lily, ma la loro cruda intimità mi fece trasalire. Il suo inglese era eccezionalmente vivido, affascinante anche negli occasionali errori. Dopo quelle di Françoise c'erano un paio di lettere spurie: una di un'estasiata Bobby e l'altra di una donna che si firmava con una T, e poi una serie di cartoline di Lisa. Lisa amava i punti esclamativi e le sottolineature.

Dopo Lisa, o prima di Lisa, veniva una serie di lettere di una donna di cui non avevo mai sentito parlare. Decifrai la firma con difficoltà: Adele. Rimasi un momento in ascolto, seduta sui talloni. Tutto tranquillo. Si sentiva solo il rumore del vento sulle tegole sconnesse sopra di me. Adam doveva ancora essere immerso nel lavoro di cercare e scegliere la sua attrezzatura. Contai le lettere di Adele; ce n'erano tredici, quasi tutte piuttosto brevi. Sotto di esse ce n'erano sei di Penny. Avevo trovato la donna tra Lisa e Penny. Adele. Cominciando da quella in fondo, presumibilmente la prima da lei scritta ad Adam, presi a leggerle.

Le prime sette o otto erano corte e pratiche: contenevano accordi su dove incontrarsi, luogo, ora; chiedevano cautela. Adele era sposata: così quella era la ragione per cui Adam non aveva detto nulla. Continuava ancora a tenere la cosa segreta. Le lettere successive erano più lunghe e tormentate. Adele si sentiva in colpa nei confronti di suo marito, che chiamava il suo «fiducioso Tom», e di una schiera di altre persone: genitori, una sorella, amici. Continuava a pregare Adam di non complicarle la vita. L'ultima era la lettera d'addio. Adele scriveva di non poter più continuare a tradire Tom. Diceva ad Adam che lo amava e che lui non avrebbe mai saputo quanto aveva significato per lei. Diceva che era stato l'amante più fantastico che avesse mai avuto. Ma che non poteva lasciare Tom. Lui aveva bisogno di lei e Adam chiaramente no. Gli aveva mai chiesto nulla?

Mi misi le lettere sulle ginocchia. Così Adele aveva lasciato Adam per salvare il matrimonio. Forse lui non l'aveva ancora dimenticata, ed era per quella ragione che non ne aveva mai parlato. Magari si era sentito umiliato. Mi spinsi i capelli dietro gli orecchi con le mani che erano leggermente sudate per la tensione e mi misi di nuovo in ascolto. Era una porta che si chiudeva? Raccolsi le lettere e le deposi sopra quelle di Penny.

Appena prima di mettere le altre lettere sopra di esse, coprendo quello strato del passato con altri strati più recenti, mi accorsi che c'era ancora una lettera di Adele, diversa dalle precedenti, scritta su carta intestata, come se lei avesse voluto mettere in evidenza il fatto che era legata. Tom Funston e Adele Blanchard. Sentii il rimescolio di un ricordo, come un formicolio lungo la spina dorsale. Blanchard: quel nome mi era oscuramente familiare.

«Alice?»

Richiusi la scatola e la spinsi, senza legarla, al suo posto.

«Alice, dove sei?»

Mi alzai in piedi, aiutandomi con le mani. Avevo i pantaloni tutti impolverati sulle ginocchia e il paltò sozzo.

«Alice.»

Era vicino e mi chiamava avvicinandosi sempre più. Andai alla porta il più silenziosamente possibile e intanto cercavo di mettermi a posto i capelli. Sarebbe stato meglio che non mi trovasse lì. In un angolo, a sinistra della porta, c'era una poltrona scassata coperta da delle tende di damasco giallo. La tirai fuori leggermente e mi ci accucciai dietro, aspettando che i suoi passi superassero la casupola. Era ridicolo. Se Adam mi avesse trovata in mezzo a quella stanza, potevo semplicemente dirgli che stavo curiosando. Se mi avesse trovata nascosta dietro a una poltrona, non c'era niente che potessi dire. Non sarebbe stato solo imbarazzante, avrebbe scatenato la sua violenza. Conoscevo mio marito. Stavo per alzarmi quando la porta si aprì e lo udii entrare.

«Alice?»

Trattenni il respiro. Magari mi avrebbe vista attraverso la montagna di tendaggi.

«Alice, sei qui?»

La porta si richiuse. Contai fino a dieci poi mi alzai. Andai alla scatola di lettere, la aprii e ripresi l'ultima lettera di Adele, aggiungendo il furto alla lista dei miei crimini coniugali. Poi richiusi la scatola e questa volta la legai. Non sapevo dove mettere la lettera. Ovviamente non in una tasca.

Cercai di infilarla nel reggiseno, ma ne avevo uno molto aderente, e il foglio di carta si notava. Nelle mutande? Alla fine mi tolsi una scarpa e la nascosi là dentro.

Feci un profondo respiro e mi avviai alla porta. Era chiusa a chiave. Adam doveva averla chiusa, probabilmente senza pensarci, quando era uscito. Le diedi uno spintone, ma mi resistette. Mi guardai intorno in preda al panico in cerca di qualche oggetto che mi potesse tornare utile. Presi il vecchio aquilone dalla parete, ne sfilai il braccio centrale dal tessuto strappato e lo ficcai nella serratura, anche se non so che cosa sperassi di ottenere. Udii la chiave cadere per terra fuori della porta.

Il pannello inferiore della finestra era rotto. Se avessi rimosso gli spuntoni di vetro, forse sarei riuscita a passarci attraverso. Cominciai a estirpare le schegge. Poi gettai il cappotto attraverso il buco. Spinsi un baule sotto la finestra e, salendoci sopra, feci passare una gamba dalla finestra. La finestra era troppo alta e non riuscii a toccare terra dall'altra parte. Dolorosamente manovrai un po' la gamba e finalmente arrivai a toccare una superficie ferma al di là. Una scheggia che avevo dimenticato mi lacerò i jeans e una gamba. Inarcai il corpo e mi spinsi attraverso la finestra, emergendo alla luce del sole con la testa. Se qualcuno mi avesse sorpreso in quel momento, che cosa avrei detto? Altra gamba fuori. Ecco. Mi chinai a prendere il cappotto. La mano sinistra sanguinava ed ero coperta di polvere e ragnatele.

«Alice?»

Udii la sua voce in distanza. Feci un profondo respiro. «Adam» feci con voce abbastanza ferma. «Dove sei, Adam? Ti ho cercato dappertutto.» Mi scossi la polvere di dosso, mi leccai l'indice e me lo strofinai sul viso.

«Dov'eri, Alice?» Mi raggiunse ansioso e bellissimo.

«Dove sei stato tu, piuttosto?»

«Ti sei tagliata la mano.»

«Niente di grave. Devo lavarla, però.»

Nel bagno-guardaroba, un locale all'antica dove venivano tenuti i fucili, i cappelli di tweed e le cose da caccia, mi sciacquai le mani e mi lavai il viso.

Suo padre era seduto su una poltrona in soggiorno, come se fosse sempre stato lì e non ce ne fossimo accorti. Aveva un bicchiere di whisky al suo fianco. Andai a stringergli la mano e sentii le ossa sottili sotto la pelle flaccida.

«Allora, ti sei preso una moglie, Adam» disse. «Rimani a pranzo?»

«No» rispose Adam. «Alice e io andiamo in albergo ora.»

Mi aiutò a indossare il paltò, che tenevo ancora sotto il braccio, e io gli sorrisi.

Capitolo 26

Una sera vennero da noi una quindicina di persone a giocare a poker. Si sedettero in terra su dei cuscini, bevettero una gran quantità di birra e whisky e fumarono fino a far traboccare i portacenere.

Alle due del mattino avevo perso due sterline e Adam ne aveva vinte ventotto.

«Come fai a essere così bravo?» gli chiesi, dopo che tutti se ne furono andati eccetto Stanley, che era collassato sul nostro letto, i riccioli sparsi sul cuscino e le tasche completamente vuote.

«Anni di pratica.» Sciacquò un bicchiere e lo mise ad asciugare.

«A volte sembra così strano pensare a tutti quegli anni in cui non siamo stati insieme» dissi.

Raccolsi un bicchiere rimasto in giro e lo sciacquai. «Mi sembra buffo che quando stavo con Jake, tu stessi con Lily. E con Françoise, Lisa e...» Mi interruppi. «Con chi sei stato prima di Lisa?»

Mi guardò freddamente, senza cadere nel trabocchetto.

«Penny» rispose.

«Oh.» Cercai di dire in tono indifferente. «Non c'è stata nessuna ragazza tra Lisa e Penny?»

«Nessuna di speciale» rispose con la consueta scrollata di spalle.

«A proposito, c'è un uomo nel nostro letto.» Mi alzai e sbadigliai. «Va bene il divano?»

«Qualsiasi posto per me va bene se ci sei anche tu.»

C'è una grande differenza tra non rivelare qualcosa e nasconderla. Le telefonai dal lavoro, tra due riunioni piuttosto calde sul ritardo del Drakloop. Quella, promisi a me stessa, sarebbe stata l'ultima volta, l'ultimissima volta, che avrei curiosato nel passato di Adam. Ancora una volta, e poi avrei lasciato perdere.

Chiusi la porta, mi girai sulla sedia in modo da guardare la finestra, che si affacciava su di un muro, e composi il numero che avevo trovato sull'intestazione della lettera. Risultò inesistente. Riprovai. Nulla. Interpellai un operatore il quale mi confermò che il numero non era più attivo. Allora chiesi se poteva darmi il numero di Blanchard, A., a West Yorkshire. Non

c'era nessun Blanchard. E Funston, X? Niente neanche sotto quel nome. Mi dispiace, mi disse gentilmente. Mi misi quasi a gridare per la frustrazione.

Che cosa si fa quando si vuole rintracciare una persona? Rilessi la lettera in cerca di indizi, che già sapevo non esserci. Era una bella lettera: diretta e sentita. Tom, scriveva, era suo marito e amico di Adam. Nella loro relazione lui era sempre presente. Un giorno o l'altro li avrebbe scoperti, e lei non se la sentiva di farlo soffrire così tanto. Né riusciva a vivere con i sensi di colpa che provava in quel momento. Diceva ad Adam che lo adorava, ma che non poteva più vederlo. Che sarebbe andata a stare con la sorella per qualche giorno, che lui non doveva cercare di farle cambiare idea, né di mettersi in contatto con lei. Era risoluta. Continuava chiedendogli di mantenere la loro relazione segreta: non avrebbe dovuto dire niente, neppure ai suoi amici più cari, neppure alle donne che sarebbero venute dopo di lei. Diceva che non l'avrebbe mai dimenticato, e che sperava che un giorno lui la perdonasse. Gli augurava buona fortuna.

Era una lettera da persona matura. La posai sul tavolo e mi strofinai gli occhi. Forse avrei dovuto abbandonare le ricerche a quel punto. Adele aveva implorato Adam di non parlare di lei mai a nessuno, neppure alle future amanti. Adam stava semplicemente rispettando quella richiesta. Era tìpico di lui. Era una persona che manteneva le promesse. C'era qualcosa di spaventosamente letterale in lui.

Ripresi la lettera e la fissai, finché le parole non apparvero sfocate. Perché sentivo vagamente che quel nome mi ricordava qualcosa? Blanchard. Dove l'avevo sentito prima? Forse da uno degli amici alpinisti di Adam? Lei e il marito erano evidentemente degli scalatori. Rimasi qualche altro minuto ad arrovellarmi, poi andai alla riunione successiva con il dipartimento del marketing.

Adele non mi lasciava in pace. Quando si diventa preda della gelosia, non si riesce più a fermarsi. I sospetti si riescono a spiegare, ma non a dissipare.

Mi dissi che dopo aver saputo di Adele mi sarei liberata da quell'ossessione morbosa. Telefonai a Joanna Noble e le chiesi se potevo approfittare della sua competenza professionale.

«Che cosa c'è ancora, Alice? Altre paranoie coniugali?» Sembrava stanca di me.

«Nulla del genere.» Feci una risatina vivace. «Si tratta di tutt'altra cosa. È che... avrei bisogno di rintracciare una persona. Mi pare che i giornali ne

abbiano parlato di recente. So che tu hai accesso agli archivi del giornale.»

«Sì» rispose cautamente. «Si tratta di un'altra cosa, hai detto?»

«Sì, completamente.»

All'altro capo del telefono si sentivano dei colpetti ritmici, come se Joanna stesse battendo una matita contro la scrivania. «Se vieni domani mattina presto» mi disse infine «diciamo alle nove, possiamo controllare sul computer dove e quando il nome è apparso sui giornali e poi stampare tutto ciò che ti interessa.»

«Ti devo un piacere.»

«Sì» rispose lei. Ci fu una pausa. «Tutto bene sul fronte Adam?» Sembrava parlasse di una battaglia.

«Sì» feci allegramente. «Tutto tranquillo.»

«Allora a domani.»

Arrivai prima delle nove e Joanna non c'era ancora. La aspettai all'ingresso e la vidi prima che lei vedesse me. Aveva l'aria stanca e preoccupata. Quando si accorse di me disse: «Bene, andiamo. La biblioteca è nel seminterrato. Ho solo dieci minuti».

La biblioteca consisteva in una fila dopo l'altra di scaffalature mobili, divise per argomento e organizzate per ordine alfabetico. Diana, Dieta, Disastri naturali, questo genere di cose. Joanna mi condusse oltre presso un grosso computer. Tirò vicino un'altra sedia e mi fece cenno di sedermici, poi si mise davanti al monitor. «Allora, dimmi il nome.»

«Blanchard. Adele Blanchard. B-L-...» Ma lei l'aveva già digitato.

Il computer fece un *bip* e si mise in moto. Nell'angolo a destra comparvero dei numeri e sull'icona dell'orologio una lancetta girava ticchettando. Aspettammo in silenzio.

«Adele, hai detto?»

«Sì.»

«Non ci sono riferimenti a nessuna Adele Blanchard, Alice. Mi dispiace.»

«Pazienza. Ci ho provato. Ti ringrazio moltissimo.» Mi alzai.

«Aspetta un momento, c'è un'altra Blanchard qui. Mi pareva che il nome mi dicesse qualcosa.»

Guardai al di sopra della spalla di Joanna. «Tara Blanchard.»

«Sì. C'è un articoletto su una ragazza che è stata ritrovata in un canale a Londra Est un paio di settimane fa.»

Ecco perché il nome sembrava familiare. Ebbi una fitta di disappunto.

Joanna premette un tasto per vedere se c'erano altri riferimenti: ce n'era ancora uno, ma praticamente identico al precedente.

«Vuoi che te lo stampi?» mi chiese con un briciolo di ironia. «Adele potrebbe essere il suo secondo nome.»

«D'accordo.»

Mentre la stampante batteva il testo su Tara Blanchard, chiesi a Joanna se avesse più sentito nulla da Michelle. «No, grazie al cielo. Ecco a te.»

Mi porse il foglio stampato, che io piegai a metà e poi ancora a metà. Avrei anche potuto buttarlo nel cestino, pensai. Ma non lo feci. Me lo misi in tasca e presi un taxi per andare al lavoro.

Non lo guardai se non all'ora di pranzo, dopo essere uscita a comprare un panino con pomodoro e formaggio e una mela a un caffè lì vicino ed essere ritornata a mangiarli in ufficio. Lessi le poche righe un paio di volte: il corpo della ventottenne Tara Blanchard, segretaria, era stato trovato in un canale di Londra Est il 2 marzo da un gruppo di adolescenti.

La lettera di Adele parlava di una sorella. Presi dallo scaffale l'elenco telefonico e cominciai a sfogliarlo, senza aspettarmi nulla. Ma trovai un Blanchard, T.M., al 23B di Bench Road, Londra EC2. Alzai il ricevitore, poi cambiai idea. Chiamai Claudia, le dissi che uscivo e le chiesi di prendere le mie telefonate. Non sarei stata via molto.

Il 23 di Bench Road era una sezione di una lunga e sottile casa a schiera beige, con l'intonaco granuloso, schiacciata tra altre case, e che aveva una generale aria di trascuratezza. A una finestra c'era una pianta morta e a un'altra un pezzo di stoffa rosa al posto della tenda. Suonai il campanello dell'appartamento B e aspettai. Era l'una e mezzo e se qualcuno fosse vissuto lì con Tara, probabilmente sarebbe stato fuori. Stavo per premere gli altri campanelli per vedere di stanare qualche vicino, quando udii dei passi e vidi, attraverso il vetro spesso munito di nervature, una silhouette che stava venendo verso di me.

La porta si aprì di uno spiraglio, con la catenella, e una donna mise il naso fuori. Dovevo averla svegliata, perché si stringeva una vestaglia intorno al corpo e aveva gli occhi gonfi. «Sì?»

«Mi dispiace disturbarla» cominciai «ma sono un'amica di Tara e poiché stavo passando da queste parti...»

La porta si chiuse. Udii sfilare la catenella e poi fu riaperta completamente. «Entra, allora» disse la donna, che era piccola, grassottella e giovane, con un ciuffo di capelli rossicci e orecchi piccoli. Mi guardò con aria di

attesa.

«Sono Sylvie» dissi.

«Maggie.»

La seguii su per le scale e in cucina.

«Vuoi una tazza di tè?»

«No, se è un brutto momento.»

«Ora sono sveglia, no?» disse amabilmente. «Sono infermiera e in questo periodo faccio il turno di notte.»

Riempì il bollitore, poi si sedette davanti a me al tavolo piuttosto sporco della cucina. «Eri un'amica di Tara?»

«Sì» risposi baldanzosamente. «Ma non sono mai venuta qui.»

«Non ci portava mai nessuno.»

«A dir la verità ci conoscevamo da bambine.» Maggie era occupata nei preparativi del tè. «Ho saputo della sua morte dai giornali e volevo sapere che cosa è successo.»

«È stato terribile» disse Maggie, alzandosi a mettere due bustine di tè in una teiera e a versarci sopra l'acqua bollente. «Zucchero?»

«No. La polizia sa che cosa è successo?»

«Una rapina. Quando l'hanno trovata non aveva più la borsetta. Le dicevo sempre di non passare per il canale quando era buio, ma ciononostante lei ci andava. Accorciava di molto la strada per la stazione.»

«Terribile» feci. Pensai al canale scuro e rabbrividii. «Ero soprattutto amica di Adele a dir la verità.»

«Sua sorella?» Fui pervasa da un'ondata di eccitazione: allora Tara era la sorella di Adele, dopo tutto. Maggie mi posò rumorosamente davanti la tazza di tè. «Poveretta. E poveretti anche i genitori. Non riesco a immaginare quel che devono aver passato. Sono venuti a prendere le sue cose una settimana fa più o meno. Non sapevo che cosa dir loro. Sono stati molto coraggiosi, ma non ci deve essere niente di peggio che perdere un figlio, vero?»

«No. Hanno lasciato l'indirizzo o il numero di telefono? Mi piacerebbe mettermi in contatto con loro per fare le mie condoglianze.» Ero diventata molto brava a mentire.

«Devo averli da qualche parte. Non mi pare di averli scritti nella mia agenda, però. Non pensavo che ne avrei avuto bisogno. Ma sono probabilmente tra le carte. Aspetta un momento.» Cominciò a rovistare in una pila di carte vicino al tostapane, bollette rosse e nere, foglietti pubblicitari, cartoline, menù di ristoranti con servizio a domicilio, e alla fine lo trovò, sca-

rabocchiato sull'elenco telefonico. Lo copiai su un pezzette di una busta usata, poi me lo misi nel portafoglio.

«Quando parli con loro, di' che ho buttato via tutta lo roba che hanno lasciato, come mi hanno detto di fare, tranne i vestiti, che ho portato all'Esercito della Salvezza.»

«Non hanno preso tutta la sua roba, allora?»

«Quasi tutto: tutti gli oggetti personali, naturalmente, i gioielli, i libri, le fotografie. Ma hanno lasciato le cianfrusaglie. È incredibile quante cianfrusaglie si accumulino, non è vero? Ho detto loro che me ne sarei occupata io.»

«Posso darci un'occhiata?» Mi fissò sorpresa. «Nel caso ritrovi qualche ricordo» aggiunsi debolmente.

«Sono nel secchio della spazzatura, a meno che non l'abbiano già svuotato.»

«Posso darci un'occhiata rapida?»

Maggie non sembrava molto convinta. «Se hai voglia di rovistare in mezzo a bucce d'arancia, scatolette di cibo per gatti e bustine di tè, be', fa' pure. I secchi sono fuori della porta, probabilmente li hai visti entrando. Il mio è quello con su dipinto in bianco 23B.»

«Ci darò un'occhiata uscendo, allora. Grazie mille.»

«Non c'è nulla. Solo della vecchia spazzatura.»

Dovevo essere sembrata una pazza, una donna vestita elegantemente di grigio che rovistava in un secchio della spazzatura. Che cosa pensavo di ottenere, cercando di scoprire chi era Tara, che per me rappresentava solo un ignobile mezzo per arrivare ai suoi genitori? Ma anch'essi erano solo il tramite per arrivare alla donna che rispondeva al nome di Adele. Che non avrebbe dovuto significare nulla per me. Era solo un frammento perduto del passato di un'altra persona.

Ossi di pollo, scatolette vuote di tonno e di cibo per gatti, foglie di insalata, un paio di vecchi giornali. Avrei puzzato al lavoro. Una zuppiera spaccata, una lampadina. Dovevo lavorare metodicamente. Cominciai a tirar fuori del secchio le cose una a una e ad accatastarle sul coperchio. Una coppia mi passò davanti e io cercai di aver l'aria di star facendo una cosa normale. Rossetti e matite per gli occhi: probabilmente queste cose appartenevano a Tara. Una spugna, una cuffia per la doccia piuttosto malconcia, delle riviste. Le misi sul marciapiede accanto all'alta pila di spazzatura accumulata sul coperchio. Poi vidi un viso che mi fissava. Un viso conosciu-

to.

Molto lentamente, come in un incubo, allungai la mano e raccolsi il ritaglio di giornale. Aveva delle foglie di tè appiccicate sopra. «L'eroe ritorna» diceva il titolo. Vicino al secchio, appallottolato in un angolo, trovai un sacchetto di plastica. Lo aprii e vi deposi l'articolo di giornale. Rovistai ancora sul fondo della pattumiera e trovai parecchi altri ritagli. Erano sporchi e fradici, ma si riusciva a vedere il nome di Adam, il volto di Adam. Trovai altre carte fradice e buste e le trasferii nel sacchetto, maledicendo il puzzo e il fradiciume.

Una minuscola vecchietta con due enormi cani a un doppio guinzaglio mi passò accanto e mi guardò con disgusto. Le sorrisi. Avevo perfino cominciato a parlare da sola. Una pazza, che andava a rovistare nella spazzatura e che era spaventata a morte.

Capitolo 27

Avevo le mani unte e macchiate. Non potevo ritornare in ufficio in quello stato. Avrei voluto andare a casa a strofinarmi via quell'esperienza, lavarmela dal corpo, dai capelli, dal cervello. Ma non potevo portare all'appartamento quel sacchetto pieno di carta fradicia. Dovevo cercare un luogo in cui potermi sedere e riflettere. Avevo raccontato una tale quantità di bugie, tenuto tante di quelle cose nascoste ad Adam, che ora mi era impossibile essere spontanea con lui, andare da lui tranquillamente. Dovevo sempre pensare a quel che gli avevo detto precedentemente, quale storia inventare che andasse d'accordo con le altre menzogne. Il vantaggio di dire la verità è che non bisogna continuamente concentrarsi. Le storie vere concordano automaticamente. Il pensiero della spaccatura che avevo creato tra me e Adam improvvisamente mi fece apparire quella giornata grigia ancor più tetra e insopportabile.

Iniziai a camminare senza meta lungo strade residenziali in cerca di un caffè o un posto qualsiasi dove sedermi a riposare e pensare, tentare di capire che cosa fare. Non vidi nulla se non qualche negozietto di quartiere, ma alla fine arrivai a un piccolo appezzamento verde vicino a una scuola con una fontanella e degli attrezzi per arrampicarsi. C'erano delle giovani mamme con i bambini nel passeggino e altri bimbetti che si arrabattavano su quegli attrezzi. Andai alla fontanella, bevvi e mi sciacquai le mani puzzolenti, asciugandole con la fodera interna della giacca.

Trovai una panchina libera e mi ci sedetti. Doveva essere stata Tara a fa-

re le telefonate anonime, mandare i messaggi, manomettere il latte, tutto per un'insana infatuazione per Adam, una sorta di seguito della relazione che lui aveva avuto con la sorella. Una volta avrei pensato che un comportamento del genere fosse inconcepibile, completamente sproporzionato alla causa, ma ora ero diventata una specie di esperta di ossessioni. Cercai di calmarmi. Per un po' non osai guardare nel sacchetto.

Quando ero a scuola, uno dei miei fidanzati aveva un cugino che suonava in un gruppo musicale punk che era diventato famoso per un anno o due. Ogni tanto vedevo il suo nome, o una sua foto su una rivista e la strappavo per farla vedere a un'amica. Che cosa c'era di tanto strano se anche Tara era interessata agli articoli su Adam? Se li ritagliava? In fondo, praticamente tutti coloro che conoscevo erano stati affascinati dall'Adam di cui avevano letto sui giornali. E Tara l'aveva conosciuto. Sollevai le dita al naso. Avevano ancora un puzzo dolciastro, di rancido. Pensai all'immagine di me stessa che frugava di nascosto nel secchio della spazzatura che apparteneva alla sorella morta di un'ex amante di mio marito. Pensai che continuavo a ingannare Adam. Era un tradimento diverso dal precedente, quello nei confronti di Jake?

Pensai anche che la cosa giusta da fare fosse gettare il sacchetto nel più vicino cestino della spazzatura e ritornare a casa da Adam, raccontargli tutto quel che avevo fatto e scoperto, ammettere tutto e chiedergli comprensione. Se ero troppo codarda per confessare quel che avevo fatto, allora avrei almeno dovuto tirarci una riga sopra e continuare la nostra vita con serenità. Ci provai. Mi alzai, mi guardai intorno in cerca di un cestino e ne vidi anche uno. Ma non riuscii a gettare via il sacchetto.

Sulla via di casa entrai in una cartoleria e comprai delle cartelline di cartone. Fuori le scartai e scrissi su una di esse: «DRAKLOOP. CONF: APR. 1995, APPUNTI». Era una scritta abbastanza noiosa da respingere chiunque. Estrassi con cautela i tristi ritagli di giornale di Tara, cercando di non macchiarmi di unto i vestiti. Li misi nella cartellina e gettai via il sacchetto. Poi mi prese un attacco di paranoia e scrissi delle frasi senza senso su altre tre cartelline. Le portai a casa tenendole in mano. Sembravano davvero essere carte di lavoro.

«Hai l'aria tesa» disse Adam. Mi raggiunse da dietro e mi toccò le spalle. «Hai un muscolo teso proprio qui.» Cominciò a massaggiarmi la zona in un modo che mi fece gemere di piacere. «Che cosa c'è che ti rende tanto tesa?»

Che cosa c'era che mi rendeva tanto tesa? Mi venne in mente una cosa. «Non so, Adam. Potrebbero essere state tutte quelle telefonate e quelle lettere. Mi deprimevano.» Mi voltai e lo presi tra le braccia. «Ma ora mi sento meglio. Sono finite.»

«Sono finite, eh?» fece Adam accigliandosi.

«Sì. Non è arrivato più niente da oltre una settimana.»

«Hai ragione. Ma eri davvero tanto preoccupata?»

«Stavano diventando sempre più allarmanti. Ma mi chiedo come mai siano finite in questo modo.»

«Succede quando si ha il nome sui giornali.»

Lo baciai. «Adam, ho un'idea.»

«Che cosa?»

«Un anno di noia. Non del tutto, naturalmente. Ma sotto gli ottomila metri. Voglio che tutto ciò che mi riguarda sia monotono.»

Poi lanciai un urlo. Non potei trattenermi, perché Adam mi aveva afferrata con una sorta di presa da pompiere. Mi trasportò attraverso l'appartamento e mi buttò sul letto. Poi mi guardò sorridendo. «Vediamo che cosa posso fare» disse. «E in quanto a te» disse a Sherpa dandogli un bacio sul naso «quel che stiamo per fare non è una vista adatta a un gatto in tenera età.» Lo depose gentilmente fuori della stanza e chiuse la porta.

«E in quanto a me?» chiesi io. «Devo anch'io lasciare la stanza?»

Scosse il capo.

La mattina successiva uscimmo contemporaneamente e andammo alla metropolitana insieme. Adam doveva prendere il treno per andare fuori città. Non sarebbe ritornato prima delle otto. Io ebbi una giornata frenetica al lavoro, che mi assorbì completamente. Quando emersi, sbattendo gli occhi, dalla Drakon e mi immersi nell'aria non filtrata della strada mi sentii come se avessi uno sciame di api nella testa. Sulla via di casa comprai una bottiglia di vino e un pasto preparato che richiedeva solo di essere scaldato ed estratto dal contenitore di alluminio.

Quando arrivai a casa, trovai che il portone non era chiuso a chiave, ma la cosa non era insolita. Al primo piano viveva un'insegnante di musica e lasciava il portone aperto i giorni in cui teneva le lezioni. Ma quando giunsi alla porta del nostro appartamento vidi che c'era qualcosa che non andava e lasciai cadere il sacchetto della spesa. La sottile porta di ingresso era stata forzata. E c'era sopra attaccato qualcosa. La solita busta marrone. Mi sentii la bocca secca e le dita presero a tremarmi quando la staccai e la a-

prii strappandola. C'era un messaggio scritto in grossolane lettere maiuscole nere:

GIORNATA PESANTE, ADAM? FATTI UN BAGNO

Spinsi la porta pian piano e rimasi in ascolto. Nessun rumore.

«Adam?» feci debolmente, vanamente. Non ci fu risposta. Mi chiesi se andarmene, chiamare la polizia, aspettare Adam: qualsiasi cosa piuttosto che entrare. Aspettai e rimasi ancora in ascolto. Chiaramente non c'era nessuno. Per curiosità, o per un automatico senso di ordine, raccolsi il sacchetto della spesa dal pavimento ed entrai. Andai in cucina e lo depositai sul tavolo. Cercai di far finta di non sapere quel che dovevo fare. Dovevo andare a vedere che cosa c'era in bagno. Quella persona si era spinta molto avanti questa volta, era entrata e doveva averci fatto un brutto scherzo, averci lasciato qualcosa, per mostrare che se voleva poteva entrare. Che poteva farci quel che voleva.

Mi guardai intorno. Nulla era stato spostato. Così inevitabilmente, stordidamente, andai in bagno. Mi fermai fuori. Era una trappola? Spinsi la porta. Niente. La spalancai e feci un salto indietro. Ancora niente. Entrai. Probabilmente era una stupidaggine, non ci sarebbe stato niente. Poi guardai nella vasca da bagno. Dapprima pensai che qualcuno avesse preso un cappello di pelliccia e l'avesse inzuppato di una vernice rosso scuro per farci uno scherzo e l'avesse gettato in bagno. Ma quando mi chinai sopra, vidi che era Sherpa, il nostro gatto. Era difficile da riconoscere perché non solo era stato squarciato lungo tutto il corpo, ma sembrava quasi che avessero tentato di rivoltare la povera bestiola da dentro in fuori. Era un orribile mucchietto di sangue, ma comunque mi chinai a toccargli la punta del muso macchiato di sangue per dirgli addio.

Quando Adam mi trovò, ero distesa sul letto, completamente vestita, la testa sotto il cuscino, da un'ora o due. Avevo perso la nozione del tempo. Vidi il suo volto perplesso. «Bagno» dissi. «La lettera è sul pavimento.»

Lo udii andare e ritornare. Il suo volto era di ghiaccio, ma quando si stese accanto a me e mi strinse, vidi che aveva le lacrime agli occhi. «Mi dispiace, amore mio» disse.

«Sì» singhiozzai «voglio dire, non è colpa tua.»

Scosse il capo. «No, voglio dire... Io...» la voce gli venne meno. Mi abbracciò. «Non ti ho ascoltato, ero... La polizia. Devo chiamarla?»

Mi strinsi nelle spalle, le lacrime mi scorrevano sul volto. Non riuscivo a

parlare. Udii vagamente parlare a lungo al telefono, Adam insistere. Quando i due poliziotti arrivarono, un'ora e mezzo dopo, mi ero un po' ripresa. Erano grandi e grossi e facevano sembrare piccolo l'appartamento. Entrarono con cautela, come se temessero di far cadere qualcosa. Adam li condusse in bagno. Uno di loro bestemmiò. Poi uscirono, entrambi scuotendo il capo.

«Mio Dio» disse uno di loro «che bastardi.»

«Pensate che siano stati in più di uno?»

«Ragazzi» disse l'altro. «Fuori di testa.»

Allora non era stata Tara, dopo tutto. Non ci capivo più nulla. Ero così sicura che si fosse trattato di lei. Lanciai un'occhiata ad Adam.

«Guardate» disse, dando loro l'ultima lettera. «Ne abbiamo ricevute parecchie nelle ultime settimane. E anche telefonate.»

I poliziotti la guardarono senza grande interesse.

«Prenderete impronte digitali?» chiesi.

Si scambiarono delle occhiate.

«Prenderemo una dichiarazione» disse uno di loro, estraendo un taccuino dalla giacca voluminosa. Gli dissi che avevo trovato il gatto nel bagno. Che la porta era stata forzata. Che avevamo ricevuto telefonate e lettere anonime, che non avevamo pensato fosse necessario né conservarle né denunciare la cosa alla polizia, ma che di fatto erano cessate da qualche tempo. Il poliziotto scriveva tutto laboriosamente. A metà gli si scaricò la penna e gliene diedi una che avevo in tasca.

«Sono ragazzi» commentò, quando ebbi finito.

Uscendo lanciarono uno sguardo critico alla porta.

«Avete bisogno di qualcosa di più robusto» disse uno di loro pensosamente. «Mio figlio di tre anni riuscirebbe ad aprire questa con un calcio.» E se ne andarono.

Due giorni dopo Adam ricevette una lettera dalla polizia. «Gentile Sig. Tallis» c'era scritto a mano in alto, ma il resto non era che una fotocopia poco chiara. Diceva: «Ha denunciato un atto di vandalismo. Non sono stati effettuati arresti, ma terremo il caso aperto. Se avesse ulteriori informazioni, si metta in contatto con il funzionario di turno alla sede della polizia di Wingate Road. Se desidera assistenza si rivolga ugualmente al funzionario della sede di Wingate Road. Distinti saluti». La firma era uno scarabocchio. Uno scarabocchio fotocopiato.

Capitolo 28

Mentire diventava sempre più facile. Era soprattutto questione di pratica. Divenni un'attrice molto brava nella parte di Sylvie Bushnell, la giornalista o l'amica preoccupata. Scoprii anche che la gente di solito dà per scontato che quel che le si racconta sia vero, soprattutto se non si sta cercando di vendere assicurazioni o aspirapolvere industriali.

Così tre giorni dopo essere andata a frugare nel secchio della spazzatura di una donna ammazzata che non avevo mai conosciuto, ero seduta in una casa di un villaggio nel mezzo dell'Inghilterra, e bevevo il tè preparatomi da sua madre. Era stato molto facile fare la telefonata, dire che avevo conosciuto Tara, che ero in zona, che volevo far le condoglianze di persona. La madre di Tara si era dimostrata desiderosa di vedermi, quasi affettuosa.

«È molto gentile da parte sua, signora Blanchard» dissi.

«Jean» fece lei.

Jean Blanchard era una signora sui cinquantacinque anni, circa dell'età di mia madre, che indossava un paio di pantaloni e un golf. Aveva i capelli di media lunghezza striati di grigio, il volto percorso da rughe profonde, che sembrava cesellato nel legno. Mi chiesi come fossero le sue notti. Mi porse un piatto di biscotti. Ne presi uno piccolo e lo mordicchiai su un lato, cercando di riporre in un angolo scuro della mente il pensiero che glielo stavo rubando.

«Come hai conosciuto Tara?»

Feci un profondo respiro. Ma mi ero preparata. «Non la conoscevo molto bene. L'ho incontrata attraverso un gruppo di amici comuni a Londra.»

Jean Blanchard annuì. «Eravamo preoccupati quando ha deciso di andare a vivere a Londra. Era la prima della famiglia a trasferirsi lontano da questa zona. Sapevo, però, che era grande e che sapeva badare a se stessa. Come ti sembrava?»

«Londra è una grande città.»

«È quel che pensavo anch'io. Non l'ho mai sopportata. Christopher e io siamo andati a trovarla e, per essere franca, non mi è piaciuta, con tutto quel traffico e quella gente. Non ci è neanche piaciuto molto l'appartamento che aveva affittato. Avevamo intenzione di aiutarla a trovare qualcosa di meglio, ma poi questo...» La voce le venne meno.

«Che cosa ne pensava Adele?» chiesi.

La signora Blanchard sembrò perplessa. «Scusami, non capisco.»

Avevo fatto uno sbaglio da qualche parte. Mi sentii vacillare, come in preda a un capogiro, come se fossi vicino al bordo di un burrone e stessi

inciampando. Cercai disperatamente di pensare che cosa dovevo aver capito male. Avevo sbagliato famiglia? Tara e Adele erano la stessa persona? No, ne avevo parlato con la compagna di appartamento. Dovevo dire qualcosa di vago.

«Tara mi parlava di Adele.»

La signora Blanchard annuì, incapace di parlare. Rimasi in attesa, senza osare dire più nulla. Lei si tolse un fazzoletto dalla tasca, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. «Certo, era per questo che se ne è andata a Londra. Non è mai riuscita a superare il fatto che Adele... E poi la morte di Tom.»

Mi chinai e appoggiai una mano su quella della signora Blanchard. «Mi dispiace tanto. Deve essere stato terribile per te. Una cosa dopo l'altra.» Avevo bisogno di altre informazioni. «Quando è successo?»

«Di Tom?»

«Di Adele.»

La signora Blanchard fece un sorriso triste. «Suppongo che per gli altri sia stato molto tempo fa. Nel gennaio del 1990. Una volta contavo i giorni.»

«Non ho mai conosciuto Adele» dissi, ed era probabilmente la prima cosa vera che dicevo alla signora Blanchard. «Ma conosco, conoscevo» mi corressi prudentemente «alcuni dei suoi amici alpinisti. Deborah, Daniel, Adam... o come si chiama.»

«Tallis?»

«Mi pare. È stato parecchio tempo fa.»

«Sì, Tom andava in montagna con lui. Ma noi lo conoscevamo da quando era bambino. Eravamo amici dei suoi genitori, molto tempo fa.»

«Davvero?»

«È diventato piuttosto famoso. Ha salvato la vita di alcune persone su una montagna e ne hanno scritto sui giornali.»

«Davvero? Non ho visto.»

«Te ne potrà parlare lui stesso. Questo pomeriggio viene a prendere il tè.»

Strano come riuscii a essere quasi scientificamente interessata al modo in cui continuai a rimanere là chinata, sul viso un'espressione di partecipazione, anche quando mi sembrò che il pavimento di legno lucido si muovesse verso di me e mi colpisse in viso. Avevo solo pochi secondi per pensare a qualcosa. O dovevo rimanere tranquilla e permettere al disastro di compiere il suo corso? Una parte residua della mia mente, un qualche punto sepolto profondamente dentro di me, voleva continuare a vivere, stava

ancora lottando per la sopravvivenza.

«Sarebbe bellissimo» mi sentii dire. «Ma sfortunatamente devo andare. Temo di dover proprio andare subito. Grazie mille per il tè.»

«Ma sei appena arrivata» protestò ansiosamente la signora Blanchard. «Prima che te ne vada, voglio mostrarti una cosa. Stavo riguardando le cose di Tara e pensavo che ti sarebbe piaciuto vedere il suo album di fotografie.»

Le guardai il volto triste. «Naturalmente, Jean.» Diedi un'occhiata veloce all'orologio. Mancavano venticinque minuti alle tre. I treni arrivavano a Corrick allo scadere di ogni ora e mi ci erano voluti dieci minuti per arrivare dalla stazione a lì a piedi, così Adam non doveva essere stato sull'ultimo treno. O sarebbe venuto in macchina? Non era probabile. «Sai quando c'è il treno per Birmingham?» chiesi alla signora Blanchard, che stava ritornando con l'album sotto il braccio.

«Sì, parte quattro minuti dopo...» Guardò l'orologio. «Il prossimo partirà quattro minuti dopo le tre.»

«Allora ho abbastanza tempo» le dissi con un sorriso forzato.

«Ancora tè?»

«No, grazie. Ma mi piacerebbe vedere le fotografie, se riesci a sopportarlo.»

«Naturalmente, cara.»

Spinse la sedia vicino alla mia. Mentre parlava, continuavo a fare calcoli nella mente. Se me ne andavo alle tre meno un quarto, sarei stata alla stazione prima dell'arrivo di Adam e, forse, lui non sarebbe arrivato con quel treno ma anche in quel caso, io sarei stata al sicuro sull'altra banchina e avrei trovato un posto per nascondermi. La signora Blanchard gli avrebbe detto che una persona che lo conosceva era stata a trovarla, ma non mi pareva proprio di averle dato indizi che potessero rivelare la mia vera identità. Per quel che riguardava Adam, poi, potevo essere una delle dozzine o centinaia di ragazze del suo passato.

E se avessi fatto i calcoli sbagliati? Che cosa sarebbe accaduto se Adam fosse arrivato mentre ero ancora là? Feci qualche lugubre tentativo di pensare che cosa dire, ma li scacciai tutti. Avevo bisogno di tutta la concentrazione di cui ero capace solo per stare diritta, per rimanere in grado di parlare. Non sapevo nulla di Tara Blanchard se non che il suo corpo era stato trovato in un canale di Londra Est. Ora la vedevo bimbetta dalle guance da cherubino nella buca della sabbia all'asilo. Con i codini e una giacchetta. In costume e vestita per la festa. Nelle foto c'era spesso anche Adele. Da

bambina era tozza e sovente imbronciata, ma poi era diventata una bella ragazza dalle gambe lunghe. Adam compariva spesso, dovevo ammetterlo. Ma la faccenda si stava protraendo. Guardai più volte l'orologio. Alle tre meno diciotto minuti eravamo a metà dell'album. A quel punto la signora Blanchard si fermò per raccontare una storia che non riuscii a seguire. Finsi di essere tanto interessata da non poter fare a meno di continuare a voltare le pagine. Le tre meno un quarto. E non avevamo ancora finito. Meno tredici minuti.

«Ecco Adam» disse la signora Blanchard.

Mi sforzai di guardare. Era molto simile all'Adam che conoscevo. Con i capelli più lunghi e la barba di un paio di giorni. In un gruppo di persone sorridenti tra cui c'erano Adele, Tara, Tom e un paio di altre che non conoscevo. Cercai un accenno di complicità tra lui e Adele, ma non ne vidi. «No» dissi. «Devo averlo scambiato per qualcun altro.»

Volevo cercare di distogliere la signora Blanchard dal menzionarmi ad Adam. Ma non potevo contarci molto. Meno dieci minuti. Con improvviso e disperato sollievo vidi la signora Blanchard arrivare a una pagina senza foto. L'album non era completo. Dovevo essere decisa. Le presi la mano. «Jean, è stato...» mi interruppi, come se le emozioni fossero troppo grandi per poter essere espresse. «Ma ora devo andare.»

«Lascia che ti accompagni.»

«No» le dissi, cercando di impedire che la voce mi uscisse come un urlo. «Dopo tutto questo, preferirei fare una passeggiata da sola.»

Si fece avanti e mi abbracciò. «Ritorna, Sylvie.» Annuii e dopo pochi secondi ero sul vialetto d'accesso. Ma mi ci era voluto di più di quanto avessi pensato. Mancavano sei minuti. Pensai di prendere la direzione opposta, ma poteva essere peggio. Non appena fui sulla strada, mi misi a correre. Non ero allenata e dopo pochi metri cominciai a non avere più fiato e a sentire dei dolori lancinanti al petto. Svoltai a un angolo e vidi la stazione davanti a me, lontanissima. Cercai di riprendere la corsa, ma quando arrivai al parcheggio, pieno di automobili di pendolari, vidi arrivare un treno. Non potevo rischiare di entrare nella stazione e imbattermi in Adam. Mi guardai attorno disperatamente. Non sembravano esserci nascondigli. Vidi solo una cabina telefonica. Disperata mi ci ficcai dentro e sganciai il telefono. Mi voltai, in modo da dare la schiena alla stazione, ma ero proprio davanti all'entrata. Guardai l'orologio. Le tre passate da un minuto. Udii il treno andarsene. Il mio sarebbe arrivato di lì a uno o due minuti. Aspettai. E se Adam avesse voluto fare una telefonata?

Stavo probabilmente comportandomi da scema. Cominciai a pensare che Adam non fosse su quel treno. La tentazione di voltarmi divenne quasi irresistibile. Udii i passi di parecchie persone che emergevano dalla stazione e scendevano sul terreno ghiaioso del parcheggio. Dei passi si fermarono dietro di me. Vidi nel vetro davanti a me il riflesso frammentato di una persona in piedi davanti alla cabina, in attesa che io finissi. Non riuscivo a distinguerla bene. Diede un colpetto alla porta. Mi sovvenni di dover parlare al telefono. Mi voltai leggermente. Ed eccolo lì, vestito un po' più accuratamente del solito. Con la giacca. Non riuscii a vedere se avesse anche la cravatta. Aveva oltrepassato la cabina telefonica ed era nel parcheggio. Fermò una signora anziana e le disse qualcosa. Lei si guardò intorno e poi gli indicò la strada. Lui riprese a camminare.

Udii arrivare un altro treno. Il mio. Mi ricordai con orrore che il binario era dall'altro lato. Dovevo attraversare un ponte. Non voltarti, Adam, non guardarti intorno. Rimisi a posto il telefono e uscii di corsa dalla cabina, scontrandomi con una donna, che fece un versaccio seccato. Cominciò a dire qualcosa, ma io ero già lontana. Adam si era voltato? Quando raggiunsi la banchina le porte automatiche del treno si stavano chiudendo. Spinsi il braccio attraverso le due metà, sperando che qualche congegno elettronico avvertisse l'interferenza e le facesse riaprire. O il treno sarebbe partito ugualmente? Ebbi la visione di essere trascinata sotto le ruote e trovata orribilmente straziata alla stazione successiva. Adam avrebbe avuto di che scervellarsi.

Le porte si riaprirono. Pensai che era più di quel che meritavo. Sedetti a un'estremità del vagone, lontana da tutti gli altri, e cominciai a piangere. Poi mi guardai il braccio. La gomma della porta vi aveva lasciato un'impronta nera, come una fascia a lutto. Mi venne da ridere. Non riuscii a trattenermi.

Capitolo 29

Ero sola. Mi accorsi di quanto fossi sola, ora, e mi venne paura.

Naturalmente Adam non c'era quando ritornai a casa, anche se immaginai che sarebbe ritornato presto. Mi misi addosso velocemente una vecchia maglietta e mi ficcai a letto come una povera colpevole. Rimasi stesa al buio. Non avevo mangiato nulla per l'intero giorno e ogni tanto la pancia mi brontolava, ma non avevo voglia di alzarmi e andare in cucina. Non volevo che Adam ritornasse a casa e mi trovasse mentre esploravo nel frigo o

mangiavo al tavolo di cucina o ero intenta in qualche altra attività domestica. Che cosa potevo dirgli? Avevo solo domande, ma erano domande che non potevo fargli. Con ogni nuova menzogna mi ero ficcata sempre più in fondo a un vicolo cieco e non vedevo come uscirne. Ma anche lui mi aveva ingannato. Rabbrividii ripensando a quando ero nascosta nella cabina telefonica, mentre mi passava accanto. Che farsa spaventosa. Il nostro matrimonio era costruito sulla passione e sulle menzogne.

Quando ritornò a casa, fischiando dolcemente, rimasi immobile e feci finta di dormire. Lo udii aprire la porta del frigorifero, tirar fuori qualcosa, richiuderla. Poi aprire una bottiglia di birra e bere. Infine spogliarsi e lasciar cadere i vestiti ai piedi del letto. Alzare il piumino e scivolare accanto a me. Sentii entrare una ventata d'aria fredda. Le sue mani calde mi scivolarono intorno al corpo. Feci un sospiro, come se fossi profondamente addormentata e mi scostai da lui leggermente. Lui si avvicinò e venne ad aderire al mio corpo. Mantenni il respiro profondo e regolare. Dopo un po' Adam si addormentò; ne sentii il respiro caldo contro il collo. Allora cercai di pensare.

Che cosa sapevo? Sapevo che Adam aveva avuto una relazione segreta con una donna alla quale, ora era chiaro, era successo qualcosa. Sapevo che quella donna aveva una sorella che aveva raccolto ritagli di giornale che parlavano di lui ed era stata ritrovata in un canale qualche settimana prima. Sapevo, naturalmente, che un'altra delle sue amanti, Françoise, una donna dai capelli lunghi e neri, era morta sulle montagne e che Adam non era riuscito a salvarla. Pensai a quelle tre donne mentre lui dormiva accanto a me. Eravamo in cinque in un letto.

Adam era una persona che, per tutta la vita, era stata circondata da violenza e perdite. Ma in fondo viveva in un mondo in cui uomini e donne sapevano che sarebbero potuti morire prima della loro ora e dove il rischio faceva parte del gioco. Mi districai cautamente dalle sue braccia e mi voltai a guardarlo. Nella luce che trapelava dai lampioni per strada riuscivo appena a distinguerne il volto, sereno nel sonno, le labbra piene che sbuffavano leggermente a ogni respiro. Provai un'acuta fitta di pietà per lui. Non era strano che a volte fosse cupo e triste e che il suo amore si manifestasse in modi violenti.

Mi svegliai quando si stava facendo chiaro e scivolai fuori dal letto. Le assi scricchiolarono, ma Adam non si svegliò. Aveva un braccio steso sopra il capo e l'aria totalmente fiduciosa, così disteso nudo sul letto, ma io capii di non poter più stargli accanto. Presi i primi vestiti che mi vennero

per le mani, dei calzoni neri, degli stivali, un maglione arancione dal collo alto, piuttosto logoro ai gomiti, e andai a mettermeli in bagno. Non mi preoccupai di lavarmi i denti o il resto. L'avrei fatto in seguito. Volevo solo andarmene di là, essere sola con i miei pensieri, non esserci quando si sarebbe svegliato e mi avrebbe attirato a sé. Uscii dall'appartamento, sussultando al rumore della porta che si chiudeva.

Non sapevo dove andare. Camminavo velocemente, senza giacca nella mattinata fredda, e respiravo profondamente. Mi sentivo più calma, ora che era giorno: tutto sarebbe andato bene, in un modo o nell'altro. In un bar vicino a Shepherd's Bush mi fermai a prendere un caffè, amaro e nero. L'odore del grasso e della pancetta mi fecero venire una leggera nausea. Non erano ancora le sette e già le strade erano congestionate dal traffico. Mi rimisi in movimento, ricordando le istruzioni che mi aveva dato Adam nel Lake District. Prendere un ritmo, un passo alla volta, respirare profondamente, non guardare alla meta. Non pensavo, camminavo e basta. Le edicole erano aperte e anche qualche negozio di generi alimentari. Dopo un po' capii dove i piedi mi stavano portando, ma non mi fermai, anche se cominciai a rallentare il passo. Be', dopo tutto forse non era una cattiva idea. Avevo bisogno di parlare con qualcuno e c'erano solo pochissime persone con cui lo potevo fare.

Arrivai alle otto e dieci, bussai con decisione alla porta e all'improvviso mi sentii orribilmente nervosa. Ma era troppo tardi per scappare. Sentii un rumore di passi, poi ci trovammo l'uno di fronte all'altra.

«Alice.»

Non sembrava stupito di vedermi, ma nemmeno troppo contento. E non mi chiese di entrare.

«Ciao, Jake.»

Ci guardammo. L'ultima volta che ci eravamo visti l'avevo accusato di avermi messo dei ragni nella bottiglia del latte. Era ancora in vestaglia, ma aveva una vestaglia che non riconoscevo, una vestaglia del dopo-Alice.

«Passavi di qua?» disse con una punta della vecchia ironia.

«Posso entrare? Solo per un minuto.»

Aprì di più la porta e si fece indietro.

«È cambiato tutto qui» dissi, guardandomi attorno.

«Che cosa ti aspettavi?»

C'era un nuovo divano, nuove tende e grandi cuscini nuovi sul pavimento, vicino al caminetto. Sulle pareti (ora verdi e non più biancastre) un paio di quadri che non c'erano prima. Non c'erano più le fotografie di lui e me.

Non ci avevo riflettuto. Ma mi resi conto che mi ero aspettata di entrare nella vecchia casa che avevo rifiutato e di trovarla ad aspettarmi, anche se avevo detto con crudele chiarezza che non sarei mai più ritornata. Se fossi stata onesta con me stessa, avrei anche dovuto ammettere che pensavo che Jake mi stesse aspettando, nonostante quel che gli avevo fatto. Che mi mettesse le braccia al collo, mi facesse sedere, mi preparasse un tè con dei toast e mi ascoltasse rovesciargli addosso i miei guai coniugali.

«Non va bene» gli dissi alla fine.

«Vuoi un caffè, ora che sei qui?»

«No. Sì, d'accordo.»

Lo seguii in cucina: nuovo bollitore, nuovo tostapane, nuove tazze appese a nuovi ganci, un sacco di nuove piante sui davanzali. Fiori sul tavolo. Mi sedetti su una sedia.

«Sei venuta a prendere le tue ultime cose?»

Capii in quel momento che era stato inutile andare lì. La notte passata avevo avuto l'assurda idea che anche se avevo perduto tutti gli altri, per qualche ragione non avevo perso Jake. Continuai con frasi sempre più terrificanti.

«Sono un po' in alto mare.»

Jake sollevò le sopracciglia e mi porse una tazza di caffè. Era troppo caldo per poterlo bere, così lo appoggiai sul tavolo, facendolo roteare e versandone un po'. «E diventato tutto piuttosto strano.»

«Strano?»

«Posso andare in bagno?»

Entrai barcollando nel piccolo bagno e mi guardai allo specchio. Avevo i capelli sporchi, le guance sottili e pallide e grossi cerchi scuri sotto gli occhi. Non mi ero lavata né la sera né la mattina e il mio viso era macchiato di mascara e di sporco. Mi ero messa il maglione al rovescio, ma non mi curai di rivoltarlo. Che importava?

Alla fine mi lavai il viso e, mentre tiravo l'acqua, sentii uno strano rumore nella camera di sopra. La camera da letto. C'era qualcun altro.

«Scusa» dissi uscendo. «Mi sono sbagliata.»

«Che cosa c'è che non va, Alice?» mi chiese con un accenno di vera preoccupazione. Ma non come se mi amasse ancora, più come se fossi un gatto randagio sofferente sui gradini davanti alla sua porta.

«Forse sono solo un po' melodrammatica.» Mi venne in mente una cosa. «Posso usare il telefono?»

«Sai dov'è.»

Telefonai alle informazioni e chiesi il numero della sede della polizia di Corrick. Me lo scrissi sul palmo della mano con un pennarello che trovai per terra. Cominciai a comporre il numero, poi ricordai le telefonate che Adam e io ricevevamo. Dovevo fare attenzione. Posai la cornetta.

«Devo andare.»

«Quando hai mangiato l'ultima volta?» mi chiese Jake.

«Non ho fame.»

«Ti chiamo un taxi?»

«Posso andare a piedi.»

«Dove?»

«Che cosa? Non lo so.»

Di sopra qualcuno si stava facendo il bagno. Mi alzai. «Scusami, Jake. Davvero, scusami.»

Sorrise. «Non importa, ora.»

Capitolo 30

In un'edicola comprai una tessera telefonica, la più costosa che avevano, e poi cercai una cabina.

«Polizia» rispose una voce femminile metallica.

Mi ero preparata su come introdurre il discorso. «Potrei parlare con l'incaricato del caso Adele Blanchard?» dissi con voce autorevole.

«Quale sezione?»

«Mio Dio, non saprei» dissi esitante. «Polizia criminale?»

Dall'altro capo della linea ci fu una pausa. Esasperazione? Confusione? Poi udii il rumore vago di un chiacchiericcio. La centralinista doveva avere la mano sul ricevitore. Infine ritornò a me. «Vediamo se riesco a metterla in contatto con qualcuno.»

Mentre mi trasferiva su un'altra linea, udii un *bip.*

«Che cosa posso fare per lei?» sentii poco dopo dire da una voce, questa volta maschile.

«Sono un'amica di Adele Blanchard» dissi con sicurezza. «Sono stata in Africa per vari anni e volevo sapere che progressi ci sono sul suo caso.»

«Mi può dire il suo nome, per favore?»

«Pauline. Pauline Wilkes.»

«Mi dispiace, ma non possiamo fornire informazioni per telefono.»

«Si è fatta viva?»

«Mi scusi, signora, deve fare una denuncia?»

«Io... no, mi scusi, arrivederci.»

Posai il ricevitore, chiamai le informazioni e chiesi il numero della biblioteca pubblica di Corrick.

Quando arrivai a Corrick per la seconda volta, provai un leggero disagio. E se avessi incontrato la signora Blanchard? Poi scacciai quel pensiero dalla mente. Che sarebbe importato? Avrei mentito, come al solito. Non avevo più messo piede in una biblioteca pubblica da quando ero bambina. Me le immaginavo dei vecchi edifici municipali bui, con grossi radiatori di ferro, piene di vagabondi che si riparavano dalla pioggia. La biblioteca pubblica di Corrick era luminosa, nuova e vicino a un supermercato. Aveva tanti CD e video quanti libri, e mi immaginai con preoccupazione alle prese con mouse o microfilm. Ma quando chiesi il giornale locale alla bibliotecaria, fui condotta a scaffali dove erano allineati ottant'anni del «Corrick and Whitham Advertiser» rilegati in grossi volumi. Tirai fuori il 1990 e lo feci cadere pesantemente su un tavolo.

Guardai le prime pagine di gennaio. C'era una discussione su una circonvallazione, un incidente fra camion, la chiusura di una fabbrica e qualcosa sulla questione dei rifiuti, ma nulla che riguardasse Adele Blanchard, così ritornai all'inizio del mese e passai in rassegna le pagine interne. Ancora nulla. Non sapevo che altro fare e non avevo molto tempo. Non avevo più voluto tornare a Corrick in treno e avevo chiesto in prestito la macchina a Claudia, la mia assistente. Avevo calcolato che se uscivo alle nove, andavo direttamente alla biblioteca e ritornavo, sarei riuscita a rientrare per le due, in tempo per una riunione con Mike e per illudermi di non aver buttato via un intero giorno di lavoro.

Non avevo pensato che la ricerca sui giornali mi avrebbe occupato così tanto tempo. Che cosa dovevo fare? Forse Adele viveva da un'altra parte? Ma la madre aveva detto che era stata Tara la prima della famiglia ad andarsene da quella zona.

Sfogliai il primo numero di febbraio. Ancora nulla. Guardai l'orologio. Quasi le undici e mezzo. Avrei letto i giornali di febbraio e poi me ne sarei andata, anche se non avessi trovato nulla.

La trovai l'ultimo venerdì del mese, il 23. Era un breve articoletto in fondo alla quarta pagina.

DONNA LOCALE «SCOMPARSA»

Cresce la preoccupazione sul destino della giovane donna di Cor-

rick scomparsa. I parenti hanno denunciato recentemente la sparizione di Adele Funston, di 23 anni. Il marito, Thomas Funston, che era all'estero per lavoro, ha riferito all'«Advertiser» che Adele aveva progettato una vacanza in montagna, in un luogo imprecisato, mentre lui era via. «Quando non ho più avuto notizie, ho cominciato a stare in ansia.» Insieme al suocero, Christopher Blanchard, anch'esso di Corrick, sperava comunque ancora che Adele avesse semplicemente deciso di prolungare la vacanza. Il detective Horner della polizia ha dichiarato alla stampa di non essere eccessivamente preoccupato. Faceva inoltre appello, attraverso la stampa, alla signora Funston perché si facesse viva al più presto. La signora Funston era molto conosciuta in città in quanto maestra alla scuola elementare di St. Eadmund a Whitham.

Scomparsa. Mi guardai intorno. Non c'era nessuno nelle vicinanze. Il più silenziosamente possibile strappai l'articolo dal giornale. Danneggiamento doloso, pensai cupamente.

Capitolo 31

Joanna Noble si accese una sigaretta. «Prima di cominciare, spero non ti spiacerà se ti dico una cosa che potrebbe sembrarti dura.»

«Prima di cominciare... mi sembri un medico o un avvocato.»

«Be', e che cosa sarei? Questo è in parte quel che voglio dire. Aspetta un secondo.» Riempì i bicchieri con la bottiglia di vino bianco che avevo comprato al bar.

«Cincin» feci ironicamente.

Bevve un sorso di vino e mi puntò contro la sigaretta. «Senti Alice, ho intervistato centinaia di persone e a volte le ho odiate, di altre, poche a dir la verità, ho pensato di poter diventare amica, ma non è mai successo, per non so quale ragione. Ora sembra che stia diventando amica della moglie di un tizio che ho intervistato, non fosse...»

«Non fosse che cosa?»

Aspirò una boccata dalla sigaretta. «Che non riesco a capire che cosa tu voglia da me. Mi vuoi vedere perché pensi che io sia una persona carina, comprensiva, rassicurante e non riesci a pensare a nessuno di meglio su cui riversare i tuoi problemi? Oppure perché pensi che io abbia delle competenze professionali che ti potrebbero servire? Che cosa stiamo facendo

qui? Mi sto chiedendo, credo, se le cose che vuoi dirmi non sia meglio che tu le vada a raccontare a un amico o un parente o...»

«A uno psichiatra?» la interruppi con ira, ma poi mi fermai. Non era giusto prendersela con lei perché era sospettosa. Io stessa sospettavo di me. «Non sei un'amica, lo so, ma ciò di cui vorrei parlarti non lo posso dire a un'amica, o a un parente. E hai ragione a diffidare di me. Mi rivolgo a te perché conosci cose che altri non conoscono.»

«È questo ciò che ci lega?» fece Joanna quasi beffardamente. Ma poi sorrise con più simpatia. «Non importa. In fondo mi fa piacere, in un certo senso, che tu ti sia rivolta a me. Allora, di che si tratta?»

Feci un profondo respiro, poi le raccontai a bassa voce quel che avevo fatto nei giorni e nelle settimane precedenti: i dettagli sul sesso con Adam, le lettere di Adele che avevo trovato, la morte della sorella, la madre che ero andata a trovare. A questo punto Joanna sollevò le sopracciglia, ma si astenne dal commentare. Mi sembrò molto strano mettere in parole tutte quelle cose e mi accorsi che mentre parlavo, mi ascoltavo anch'io, come se la storia che raccontavo fosse narrata da una donna che non conoscevo. Mi resi così conto di come fosse diventata oscura l'esistenza che conducevo, di come avessi continuato a rimuginare dentro di me, senza confidarmi con nessuno. Cercai di raccontare i fatti in ordine cronologico e con chiarezza. Quando ebbi finito, mostrai a Joanna il ritaglio di giornale con l'articolo sulla sparizione di Adele. Lei lo lesse con la fronte aggrottata per la concentrazione, poi me lo ridiede.

«Ebbene» dissi. «Pensi che sia matta?»

Si accese un'altra sigaretta. «Senti» mi rispose a disagio «se sta andando così male, perché non lo lasci?»

«Adele ha lasciato Adam. Ho la lettera in cui gli annuncia che lo lascia. È del 14 gennaio 1990.»

Joanna sembrò sinceramente impressionata e fece uno sforzo visibile per raccogliere i pensieri e parlare.

«Fammi dire una cosa esplicitamente» disse alla fine «in modo da mettere in chiaro ciò di cui stiamo parlando. Tu stai affermando che quando questa Adele ha lasciato Adam, tuo marito, lui l'ha uccisa ed è riuscito a far scomparire il corpo in maniera così brillante che non è mai stato trovato.»

«Qualcuno ha fatto scomparire il corpo.»

«E se si fosse uccisa? O se ne fosse andata da casa e non avesse più chiamato?»

«La gente non scompare così.»

«Davvero? Sai quanta gente c'è attualmente nell'elenco delle persone scomparse in Inghilterra?»

«No.»

«Tante quanti sono gli abitanti di Bristol o Stockport o qualsiasi altra città di media grandezza. C'è un'intera città fantasma in Inghilterra, composta di persone scomparse. La gente sparisce così.»

«L'ultima sua lettera ad Adam non era disperata. Gli diceva che voleva rimanere con suo marito, ritornare alla sua vita.»

Joanna riempì di nuovo i bicchieri. «Hai delle prove di qualche tipo contro Adam? Come fai a sapere che non si trovasse in una spedizione in montagna?»

«Era inverno. In ogni caso lei la lettera gliel'aveva inviata a un indirizzo di Londra.»

«Per l'amor del cielo, non è solo questione di non avere neanche una prova. Pensi veramente che sia capace di uccidere freddamente una donna e poi continuare tranquillamente la sua vita?»

Ci riflettei su per un momento. «Non penso che ci sia niente che Adam non sia capace di fare se vuole.»

Joanna sorrise. «Non riesco a capirti. È la prima volta, oggi, che mi dai l'impressione di averlo amato.»

«Naturalmente, ma non è questo il punto. Che cosa ne pensi, Joanna? Di ciò che ti ho detto?»

«Che vuoi dire, che cosa ne penso? Che cosa vuoi da me? In un certo senso mi sento responsabile per questa faccenda. Sono stata io a dirti dello stupro e a innescare questa follia. A metterti sotto pressione tanto da indurti a cercare di dimostrare qualcosa, qualunque cosa, per avere la sensazione di sapere. Senti...» Ebbe un gesto come di resa. «La gente non fa queste cose.»

«Non è vero» risposi. Mi sentivo inaspettatamente calma. «E proprio tu dovresti saperlo. Ma come dovrei comportarmi?»

«Anche se queste cose fossero vere, e non lo sono, non ci sono prove, né modi di trovarne. Quel che sai è tutto quel che hai, e non è nulla. Il che significa che hai due scelte. La prima è lasciare Adam.»

«Non potrei. Non ne avrei il coraggio. Tu non lo conosci. Se fossi me, sapresti che ciò è impossibile.»

«Se decidi di continuare a stare con lui, non potrai però passare il resto della vita a fare l'agente segreto. Avveleneresti tutto. Se vuoi dare alla vo-

stra relazione un'altra chance, per il bene di tutti e due dovresti dirgli tutto. Spiegargli le tue paure.»

Mi misi a ridere. Non era divertente, ma non potei farne a meno.

«Vuoi metterci del ghiaccio sopra?»

«Sopra dove, Bill? Mi fa male dappertutto.»

Si mise a ridere. «Ma pensa al favore che hai fatto al tuo sistema cardiovascolare.»

Bill Levenson aveva l'aspetto di una guardia del corpo in pensione, e invece era il senior executive di Pittsburgh, a capo della nostra divisione. Era arrivato all'inizio della settimana e aveva continuato a indire riunioni e fare valutazioni. Mi ero aspettata di essere sottoposta a un interrogatorio di quarto grado nella sala riunioni, invece mi aveva invitato al suo club sportivo a giocare a un gioco che si chiamava racquetball. Gli dissi che non l'avevo mai sentito nominare.

«Hai mai giocato a squash?»

«No.»

«E a tennis?»

«A scuola.»

«Stessa cosa.»

Mi presentai all'appuntamento con dei calzoncini a scacchi abbastanza seducenti. Ci trovammo fuori da quello che sembrava un normale campo da squash. Lui mi diede un proteggiocchi e una racchetta che sembrava una racchetta da neve. Il racquetball si dimostrò un gioco per niente simile al tennis. Avevo dei lontani ricordi di scuola del tennis: un po' di corse avanti e indietro per il campo, qualche battuta con la racchetta, un sacco di risatine e civetterie con il maestro. Il racquetball consisteva in battute e slanci disperati, che facevano grondare di sudore, e che rapidamente mi ridussero a una tubercolotica senza fiato, mentre i muscoli cominciarono a darmi dolori lancinanti in strani recessi delle cosce e degli avambracci. Per qualche minuto era stato divertente dedicarsi a un'attività che mi permetteva di cacciare dalla mente tutte le preoccupazioni. Se solo il mio corpo fosse stato in grado di tollerarla.

Dopo venti minuti della mezz'ora stabilita, caddi in ginocchio, ansimando un «Basta», e Bill mi condusse fuori del campo. Per lo meno non ero in condizione di osservare la reazione degli altri soci del club, flessuosi e abbronzati. Bill mi portò fino alla porta degli spogliatoi femminili. Quando lo raggiunsi al bar, avevo un aspetto migliore, ma per camminare dovevo

concentrarmi, come se avessi imparato da poco.

«Ho ordinato una bottiglia d'acqua minerale» disse, alzandosi per salutarmi. «Hai bisogno di essere reidratata.»

A dir la verità quel che mi ci voleva era un doppio gin and tonic e un posto per sdraiarmi, ma accettai vigliaccamente l'acqua. Bill si tolse l'orologio e lo posò sul tavolo, tra di noi. «Ho letto il tuo rapporto e ne parleremo per cinque minuti esatti.»

Aprii la bocca per protestare, ma una volta tanto non mi venne niente da dire.

«Era una stronzata. Come sai. Il Drakloop sarà messo in cantina e la cosa ci costerà. Dal tono, diciamo distaccato?, del tuo rapporto deduco che ne fossi consapevole.»

Tutto quel che avrei potuto dire onestamente in risposta era che il tono del mio rapporto era distaccato perché negli ultimi mesi la mia mente era altrove. Così non dissi nulla.

Bill continuò: «Il nuovo modello non funziona ancora e non credo funzionerà mai. E neanche tu lo credi. Quel che dovrei fare è chiudere la divisione. Se c'è un'altra soluzione, vorrei che me lo dicessi ora».

Mi nascosi il viso tra le mani e per un secondo pensai di rimanere in quella posizione finché Bill non se ne fosse andato. O di essere io ad andarmene. Anche questa parte della mia vita era ormai un disastro. Poi pensai: ma vada tutto a farsi fottere. Alzai la testa e guardai il volto leggermente stupito di Bill. Forse pensava che mi fossi addormentata. «Bene» dissi prendendo tempo per pensare «il rame impregnato è stato una perdita di tempo. I benefici non sono stati significativi e non sono riusciti a giustificarlo. Anche il fatto che fosse facile da introdurre è stato uno sbaglio. Lo rende meno efficace come contraccettivo.» Bevvi un sorso d'acqua. «Il problema non è nel modello del Drak III, ma semmai nel modello della cervice a cui si deve adattare.»

«Allora?» fece Bill. «Che cosa dobbiamo fare?»

Scrollai le spalle. «Lanciare il Drak IV. Fare qualche modifica al Drak III e chiamarlo Drak IV. Poi spendere soldi in pubblicità sui giornali femminili. Ma non il tipo di pubblicità con la coppia che guarda il tramonto in spiaggia. Piuttosto informazioni dettagliate sulle spirali, su chi le può adoperare e chi no. E soprattutto dare consigli su come metterle. Introdurle in maniera competente è fondamentale per il buon funzionamento.» Mi venne un'idea. «E potresti fare organizzare a Giovanna un programma di training per insegnare ai medici della mutua ad applicarlo. Ecco, questo è quel che

penso.»

Bill fece un grugnito e prese l'orologio. «I cinque minuti sono scaduti da un pezzo» disse riallacciandoselo al polso. Poi sollevò la piccola cartella di pelle da terra, la mise sul tavolo e la aprì con uno scatto. Pensai che prendesse le carte di licenziamento, invece tirò fuori una rivista patinata. Si chiamava «Guy» ed era evidentemente rivolta a un pubblico maschile. «Guarda qui» mi disse. «So qualcosa di te.» Ebbi un tuffo al cuore, ma continuai a sorridere. Sapevo quel che sarebbe venuto. «Gesù» fece «tuo marito è incredibile.» Aprì la rivista. Vidi una serie di foto: dei picchi, dei volti coperti da occhiali da sole, alcuni di essi conosciuti: foto di Klaus, una elegante di Françoise, una bellissima di Adam preso alla sprovvista mentre parlava con Greg.

«Sì, è incredibile» risposi.

«Quando ero al liceo ho fatto delle scalate e sciavo, ma quegli alpinisti... questo sì che è incredibile. È ciò che tutti noi vorremmo saper fare.»

«Molti di loro sono morti.»

«Non voglio dire questo. Intendo quel che ha fatto tuo marito. Sai, Alice, darei tutto, la mia carriera, tutto, per poter sapere come mi comporterei in una situazione del genere. Per mettermi alla prova in quel modo. È un articolo incredibile. Hanno intervistato tutti e non ci sono dubbi: Adam è stato un eroe. Senti, non so che impegni hai, ma io ritorno negli Stati Uniti domenica. Forse potremmo andare tutti insieme da qualche parte.»

«Sarebbe bello» risposi cautamente.

«Sarebbe un privilegio per me» disse Bill.

«Posso prenderla in prestito?» gli chiesi, indicando la rivista.

«Certo» rispose Bill. «Te la regalo.»

Capitolo 32

L'avevo evidentemente svegliato, anche se erano passate le undici: aveva gli occhi gonfi e socchiusi per il sonno e un pigiama sporco, male abbottonato. I capelli gli stavano dritti in testa e lo facevano sembrare più irsuto di quel che ricordavo.

«Greg?»

«Sì?» Mi fissò dalla porta, senza mostrare di riconoscermi.

«Sono Alice. Mi dispiace averti disturbato.»

«Alice?»

«Alice, come l'Alice di Alice-e-Adam. Ci siamo conosciuti al lancio del

libro.»

«Mi ricordo.» Ci fu una pausa. «Entra. Come vedi, non mi aspettavo di ricevere visite questa mattina.» E improvvisamente sorrise: occhi celesti da bambino, molto dolci nel viso rugoso e non lavato.

Mi aspettavo che la casa di Greg fosse disordinata, invece era ordinalissima, tutto era a posto, le superfici erano pulite e spolverate. E dappertutto c'erano fotografie di montagne, maestosi picchi in bianco e nero o a colori su tutte le pareti. Era strano essere in quella casa incredibilmente ordinata, circondati da viste epiche.

Non mi fece accomodare, ma io mi sedetti comunque. Avevo attraversato Londra per andare a trovarlo, anche se non sapevo bene perché. Forse perché mi ricordavo che mi era piaciuto, quando ci eravamo brevemente incontrati, e mi ero affidata a quella sensazione. Mi schiarii la gola e lui improvvisamente sembrò divertito. «Ti dirò una cosa, Alice. Sei a disagio perché sei venuta a trovarmi senza essere invitata e non sai da che parte cominciare. E anch'io sono a disagio, perché non sono vestito in maniera presentabile e perché ho i postumi di una sbornia monumentale. Allora, perché non andiamo in cucina? Ti faccio vedere dove sono le cose e tu potresti preparare delle uova strapazzate e il caffè, mentre io vado a mettermi dei vestiti. Poi mi dirai perché sei venuta. Non si tratta di una visita di cortesia, no?»

Rimasi senza parole.

«E inoltre hai l'aria di non aver mangiato da settimane.»

«Effettivamente non ho mangiato molto bene ultimamente» confessai.

«Uova, allora?»

«Benissimo.»

Sbattei quattro uova in un tegame e le misi sul fuoco basso, mescolandole continuamente. Le uova strapazzate devono essere cotte molto lentamente in modo che rimangano morbide e non diventino gommose. Perfino io so una cosa del genere. Preparai il caffè, molto forte, perché avevamo tutti e due bisogno di una scossa di caffeina, e tostai quattro fette di pane raffermo. Quando Greg ritornò in cucina la colazione era in tavola. Scoprii di avere una fame da lupi e le uova salate e cremose, insieme al pane tostato e imburrato mi calmarono e mi fecero star meglio. Il mondo cessò di nuotarmi davanti agli occhi. Tra un boccone e l'altro bevevo grosse sorsate di caffè amaro. Davanti a me Greg mangiava con piacere metodico, distribuendo le uova sul pane ordinatamente e poi facendone dei bocconi

quadrati che prendeva con la forchetta. Era una scena stranamente intima. Non parlammo.

Quando avemmo i piatti vuoti, Greg posò il coltello e la forchetta e allontanò il piatto. Poi mi guardò con aria di attesa. Feci un profondo respiro, gli sorrisi e, con mia costernazione, sentii venirmi le lacrime agli occhi. Greg spinse verso di me una scatola di fazzoletti di carta e rimase ad aspettare. «Penserai che sono matta» gli dissi, dopo essermi soffiata il naso. «Ma pensavo che forse tu potresti aiutarmi a capire.»

«Capire che cosa?»

«Adam, suppongo.»

«Capisco.»

Si alzò bruscamente. «Andiamo a fare due passi.»

«Non ho il cappotto. L'ho lasciato in ufficio.»

«Ti presterò una giacca.»

Fuori ci incamminammo di gran carriera per la strada trafficata che portava prima a Shoreditch e poi al Tamigi. Improvvisamente Greg imboccò una gradinata e ci trovammo sull'argine di un canale, lasciandoci alle spalle traffico e rumore. Sembrava di essere in campagna. Era rassicurante, ma poi mi venne in mente Tara. Era stata trovata in quel canale? Non lo sapevo. Greg camminava velocemente come Adam, con lo stesso passo sciolto. Si fermò e mi lanciò un'occhiata. «Perché chiederlo proprio a me, tra tutte le persone?»

«È successo così in fretta. Voglio dire, tra me e Adam. Pensavo che il passato non avesse importanza, che nulla avesse importanza. Ma non è così.» Mi fermai di nuovo. Non potevo raccontare a Greg tutti i miei timori. Era l'uomo a cui Adam aveva salvato la vita. Era amico di Adam, più o meno. Guardai l'acqua. Era immobile. I canali non scorrono come i fiumi. Avevo voglia di parlare di Adele, di Françoise e di Tara. Invece dissi: «Non ti importa che tutti pensino a lui come a un eroe e a te come al cattivo?».

«Cattivo? Pensavo di essere il codardo, il debole, di avere il ruolo di Elisha Cook Junior.»

«Di chi?»

«Faceva la parte del codardo e del debole.»

«Scusa, non volevo...»

«Non mi importa che la gente pensi che è un eroe, perché lo è stato. Quel giorno ha avuto un coraggio, una forza e una freddezza straordinarie.» Mi lanciò uno sguardo di sbieco. «È questo che vuoi sentirti dire? Per

il resto, non so se ho voglia di parlare con te di come ho preso la mia *défaillance.* Sei la moglie dell'eroe e tutto il resto.»

«Non è così, Greg.»

«Invece io credo che sia così. E questa è la ragione per cui mi hai trovato in pigiama, questa mattina, a smaltire una sbornia. Ma non ci capisco niente, e ciò mi tormenta. Che cosa ne dice Adam?»

Respirai profondamente. «Penso che Adam creda che nella spedizione sul Chungawat ci fossero persone non adatte.»

Greg scoppiò in una risata che si trasformò in un accesso di tosse. «Può ben dirlo» fece, quando si riprese. «Carrie Frank, la chirurga estetica, era in forma, ma non aveva mai scalato prima. Non si sapeva neanche attaccare i ramponi. E mi ricordo di aver urlato a Tommy Benn per avvertirlo che si era attaccato male all'appiglio. Sarebbe caduto dalla parete. Ma non mi rispose e mi ricordai allora che non capiva l'inglese. Neanche una parola. Mio Dio, ma che ci faceva con noi? Sono dovuto scendere e riattaccarlo. Ma pensavo di riuscire a cavarmela, di aver creato un sistema di salita a prova di bomba. Mi sono sbagliato, e cinque persone che si erano affidate a me hanno perso la vita.» Gli posai una mano sul braccio, ma lui continuò: «Quindi alla fine Adam è stato un eroe, io no. Tu non capisci delle cose nella tua vita. Ebbene, siamo in due».

«Ma ho paura.»

«Siamo in due, Alice» ripeté con un mezzo risolino.

Improvvisamente e senza ragione apparente dall'altra parte del canale apparve un giardinetto, con file di tulipani rossi e viola.

«C'è qualcosa in particolare che ti spaventa?» mi chiese infine.

«Tutto il suo passato, suppongo. È così oscuro.»

«E così pieno di donne» aggiunse Greg.

«Sì.»

«Difficile per te.»

Ci sedemmo su una panchina.

«Parla mai di Françoise?»

«No.»

«Ho avuto una relazione con lei, sai?» Non mi guardò mentre lo diceva ed ebbi l'impressione che non l'avesse mai detto prima. Per me fu come un colpo, una notizia totalmente inaspettata.

«Una relazione con Françoise? No. No, non lo sapevo. Mio Dio, Greg, e Adam lo sapeva?»

Greg non rispose subito. Dopo un po' disse: «È cominciata durante la

spedizione. Lei era molto divertente. Molto bella».

«Così dicono.»

«Tra lei e Adam era finita. Me lo aveva detto lei quando siamo arrivati tutti in Nepal. Era stufa dei suoi tradimenti.»

«È stata lei a rompere?»

«Non te l'ha detto Adam?»

«No» risposi lentamente. «Non mi hai mai raccontato nulla.»

«Non la prende bene... di essere mollato voglio dire.»

«Fammi capire bene. Françoise aveva rotto la lunga relazione con Adam e dopo qualche giorno si è messa con te?»

«Sì. E poi, se vuoi proprio saperla tutta, qualche settimana dopo è morta sulla montagna per colpa mia, e Adam mi ha salvato, ha salvato l'amico che aveva preso il suo posto.»

Cercai di pensare a qualcosa di plausibile da dirgli per confortarlo, ma ci rinunciai.

«Devo ritornare.»

«Senti, Greg, Adam sapeva di te e Françoise?»

«Non gliel'abbiamo detto allora. Temevamo potesse essere una distrazione. Ma non è che lui facesse tanto il monaco. E poi...» Lasciò la frase in sospeso.

«Non ne ha mai fatto cenno?»

«No. Andrai a dirglielo?»

«No.»

Né quello né nient'altro. Avevamo superato da un po' la possibilità di parlare di quelle faccende.

«Non farlo per me. A me non importa più.»

Ritornammo. Mi tolsi la giacca e gliela restituii. «Prendo un autobus qui» gli dissi. «Grazie, Greg.»

«Non ho fatto nulla.»

D'impulso gli gettai le braccia al collo e lo baciai sulla bocca, sentendomi punzecchiare dalla sua barba.

«Bada a te stesso.»

«Adam è un uomo fortunato.»

«Pensavo di dover essere io la fortunata.»

Capitolo 33

Quando ero con Adam, a volte mi sembrava di essere come abbagliata,

di non riuscire a vederlo veramente, per non parlare di analizzarlo o giudicarlo. C'erano il sesso, il sonno, frammenti di conversazione, il cibo e dei vaghi tentativi di prendere accordi, ma anche quelle azioni venivano compiute in un'atmosfera di emergenza, come se stessimo facendo quel che potevamo prima che la barca affondasse, prima che il fuoco distruggesse la casa con noi dentro.

Mi ero data a lui senza difese, grata dapprincipio di essermi liberata dai pensieri, dalle chiacchiere, dalla responsabilità. L'unico modo che avevo di valutarlo in maniera razionale era nella forma mediata di quel che diceva di lui la gente. Questo Adam più distante poteva essere un sollievo, ed essere anche utile, come una fotografia del sole, che si può fissare direttamente per saperne di più su quell'ardente astro così lontano.

Quando ritornai a casa, dopo essere stata da Greg, Adam era seduto davanti al televisore. Fumava e beveva whisky. «Dove sei stata?» mi chiese.

«Al lavoro.»

«Ho chiamato. Mi hanno detto che eri fuori.»

«Una riunione» risposi vagamente.

Quando si mente, è importante non dare informazioni non necessarie, che possano tradirti. Adam si voltò a guardarmi, ma non rispose. Nel suo movimento c'era qualcosa di strano, come di un po' troppo lento o troppo veloce. Doveva essere leggermente brillo. Cambiava continuamente canale; non riusciva a guardare un canale per più di qualche momento.

Mi tornò alla mente la rivista che avevo chiesto in prestito a Bill Levenson.

«L'hai vista?» gli dissi, mostrandogliela. «Altra roba su di te.»

Si voltò brevemente, ma non disse nulla. Conoscevo la storia del disastro del Chungawat molto bene, ma volevo rileggerla alla luce di ciò che avevo saputo di Greg, Adam e Françoise, per vedere se sarebbe cambiato qualcosa, così andai a sedermi al tavolo di cucina e scorsi impaziente pagine piene di pubblicità di scarpe da tennis, acque di colonia, attrezzi per tenersi in forma, vestiti italiani e altra roba per uomini. Alla fine ci arrivai, un lungo e importante articolo dal titolo: «La scalata della morte: sogni e incubi a ottomila metri».

L'articolo era più lungo e assai più dettagliato di quello di Joanna. L'autore, Anthony Kaplan, aveva parlato con tutti i sopravvissuti della spedizione, tra cui, notai con una fitta, Adam stesso. Perché non mi raccontava mai quelle cose? Doveva essere stata una delle sue lunghe telefonate o uno di quegli incontri al bar, che l'avevano occupato tanto nell'ultimo mese o

due.

«Non sapevo che avessi parlato con questo giornalista» gli dissi in un tono che speravo sembrasse allegro.

«Come si chiama?» mi chiese Adam, mentre si riempiva di nuovo il bicchiere.

«Anthony Kaplan.»

Adam bevve un sorso, poi un altro. Si tirò leggermente indietro. «Uno stronzo» disse.

Mi sentii ingannata. Era abbastanza normale conoscere i dettagli banali della vita di un amico o di un collega, e non sapere nulla della sua appassionante vita interiore. Con Adam succedeva l'opposto. Di lui conoscevo i sogni, la vita immaginaria, le fantasie, ma solo frammenti casuali di ciò che faceva durante il giorno. Così ero avida di saperne di più, di sapere che era capace di trasportare l'attrezzatura altrui, quando per l'altitudine gli altri non erano quasi più in grado di avanzare. Tutti parlavano della sua sollecitudine, del suo coraggio, della sua lucidità.

Trovai un'informazione nuova su Adam. Un membro della spedizione, una certa Laura Tipler, interior designer, aveva raccontato a Kaplan di aver condiviso la tenda con Adam per qualche giorno, mentre salivano al campo base. Era probabilmente quello il fatto a cui Greg si riferiva, quando aveva commentato che Adam non era propriamente rimasto casto dopo Françoise. Poi, senza dir nulla, Adam era andato a stare altrove. Per risparmiare le forze, senza dubbio. Non che me ne importasse molto. Era stata una cosa tra adulti, consensuale, che non aveva lasciato rancori in nessuno dei due. Tipler aveva detto a Kaplan che Adam aveva la mente evidentemente rivolta altrove, all'organizzazione della scalata, alla valutazione dei rischi e della capacità dei diversi membri della spedizione di affrontarli, ma a lei era bastato il suo corpo. La puttana. Descriveva l'episodio con noncuranza, quasi fosse un optional tra i vari proposti dal pacchetto della spedizione. Ma aveva scopato proprio con tutte le donne che aveva incontrato? Mi chiesi che cosa avrebbe pensato se io avessi avuto una vita sessuale come la sua.

«Venti domande» dissi. «La prima, chi era Laura Tipler?»

Adam ci pensò su un momento poi scoppiò in una risata aspra. «Una gran rottura, ecco chi era.»

«Hai diviso la tenda con lei, stando a quel che racconta.»

«Che cosa stai dicendo, Alice? Cosa vuoi che ti dica?»

«Niente. È solo che continuo a scoprire cose su di te dalle riviste.»

«Non scoprirai niente su di me da quella merda.» Sembrava in collera. «Perché ci tieni tanto a ficcare il naso in quelle cose?»

«Non sto ficcando il naso» risposi stancamente. «È che la tua vita mi interessa.»

Adam si versò un altro whisky. «Non voglio che ti interessi la mia vita, voglio che sia io a interessarti.»

Mi guardai intorno attentamente. Sapeva qualcosa? Ma lui era di nuovo rivolto al televisore e stava cambiando canale.

Ripresi a leggere. Avevo sperato, o temuto, che ci fossero altre informa/ioni sulla fine della relazione tra Adam e Françoise e sulle tensioni che ci potevano essere tra di loro in montagna. Ma Kaplan menzionava solo brevemente che erano stati insieme, poi lei nell'articolo non compariva praticamente più se non alla fine, quando si diceva che era scomparsa. Era un po' che mi frullava per la mente il pensiero che le due donne che avevano mollato Adam erano morte. Aveva veramente fatto di tutto per salvare il gruppo di Françoise, come aveva fatto con gli altri? Ma questo dubbio fu immediatamente dissolto dalla descrizione di Kaplan di quel che doveva essere successo su quella montagna durante la tempesta. Sia Greg che Claude Bresson erano fuori gioco. La cosa incredibile non era tanto che cinque membri della spedizione fossero morti, ma che qualcuno fosse riuscito a sopravvivere e ciò era quasi interamente dovuto agli sforzi di Adam, che era andato avanti e indietro nella tempesta in aiuto dei membri della spedizione. Eppure quel pensiero continuava a girarmi per la testa e mi chiedevo se fosse quella la ragione della calma con cui Adam parlava di quell'incubo.

Adam non aveva detto molto a Kaplan, come al solito, ma a un certo punto Kaplan gli aveva chiesto se si era ispirato alla grande tradizione romantica degli esploratori inglesi come il capitano Scott e Adam aveva risposto: «Scott è morto e con lui i suoi uomini. Il mio eroe è Amundsen, che è andato al Polo Sud con lo stesso atteggiamento di un avvocato che stila un documento legale. È facile far fare una fine gloriosa alle persone che sono sotto la nostra responsabilità. Il difficile è assicurare che i nodi siano fatti con cura e riportare indietro la gente».

Kaplan prendeva spunto da quella risposta per parlare dei nodi che non erano rimasti legati. Come faceva notare, il crudele paradosso del disastro era stato che, proprio grazie all'ideazione di Greg McLaughlin, non c'erano stati dubbi sulle responsabilità riguardo all'esito della spedizione. Claude Bresson era incaricato della corda rossa, Adam di quella gialla e Greg ave-

va assegnato a se stesso la corda blu, la corda che avrebbe portato la spedizione sulla vetta.

Era orribilmente semplice, ma per rendere le cose ancora più semplici, era stato tracciato uno schizzo che mostrava la posizione della corda blu sul crinale occidentale e il punto in cui si era persa, in cima, conducendo alla morte un gruppo di scalatori. Povero Greg. Mi chiesi se aveva saputo di quell'ultimo colpo alla sua reputazione.

«Povero Greg» dissi ad alta voce.

«Eh?»

«Ho detto: "Povero Greg". Di nuovo sotto la luce dei riflettori.»

«Avvoltoi» commentò Adam amaramente.

Le conclusioni dell'articolo di Kaplan non differivano da quel che avevo letto nell'articolo di Joanna e anche nel libro di Klaus, che aveva raccontato i fatti da una prospettiva più personale. Rilessi l'articolo una seconda volta, per cercare se c'era qualche piccolo dettaglio diverso. L'unica cosa che trovai fu una banale correzione. Nel libro di Klaus lo scalatore trovato in fin di vita a implorare aiuto era Pete Papworth. Kaplan aveva confrontato il resoconto di tutti e aveva stabilito che Pete Papworth era morto durante la notte e che in fin di vita era stato trovato il tedesco Tomas Benn. Non che la cosa fosse molto importante. A parte ciò, i racconti combaciavano completamente.

Andai a sedermi sul bracciolo della poltrona di Adam e gli arruffai i capelli. Lui mi passò il whisky, io ne bevvi un sorso e glielo ripassai.

«Ci pensi spesso, Adam?»

«A che cosa?»

«Al Chungawat. Non pensi mai che le cose sarebbero potute andare diversamente, che avresti potuto salvare anche quelli che sono morti o avresti potuto morire anche tu?»

«No.»

«Io sì.»

Adam allungò una mano e spense il televisore. Improvvisamente la stanza divenne molto silenziosa e vi entrarono i rumori della strada, un aeroplano in cielo. «Perché diavolo lo fai?»

«La donna che amavi è morta su quella montagna. Il pensiero mi tormenta.»

Adam socchiuse gli occhi. Posò il bicchiere. Si alzò e mi prese il viso tra le mani. Che erano grandi e molto forti. Avrebbe potuto staccarmi la testa, se voleva. Mi guardò con durezza negli occhi. Cercava di leggermi dentro?

«Sei tu la donna che amo» disse, senza togliermi lo sguardo di dosso. «Sei tu la donna di cui mi fido.»

Capitolo 34

«È Bill Levenson per te.» Claudia mi passò il telefono con uno sguardo di simpatia, come se mi stesse mettendo nelle mani del boia.

Presi il telefono con una smorfia. «Buongiorno, sono Alice.»

«Bene, Alice» disse con tono stranamente gioviale, per uno che stava per licenziarmi. «Hai vinto.»

«Che cosa?» sollevai le sopracciglia in direzione di Claudia, che era rimasta sulla porta, in attesa di veder la mia faccia crollare.

«Hai vinto» ripeté. «Procedi pure. Con il Drakloop IV. È la tua creatura.»

«Ma...»

«Non è che ci hai ripensato, vero, Alice?»

«Niente affatto.»

A dir la verità non ci avevo più pensato. Negli ultimi due giorni il Drakloop era stata l'ultima cosa che mi era passata per il cervello. E perfino ora avevo difficoltà a trovare l'energia per sembrare interessata.

«Allora procedi pure. Fa' un elenco delle cose che ti servono e del programma e mandamelo per e-mail. Ne ho parlato e sono pronti. Ti ho passato la palla, Alice, e ora tocca a te farla correre.»

«Bene» dissi. Se voleva che sembrassi entusiasta o grata, sarebbe rimasto deluso. «Che cosa accadrà a Mike, a Giovanna e agli altri?»

«Lascia a me la parte divertente.»

«Ah.»

«Ben fatto, Alice. Sono sicuro che il Drakloop IV sarà un grande successo.»

Uscii dall'ufficio più tardi del solito, per non dover incontrare Mike. In seguito, mi dissi, l'avrei portato fuori, ci saremmo ubriacati e avremmo maledetto i capi e le loro sporche macchinazioni, come se fossimo entrambi nella stessa situazione. Ma non in quel momento. Avevo altre cose per la testa, e di Mike mi importava solo in modo provvisorio. Quel lato della mia vita era in sospeso. Mi spazzolai i capelli e li legai sulla nuca, poi rovesciai nel bidone della spazzatura tutto il contenuto del mio vassoio.

Klaus mi stava aspettando vicino alle porte girevoli, mangiando una

ciambella e leggendo il giornale del giorno prima, che mise via quando mi vide.

«Alice!» Mi baciò su tutte e due le guance, poi mi osservò attentamente. «Hai l'aria un po' stanca. Stai bene?»

«Che cosa ci fai qui?»

A dir la verità sembrò leggermente imbarazzato. «Adam mi ha chiesto di accompagnarti a casa. Era preoccupato per te.»

«Non ho niente. Stai solo perdendo tempo.»

Mi prese sottobraccio. «E un piacere. Non avevo niente da fare, in ogni modo. E mi puoi offrire una tazza di tè a casa.»

Esitai, lasciando trapelare l'ovvia riluttanza.

«L'ho promesso ad Adam» insistette Klaus e cominciò a trascinarmi verso la fermata della metropolitana.

«Ho voglia di andare a piedi.»

«Andare a piedi? Da qui?»

La situazione stava diventando irritante. «Non ho niente che non va e ho voglia di andare a casa a piedi. Vieni?»

«Adam dice sempre che sei testarda.»

«È primavera. Guarda che cielo. Possiamo attraversare West End e Hyde Park. Oppure tu te ne puoi andare fuori dai piedi e io continuo da sola.»

«Hai vinto, come sempre.»

«Allora, che cosa sta facendo Adam di tanto importante da non poter venire lui a prendermi?» gli chiesi, dopo che avemmo attraversato la strada nel punto in cui io e Adam ci eravamo messi gli occhi addosso la prima volta.

«Mi pare che dovesse incontrarsi con un cameraman che potrebbe andare con lui in spedizione.»

«Hai visto il pezzo sul Chungawat su "Guy"?»

«Ho parlato con Kaplan al telefono. Sembrava un professionista.»

«Non dice nulla di molto nuovo.»

«È ciò che mi ha detto.»

«Eccetto che per una cosa. Tu hai detto che il tizio che è sopravvissuto quella notte ed è stato trovato in fin di vita a implorare aiuto era Pete Papworth, mentre Kaplan dice che era Tomas Benn.»

«Il tedesco?» Klaus aggrottò la fronte, come a cercare di ricordare, poi sorrise. «Kaplan deve avere ragione. Io non ero esattamente *compos mentis* in quel momento.»

«E tu non hai fatto cenno al fatto che Laura Tipler avesse diviso la tenda

con Adam.»

Mi guardò in modo strano, senza interrompere il passo. «Mi sembrava una violazione della privacy.»

«Che tipo era lei?»

Klaus assunse un'espressione di leggera disapprovazione, come se stesse rompendo una qualche tacita regola. Poi disse: «Era prima che ti incontrasse, Alice».

«Lo so. E allora non ho il diritto di sapere niente di lei?» Non rispose. «Né di Françoise? Né di nessuna di loro?» Mi fermai. «Scusa. Non dovevo fare questi discorsi.»

«Debbie ha detto che eri un po' fissata su queste cose.»

«Davvero? Anche lei ha scopato una volta o due con Adam» feci con voce innaturalmente alta. Cominciavo a essere spaventata di me stessa.

«Dio, Alice.»

«Forse non dovremmo andare a piedi. Forse prenderò un taxi. Mi sento un po' stanca.»

Senza una parola, Klaus scese in strada e fermò un taxi nero. Mi fece salire e poi montò dopo di me, nonostante le mie proteste.

«Scusa» dissi di nuovo.

Rimanemmo seduti in silenzio per un po', a disagio, mentre il taxi si muoveva lentamente in mezzo al traffico serale.

«Non hai ragione di essere gelosa» disse lui alla fine.

«Non sono gelosa. Sono stufa di segreti e misteri, e di scoprire cose su Adam dagli articoli che leggo sui giornali, o da accenni che qualcuno si lascia sfuggire senza pensare. Mi sembra di essere assediata. Non so da quale direzione arriverà la prossima sorpresa.»

«Da quel che sento» disse Klaus «le sorprese non ti saltano esattamente addosso. Sei tu che te le vai a cercare.» Appoggiò la mano calda e callosa sulla mia. «Abbi fiducia in lui e smettila di tormentarti.»

Scoppiai in una risata, che si trasformò in un singhiozzo. «Scusa» dissi di nuovo. «Non sono così di solito.»

«Forse dovresti cercare aiuto da qualcuno.»

Rimasi stupefatta. «Pensi che stia diventando matta? È questo ciò che pensi?»

«No, Alice, è solo che potrebbe esserti utile parlare di tutto questo con un estraneo. Senti, Adam è un caro amico, ma so che bastardo cocciuto può diventare. Se hai dei problemi, cercati qualcuno che ti aiuti a risolverli.»

«Forse hai ragione.» Mi stesi indietro sul sedile e chiusi gli occhi che mi bruciavano. Mi sentivo esausta e orribilmente triste. «Forse sono stata una sciocca.»

«Siamo tutti sciocchi a volte.» Klaus sembrava sollevato dalla mia improvvisa acquiescenza.

Quando il taxi si fermò, non lo invitai a salire per la tazza di tè che aveva detto di volere, ma non penso che la cosa gli importasse. Mi abbracciò al portone e riprese la strada a passo veloce, il cappotto svolazzante. Io mi trascinai su per le scale, avvilita e vergognandomi un po' di me stessa. Andai in bagno, mi guardai nello specchio e non mi piacque ciò che vidi. Poi diedi uno sguardo in giro nell'appartamento, che era come l'avevo lasciato quella mattina. C'erano piatti sporchi nel lavandino, già da parecchi giorni, cassetti aperti, barattoli di miele e di marmellata senza coperchio, pane raffermo sul tagliere, un paio di sacchetti della spazzatura vicino alla porta, briciole e sporcizia sul pavimento di linoleum. Nel soggiorno c'erano dappertutto tazze sporche, sul pavimento giornali e riviste insieme a bottiglie vuote di whisky e di vino. In un barattolo di marmellata c'era un mazzo di narcisi secchi e marroni. La moquette aveva l'aria di non essere stata pulita da settimane. A pensarci, erano settimane che non cambiavamo le lenzuola, né facevamo bucati.

«Merda» feci disgustata. «Sembro una merda e questo posto è una merda.»

Mi rimboccai le maniche e cominciai dalla cucina. Volevo riprendere il controllo della mia vita. Man mano che pulivo una superficie, mi sentivo meglio. Lavai i piatti, gettai via tutti gli avanzi di cibo andati a male, i pezzi di candela, la posta pubblicitaria, e lavai il pavimento con acqua calda e sapone. Raccolsi le bottiglie e i giornali vecchi e li buttai via, senza neanche fermarmi a leggere le notizie ormai passate. Eliminai la ciotola di Sherpa, cercando di non ripensare a come l'avevo visto l'ultima volta. Tolsi le lenzuola dal letto e le misi in un angolo, pronte per andare in lavatrice. Riordinai le scarpe, i libri. Lavai la vasca da bagno e la doccia. Misi gli asciugamani sulla pila della roba sporca.

Poi mi feci una tazza di tè e cominciai con le scatole di cartone sotto il nostro alto letto, dove Adam e io avevamo preso l'abitudine di gettare tutto ciò di cui non volevamo occuparci, ma neanche buttar via. Per un secondo pensai di metterle semplicemente fuori della porta, vicino ai secchi della spazzatura, senza neanche guardarci dentro. Ma poi vidi un foglio con sopra il numero di telefono del lavoro di Pauline, che volevo tenere e allora

cominciai a tirar fuori vecchie bollette, bollette nuove, cartoline, riviste scientifiche che non avevo letto, fotocopie di materiale riguardante il Drakloop, foglietti con i messaggi che avevo lasciato ad Adam, o che Adam aveva lasciato a me. «Ritorno a mezzanotte. Non andare a dormire» lessi e mi vennero di nuovo le lacrime agli occhi. Buste vuote. Lettere non aperte indirizzate al proprietario dell'appartamento. Le raccolsi e le andai a mettere sulla scrivania in un angolo della camera da letto e cominciai a dividerle in tre pile. Una da gettar via, una di cui occuparmi subito, e una da rimettere nella scatola. Una delle pile cadde e dei fogli scivolarono dietro la scrivania. Cercai di riprenderli, ma l'interstizio era troppo stretto. Fui tentata di lasciarli lì, ma poi decisi di no. Stavo ripulendo tutto. Anche le particelle invisibili. Così, con uno sforzo immenso, scostai la scrivania dal muro. Ricuperai le carte e ovviamente trovai altre cose, cadute in altri tempi. Un torsolo di mela secco, una graffetta, il cappuccio di una penna, un pezzo di una busta. Guardai l'indirizzo, per vedere se potevo buttarla via. Era indirizzata ad Adam. Poi la rivoltai e immediatamente mi sentii come se mi avessero dato un pugno nello stomaco, rimasi senza respiro.

«Brutta giornata?» lessi. Era la scrittura di Adam, in inchiostro spesso, nero. Poi, una riga sotto: «Giornata difficile, Adam? Fatti un bagno». Infine, ancora sotto, c'era scritto in note lettere maiuscole: GIORNATA PESANTE GIORNATA PESANTE GIORNATA PESANTE GIORNATA PESANTE.

Poi: ADAM ADAM ADAM ADAM ADAM ADAM ADAM.

E infine: GIORNATA PESANTE, ADAM? FATTI UN BAGNO.

Non dovevo essere matta. Non dovevo essere ossessiva. Cercai a lungo di pensare a una spiegazione plausibile, rassicurante. Probabilmente Adam stava scarabocchiando, stava pensando al messaggio e ne aveva riscritte le parole per gioco. Ma non era questo ciò che c'era su quel pezzo di carta. Non erano scarabocchi. Era Adam che imitava la scrittura dei messaggi precedenti, dei messaggi di Tara, finché non riusciva a riprodurla. Perché non venisse scoperto il legame che c'era tra Tara e quei messaggi. Ora lo sapevo. Sapevo di Sherpa e di tutto il resto. E sapevo di averlo saputo da tanto tempo. Di aver intuito da tempo quella insopportabile verità.

Raccolsi la busta con mano ferma. La nascosi nel cassetto delle mie mutande, insieme alla lettera di Adele, poi ritornai verso il letto e rimisi nelle scatole tutto ciò che vi avevo tirato fuori. Spinsi le scatole di nuovo sotto il letto e cancellai l'impronta che avevano lasciato sulla moquette.

Sentii i passi salire per le scale e andai in fretta in cucina. Lui entrò e

venne da me. Lo baciai sulle labbra e lo avvolsi stretto nelle braccia. «Ho fatto le pulizie generali» gli dissi con voce perfettamente normale.

Lui mi baciò a sua volta e mi fissò negli occhi, e io non mi sottrassi al suo sguardo.

Capitolo 35

Adam sapeva. O aveva intuito qualcosa perché mi girava sempre intorno, non staccava mai gli occhi da me. Un osservatore estraneo avrebbe creduto che fossimo come all'inizio della relazione, quando nessuno dei due riusciva a sopportare tìsicamente di essere lontano dall'altro. Ma ora era più come se lui fosse un dottore molto coscienzioso che non perdeva d'occhio neanche per un momento un paziente instabile, che avrebbe potuto farsi del male.

Non sarebbe esatto dire che Adam mi seguiva dovunque andassi. Non mi accompagnava al lavoro tutti i giorni, né mi veniva sempre a prendere. Non mi telefonava continuamente. Ma lo faceva abbastanza spesso da farmi capire che le mie indagini private sarebbero state rischiose. Mi stava intorno ed ero sicura che a volte era nelle vicinanze anche se non lo vedevo. Un paio di volte per strada ebbi la sensazione di essere seguita, tanto che mi voltai indietro. Non lo vidi mai, ma avrebbe potuto esserci. In ogni caso, non aveva importanza. Ero sicura di sapere tutto ciò che dovevo sapere; di avere tutti gli elementi che mi servivano in testa e di doverci solo riflettere, mettere ordine negli eventi.

Greg andava negli Stati Uniti per qualche mese e il sabato prima della sua partenza un paio di amici organizzarono una festicciola per salutarlo. Per quasi tutto quel giorno piovve e Adam e io ci alzammo solo verso mezzogiorno. Poi Adam si vestì in fretta e disse di dover uscire per un paio d'ore. Mi lasciò con una tazza di tè e un lungo bacio sulla bocca. Io tornai a letto con il proposito di pensare alla faccenda punto per punto, come se Adam fosse un problema che dovevo risolvere. Avevo tutti gli elementi, dovevo solo metterli nel giusto ordine. Mi ficcai sotto il piumino cullata dal rumore della pioggia sul tetto e delle macchine che solcavano le pozzanghere in strada, e meditai sull'intera faccenda finché non mi venne mal di testa.

Rivoltai nella mente gli eventi del Chungawat: la tempesta, il malessere di Greg e di Claude Bresson, l'impresa straordinaria di Adam nel condurre giù dal Crinale dei Gemelli gli scalatori, il cedimento della corda e il con-

seguente risultato disastroso per cinque membri della spedizione, Françoise Colet, Pete Papworth, Carrie Frank, Alexis Hartounian e Tomas Benn. Françoise Colet, che aveva mollato Adam e aveva cominciato una relazione con Greg.

Anche Adele Blanchard aveva mollato Adam. Come avrebbe reagito l'Adam che conoscevo al fatto di essere lasciato? Sono sicura che avrebbe voluto che la donna che lo lasciava morisse. Françoise Colet l'aveva lasciato. Lui doveva aver desiderato che lei morisse, e lei morì sulla montagna. Questo non significava che l'avesse uccisa. Se si desidera che una persona muoia e ciò avviene, si è responsabili della sua morte, anche se non la si è causata? Continuai a meditare. E se lui non avesse tentato di salvarla con la stessa energia che aveva usato per gli altri? Ma tutti avevano detto che aveva fatto molto di più di quanto chiunque altro avrebbe potuto fare nelle stesse circostanze. E se avesse messo il gruppo di lei all'ultimo posto nell'elenco delle vite da salvare? Ciò l'avrebbe reso un po' responsabile della morte di lei e degli altri di quel gruppo? Ma non era detto che fosse stato lui a stabilire le priorità. Certamente non era stato Klaus, perché non era in condizioni neanche di salvare se stesso, per non parlare di decidere in che ordine andavano salvati gli altri. Ma erano tutti discorsi oziosi. Oltretutto Adam non poteva sapere della tempesta.

Tuttavia c'era qualcosa che non funzionava, qualche dettaglio, come un piccolissimo prurito, talmente piccolo che non si riusciva neanche a localizzarlo esattamente, a capire se fosse sulla superficie della pelle o sotto, ma che impediva di rilassarsi. Forse un dettaglio tecnico di alpinismo, ma nessuno degli esperti aveva notato nulla che non andasse. L'unico problema tecnico era stato il fatto che la corda fissata da Greg si fosse sciolta nel punto determinante, ma ciò aveva influito su tutti i gruppi in ugual misura. Era solo stato un caso che fosse stato proprio il gruppo in cui c'era Françoise a prendere la strada sbagliata per scendere. Qualcosa non mi dava pace. Perché non riuscivo a smettere di pensarci?

Gettai le armi. Mi feci una lunga doccia, indossai dei jeans e una delle camicie di Adam e mi preparai una fetta di pane tostato. Non ebbi il tempo di mangiarla, perché suonarono alla porta. Non aspettavo nessuno e non avevo voglia di vedere nessuno, così dapprincipio non andai ad aprire. Ma suonarono di nuovo, più insistentemente questa volta, e quindi scesi ad aprire.

Sotto un grosso ombrello nero c'era una donna di mezza età. Era piuttosto robusta, con i capelli corti brizzolati e rughe intorno agli occhi, al naso

e agli angoli della bocca. Pensai subito che aveva l'aria infelice. Non l'avevo mai vista prima.

«Sì?» feci.

«Adam Tallis?» chiese lei con un forte accento straniero.

«Mi dispiace, ma in questo momento non è in casa.»

Sembrò perplessa.

«Non c'è» ripetei lentamente, notando l'espressione afflitta e le spalle curve. «Posso fare qualcosa per lei?»

Scosse il capo, poi si mise la mano sul petto coperto dall'impermeabile. «Ingrid Benn» disse. «Sono la moglie di Tomas Benn.» Dovevo sforzarmi per riuscire a capirla. Parlare sembrava causarle una immensa fatica. «Mi scusi, il mio inglese non...» Fece un gesto di impotenza. «Voglio parlare con Adam Tallis.»

Spalancai la porta. «Entri» la invitai. «Prego, entri.» Le presi l'ombrello e lo chiusi, scuotendo via le gocce di pioggia. Lei entrò e io richiusi con fermezza la porta.

Mi ricordai che varie settimane prima aveva scritto ad Adam e a Greg, chiedendo se poteva venire a trovarli per parlare della morte di suo marito. Si sedette al tavolo di cucina. Era vestita in modo elegante e sobrio, le scarpe pesanti da pioggia. Prese la tazza di tè ma non bevve e mi guardò con aria disperata, come se potessi offrirle qualche risposta, anche se, come Tomas, non parlava quasi l'inglese e io non sapevo una parola di tedesco.

«Mi dispiace molto» le dissi. «Per suo marito. Sono veramente dispiaciuta.»

Lei annuì e cominciò a piangere. Le lacrime le colavano lungo le guance e lei non faceva nulla per asciugarle, ma rimaneva seduta pazientemente lasciandole cadere. Il suo dolore muto, passivo aveva qualcosa di solenne. Non vi frapponeva ostacoli, se ne lasciava investire. Le porsi un fazzoletto di carta e lei lo tenne in mano, come se non sapesse a che cosa serviva. «Perché?» disse alla fine. «Perché? Tommy dice...» Cercò la parola, poi cedette.

«Mi dispiace» dissi, molto lentamente. «Adam non c'è.»

Non sembrava le importasse molto. Tirò fuori una sigaretta, io le diedi un piattino, e lei cominciò a fumare e piangere e parlare per metà in inglese e per metà in tedesco. Io rimasi seduta a guardare i suoi grandi occhi scuri e tristi, a scrollare le spalle e annuire. Poi, pian piano, si calmò e rimanemmo per qualche momento in silenzio. Era già stata a trovare Greg?

L'immagine di loro due insieme non era molto piacevole. L'articolo del «Guy» era aperto sulla tavola e Ingrid lo vide e se lo tirò vicino. Osservò la foto di gruppo della spedizione e toccò la faccia del marito morto. Poi alzò gli occhi su di me con un accenno di sorriso. «Tomas» disse, quasi impercettibilmente.

Voltò la pagina e guardò lo schizzo della montagna, su cui era disegnato il tracciato delle corde. Cominciò a colpirlo, dicendo: «Tommy dice bene, dice. No problema».

Poi passò di nuovo al tedesco e io mi persi, finché non udii una parola conosciuta, ripetuta parecchie volte. «Sì» dissi. «Aiuto.» Ingrid mi guardò perplessa. Sospirai. «Aiuto» dissi lentamente. «L'ultima parola di Tomas. Aiuto.»

«No, no» fece lei con insistenza. «*Gelb.*»

«*Help.*»

«No, no. *Gelb.*» Indicò la rivista. «*Rot.* Qui. *Blau.* Qui. *Und gelb.*»

Guardai senza capire. «*Rot* è, ehm, rosso, sì? E *blau* è...»

«Blu.»

«E *gelb*...»

Si guardò intorno e poi indicò un cuscino sul divano.

«Giallo» dissi.

«Sì, giallo.»

Non potei fare a meno di ridere a quel miscuglio di lingue e Ingrid fece un sorriso triste. E poi fu come se nella mia testa si accendesse una luce, come se scattasse l'ultimo numero di una serratura a combinazione e le porte si aprissero. Giallo. *Gelb.* Sì. Non aveva parlato in inglese in fin di vita. Ovviamente no. Non l'uomo che aveva ostacolato tutta la spedizione perché non conosceva una parola di inglese. La sua ultima parola era stata un colore. Perché? Che cosa aveva cercato di dire? Fuori continuava a piovere con insistenza. Sorrisi di nuovo. Come avevo potuto essere così stupida?

«Per favore?» Mi fissava.

«Signora Benn, Ingrid, mi dispiace tanto.»

«Sì.»

«Penso che ora debba andare.»

«Andare?»

«Sì.»

«Ma...»

«Adam non può aiutarla.»

«Ma...»

«Vada a casa dai suoi figli» le dissi, senza sapere se avesse dei figli, ma mi sembrava una madre, un po' come mia madre, a dir la verità.

Si alzò obbediente e prese l'impermeabile.

«Mi dispiace molto» ripetei, le misi l'ombrello in mano e lei se ne andò.

Quando arrivammo, Greg era ubriaco. Mi abbracciò un po' troppo impetuosamente e poi abbracciò anche Adam. C'era la solita gente: Daniel, Deborah, Klaus, altri alpinisti. Mi diedero l'impressione di essere come soldati in licenza, che si incontrano in luoghi noti solo a loro perché sanno che i civili non capirebbero mai quel che loro hanno passato. Erano un luogo e un tempo transitori, che dovevano attraversare prima di ritornare alla loro vera vita, una vita estrema, piena di pericoli. Mi chiesi, non per la prima volta, che cosa pensassero di me. Ero una follia per loro, uno di quei folli amori che i soldati della Seconda guerra mondiale avevano nei weekend di licenza?

L'atmosfera era abbastanza allegra. Che Adam sembrasse leggermente distratto era probabilmente un effetto della mia ipersensibilità. Presto comunque fu catturato dalla conversazione. Ma non c'erano dubbi riguardo a Greg: aveva un aspetto terribile. Si spostava da un gruppo all'altro, ma non parlava molto. Si riempiva continuamente il bicchiere. Dopo poco mi trovai da sola con lui.

«Sento di non appartenere a questo luogo» dissi a disagio.

«Nemmeno io» rispose Greg. «Senti, ha smesso di piovere e mi piacerebbe mostrarti il giardino di Phil e Marjorie.»

Il party era nella casa di un loro vecchio compagno di scalate, che dopo l'università aveva smesso di fare l'alpinista ed era entrato negli affari. Mentre i suoi amici erano ancora dei vagabondi, che gironzolavano per il mondo, facendo qualche soldo qua e là e cercando degli sponsor, Phil aveva una grande e bella casa vicino a Ladbroke Grove. Uscimmo. L'erba era umida e i piedi mi si bagnarono e raffreddarono, ma era bello stare fuori. Andammo al muretto all'estremità del giardino a guardare l'altro lato della casa. Poi mi voltai e vidi Adam attraverso la finestra del primo piano, in mezzo a un gruppo di persone. Un paio di volte ci gettò un'occhiata. Greg e io sollevammo i bicchieri nella sua direzione. E lui fece altrettanto verso di noi.

«Mi piace qui» dissi. «Mi piace sapere che questa serata è più lunga di quella di ieri e quella di domani sarà più lunga di quella di oggi.»

«Se Adam non ci stesse guardando, avrei voglia di baciarti, Alice» disse Greg. «Voglio dire che ho voglia di baciarti e che se Adam non ci stesse guardando, lo farei.»

«Allora sono contenta che ci stia guardando, Greg. Vedi» gli sventolai la mano davanti al viso, facendo mostra della fede. «Fedeltà, eterno amore, questo genere di cose.»

«Scusami. Lo so.» Greg si fece di nuovo tetro. «Conosci il Titanic?»

«Ne ho sentito parlare» risposi con un sorrisetto, conscia di essere bloccata con un Greg molto ubriaco.

«Sai...?» Si interruppe. «Sai che nessun ufficiale sopravvissuto al Titanic ha mai più comandato una nave?»

«No, non lo sapevo.»

«Sfortuna. Brutta cosa sul curriculum. E il capitano è stato fortunato a essere andato a fondo con la nave. Che è ciò che i capitani devono fare. Sai perché vado negli Stati Uniti?»

«Una spedizione?»

«No, Alice» disse con eccessiva enfasi. «No. Ci vado per liquidare la società. Tutto finito. Cercherò lavoro in un altro campo. Almeno il capitano Achab è affondato con la balena. Delle persone che si erano affidate a me sono morte, ed è stata colpa mia e io sono finito.»

«Greg, non lo sei. Voglio dire, non è stata colpa tua.»

«Che cosa vuoi dire?»

Mi guardai intorno. Adam era ancora là. Per quanto la cosa fosse folle, nonostante Greg fosse ubriaco, dovevo dirglielo prima che partisse. Qualsiasi cosa avessi fatto poi, o non avessi fatto, gli dovevo questo. Probabilmente era l'ultima possibilità che avevo di parlargli. E forse pensai anche che in Greg avrei trovato un alleato, che non sarei stata così sola se gliel'avessi detto. Avevo la folle speranza che sarebbe uscito dal suo stato di ubriachezza e di languore e che mi sarebbe venuto in aiuto.

«Hai letto il libro di Klaus?» gli chiesi.

«No» rispose, alzando il bicchiere di vodka.

«No» gli feci, fermandolo. «Non bere più. Voglio che ti concentri su ciò che sto per dirti. Dovresti ricordarti che quando il gruppo dei dispersi sul Chungawat è stato riportato al campo, uno di loro era ancora vivo. Ti ricordi chi era?»

Sul viso di Greg apparve un'espressione di angoscia. «Non ero esattamente cosciente in quel momento. Era Peter Papworth, no? Che chiedeva aiuto, il povero bastardo. L'aiuto che non ero stato capace di dargli.»

«No. Klaus si è sbagliato. Non era Papworth. Era Tomas Benn.»

«D'accordo. Nessuno di noi era molto presente. Eravamo tutti più di là che di qua.»

«E ti ricordi qual era la caratteristica principale di Benn?»

«Era uno scalatore di merda.»

«No, me l'hai detto proprio tu. Non sapeva neanche una parola di inglese.»

«E allora?»

«Aiuto, *help, help*. Questo è ciò che gli hanno sentito dire mentre stava morendo, scivolando nel coma. Uno strano momento per mettersi a parlare inglese.»

Greg si strinse nelle spalle. «Forse l'ha detto in tedesco.»

«In tedesco aiuto si dice *Hilfe*. Non ha un suono molto simile.»

«Forse era qualcun altro.»

«Non era un altro. L'articolo sulla rivista cita tre persone differenti che riferiscono le sue ultime parole. Due americani e un australiano.»

«E allora come mai riferiscono di aver udito quella parola?»

«Perché è quello che si aspettavano dicesse. Ma io non penso sia quello che ha detto.»

«Che cosa pensi abbia detto allora?»

Mi guardai intorno. Adam era ancora dentro, al sicuro. Gli feci un cenno con la mano allegramente.

«Penso che abbia detto *gelb*.»

«*Gelb*? Che cosa diavolo vuol dire?»

«Giallo in tedesco.»

«Giallo? E perché diavolo avrebbe dovuto ripetere "giallo" mentre stava morendo? Stava avendo delle allucinazioni?»

«No, penso che stesse riflettendo sul problema che l'aveva ucciso.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Il colore della corda che il gruppo aveva seguito giù per il Crinale dei Gemelli. Giù per il versante sbagliato del Crinale dei Gemelli. C'era una corda gialla.»

Greg cominciò a parlare, poi si fermò. Lo osservai mentre pensava lentamente a ciò che gli avevo detto.

«Ma la corda giù per il Crinale dei Gemelli era blu. Era la mia corda. Hanno preso la strada sbagliata perché la corda si è staccata. Perché non l'avevo fissata bene.»

«Non credo. Credo piuttosto che i due picchetti in cima alla tua corda

siano venuti via perché sono stati tolti. E penso che Françoise, Peter, Carrie, Tomas e l'altro, chi era?»

«Alexis» mormorò Greg.

«Abbiano preso il versante sbagliato perché ce li ha condotti una corda. Una corda gialla.»

Greg appariva confuso, in pena.

«Ma come ha fatto ad arrivare là una corda gialla?»

«Perché è stata fissata, per farli andare nella direzione sbagliata.»

«Ma da chi?»

Mi voltai e lanciai di nuovo un'occhiata alla finestra. Adam ci guardò, e poi tornò a guardare la donna con cui stava parlando.

«Forse è stato un errore» disse Greg.

«Non può essere stato un errore» dissi lentamente.

Ci fu un silenzio molto lungo. Greg mi lanciò varie volte delle occhiate per poi subito distogliere lo sguardo da me. Improvvisamente si mise a sedere, sul terreno bagnato, appoggiandosi contro un cespuglio che si piegò all'indietro, schizzandoci entrambi d'acqua. Era scosso da sussulti e singhiozzava senza ritegno.

«Greg» gli sussurrai con urgenza «controllati.»

«Non ci riesco» disse, piangendo.

Mi chinai, lo afferrai saldamente e cominciai a scuoterlo. «Greg, Greg.» Lo feci alzare. Aveva il volto rosso e rigato di lacrime. «Devi aiutarmi, Greg. Non ho nessuno. Sono sola.»

«Non posso. Non posso. Il bastardo. Non posso. Dov'è il mio drink?»

«L'hai lasciato cadere.»

«Ho bisogno di bere.»

«No.»

«Sì.»

Greg riattraversò il giardino barcollando e rientrò in casa. Io aspettai un momento, respirando affannosamente, cercando di calmarmi. Mi ci vollero alcuni minuti. Ma dovevo ritornare ed essere normale. Nel momento in cui entrai in cucina, che si trovava nel seminterrato, udii il terribile fragore di qualcosa che crollava, poi delle grida di sopra, vetro che si infrangeva. Corsi su per gli scalini di pietra. In una stanza al piano di sopra si era scatenata una rissa. Dei mobili erano stati rovesciati, una tenda era stata strappata. C'erano urla e schiamazzi. All'inizio non riuscii neanche a vedere chi fosse coinvolto, ma poi vidi Greg che veniva allontanato da un altro. Da Adam, che gli aveva afferrato la testa. Corsi verso di lui.

«Bastardo» stava gridando Greg. «Maledetto bastardo.» E uscì come un pazzo, sbattendo la porta di casa.

«Che cosa è successo?» chiese qualcuno. Deborah. «Alice, tu stavi parlando con lui. Che cosa gli è saltato in mente?»

Mi guardai attorno. C'erano tutti gli amici di Adam, i colleghi, i compagni, tutti in attesa, stupefatti, irritati da quell'assalto improvviso. Mi strinsi nelle spalle. «Era ubriaco» dissi. «Deve essere crollato. Alla fine i suoi nervi devono aver ceduto.» Mi voltai verso Adam. «Lascia che pulisca per te, amore mio.»

Capitolo 36

Era una piscina come quelle in cui andavo quando ero bambina: ambienti umidi ricoperti di piastrelle verdi, una vasca con il rivestimento vecchio e pallottole di capelli che vagavano sul fondo. Cartelli che dicevano di non correre, non tuffarsi, non fumare e stanche bandiere appese sotto gli instabili tubi al neon. Negli spogliatoi arrivavano donne di tutte le forme e misure. Sembrava l'illustrazione di un libro per bambini sulle differenze umane: sederi con fossette e seni cadenti, percorsi da venuzze; petti gracili e spalle ossute. Prima di infilarmi il costume mi guardai allo specchio appannato e di nuovo mi spaventai per il mio aspetto poco sano. Come avevo fatto a non notarlo prima? Mi misi la cuffia e gli occhialini, tanto stretti da farmi schizzar fuori gli occhi. Ed entrai in piscina. Cinquanta vasche: questo era il compito che mi ero prefissa.

Erano mesi che non nuotavo. Mi sentivo le gambe pesanti sia quando avanzavo con il movimento sincopato della rana, che quando le battevo per il crawl. Il petto mi doleva. L'acqua era riuscita a penetrare negli occhialetti e mi faceva bruciare gli occhi. Un uomo a dorso, che roteava le braccia come seghe, mi colpì sulla pancia e mi urlò contro. Mentre nuotavo contavo, fissando, attraverso gli occhialetti, l'acqua turchese. Era noiosissimo: su e giù, su e giù. Mi ricordai del perché tempo prima avessi smesso. Ma dopo circa venti vasche cominciai a trovare un ritmo, che divenne tranquillizzante, e invece di sbuffare e contare, cominciai a pensare. Non più in modo frenetico, ma con calma e lentezza. Sapevo di essere in grande pericolo e che nessuno mi avrebbe aiutato. Greg era stata la mia ultima chance. Ero sola. Sentivo i muscoli delle braccia dolermi, mentre davo le bracciate.

Sembrava assurdo, eppure ne ero quasi sollevata. Ero sola e per la prima volta da mesi sentii di essere di nuovo me stessa. Dopo tutta la passione, la

rabbia e il terrore, tutta la vertiginosa perdita di controllo. Ero lucida, come se fossi riemersa da un sogno febbrile. Ero di nuovo Alice Loudon. Mi ero persa e ora mi ero ritrovata. Quarantadue, quarantatré, quarantaquattro. Mentre nuotavo su e giù, evitando gli uomini che battevano il crawl, pensai a un piano. E la tensione, che sentivo essersi accumulata nei muscoli delle spalle, si allentò.

Nello spogliatoio mi asciugai vigorosamente, mi rivestii stando attenta a non far cadere i vestiti sul pavimento bagnato, e infine mi truccai allo specchio. Vicino a me c'era una donna, anche lei si stava applicando il mascara. Ci sorridemmo, due donne che si armavano per affrontare il mondo esterno. Mi asciugai i capelli, poi li legai indietro, attenta a non lasciar scappare neanche una ciocca. Presto me li sarei tagliati, sarei stata una nuova Alice. Adam amava i miei capelli. A volte vi ci seppelliva il viso, come se dovesse annegarci dentro. Sembrava essere passato tanto di quel tempo da quell'estasi oscura, annientante. Sarei andata a farmi tagliare i capelli dal parrucchiere per non dover portare in giro quel peso voluttuoso.

Non ritornai subito al lavoro. Andai in un ristorante italiano vicino alla piscina e ordinai un bicchiere di vino rosso, una bottiglia di acqua frizzante, e un'insalata di mare con pane all'aglio. Presi la carta da lettera che avevo comprato quella mattina e una penna. In cima al foglio scrissi, a caratteri grandi, in stampatello, «A CHI DI DOVERE», e lo sottolineai due volte. Mi portarono il vino e ne bevvi un sorso cautamente. Dovevo mantenermi lucida. «Se fossi trovata morta» scrissi «o se dovessi scomparire e non venir trovata, si sappia che sono stata uccisa da mio marito, Adam Tallis.»

L'insalata di mare e il pane con l'aglio arrivarono, e il cameriere ci macinò sopra pepe in quantità generosa da un macinino esageratamente grande. Infilzai con la forchetta un anello gommoso di calamaro e me lo misi in bocca, lo masticai vigorosamente e lo mandai giù con un sorso d'acqua.

Scrissi tutto ciò che sapevo, con una grafia chiara e nel modo più convincente che mi riuscì. Parlai della morte di Adele, e dissi che la sua ultima lettera ad Adam, scritta poco prima della sua scomparsa, si trovava nel mio cassetto della biancheria intima, sotto le mutande. Parlai della sorella di Adele, Tara, che aveva continuato a tormentare Adam ed era finita in un canale di Londra Est. Descrissi anche l'uccisione di Sherpa. Stranamente fu proprio il gatto, più delle donne, a farmi capire con maggiore chiarezza di essere in pericolo. Ripensai alla bestiola squarciata nel bagno e sentii una stretta allo stomaco. Rosicchiai un pezzetto di pane abbrustolito e bevvi un po' di vino per calmarmi.

Poi presi a descrivere ciò che era accaduto in montagna con Françoise. Dissi che aveva lasciato Adam, parlai del sistema di corde di Greg, delle ultime parole dell'alpinista tedesco prima di morire. Tracciai uno schema, il più preciso possibile, della disposizione delle corde, riprendendolo dall'articolo di «Guy». Lo corredai di frecce e linee tratteggiate. Scrissi l'indirizzo di Greg, dicendo che avrebbe potuto confermare l'accuratezza di ciò che avevo raccontato.

Su un altro foglio redassi un testamento molto basilare. Lasciai tutti i soldi ai miei genitori. I gioielli al bambino di Pauline, se fosse stata una femmina e a Pauline, se invece fosse stato un maschio. A Jake le mie due foto e a mio fratello i pochi libri. Non avevo molto da lasciare. Pensai ai miei beneficiari, ma in modo distaccato. Ripensai alla vita con Jake, ma senza sentire rimpianti. Mi sembrava solo molto lontana, un mondo differente e in cui io ero differente. Non rivolevo quel vecchio mondo, neppure ora. Non sapevo che cosa volevo. Non riuscivo a vedere il futuro, forse perché non osavo. Ero bloccata nel disastroso presente e ora si trattava di fare solo un passo dopo l'altro, facendomi strada lentamente in mezzo al pericolo. Non volevo morire.

Piegai i documenti, li chiusi in una busta e li misi in borsa. Finii il pranzo, mangiando metodicamente, scolando il vino fino all'ultima goccia. Ordinai anche una fetta di torta al limone, che era piacevolmente cremosa e aspra, e un espresso doppio. Dopo aver pagato il conto, presi il mio nuovo cellulare e chiamai Claudia. Le dissi che ero stata trattenuta e che non sarei potuta tornare all'ufficio prima di un'ora. Se Adam avesse chiamato, doveva dirgli che ero a un pranzo di lavoro. Lasciai il ristorante e chiamai un taxi.

Sylvie era in riunione con una cliente, e la sua assistente mi disse che era terribilmente occupata per tutto il resto del pomeriggio.

«Potrebbe riferirle che sono Alice, che voglio vederla per una questione urgente, e che le ruberò solo pochi minuti.»

Aspettai nell'ingresso, leggendo copie di riviste femminili dell'anno precedente, imparando metodi su come perdere peso, avere orgasmi multipli e fare la torta di carote. Dopo circa venti minuti dall'ufficio di Sylvie uscì una donna con gli occhi rossi e io entrai.

«Alice.» Mi abbracciò e poi mi allontanò da sé. «Sei splendidamente magra. Scusa se ti ho fatto aspettare. È dall'ora di pranzo che sono bloccata da una divorziata isterica.»

«Non ti tratterrò a lungo. So che sei molto occupata. Volevo chiederti un

favore. È una cosa molto semplice.»

«Certo, dimmi. Come sta il tuo bellissimo marito?»

«È per questo che sono qui» le risposi, sedendomi davanti a lei, la sua grande e caotica scrivania in mezzo a noi.

«Qualcosa che non va?»

«In un certo senso.»

«Non vuoi il divorzio, vero?»

Sembrava curiosa in un modo quasi rapace.

«Solo un favore. Voglio che tu tenga una cosa al sicuro per me.» Presi la busta chiusa dalla borsa e gliela spinsi attraverso la scrivania. «So che ti sembrerà ridicolmente melodrammatico, ma se mi trovassero morta o dovessi scomparire, vorrei che tu dessi questa busta alla polizia.»

Ero imbarazzata. Ci fu un silenzio assoluto. Sylvie aveva la bocca aperta, un'espressione vuota sul volto. «Alice cara, è uno scherzo?»

«No. Ci sono problemi?»

Il telefono sulla scrivania squillò, ma Sylvie non sollevò il ricevitore e aspettammo entrambe che smettesse di suonare.

«No» rispose con la mente altrove. «Direi di no.»

«Bene.» Mi alzai e presi la borsa. «Salutami la Ciurma. Di' a tutti che mi mancate. Che mi siete sempre mancati, anche se non l'ho capito subito.»

Sylvie rimase seduta a fissarmi. Quando raggiunsi la porta, balzò in piedi e corse da me. Mi mise una mano sulla spalla.

«Alice, che cosa c'è che non va?»

«Scusami, Sylvie.» La baciai sulla guancia. «Un'altra volta, forse. Abbi cura di te. E grazie per essermi amica. Mi aiuta.»

«Alice» ripeté, vanamente. Ma ero già fuori.

Fui di ritorno al lavoro per le quattro. Passai un'ora a dare istruzioni al dipartimento di marketing e mezz'ora davanti ai conti, a discutere del mio futuro budget. Alla fine cedettero, perché capirono che io non l'avrei fatto. Passai in rassegna le carte sulla scrivania e me ne andai prima del solito. Adam mi stava aspettando, come immaginavo. Non stava leggendo il giornale, guardandosi intorno o lanciando occhiate all'orologio; era fermo, come sull'attenti, con lo sguardo paziente fisso sulle porte girevoli. Probabilmente stava in quella posizione da un'ora.

Quando mi vide non sorrise, ma mi prese la borsa, mi mise il braccio intorno alla vita e mi fissò in volto. «Sai di cloro.»

«Sono andata a nuotare.»

«E di profumo.»

«Me l'hai regalato tu.»

«Sei bellissima, oggi, amore mio. Così fresca e bella. Non riesco a credere che tu sia mia moglie.»

Mi baciò con forza e a lungo e io lo baciai a mia volta, stringendomi a lui. Mi sentivo il corpo come fatto di qualche sostanza pesante e inerte, che non avrebbe mai più vibrato di desiderio. Chiusi gli occhi perché non sopportavo di vedere i suoi che mi fissavano tanto intensamente, senza mai allontanarsi da me. Che cosa vedeva? Che cosa sapeva?

«Ti porto fuori a cena, stasera» disse. «Ma prima andiamo a casa, perché ti voglio scopare.»

«Hai pensato a tutto» dissi, acquiescente e sorridendo nello stretto cerchio delle sue braccia.

«Sì, fino all'ultimo dettaglio, Alice mia.»

Capitolo 37

Non avevo protestato quando aveva preso l'astuccio di carta argentata e aveva buttato nel gabinetto tutte le piccole pillole gialle, una per una. Se qualcuno mi avesse detto, sei mesi prima, che avrei permesso al mio amante, mio marito, di gettar via le pillole anticoncezionali senza il mio consenso, gli avrei riso in faccia. Aveva sgusciato e buttato l'ultima pillola e poi mi aveva preso per mano e mi aveva condotto, senza una parola, in camera da letto e aveva fatto l'amore con me molto gentilmente, costringendomi a guardarlo negli occhi. E io non avevo protestato. Ma per tutto il tempo avevo fatto furiosamente dei calcoli nella mente. Probabilmente non sapeva che l'effetto della pillola sarebbe durato ancora per un po' di tempo e che per quel mese l'avrei scampata. Non sarei rimasta incinta, pensavo, per lo meno per altre due settimane. Avevo tempo. E ciononostante ebbi la sensazione che lui piantasse in me un figlio, ma non feci altro che rimanere a riceverlo senza protestare. La cosa mi fece capire quanto a corto di immaginazione fossi sempre stata nei confronti delle mogli molestate o delle compagne di alcolisti. Il disastro si insinua furtivamente e poi si abbatte all'improvviso, come un'onda gigantesca su una spiaggia piena di turisti. Quando la si avvista, non si può più evitarla. Ero stata a corto di immaginazione riguardo a molte cose. Avevo passato la maggior parte della vita senza essere toccata dalla tragedia, e senza pensare seriamente a come vivevano e soffrivano gli altri.

Quando ripensai agli ultimi mesi, provai vergogna per come mi fossi

scrollata di dosso facilmente la vecchia vita: la famiglia, gli amici, gli interessi, il modo di vivere. Jake mi aveva accusato di aver bruciato i ponti, il che aveva fatto apparire il mio comportamento temerario e bello. Ma avevo anche abbandonato delle persone. Ora dovevo rimettere le cose in ordine, o almeno fare un gesto di riconciliazione verso coloro che potevo aver fatto soffrire. Scrissi una lettera ai miei genitori, dicendo che sapevo di non essere stata loro molto vicina ultimamente, ma che dovevano ricordarsi che li amavo sempre moltissimo. Mandai una cartolina a mio fratello, che non vedevo da un anno, cercando di essere allegra e affettuosa. Telefonai a Pauline e le lasciai un messaggio sulla segreteria telefonica, le chiesi della gravidanza e le dissi che mi sarebbe piaciuto vederla presto, che mi mancava. Mandai in ritardo una cartolina di auguri di buon compleanno a Clive. E, facendo un respiro profondo, chiamai Mike. Più che amareggiato, mi parve sottomesso, e non dispiaciuto di sentirmi. Sarebbe andato in vacanza in una casa che aveva in Bretagna, sarebbe partito il giorno dopo con la moglie e il figlio, era la prima vacanza da mesi. Stavo dando l'addio a tutti, ma nessuno lo sapeva.

Avevo decisamente distrutto il mio vecchio mondo, e ora cercavo di trovare un modo per portare alla distruzione anche quello nuovo, in modo da poterne fuggire. C'erano ancora delle volte, sempre di meno ogni giorno che passava però, in cui mi pareva impossibile di stare vivendo quelle cose. Ero sposata a un assassino, un assassino bellissimo, con gli occhi blu. Se avesse scoperto che sapevo, avrebbe ucciso anche me, non avevo dubbi. Se avessi cercato di andarmene, mi avrebbe ugualmente uccisa. Mi avrebbe trovata e mi avrebbe uccisa.

Quella sera mi ero proposta di andare a una conferenza sul legame tra le cure per la fertilità e il cancro alle ovaie, in parte perché riguardava alla lontana il mio lavoro, in parte perché era tenuta da una persona che conoscevo, ma soprattutto perché era un modo di passare del tempo lontano da Adam. Lui sarebbe stato fuori ad aspettarmi, naturalmente e, naturalmente, non avrei potuto impedirgli di venire se insisteva. Ma una volta tanto saremmo stati insieme nel mio mondo, un mondo di rassicurante ricerca scientifica, empirismo e temporanea sicurezza. Non sarei stata costretta a guardarlo, a parlargli, a essere buttata sul letto da lui, a gemere fingendo passione.

Adam non c'era. Il sollievo che provai fu intensissimo, quasi esaltante. Mi sentii immediatamente più leggera, più lucida. Senza di lui che mi aspettava, che mi guardava con insistenza mentre uscivo dalle porte girevo-

li, con quello sguardo che non riuscivo più a decifrare, tutto sembrava diverso. Mi guardava con odio o con amore, con passione o con intenzioni omicide? Con Adam questi sentimenti erano sempre stati intimamente legati, e di nuovo mi venne in mente, con un sussulto di disgusto, mescolato a vergogna, la violenza della prima notte di nozze nel Lake District. Mi sentii intrappolata in una lunga e grigia zona oscura.

Mi recai a piedi alla conferenza, che si teneva a circa un quarto d'ora di distanza, e quando girai l'angolo lo vidi che mi aspettava là, con un mazzo di rose gialle in mano. Passandogli accanto le donne gli lanciavano sguardi pieni di desiderio, ma lui sembrava non notarli. Aveva occhi solo per me. Aspettava me, anche se credeva arrivassi da un'altra direzione. Mi fermai e mi rintanai nel primo portone che trovai, mentre venivo assalita da un'ondata di nausea. Non sarei mai riuscita a liberarmi di lui: era sempre un passo avanti a me, sempre ad aspettarmi, sempre appiccicato. Non mi avrebbe mai lasciata andare.

Era troppo per me. Rimasi finché non riuscii a calmare il panico che mi aveva assalito, attenta a non farmi vedere da lui, poi mi girai e mi misi a correre giù per la strada, finché non riuscii a svoltare all'angolo. Allora chiamai un taxi.

«Dove, cara?»

Dove? Dove potevo andare? Non potevo fuggire da lui, perché allora avrebbe capito che sapevo. Mi strinsi nelle spalle sentendomi sconfitta e chiesi al tassista di portarmi a casa. In prigione. Sapevo di non poter andare avanti per molto in quel modo. L'orrore che si era impossessato di me quando avevo visto Adam era stato totalmente fisico. Per quanto ancora sarei riuscita a fingere di amarlo, a fingere di essere in paradiso quando mi accarezzava, a fingere di non essere spaventata a morte? Il mio corpo si stava rivoltando. Ma non sapevo che cosa fare.

Quando varcai la soglia, il telefono stava squillando.

«Pronto?»

«Alice?» Era Sylvie, e sembrava confusa. «Non pensavo di trovarti.»

«Allora perché hai chiamato?»

«A dire la verità volevo parlare con Adam. È una faccenda un po' imbarazzante.»

Improvvisamente mi venne freddo, mi sentii male, come se stessi per vomitare. «Adam? Perché volevi parlare con Adam, Sylvie?»

All'altro capo della linea ci fu silenzio.

«Sylvie?»

«Sì. Senti, non volevo dirtelo io, voglio dire, doveva essere lui a dirtelo, ma dato che è successo questo, be'.» La udii prendere una boccata dalla sigaretta. Poi continuò: «Il fatto è che, lo so che penserai che si tratta di tradimento, ma un giorno capirai che è stato un atto di amicizia. Ho letto quella lettera. E poi l'ho mostrata ad Adam. Voglio dire, lui è comparso improvvisamente a casa mia e io non sapevo che cosa fare. Ho deciso di mostrargliela perché penso che tu abbia una specie di esaurimento nervoso o qualcosa del genere, Alice. Quel che hai scritto è folle, completamente folle. Ti stai sbagliando. Devi vederlo da te, naturalmente. Non sapevo che cosa fare e allora l'ho mostrata ad Adam. Pronto, Alice, sei ancora là?».

«Ad Adam.» Non riconobbi la mia voce tanto era piatta e senza espressione. Stavo pensando velocemente. Non avevo più tempo. Il mio tempo era stato tutto consumato.

«È stato meraviglioso, assolutamente meraviglioso. Ci è rimasto male, ovviamente, Dio, quanto ci è rimasto male. Piangeva, quando ha letto la lettera e continuava a ripetere il tuo nome. Ma non dà la colpa a te, devi capirlo, Alice. Ed è preoccupato che tu possa, sai, fare qualcosa di stupido. E l'ultima cosa che mi ha detto. Mi ha detto che era preoccupato che nello stato in cui sei, tu possa, insomma, tu possa farti del male.»

«Hai idea di quel che hai fatto?»

«Ora, senti, Alice...»

Riattaccai il telefono sulla sua voce implorante e rimasi qualche secondo ferma, paralizzata. La stanza sembrava molto fredda e tranquilla. Ne percepivo ogni piccolo rumore, ogni scricchiolio delle assi di legno, quando ci spostavo il peso sopra, ogni mormorio dei tubi dell'acqua, il leggero sospiro del vento fuori. Eccola la sua pensata. Quando sarei stata trovata morta, Adam aveva già accennato al suo timore che potessi farmi del male. Andai di corsa in camera da letto e aprii il cassetto dove avevo nascosto la lettera di Adele e le prove dei messaggi anonimi che Adam aveva scritto a se stesso. Non c'erano più. Andai alla porta di casa e sentii i suoi passi, ancora lontani, in fondo alla lunga rampa di scale.

Non avevo via di scampo. Il nostro appartamento era in cima alle scale. Mi guardai intorno sapendo che non c'erano altre uscite, né luoghi in cui nascondersi. Pensai di chiamare la polizia, ma non avrei avuto neanche il tempo di comporre il numero. Mi precipitai in bagno e aprii la doccia, in modo da farla scrosciare rumorosamente contro il pavimento di mattonelle. Poi chiusi le tende della doccia, lasciai la porta del bagno leggermente aperta, corsi in soggiorno, presi le chiavi di casa e infine andai nel cucinino,

dove rimasi dietro la porta aperta, nascosta alla bell'e meglio. La copia della rivista «Guy» era sul piano di lavoro, a portata di mano. La presi. Perlomeno era qualcosa.

Adam entrò e richiuse la porta dietro di sé. Il cuore mi batteva in petto tanto rumorosamente, che non riuscivo a credere non lo sentisse. Improvvisamente mi ricordai che aveva un mazzo di fiori. Sarebbe venuto per prima cosa in cucina, per metterli in acqua. Oh, Dio, per favore, per favore, per favore. Il respiro mi usciva con un ansimare convulso, facendomi male al petto. Ebbi un piccolo singulto. Non riuscii a trattenerlo.

Ma poi, quasi come per miracolo, la paura svanì e mi rimase solo una specie di curiosità, come se fossi una spettatrice della mia fine. Prima di affogare pare che si veda passare davanti agli occhi la propria vita. In quei pochi secondi in cui aspettai, andai con la mente alle immagini della mia vita con Adam: un tempo così breve, anche se aveva cancellato tutto ciò che era avvenuto prima. Osservai me stessa: il primo sguardo, attraverso una strada affollata; il primo incontro sessuale, così febbricitante che sembrava quasi comico ora; il matrimonio, quando ero così felice che avrei voluto morire. Poi vidi Adam con il braccio alzato; Adam armato di cintura; Adam con le mani intorno al mio collo. Quelle immagini portavano tutte a quel momento: questo momento, in cui avrei visto Adam uccidermi. Ma non avevo più paura. Mi sentivo quasi in pace. Era tanto che non mi sentivo così.

Lo udii attraversare l'appartamento. Passare davanti alla cucina. Dirigersi al bagno e alla doccia scrosciante. Impugnai le chiavi tra il pollice e l'indice, pronte a essere usate, e mi preparai a correre.

«Alice» mi chiamò. «Alice.»

Avanti. Schizzai fuori della cucina, andai nell'ingresso e aprii la porta.

«Alice!»

Era là, che veniva verso di me, i fiori gialli schiacciati contro il petto. Gli vidi il volto, il bellissimo volto da assassino.

Uscii e richiusi la porta, ficcai la chiave pesante nella serratura e la manovrai freneticamente. Dài, per favore, avanti. La chiave girò facilmente. La tirai fuori e corsi ciecamente verso le scale. E intanto lo sentivo picchiare sulla porta. Era forte, oh, Dio, era abbastanza forte da romperla. L'aveva fatto senza problemi in precedenza, quando l'aveva scassinata per entrare in casa e uccidere Sherpa.

Continuai a correre giù per le scale, facendo due scalini per volta. A un certo punto un ginocchio mi cedette e mi storsi una caviglia. Ma lui non mi

stava seguendo. I colpi sulla porta divennero più fiochi. La nuova serratura resisteva. Se fossi riuscita a venirne fuori, avrei avuto l'amara soddisfazione di sapere che, scassinando la porta per assassinare il gatto, si era intrappolato da solo.

Arrivai sul marciapiede. Schizzai su per la strada e solo quando raggiunsi l'angolo mi voltai velocemente per vedere se era dietro di me. Era lui, quella figura che stava correndo in lontananza? Mi precipitai attraverso la strada principale, tra le macchine, schivando una bicicletta. Vidi il volto incollerito del tizio alla guida, che sterzava bruscamente per evitarmi. Sentivo un dolore acuto al fianco, ma non rallentai. Se mi avesse raggiunto, mi sarei messa a urlare con tutte le mie forze, ma la gente avrebbe solo pensato che fossi una pazza. Nessuno interferisce mai nelle liti domestiche. Mi sembrò di sentire urlare il mio nome, ma forse era solo la mia immaginazione.

Sapevo dove ero diretta. Si trovava vicino. A soli pochi metri. Se solo fossi riuscita a farcela in tempo. Vidi la luce blu, un camioncino numerato parcheggiato fuori. Chiamai a raccolta le ultime energie e feci un balzo attraverso le porte, arrestandomi bruscamente e poco dignitosamente davanti alla scrivania all'ingresso, dove un poliziotto dall'aria annoiata mi guardava.

«Sì?» mi disse, prendendo in mano la penna, e io cominciai a ridere.

Capitolo 38

Andai ad aspettare in un corridoio e intanto sbirciavo intorno a me. Vedevo tutto come dal lato sbagliato di un telescopio. Gente con o senza divisa che andava avanti e indietro, telefoni che squillavano. Non so se mi ero fatta un'idea troppo drammatica di una stazione della polizia del centro di Londra, se mi aspettavo di vedere prostitute, ruffiani e ladri venir portati dentro, o se pensavo che sarei stata condotta in una sala per gli interrogatori con un falso specchio dove sarei stata torchiata da un poliziotto buono e uno cattivo, a turno. Certo è che non mi ero aspettata di dover rimanere parcheggiata su una sedia di plastica in un corridoio, come se mi fossi presentata a un pronto soccorso con una ferita troppo lieve per essere subito presa in considerazione.

In circostanze normali sarei stata incuriosita dai drammi altrui che mi passavano fugacemente davanti, ma non in quel momento. In quel momento mi chiedevo che cosa stesse pensando e facendo Adam di fuori e quale

piano dovessi escogitare. Ero quasi certa che sarei stata presa per pazza da chiunque avesse ascoltato la mia storia e che sarei quindi stata scortata di nuovo fuori, nello spaventoso mondo al di là del plexiglas dell'ingresso, abbandonata a quel che lì mi aspettava. Avevo la spiacevole sensazione che accusare mio marito di sette assassini era sette volte meno convincente che accusarlo di uno, cosa già di per se stessa poco plausibile.

Quel che avrei voluto più di ogni cosa al mondo era una figura paterna o materna che mi credesse, che mi dicesse che si sarebbe occupata dei miei guai d'ora in avanti e che avrebbe rimesso tutto a posto. Ma non c'era nessuna possibilità che ciò accadesse. Dovevo essere io a prendere la situazione in mano. Mi ricordai che una volta, da adolescente, ritornando a casa sbronza da una festa, avevo cercato di camminare in modo tanto normale, che mia madre si era subito insospettita. Aveva immediatamente subodorato qualcosa. Ora avrei dovuto far di meglio. Dovevo essere più convincente. Dopo tutto avevo convinto Greg, per quanto non mi fosse servito a molto. Non era importante persuaderli completamente, ma almeno quel tanto da indurii a pensare che c'era ragione di fare delle indagini. Non dovevo uscire da lì, ritornare nel mondo in cui Adam mi stava aspettando.

Per la prima volta da anni avevo bisogno di mia madre e mio padre. Ma non come erano ora, vecchi e incerti, poco propensi ad approvarmi e decisamente ciechi di fronte alle amarezze e alle cattiverie del mondo. No, ne avevo bisogno come mi erano sembrati da ragazzina, prima di perdere la fiducia in loro: figure alte e solide, che mi dicevano che cosa era giusto e che cosa sbagliato, che mi proteggevano dal male e mi guidavano. Mi ricordai di mia madre che riattaccava i bottoni alle camicie, seduta sulla massiccia poltrona sotto la finestra, e di come mi sembrasse competente e rassicurante. E mio padre che tagliava l'arrosto, una domenica pomeriggio, in fette sottilissime e precise. Mi vedevo seduta tra di loro, crescere al loro riparo. Come aveva fatto quella ragazzina sensata, con l'apparecchio ai denti e le calze alla caviglia, a diventare quella che ero, lì in quel momento, seduta su una sedia in un corridoio della polizia con il terrore di essere uccisa? Avrei voluto essere ancora quella ragazzina, e poter essere salvata.

La poliziotta che mi aveva portato lì ritornò con un uomo di mezza età, con le maniche della camicia arrotolate. Sembrava una scolaretta di ritorno con un maestro esasperato. Immaginai che fosse andata in giro a cercare qualcuno che non fosse occupato al telefono o a riempire moduli e che quel tizio avesse accettato di venire da me solo per un secondo, con la probabile intenzione di farmi andar via. Il tizio mi lanciò un'occhiata. Mi chie-

si se dovevo alzarmi in piedi. Somigliava un po' a mio padre e ciò mi fece venire le lacrime agli occhi. Li sbattei disperatamente. Dovevo apparire calma.

«Signorina...?»

«Loudon, Alice Loudon» risposi.

«Mi pare di capire che lei abbia delle informazioni da riferire.»

«Sì.»

«Ebbene?»

Mi guardai intorno. «Dobbiamo parlare qui?»

Il tizio aggrottò la fronte. «Purtroppo, cara, in questo momento non c'è altro posto. Se non le spiace...»

«D'accordo» dissi. Mi afferrai le ginocchia con le mani, perché non vedesse che tremavano, mi schiarii la gola e cercai di mantenere ferma la voce. «Una donna dal nome di Tara Blanchard è stata trovata assassinata in un canale qualche settimana fa. Ne ha sentito parlare?» Il detective scosse il capo. Intorno a noi continuava a passare gente, ma io continuai: «So chi l'ha uccisa».

Il detective alzò una mano per interrompermi. «Aspetti un momento. La miglior cosa da fare è trovare l'ufficio che si occupa del caso e chiamarlo, così lei può andare a fare una chiacchierata con loro. Che ne dice?»

«No. Sono venuta qui perché sono in pericolo. La persona che ha ucciso Tara Blanchard è mio marito.»

Mi aspettavo una reazione a quella dichiarazione, anche solo una risata di incredulità. Invece non ci fu nulla.

«Suo marito?» fece il detective, lanciando un'occhiata alla poliziotta. «E perché pensa una cosa del genere?»

«Penso che Tara Blanchard lo stesse ricattando, o per lo meno tormentando, così mio marito l'ha uccisa.»

«Tormentando?»

«Ricevevamo continuamente telefonate anonime la sera tardi o presto al mattino. E anche delle lettere minatorie.»

Non sembrò particolarmente interessato. Avrebbe mai fatto lo sforzo di capire quel che gli stavo dicendo? La prospettiva non sembrava attirarlo. Mi guardai intorno. Non potevo continuare in quell'ambiente. Quel che dovevo dire sarebbe sembrato più convincente se l'incontro si fosse svolto in maniera più formale.

«Mi scusi, signor... Non conosco il suo nome.»

«Byrne. Ispettore Byrne.»

«Senta, non potremmo parlare in un luogo più riservato? Mi sento a disagio a parlare in un corridoio.»

Fece un sospiro di noia, come a mostrare la sua impazienza. «Non ci sono stanze libere. Può venire alla mia scrivania, se crede sia meglio.»

Annuii e l'ispettore Byrne mi fece cenno di seguirlo. Strada facendo mi prese un caffè. Lo accettai, anche se non ne avevo voglia. Avrei fatto qualsiasi cosa perché tra me e lui si instaurasse un clima di fiducia.

«Dunque, dove eravamo, si ricorda?» mi chiese, sedendosi alla scrivania e invitandomi a prender posto dall'altro lato.

«Ricevevamo lettere minatorie.»

«Dalla donna assassinata?»

«Sì. Tara Blanchard.»

«Le firmava?»

«No, ma dopo la sua morte, sono andata nel suo appartamento e ho trovato nella sua spazzatura degli articoli di giornale che parlavano di mio marito.»

Byrne sembrò sorpreso, per non dire allarmato. «Ha frugato nella sua spazzatura?»

«Sì.»

«Che cos'erano questi articoli di giornale?»

«Mio marito è Adam Tallis, un alpinista famoso. È stato coinvolto in un terribile disastro su una montagna dell'Himalaya l'anno scorso, una spedizione sventurata in cui hanno perso la vita cinque persone. È una specie di eroe. A dir la verità abbiamo ricevuto un'altra di quelle lettere dopo che Tara Blanchard è morta. E non solo. Oltre alla lettera ci hanno forzato la porta di casa, sono entrati e hanno ucciso il gatto.»

«Ha fatto denuncia?»

«Sì. Due poliziotti del vostro ufficio sono venuti a casa nostra a vedere.»

«Bene, è già qualcosa» disse Byrne stancamente, e poi, come se fosse uno sforzo quasi troppo grande, mi fece notare «ma se questo è successo dopo che la donna è morta...»

«Esattamente» risposi. «Sembrerebbe impossibile. Ma qualche giorno fa nel pulire l'appartamento ho trovato sotto una scrivania una busta strappata. Si vedeva chiaramente che Adam aveva usato quella busta per fare le prove per imitare la calligrafia dei precedenti messaggi e scrivere l'ultimo che avevamo ricevuto.»

«Allora?»

«Allora Adam voleva confondere le acque, rendere non rintracciabili i

legami che collegavano i messaggi anonimi a quella donna.»

«Posso vedere questa busta?»

Avevo paventato quel momento. «Adam ha scoperto che sospettavo di lui. Quando sono ritornata a casa, oggi, la busta era sparita.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

«Avevo messo tutto per iscritto, avevo chiuso questa dichiarazione in una busta e l'avevo consegnata a un'amica, in caso mi fosse successo qualcosa. Ma lei l'ha letta e l'ha consegnata ad Adam.»

Byrne fece un mezzo sorriso, che soppresse subito. «Forse l'ha fatto per il suo bene, voleva aiutarla.»

«Certamente. Ma non mi è stata d'aiuto. Mi ha messo in pericolo.»

«Il problema è, ehm, signora...»

«Alice Loudon.»

«Il problema è che l'assassinio è un crimine molto grave.» Mi parlava come a una bambina delle elementari a cui viene impartita una lezione su come comportarsi per strada. «E poiché è un delitto tanto grave, abbiamo bisogno di prove, non solo di sospetti. Capita spesso di nutrire dei sospetti su qualcuno che si conosce. A volte succede quando si litiga. La cosa migliore è cercare di risolvere queste divergenze di opinione.»

Lo sentii allontanarsi da me. Dovevo continuare.

«Non mi ha lasciato finire. La ragione per cui Tara tormentava Adam era che lo sospettava, credo, di aver ucciso sua sorella, Adele.»

«Ucciso sua sorella?»

Byrne sollevò un sopracciglio con incredulità. Di male in peggio. Premetti le mani contro la scrivania, per fermare la sensazione che la terra mi si stesse aprendo sotto i piedi. Cercai di non pensare ad Adam che mi aspettava di fuori. Sarebbe stato là, immobile, gli occhi blu fissi sulla porta da cui sarei uscita. Sapevo che faccia aveva quando aspettava qualcosa che voleva: paziente, totalmente concentrata.

«Adele Blanchard era sposata e viveva a Corrick. È un paese del Midlands, abbastanza vicino a Birmingham. Lei e suo marito amavano andare in montagna e facevano parte di un gruppo di amici tra cui c'era anche Adam. Lei ha avuto una relazione con Adam, che ha interrotto nel gennaio del '90. Un paio di settimane dopo è scomparsa.»

«E lei pensa che suo marito l'abbia uccisa?»

«Non era mio marito allora. Io l'ho conosciuto solo quest'anno.»

«Ha delle ragioni per pensare che abbia ucciso anche questa donna?»

«Adele Blanchard ha lasciato Adam ed è morta. Adam ha avuto un'altra

lunga relazione con una ragazza. Una dottoressa e alpinista che si chiamava Françoise Colet.»

«E dove si trova ora?» mi chiese Byrne con un'espressione leggermente sarcastica.

«È morta sulla montagna in Nepal l'anno scorso.»

«E suppongo che sia stato di nuovo suo marito a ucciderla.»

«Sì.»

«Oh, per l'amore del cielo.»

«Aspetti, lasci che le spieghi tutto per bene.» Ora doveva pensare che fossi matta.

«Signora, ehm, sono molto occupato. Ho...» Indicò vagamente le pile di carte sulla scrivania.

«Senta, so che è difficile» dissi, cercando di sopprimere il senso di panico che mi stava travolgendo come un'onda. La voce mi uscì rantolante. «La ringrazio di avermi dato ascolto. Se mi dà solo qualche altro minuto, le spiego tutto. Dopo di ciò, se lo riterrà giusto, me ne andrò e dimenticherò l'intera faccenda.»

Sul suo viso apparve un'espressione di palese sollievo. Evidentemente era la notìzia migliore che sentiva da quando ero arrivata.

«D'accordo» disse. «Ma brevemente.»

«Glielo prometto» risposi, ma naturalmente non fui breve. Avevo la rivista con me e con spiegazioni, questioni varie, ripetizioni il racconto durò quasi un'ora. Gli spiegai la spedizione nei dettagli, gli parlai dell'organizzazione delle corde di diverso colore, di Tomas Benn che non parlava inglese, del caos della tempesta, delle ripetute uscite di Adam, mentre Greg e Claude stavano male. Continuavo a parlare, cercando di scongiurare la condanna a morte. Fintanto che Byrne mi fosse stato ad ascoltare, sarei rimasta in vita. Quando raccontai gli ultimi episodi, e poi, molto malvolentieri, fui costretta a interrompermi, sul volto di Byrne apparve un lieve sorriso. Finalmente ero riuscita a conquistarmi la sua attenzione. «Allora» dissi alla fine «la sola spiegazione possibile è che Adam abbia deliberatamente fatto in modo che il gruppo in cui c'era Françoise scendesse per il versante sbagliato del Crinale dei Gemelli.»

Byrne fece un aperto sorriso. «*Gelb*?» disse. «Significa giallo in tedesco, ha detto?»

«Sì.»

«Brava, devo dargliene atto. Ha fatto un buon lavoro.»

«Allora mi crede.»

Si strinse nelle spalle. «Non lo so. È possibile. Ma forse non l'hanno udito bene. O forse ha veramente urlato *help,* aiuto.»

«Ma le ho spiegato perché è impossibile.»

«Non importa. È una questione di pertinenza delle autorità nepalesi, o della nazione a cui appartiene quella montagna.»

«Ma non è questo il punto. Quel che ho cercato di fare, è tracciare un comportamento psicologico ripetitivo. Non pensa che, sulla base di ciò che le ho detto, valga la pena di fare delle indagini sugli altri due omicidi?»

Byrne assunse un'aria perseguitata e cadde in un lungo silenzio mentre pensava a ciò che avevo detto e a come rispondermi. Mi afferrai alla scrivania come se stessi per cadere.

«No» rispose alla fine. Cominciai a protestare, ma lui continuò: «Signora Loudon, deve darmi atto che le ho fatto la cortesia di ascoltare tutto ciò che aveva da dire. La sola cosa che posso raccomandarle è che se vuole portare avanti questa faccenda, deve parlare con la sezione omicidi. Ma a meno che non abbia qualcosa di concreto da offrire, non credo che possano fare nulla per lei».

«Non importa» risposi. La mia voce suonò piatta, priva di espressione. E in effetti non importava più. Non c'era più nulla da fare.

«Che cosa vuol dire?»

«Adam sa tutto ora. Questa era la mia unica possibilità. Lei ha ragione, naturalmente, non ho prove. Queste cose le so, ma non le posso provare. Conosco Adam.» Avrei dovuto alzarmi, salutare, andarmene, ma d'impulso mi chinai sulla scrivania e afferrai Byrne per la mano. Lui sembrò stupefatto. «Qual è il suo nome di battesimo?»

«Bob» rispose a disagio.

«Se, nelle prossime settimane, verrà a sapere che mi sono uccisa o sono finita sotto un treno o sono annegata, ebbene ci saranno un sacco di prove che ultimamente mi sono comportata da matta e quindi sarà facile concludere che mi sono uccisa perché ero squilibrata o avevo un esaurimento nervoso. Ma non sarà vero. Io voglio vivere. D'accordo?»

Delicatamente mi tolse la mano dalla sua. «Starà benissimo» disse. «Ne parli con suo marito. Cercate di risolvere le cose fra di voi.»

«Ma...»

Fummo interrotti. Un poliziotto in divisa fece cenno a Byrne di seguirlo e poi i due presero a parlare a bassa voce, lanciandomi di tanto in tanto un'occhiata. Byrne annuì al poliziotto, che se ne andò da dove era venuto, quindi ritornò a sedersi dietro la scrivania e mi guardò con aria solenne.

«Suo marito è all'ingresso.»

«Naturalmente» dissi con amarezza.

«No» disse Byrne gentilmente. «Non è come pensa lei. È qui con un dottore. Vuole aiutarla.»

«Un dottore?»

«Mi pare di capire che ultimamente lei non sia stata molto bene, si sia comportata in modo irrazionale. Ha cercato di passare per giornalista, questo genere di cose. Posso farli venire?»

«Non mi importa» risposi. Avevo perso. A che sarebbe servito oppormi? Byrne prese il telefono.

Il dottore era Deborah. I due sembravano quasi gloriosi, mentre attraversavano l'ufficio squallido, alti e abbronzati in mezzo alle segretarie e ai detective pallidi e giallastri. Deborah fece un tentativo di sorriso quando i nostri occhi si incontrarono. Non le risposi.

«Alice» mi disse. «Siamo qui per aiutarti. Andrà tutto bene.» Fece un cenno ad Adam e poi si rivolse a Byrne. «È lei l'ufficiale incaricato?»

Lui sembrò perplesso. «Sono quello con cui ha parlato» rispose stancamente.

Deborah parlò con voce calma e tranquillizzante, come se anche Byrne fosse un paziente. «Sono un medico e secondo le norme del codice medico del 1983 le chiedo formalmente di prendere in cura Alice Loudon. Dopo averne discusso con il marito, il signor Tallis qui presente, sono convinta che abbia urgente bisogno di essere ospedalizzata e sottoposta ad accertamenti clinici per la sua stessa sicurezza.»

«Mi volete interdire?»

Deborah abbassò gli occhi con aria sfuggente verso un taccuino che teneva in mano. «Non si tratta proprio di questo. Non devi vederla in questi termini. Vogliamo solo il tuo bene.»

Guardai Adam. Aveva un'espressione dolce, quasi affettuosa. «Mia cara Alice» fu tutto quello che disse.

Byrne era a disagio. «Sembra tutto un po' assurdo, ma...»

«Si tratta di un intervento medico» disse Deborah con fermezza. «In ogni caso, si dovranno fare degli accertamenti psichiatrici. Nel frattempo chiedo che Alice Loudon sia rilasciata sotto la custodia del marito.»

Adam allungò la mano e mi toccò la guancia, molto teneramente. «Dolcissimo amore» disse. Lo guardai. I suoi occhi blu erano brillanti come un cielo. I capelli lunghi sembravano spazzati dal vento. Aveva la bocca leggermente aperta, come per parlare o baciarmi. Sollevai la mano e mi toccai

la collana che mi aveva dato, tanto tempo prima, all'inizio del nostro amore. Era come se nella stanza non ci fosse nessuno al di fuori di lui e me, il resto era solo rumore indistinto. Forse mi ero sbagliata. Improvvisamente ebbi l'irresistibile tentazione di affidarmi completamente a quelle persone, che mi amavano veramente.

«Mi dispiace» mi sentii dire con voce debole.

Adam si chinò e mi prese nelle braccia. Sentii l'odore del suo sudore, la ruvidezza della sua guancia contro la mia.

«L'amore è una faccenda curiosa» dissi. «Come si può uccidere una persona che si ama?»

«Alice, amore» disse, dolcemente contro il mio orecchio, la mano sui miei capelli. «Non ho promesso che mi sarei occupato di te per sempre?»

Mi strinse a sé e mi sembrò meraviglioso. Per sempre. Era così che avevo pensato dovesse andare. Forse poteva ancora essere così. Forse avremmo potuto tornare indietro, far finta che non avesse mai ammazzato della gente e che io non fossi mai venuta a saperlo. Sentii le lacrime scorrermi lungo il viso. La promessa di occuparsi di me per sempre. Un momento e una promessa. Dove avevo udito quelle parole? Un pensiero, confuso e indistinto, iniziò a insinuarmisi nella mente. Poi prese forma con chiarezza. Indietreggiai, mi sciolsi dalle braccia di Adam e lo guardai con fermezza in volto.

«Lo so» dissi.

Mi guardai intorno. Byrne, Deborah e Adam sembravano perplessi. Pensavano che alla fine fossi veramente diventata pazza? Non mi importava. Avevo ripreso il controllo di me, avevo la mente lucida. Non ero io che ero matta.

«So dove Adam l'ha sepolta. So dove ha sepolto Adele Blanchard.»

«Che cosa vuol dire?» mi chiese Byrne.

Guardai Adam e lui ricambiò il mio sguardo con fermezza, senza abbassare gli occhi. Frugai nelle tasche del cappotto e trovai il borsellino. Lo aprii e tirai fuori un biglietto della metropolitana, delle ricevute, alcune monete straniere e poi ecco, la mia fotografia il giorno in cui mi aveva chiesto di sposarlo.

La diedi a Byrne, che la prese e la fissò con uno sguardo interrogativo.

«Stia attento, è l'unica copia. Adele è sepolta là.»

Mi voltai a guardare Adam. Lui non distolse gli occhi, neanche allora, ma sapevo che il suo cervello stava lavorando. Questo era il suo genio, saper fare calcoli anche in un momento di crisi. Che cosa stava almanaccan-

do in quella sua bella testa?

Byrne si girò verso Adam e gli mostrò la foto. «Che cos'è?» gli chiese. «Che posto è?»

Adam fece un sorriso confuso, gentile. «Non so esattamente. È stata scattata durante una passeggiata da qualche parte.» E tornò a fissarmi.

In quel momento capii di avere ragione.

«No» dissi. «Non si trattava solo di una passeggiata da qualche parte. Adam mi ha portato là perché era il suo posto speciale. Mi ha detto che era stato deluso, ma che in quel luogo speciale voleva chiedermi di sposarlo. Ci siamo promessi fedeltà sul cadavere di Adele Blanchard.»

«Adele Blanchard?» fece Adam. «Chi è?» Mi guardò molto attentamente. Sentivo i suoi occhi sui miei, che cercavano di capire che cosa sapevo. «È una follia. Non ricordo dove abbiamo fatto quella passeggiata esattamente. E tu, come fai a ricordartelo, cara? Hai dormito in macchina per tutto il viaggio. Non sai dov'è.»

Guardai la fotografia con un'improvvisa fitta di orrore. Aveva ragione. Non sapevo. Guardai quell'erba, così verde, così apparentemente vicina eppure così lontana. Adele, dove sei? Dov'è il tuo corpo tradito, vilipeso? E poi mi venne in mente.

«St. Eadmund» dissi.

«Che cosa?» fecero sia Byrne che Adam allo stesso momento.

«St. Eadmund con una A. Adele Blanchard insegnava alla scuola elementare di St. Eadmund, vicino a Corrick, e c'è anche una chiesa. Portatemi alla chiesa di St. Eadmund e io vi condurrò a questo luogo.»

Byrne guardò prima me, poi Adam e poi di nuovo me. Non sapeva che cosa fare, ma stava vacillando. Mi avvicinai di un passo ad Adam, così che le nostre facce quasi si toccarono. Lo guardai negli occhi chiari, blu. Non c'era il più piccolo accenno di ansia. Era incredibile. Forse per la prima volta ebbi una visione chiara di quell'uomo in montagna, che salvava una vita o la recideva. Alzai la mano destra e lo toccai sulla guancia, come aveva fatto lui. Qualsiasi cosa fosse successa, non avrei avuto un'altra possibilità.

«So che hai ucciso Adele e Françoise perché, in qualche modo contorto, le amavi. E suppongo che Tara ti stesse minacciando. Sua sorella le aveva detto qualcosa? Sapeva? O sospettava? Ma gli altri? Pete. Carrie. Tomas. Alexis. Quando sei ritornato su, hai spinto Françoise nel precipizio? Ti ha visto qualcuno? È stata solo una questione di convenienza?» Aspettai. Non ci fu risposta. «Non lo dirai mai, vero? Non darai a noi, inferiori mortali, la

soddisfazione.»

«È ridicolo» disse Adam. «Alice ha bisogno di aiuto. Posso ottenere legalmente la sua tutela.»

«Prenda nota di questo» dissi a Byrne. «Ho denunciato l'esistenza del corpo di una donna assassinata. Ho identificato il luogo. Lei ha l'obbligo di investigare.»

Byrne fece scorrere gli occhi da me ad Adam. Poi il suo viso si atteggiò a un sorriso sardonico. Fece un sospiro. «D'accordo» disse e, rivolgendosi ad Adam: «Non si preoccupi. Ci prenderemo cura di sua moglie».

«Addio» dissi ad Adam. «Addio, Adam.»

Mi sorrise, un sorriso dolcissimo come quello di un bambino piccolo pieno di speranze terrificanti. Ma non disse nulla, semplicemente rimase a guardarmi mentre me ne andavo. E io non mi voltai indietro.

Capitolo 39

La poliziotta Mayer sembrava una sedicenne. Aveva capelli corti castani e un viso rotondo, leggermente macchiato. Mi sedetti dietro in macchina, una semplice macchina blu, non la macchina della polizia che mi ero aspettata, e le osservai la nuca grassoccia sopra il colletto bianco e fresco. Mi sembrava troppo rigido, sintomo di disapprovazione, e la sua stretta di mano svogliata, lo sguardo veloce e superficiale mi erano sembrati indifferenti.

Non fece alcun tentativo di parlarmi, se non per dirmi, all'inizio del viaggio, di allacciarmi la cintura di sicurezza, e gliene fui grata. Mi appoggiai allo schienale plastificato e fissai il traffico di Londra, quasi senza veder niente. Era una mattinata soleggiata e la luce mi dava il mal di testa, ma quando chiusi gli occhi non mi sentii meglio, perché dietro le palpebre vedevo rincorrersi delle immagini. Soprattutto il volto di Adam, l'ultima volta che l'avevo visto. Sentivo il mio corpo dolente e come vuoto. Riuscivo a percepire ogni singola parte di me: il cuore, le viscere, i polmoni, i reni doloranti, il sangue che scorreva, la testa che ronzava.

Ogni tanto la radio della poliziotta Mayer prendeva vita gracchiando e lei rispondeva in uno strano linguaggio cifrato. Fuori della macchina c'era la vita normale, la gente che si recava alle sue faccende quotidiane, irritata, annoiata, contenta, indifferente, eccitata, stanca. Pensava al lavoro, o a cosa cucinare a pranzo, a ciò che la figlia aveva detto a colazione quella mattina, o alla persona amata, a doversi far tagliare i capelli o al mal di testa di

cui soffriva. Era difficile immaginare che anch'io ero stata una di loro, avevo condivìso quella vita. Vagamente, come in un sogno mezzo dimenticato, ripensai alle serate da Vine con la Ciurma. Di che cosa parlavamo, notte dopo notte, come se il tempo non avesse importanza, come se avessimo tutto il tempo del mondo? Ero felice allora? Non lo sapevo più. Riuscivo a malapena a ricordare il viso di Jake, ma non ricordavo di quando eravamo innamorati, del modo in cui mi guardava quando eravamo a letto insieme. Se ci pensavo, mi si parava davanti il volto di Adam, i suoi occhi fissi. Come era riuscito a insinuarsi tra me e il mondo, a cancellare tutto il resto, in modo che potessi vedere solo lui?

Ero stata Alice-con-Jake e poi Alice-con-Adam. Ora ero solo Alice. Alice da sola. Nessuno che mi dicesse che aspetto avevo o mi chiedesse come mi sentivo. Nessuno con cui fare progetti o discutere idee, da cui essere protetta o in cui perdermi. Se fossi sopravvissuta, sarei stata sola. Mi guardai le mani, che giacevano inerti sulle ginocchia. Ascoltai il mio respiro, calmo e regolare. Forse non sarei sopravvissuta. Prima di Adam non avevo molta paura della morte, soprattutto perché la morte mi era sempre sembrata lontana, una cosa che accadeva a tranquille signore dai capelli bianchi, con cui non mi identificavo. A chi sarei mancata?, mi chiesi. Be', ai miei genitori, naturalmente. Agli amici? In un certo senso, ma loro mi avevano considerata persa quando avevo lasciato Jake e la vecchia vita. Avrebbero scosso il capo, dicendo: «Poveretta». Sarei mancata ad Adam, però. Sì, ad Adam sarei mancata. Avrebbe pianto per me, sincere lacrime di dolore. Mi avrebbe sempre ricordata e pianta. Che strano. Il pensiero mi fece quasi sorridere.

Ritirai fuori la fotografia dalla tasca e la guardai. Eccomi là, così felice per il miracolo della nuova vita, che sembravo una pazza. Dietro di me c'era un cespuglio di biancospino, erba e cielo, ma era tutto. E se non fossi riuscita a ricordare? Cercai di pensare alla strada dalla chiesa, ma vedevo solo un vuoto davanti a me. Non riuscivo neanche più a ricordare la chiesa. Cercai di smettere di pensarci, per paura di cancellare gli ultimi brandelli di memoria. Riguardai la fotografia e udii la mia voce che diceva: «Per sempre». Per sempre. Che cosa aveva detto Adam? Non riuscivo a ricordarmelo, ma ricordavo che aveva pianto. Avevo sentito le sue lacrime sulle mie guance. E allora mi venne da piangere, là seduta in quella gelida macchina della polizia, in viaggio per andare a scoprire se avrei vinto o sarei stata sconfitta da lui, se avrei vissuto o sarei stata distrutta da lui. Adam ora era il mio nemico, ma mi aveva amata, qualsiasi cosa ciò avesse signi-

ficato per lui. E anch'io l'avevo amato. Per un momento ebbi la tentazione di chiedere alla poliziotta di girare e ritornare a casa; dirle che era tutto un terribile errore, una folle aberrazione.

Mi riscossi e tornai a guardare fuori del finestrino, non più la fotografia. Avevamo lasciato l'autostrada e stavamo attraversando un piccolo villaggio grigio. Non ricordavo nulla di quel viaggio. Mio Dio, magari non mi sarebbe ritornato nulla alla mente. Il collo della poliziotta era inflessibile. Chiusi gli occhi. Ero così spaventata che mi sentivo calma: di una calma malsana, mortale. Quando mi mossi sul sedile mi sentii la schiena debole. Avevo le dita delle mani fredde e dure.

«Eccoci arrivati.»

La macchina arrivò alla chiesa di St. Eadmund, un edificio grigio e massiccio. Un cartello fuori diceva con fierezza che le fondamenta della chiesa avevano più di mille anni. Con un impeto di sollievo mi avvidi di ricordarmela. Ma qui cominciava l'esame. La poliziotta scese dalla macchina e venne ad aprirmi la porta. Uscii e vidi che c'erano tre persone ad aspettarci. Un'altra donna, leggermente più anziana della Mayer, con i pantaloni e un pesante giaccone di montone, e due uomini in giacche impermeabili gialle, tipo quelle indossate dai muratori. Avevano delle pale. Mi sentii venir meno le ginocchia, ma cercai di camminare rapidamente, come se sapessi esattamente dove volevo andare.

Mi guardarono appena, mentre ci avvicinavamo. I due uomini stavano parlando tra di loro. Alzarono gli occhi su di me e poi continuarono a parlare. La donna venne avanti, disse di essere la detective Constable Paget, prese la Mayer per il gomito e la allontanò da me.

«Dobbiamo finire entro un paio d'ore» la sentii dire. Nessuno mi credeva. Abbassai gli occhi ai piedi. Avevo degli stivaletti alla caviglia con i tacchi alti. Assai poco adatti a camminare per la brughiera e i campi fangosi. Sapevo in che direzione andare. Dovevamo continuare a camminare su per la strada, oltre la chiesa. Fin qui era facile. Il problema sarebbe venuto dopo. Colsi gli uomini a guardarmi, ma quando li osservai a mia volta, distolsero lo sguardo, come se fossero imbarazzati da me. La pazza. Mi tirai i capelli dietro gli orecchi e mi allacciai il bottone superiore della giacca.

Le due donne ritornarono con fare risoluto.

«Bene, signora Tallis» disse la detective, facendomi un cenno con il capo. «Se vuole mostrarci la strada.»

Avevo come un nodo in gola. Cominciai a camminare lungo il viottolo. Un passo dopo l'altro, lungo la strada silenziosa. Ripensai a una canzonci-

na di quando ero bambina. La Paget mi camminava accanto e gli altri tre un po' più indietro. Non riuscivo a capire che cosa si dicessero, ma ogni tanto li sentivo ridere. Mi sentivo le gambe pesanti come piombo. La strada si estendeva davanti a me monotona. Sarebbe stata l'ultima passeggiata della mia vita?

«Quanto dista da qui?» mi chiese la Paget.

Non ne avevo idea. Ma dopo una curva la strada si biforcava e vidi un monumento di guerra con un'aquila di pietra scheggiata in cima.

«Ecco» dissi, cercando di non sembrare sollevata. «Qui è dove siamo arrivati.»

La Paget doveva aver notato la sorpresa nella mia voce, perché mi lanciò uno sguardo canzonatorio.

«Esattamente qui» dissi, perché, anche se non mi ero ricordata del monumento, ora che lo rivedevo, mi era tornato chiaramente in mente.

Li condussi oltre, lungo un viottolo stretto, quasi un sentiero. Ora mi sentivo le gambe più leggere. Il corpo mi mostrava la strada. Da quelle parti doveva esserci un altro sentiero. Guardai ansiosamente a destra e a sinistra, continuando a fermarmi e a scrutare nel sottobosco, nel caso fosse nascosto da erbacce cresciute nel frattempo. Sentivo la crescente impazienza del gruppo. Una volta vidi la Mayer che scambiava un'occhiata con uno degli scavatori, un giovane magro, con un collo lungo e bitorzoluto, e scrollava le spalle.

«È da queste parti» dissi.

Qualche minuto dopo li feci fermare. «Credo che l'abbiamo superato» feci esitante e allora la Paget disse con gentilezza: «Penso che ci sia un sentiero un po' più in su. Andiamo a vedere?».

Era quello. Mi venne voglia di abbracciarla per riconoscenza. Poi mi misi in marcia a passo sostenuto, mentre gli altri mi venivano dietro. Cespugli e rovi ci urtavano le gambe, ma non me ne importava. Quello era il sentiero che avevamo preso. E non ebbi dubbi a lasciarlo e a inoltrarmi tra gli alberi, quando vidi una betulla argentata che riconobbi, bianca e diritta tra i faggi. Ci arrampicammo su per un colle. Quando ero venuta con Adam, lui mi aveva tenuta per mano e mi aveva aiutata a superare i tratti scivolosi ricoperti dalle foglie cadute. Giungemmo a una distesa di narcisi selvatici e udii la Mayer lanciare un'esclamazione di piacere, come se stessimo facendo una gita in campagna.

Arrivammo in cima, dove non c'erano più alberi, ma solo una distesa incolta di prato. Come se fosse accanto a me, udii la voce di Adam provenire

dal passato: «Un pezzetto di prato dopo un sentiero, dopo un altro sentiero, dopo una strada».

Improvvisamente non seppi più dove andare. Ci doveva essere un cespuglio di biancospino, ma da dov'ero non riuscivo a vederlo. Feci qualche passo incerto, poi mi fermai e cominciai a guardarmi attorno disperatamente. La Paget mi venne accanto senza dir nulla, semplicemente aspettando. Presi la fotografia dalla tasca. «Questo è il posto che cerchiamo.»

«Un cespuglio.» La sua voce era senza espressione, ma non il suo sguardo. C'erano cespugli dappertutto intorno a noi. Chiusi gli occhi e cercai di ripensare ad allora. E mi tornò alla mente. «Guarda con i miei occhi» mi aveva detto Adam. E avevamo guardato la chiesa in basso, sotto di noi, e i campi. «Guarda con i miei occhi.»

Era come se stessi veramente guardando con i suoi occhi, seguendo le sue orme. Mi avviai, quasi di corsa, lungo quel tratto di brughiera e riuscii a trovare il punto da cui si vedeva la chiesa di St. Eadmund, con le due macchine parcheggiate vicino. E la distesa dei campi verdi. Ed ecco il cespuglio di biancospino. C'ero davanti, come allora. Mi fermai sul terreno spugnoso e pregai che sotto di esso ci fosse il corpo di una giovane donna.

«Qui» dissi alla detective Paget. «Qui. Scavate qui.»

Chiamò con un cenno gli uomini con le vanghe e ripeté loro ciò che avevo detto: «Scavate qui».

Mi allontanai dal punto in cui ero e loro cominciarono a scavare. La terra era sassosa ed era un lavoro pesante. Presto vidi la loro fronte imperlarsi di sudore. Cercai di mantenere costante il respiro. A ogni colpo di vanga, mi aspettavo di vedere comparire qualcosa. Nulla. Scavarono fino a fare un buco notevole. Nulla. Alla fine si interruppero e lanciarono uno sguardo alla Paget, che mi guardò.

«È qui» dissi. «So che è qui. Aspettate.»

Chiusi di nuovo gli occhi e cercai di ricordare. Presi la fotografia e fissai il cespuglio.

«Mi dica esattamente dove mi devo mettere» dissi alla Paget, le gettai la foto in mano e mi misi vicino al cespuglio.

Lei mi guardò stancamente e poi scrollò le spalle. Mi misi in posa, come se dovesse scattarmi una fotografia e lei mi scrutò con gli occhi socchiusi.

«Leggermente più avanti» disse.

Avanzai di un passo.

«Ecco.»

«Scavate qui» dissi agli uomini. Ripresero a smuovere la terra. Noi a-

spettammo in silenzio, il rumore ottuso dei colpi di vanga, il respiro affannato degli uomini al lavoro. Nulla. Non c'era nulla, solo terra rossastra e sassi.

Di nuovo si interruppero e mi guardarono. «Per favore» dissi, e la mia voce uscì rauca. «Per favore, scavate ancora un po'.» Mi voltai verso la detective Paget e le misi la mano sulla manica. «Per favore» ripetei.

Lei aggrottò profondamente la fronte prima di parlare. «Potremmo passare una settimana a scavare quassù. Abbiamo scavato dove ha detto e non abbiamo trovato nulla. È ora di smetterla.»

«Per favore» insistei con voce spezzata. «Per favore.» Stavo implorando per salvarmi la vita.

La detective Paget fece un profondo sospiro. «Va bene» disse. Guardò l'orologio. «Altri venti minuti, poi basta.»

Fece un gesto e gli uomini ricominciarono a scavare con una sfilza di espressioni e grugniti sarcastici. Mi allontanai e andai a sedermi e a guardare la vallata. L'erba era increspata dal vento come un mare.

Improvvisamente dietro di me udii un mormorio. Ritornai di corsa alla buca. Gli uomini avevano smesso di scavare e stavano inginocchiati vicino alla fossa, togliendo la terra con le mani. Mi accucciai vicino a loro. La terra era più scura e vidi spuntare una mano, solo le ossa, come se ci stesse facendo un cenno.

«È lei!» urlai. «È Adele! Non vedete? Non vedete?» e cominciai a togliere la terra anch'io, pur non vedendo quasi nulla. Volevo stringere quelle ossa, cullarle, mettere la mano su quella testa che stava cominciando ad apparire, quello spaventoso teschio ghignante, ficcare le dita attraverso le orbite vuote.

«Non tocchi» disse la Paget e mi spinse indietro.

«Ma devo!» urlai. «È lei. Avevo ragione. È lei.» Sarei stata io, volevo dire. Se non l'avessimo trovata, sarei stata anch'io così.

«È una prova, signora Tallis» disse lei con fermezza.

«È Adele» ripetei. «È Adele, e Adam l'ha uccisa.»

«Non sappiamo chi sia» ribatté la Paget. «Dovremo fare delle indagini, identificazioni.»

Abbassai gli occhi sul braccio, la mano, la testa che sbucava fuori del terreno. Improvvisamente la tensione si sciolse e mi sentii totalmente esausta, triste.

«Poveretta. Povera donna. Oh, mio Dio, oh Cristo.»

La detective Paget mi diede un grosso fazzoletto di carta e mi accorsi al-

lora che stavo piangendo.

«C'è qualcosa intorno al collo, detective» disse lo scavatore magro.

Mi misi le mani intorno al collo.

Sollevò un filo annerito. «È una collana, penso.»

«Sì» dissi. «Sì, gliel'ha data lui.»

Si voltarono tutti a guardarmi e questa volta mi osservarono con attenzione.

«Ecco.» Mi tolsi la collana e la misi accanto alla sua compagna annerita. «Adam mi ha regalato questa, era una specie di pegno d'amore, del suo eterno amore.» Toccai con le dita la spirale d'argento. «Anche lei dovrebbe averla.»

«Ha ragione» disse la detective Paget. L'altra spirale era nera e incrostata di terra, ma non c'erano dubbi. Ci fu un lungo silenzio. Mi guardarono tutti e io abbassai gli occhi sul buco in cui giaceva il corpo.

«Come ha detto che si chiamava?» chiese la detective Paget alla fine.

«Adele Blanchard.» Deglutii. «Era l'amante di Adam. E penso che...» Ricominciai a piangere, ma questa volta non piangevo per me, ma per lei e per Tara e per Françoise. «Penso fosse una donna molto carina. Una ragazza deliziosa. Mi dispiace, mi dispiace tanto.» Mi presi il volto fra le mani infangate, per non vedere più e le lacrime mi colarono tra le dita.

La Mayer mi mise un braccio intorno alle spalle. «La portiamo a casa.»

Ma dov'era casa mia ora?

Il detective ispettore Byrne e una delle sue assistenti insistettero per accompagnarmi a casa, anche se avevo detto loro che Adam non ci sarebbe stato e che sarei entrata solo a prendere i miei vestiti e me ne sarei subito andata. Mi dissero che dovevano controllare l'appartamento in ogni caso, anche se avevano già tentato di farlo. Avevano cercato vanamente di trovare il signor Tallis.

Non sapevo dove sarei andata, ma non lo dissi loro. In seguito ci sarebbero state dichiarazioni da fare, moduli da firmare in triplice copia, avvocati da vedere. In seguito avrei dovuto guardare in faccia il passato e affrontare il futuro, cercare di venir fuori dall'orribile disastro della mia vita. Ma non ora. Ora dovevo solo procedere per inerzia, cercare di mettere due parole insieme nel modo giusto, finché non fossi stata lasciata per conto mio da qualche parte, a dormire. Ero così stanca, che mi sarei potuta addormentare in piedi.

L'ispettor Byrne mi condusse su per le scale dell'appartamento. La porta,

scardinata da Adam, sbatteva vanamente. Le ginocchia mi si piegarono, ma Byrne mi sostenne per il gomito ed entrammo, seguiti dalla poliziotta.

«Non posso» dissi, fermandomi bruscamente nell'ingresso. «Non posso. Non posso entrare. Non posso. Non posso. Proprio non ci riesco.»

«Non deve farlo» rispose lui. Poi si rivolse alla donna. «Le prenda dei vestiti puliti, per favore.»

«La mia borsa» dissi. «Ho veramente bisogno solo della borsa. Lì ho i soldi. Non voglio nient'altro.»

«E la sua borsa.»

«È in soggiorno» aggiunsi. Temevo di vomitare.

«Ha una famiglia da cui andare?» mi chiese Byrne, mentre aspettavamo.

«Non so» risposi debolmente.

«Posso parlarle un momento?» disse la poliziotta a Byrne con un'espressione grave sul volto. Qualcosa doveva essere accaduto.

«Che cosa...?»

«Signore.»

Allora capii. La consapevolezza di ciò che era accaduto mi assalì come un'onda di pura sensazione.

Prima che potessero fermarmi, raggiunsi di corsa il soggiorno. Il mio bell'Adam era là, che ondeggiava lentamente dalla corda. Vidi che aveva usato un pezzo di corda da scalatore. Corda gialla. Di fianco a lui c'era una sedia rovesciata. Aveva i piedi scalzi. Gli toccai il piede mutilato molto gentilmente, poi lo baciai, come avevo fatto quella prima volta. Era freddo. Aveva i suoi vecchi jeans e una maglietta sbiadita. Alzai gli occhi a guardargli il volto gonfio, rovinato.

«Mi avresti ucciso» dissi, fissandolo.

«Signora Loudon» fece Byrne al mio fianco.

«Mi avrebbe ucciso» gli dissi, senza distogliere gli occhi da Adam, il mio carissimo amore. «L'avrebbe fatto.»

«Signora Loudon, venga via ora. È tutto finito.»

Adam aveva lasciato un biglietto. Non era una confessione, né una spiegazione del suo comportamento. Era una lettera d'amore. «Mia Alice» aveva scritto «vederti è stato adorarti. Sei stata il mio ultimo e più caro amore. Mi dispiace sia dovuto finire. Per sempre sarebbe stato comunque un tempo troppo breve.»

Capitolo 40

Una sera di qualche settimana dopo, finiti il frastuono e i funerali, bussarono alla porta. Andai ad aprire ed era Deborah, insolitamente elegante in gonna e giacca scura, con l'aria stanca dopo una giornata all'ospedale. Ci guardammo senza sorridere. «Avrei dovuto venire prima» disse.

Mi feci in disparte e lei mi passò davanti avviandosi per le scale. «Ti ho portato due cose» disse. «Questa» e prese una bottiglia di Scotch da un sacchetto di plastica. «E quest'altra.» Aprì una pagina di giornale e me la porse. Era un necrologio per Adam. Scritto da Klaus, su un giornale che di solito non leggo. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere vederlo.»

«Entra» le dissi.

Presi il whisky, un paio di bicchieri e la pagina di giornale e andai nel soggiorno. Versai un whisky a entrambe. Da americana qual era Deborah andò in cucina in cerca del ghiaccio. Intanto io guardai il ritaglio di giornale.

Sopra l'articolo, che occupava quattro colonne, c'era una fotografia di Adam che non avevo mai visto: un Adam bruciato dal sole, senza cappello, in montagna, sorridente. Mi era capitato assai raramente di vederlo sorridente o disteso. Nei miei ricordi era sempre intenso, serio. Dietro di lui c'era una catena di montagne, come delle onde marine in un'incisione giapponese, sorprese in immobile perfezione. Questo era ciò che avevo sempre avuto difficoltà a comprendere. Quando si vedevano le fotografie di montagna, sembrava sempre tutto bellissimo. Ma da quel che mi avevano detto tutti, Deborah, Greg, Klaus e Adam, naturalmente, la vera esperienza della montagna non si poteva cogliere in fotografia: il freddo incredibile, la difficoltà di respirare, il vento che minacciava di portarti via, il rumore, la lentezza e pesantezza del cervello e del corpo e, soprattutto, il senso di ostilità, la sensazione di essere in un mondo non umano, su cui si saliva nella speranza di riuscire a sopravvivere all'assalto degli elementi e alla propria debolezza fisica e psicologica. Fissai il viso di Adam e mi chiesi a chi stesse sorridendo. In cucina udii il tintinnare del ghiaccio.

Diedi una scorsa veloce al testo di Klaus ed ebbi un fremito. Da una parte era un ricordo personale di omaggio a un amico, dall'altra un necrologio che cercava di soddisfare le esigenze formali. Poi lo lessi attentamente, parola per parola:

> Adam Tallis, recentemente scomparso, è stato un alpinista famoso, soprattutto dopo gli eroici salvataggi compiuti durante la terri-

bile bufera abbattutasi l'anno scorso sul Chungawat, una cima dell'Himalaya. La fama l'aveva raggiunto senza che l'avesse cercata, ed essere al centro dell'attenzione lo aveva messo a disagio, ma non l'aveva privato dell'eleganza e del carisma di sempre.
Adam proveniva da una famiglia di militari, a cui si era ribellato (suo padre aveva partecipato al primo giorno dello sbarco in Normandia, nel 1944). Era nato nel 1964 e aveva studiato a Eton, senza grande entusiasmo. Non amava sottomettersi ad alcuna forma di autorità né far parte di istituzioni che non considerava interessanti. Abbandonò la scuola a sedici anni e prese a girare per l'Europa da solo.

A questo punto Klaus parlava per sommi capi della carriera alpinistica di Adam e degli eventi sul Chungawat, riassumendo quel che aveva scritto nel suo libro. Questa volta, però, riportava la versione dei fatti secondo quanto si leggeva sulla rivista «Guy». Era Tom Benn che implorava aiuto prima di cadere in coma. Poi si arrivava al punto culminante dell'articolo:

Nel chiedere aiuto, troppo tardi, Benn si rivolgeva proprio a quell'umanità che Adam Tallis incarnava. Ci sono alcuni, soprattutto negli anni recenti, che sostengono che sulla sommità delle montagne più alte le normali regole morali cessino di avere valore. Quest'opinione brutale è stata incoraggiata dalla nuova moda delle spedizioni commerciali, in cui il rapporto tra guida e cliente è di natura venale: il cliente paga una guida esperta che lo porti su e lo protegga dai pericoli. Adam stesso aveva espresso delle forti riserve nei confronti di queste spedizioni, in cui avventurieri poco esperti, ma ricchi, venivano issati su cime che prima erano appannaggio di scalatori d'élite.
Tuttavia, e qui parlo come una delle persone la cui vita fu salvata da Adam Tallis, nel mezzo di quella terribile bufera, lui riuscì a tenere fede ai più alti principi di solidarietà alpinistica. I valori commerciali sembravano aver avuto la meglio anche in quel mondo rarefatto sopra gli ottomila metri. Ma evidentemente non erano stati fatti i conti con il dio del Chungawat. E Adam Tallis ci ha mostrato che, in condizioni estreme, vincono le passioni più profonde, i valori più importanti.
Di ritorno dal Chungawat, Adam non si è fermato. Uomo di gran-

di impulsi, ha incontrato e sposato una donna bella e piena di spirito, Alice Loudon.

Deborah ritornò in soggiorno. Si sedette vicino a me a sorseggiare il whisky e studiare il mio viso, mentre continuavo a leggere:

una scienziata senza alcuna esperienza di alpinismo. La coppia era appassionatamente innamorata, e gli amici di Adam pensavano che quell'inquieto vagabondo avesse trovato il punto fermo che andava cercando. È importante ricordare che la spedizione sull'Everest che aveva in progetto per il prossimo anno non avrebbe avuto lo scopo di raggiungere la cima, ma di pulire la montagna, forse come forma di risarcimento agli dei che erano stati sfidati e insultati per troppo tempo.
Tuttavia il destino non ha voluto. Chi può parlare dei tormenti interiori di un individuo? Chi sa che cosa spinge gli uomini e le donne che cercano la propria realizzazione sulle cime del mondo? Forse gli eventi del Chungawat avevano colpito Adam più di quanto gli amici pensassero. A noi recentemente era sembrato più felice e stabile che in qualsiasi altro periodo della sua vita, sebbene nell'ultima settimana fosse irritabile, nervoso, poco comunicativo. Non posso fare a meno di pensare che non siamo riusciti a essergli vicini nel modo in cui lui lo era stato con noi. Forse quando gli uomini più forti si spezzano, lo fanno in maniera più decisa, irrevocabile. Ho perso un amico. Alice ha perso un marito. Il mondo ha perso un eroe.

Posai il foglio di giornale accanto a me, la fotografia rivolta verso terra per non vedere il volto di Adam, e mi soffiai il naso in un fazzoletto di carta. Poi bevvi qualche sorso di whisky, che mi bruciò la gola dolorante. Mi chiesi se mi sarei mai più sentita normale. Deborah mi mise cautamente una mano sulla spalla e io le feci un debole sorriso. «Sto bene» le dissi.

«Ti secca che non si sappia?» mi chiese. «Non vorresti che tutti sapessero?» La domanda sembrava venire da molto lontano.

«Non tutti» risposi alla fine. «Ci sono un paio di persone che devo andare a trovare, persone a cui ho mentito e che ho ingannato. Meritano di sapere la verità. Lo faccio per me oltre che per loro. Per il resto, non mi importa.»

Deborah si chinò in avanti e fece tintinnare il bicchiere contro il mio. «Cara Alice» disse con voce tesa e formale. «Ti dico queste parole perché le sto citando dalla lettera che continuo a cercare di scriverti e poi straccio. Cara Alice, se non avessi avuto la fortuna di essere stata salvata da me stessa, sarei stata responsabile di averti rapita e Dio solo sa che cos'altro. Mi dispiace molto, davvero. Posso invitarti a cena?»

Annuii, rispondendo sia alla domanda posta, che a quella non posta. «Vado a cambiarmi» le dissi. «Per essere alla tua altezza. Ho avuto una giornata calda al lavoro.»

«Oh, ho sentito. Congratulazioni.»

Un quarto d'ora dopo camminavamo per strada sottobraccio. Era una notte tiepida e sentivo di poter finalmente credere che ci sarebbe stata un'estate, con il caldo, lunghe serate e albe fresche. Ma non parlammo. Non avevo più parole, né pensieri. Camminavamo tranquillamente, con lo stesso passo. Deborah mi condusse in un nuovo ristorante italiano di cui aveva letto e ordinò pasta, insalata e una bottiglia di vino rosso costoso. Per placare i sensi di colpa, disse. I camerieri erano scuri, belli e molto premurosi con noi. Quando Deborah prese una sigaretta dal pacchetto due di loro le balzarono accanto con l'accendino. Poi Deborah mi guardò negli occhi. «Che cosa fa la polizia?» mi chiese.

«La scorsa settimana ho passato una giornata con dei detective di diversi uffici. Ho raccontato loro più o meno la stessa storia che avevo raccontato prima che tu e Adam arrivaste.» Deborah sussultò. «Ma questa volta prestavano attenzione sul serio e facevano domande. Erano abbastanza contenti di tutta la faccenda. "Non cerchiamo altri sospetti" è stata la loro espressione, mi pare. Il detective Byrne, quello che hai incontrato anche tu, è stato molto carino con me. Penso che si sentisse un po' in colpa.»

Un cameriere venne al nostro tavolo con un secchiello del ghiaccio. Sentimmo il leggero *pop* di un tappo estratto in un tovagliolo. «Con i complimenti dei signori.»

Ci voltammo. Due giovani uomini eleganti sollevarono i bicchieri sorridendoci.

«Che tipo di posto è questo?» disse Deborah ad alta voce. «Chi sono quegli stronzi? Dovrei andare a rovesciarglielo in testa. Mio Dio, mi dispiace Alice. Questa è l'ultima cosa di cui hai bisogno.»

«No» risposi. «Non importa.» Versai lo champagne spumeggiante nei bicchieri e aspettai che la schiuma scemasse. «Non mi importa più nulla di queste cose, Deborah. Uomini stupidi che ci ronzano intorno come mosce-

rini, battibecchi, piccole collere, non hanno più importanza. La vita è troppo breve. Non capisci?» Feci tintinnare il mio bicchiere contro il suo. «All'amicizia» dissi.

E lei rispose: «Al superamento di una brutta esperienza».

Dopo Deborah mi accompagnò a casa. Non la invitai a salire e ci salutammo con un bacio alla porta. Andai di sopra, nell'appartamento che avrei lasciato la settimana seguente. Durante il weekend avrei dovuto impacchettare le mie poche cose e decidere che cosa fare di quelle di Adam. Erano ancora in giro dappertutto: i suoi jeans sbiaditi; le magliette, i maglioni ruvidi che avevano il suo odore, tanto che se chiudevo gli occhi potevo immaginarlo ancora in giro per casa, a fissarmi; la giacca di pelle, che aveva ancora la forma del suo corpo; lo zaino pieno di attrezzi da montagna; le fotografie di me che aveva scattato con la Polaroid. Solo i suoi preziosi, logori scarponi non c'erano più: Klaus, il caro Klaus, glieli aveva messi sulla bara con il volto gonfio per il pianto. Scarponi invece di fiori. Così non aveva lasciato molto. Aveva sempre viaggiato leggero.

Avevo pensato, immediatamente dopo, che non sarei riuscita a stare in quell'appartamento nemmeno per un'ora, un minuto. E invece ora trovavo perversamente difficile lasciarlo. Ma lunedì avrei chiuso la porta nuova di zecca, l'avrei serrata, e avrei dato le chiavi all'agente. Avrei preso pacchi e bagagli e sarei andata in taxi alla mia nuova casa, un comodo appartamento molto vicino al lavoro con una camera da letto, una piccola veranda, lavatrice, microonde, riscaldamento centrale e spessa moquette. Pauline una volta mi aveva detto, dopo aver superato i momenti più brutti della delusione d'amore, che comportandosi come se si stesse bene, un giorno o l'altro si sarebbe tornati a star bene. Per sopravvivere bisogna passare attraverso i gesti del vivere quotidiano. L'acqua trova la sua strada nei fossi che le vengono scavati. Avrei comprato una macchina. Forse avrei preso un gatto. Avrei ricominciato a studiare il francese e mi sarei comprata dei vestiti. Sarei andata in ufficio presto tutte le mattine e avrei fatto bene il mio lavoro. Avrei rivisto i vecchi amici. In quegli spazi predisposti sarebbe fluita una specie di vita; non brutta, a dir la verità. Guardandomi, la gente non avrebbe mai pensato che quelle cose mi importavano poco; che mi sentivo profonda e vuota e triste come il cielo.

Non sarei mai più potuta scivolare nel mio vecchio io. Il mio io prima di lui. La maggior parte della gente non avrebbe mai saputo. Jake, felice con la nuova ragazza, non avrebbe saputo. Avrebbe ripensato alla fine della no-

stra relazione e avrebbe ricordato il dolore, la confusione, l'imbarazzo, ma sarebbero stati ricordi lontani, senza più il potere di farlo soffrire. Neanche Pauline, molto incinta, avrebbe saputo. Mi aveva chiesto, timidamente, se volevo essere la madrina del suo bambino, e io l'avevo baciata su entrambe le guance e le avevo risposto che non credevo in Dio, ma che sì, ne sarei stata orgogliosa. Clive, rimbalzando da una relazione all'altra, avrebbe pensato a me come alla donna che aveva conosciuto il vero amore romantico; avrebbe continuato a chiedermi consigli ogni volta che voleva uscire con una donna o che voleva lasciarla. E non avrei mai potuto dirlo alla mia famiglia, o alla sua, o a Klaus e alla comunità di scalatori, o a nessuno al lavoro.

Per tutti loro ero la tragica vedova dell'eroe, che era morto troppo giovane, di propria mano. Parlavano con me e probabilmente di me con una sorta di mesto rispetto. Sylvie sapeva, naturalmente, ma con lei non riuscivo a parlarne. Povera Sylvie, che aveva pensato di agire per il meglio. Era venuta al funerale e dopo, in un bisbiglio affannato, mi aveva pregato di perdonarla. Le avevo detto di sì, che cos'altro avrei potuto dire? E poi mi ero girata e avevo continuato a parlare con qualcun altro.

Ero stanca, ma non avevo sonno. Mi feci una tazza di tè, che bevvi da una delle scodelle di peltro di Adam, una scodella che teneva appesa fuori dello zaino quando eravamo andati nel Lake District per il viaggio di nozze, quella notte scura e stellata. Mi sedetti sul divano in vestaglia, le gambe piegate sotto di me, e pensai a lui. Pensai alla prima volta che gli avevo messo gli occhi addosso, attraversando la strada, e che lui mi aveva guardato, rapendomi con lo sguardo, attirandomi nella sua rete. Pensai all'ultima volta, alla stazione di polizia, quando mi aveva sorriso così dolcemente, lasciandomi andare. Doveva aver capito che era la fine. Non ci eravamo mai detti addio. Era cominciata con una passione assoluta e finita nel terrore e in una grande solitudine.

Qualche giorno prima avevo incontrato Clive a pranzo e, dopo le varie esclamazioni di dolore e di sostegno, mi aveva chiesto: «Come potrai mai trovare un altro alla sua altezza?».

Non lo avrei trovato. Adam aveva ammazzato sette persone. Avrebbe ammazzato me, anche se poi avrebbe pianto sul mio corpo. Tutte le volte che ripensavo al modo in cui mi guardava, con un amore così intenso e concentrato, o vedevo con gli occhi della mente il suo corpo dondolare lentamente alla corda gialla, ricordavo anche che era uno stupratore e un assassino. Il mio Adam.

Ma ripensavo anche al suo bellissimo viso e a come mi aveva stretta tra le sue braccia e mi aveva guardata negli occhi e aveva detto il mio nome, così teneramente, e non volevo dimenticare che una persona mi avesse amata tanto, così tanto. Nessuno mi avrebbe mai più amata così.

Mi alzai e andai ad aprire la finestra. Un gruppo di giovani passarono di sotto, nella strada illuminata dai lampioni, ridendo mezzi sbronzi. Uno di loro alzò gli occhi e, vedendomi alla finestra, mi mandò un bacio e io lo salutai con la mano, sorrisi e poi mi girai. Oh, è stata una storia così triste, amore mio.

FINE